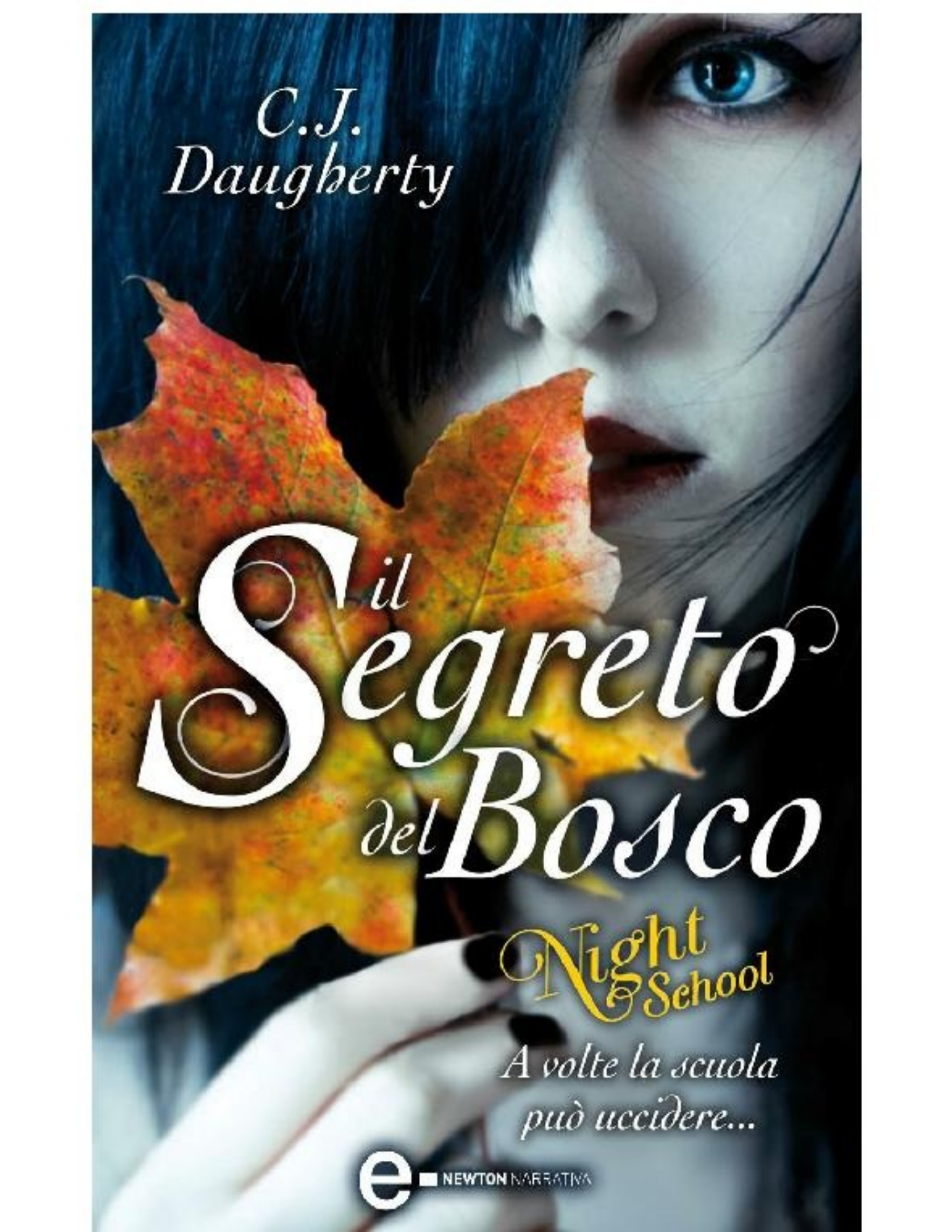




*C.J.
Daugherty*

il
Segreto
del **Bosco**

*Night
& School*

*A volte la scuola
può uccidere...*

e- NEWTON NARRATIVA

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM



395

C.J. Daugherty

IL SEGRETO DEL BOSCO

Night School



NEWTON COMPTON EDITORI

A Jack
che ci ha sempre creduto

Capitolo uno

«Sbrigati!».

«Datti una calmata! Ho quasi finito».

Con le mascelle serrate, Allie si accovacciò nel buio per dipingere l'ultima A mentre Mark si inginocchiava accanto a lei, stringendo nella mano una torcia. Le loro voci riecheggiarono nel corridoio vuoto e quando lui si mise a ridere, il fascio di luce puntato sul suo capolavoro oscillò.

All'improvviso, un colpo secco li fece sobbalzare.

Le luci del soffitto cominciarono a sfarfallare, poi si accesero di colpo e l'intero corridoio della scuola venne illuminato a giorno.

Accanto all'entrata c'erano due agenti in divisa.

Allie lasciò scivolare a terra la bomboletta spray senza rilasciare l'erogatore, e l'ultima lettera si allungò bizzarramente, scendendo lungo la porta del preside fino a raggiungere il lurido pavimento di linoleum.

«Corri».

Prima che finisse di pronunciare quella parola, stava già scappando a tutta velocità lungo il corridoio, mentre le suole di gomma delle sue scarpe da ginnastica stridevano rumorosamente nel vuoto silenzio della Brixton Hill School. Non si voltò a guardare se Mark l'avesse seguita.

Non sapeva dove fossero gli altri, ma se Harry si fosse fatto beccare di nuovo, suo padre l'avrebbe ucciso. Svoltò l'angolo senza rallentare e si trovò di fronte un tratto di corridoio immerso nel buio. In fondo si vedeva la luce verde di un'uscita di sicurezza.

Si precipitò verso la libertà, sopraffatta da una galvanizzante sensazione di vittoria. Stava per farcela. L'avrebbe passata liscia.

Si scagliò contro la doppia porta, spingendo forte la barra rossa che avrebbe dovuto darle la salvezza.

Non si muoveva.

Incredula, riprovò a spingere, ma l'uscita era bloccata.

Maledizione. Se non avessi appena commesso un atto vandalico qui dentro, informerei subito il giornale locale, pensò.

Scrutò ansiosamente il vasto corridoio che aveva di fronte. Tra lei e l'ingresso principale c'erano i poliziotti. L'unica uscita dell'ala in cui si trovava era bloccata.

Doveva esserci per forza un'altra via di fuga.

Trattenne il respiro per cogliere meglio i rumori. Sentì alcune voci e un rumore di passi che si avvicinavano.

Appoggiò le mani sulle ginocchia e lasciò cadere pesantemente la testa in avanti.

Non poteva finire così. I suoi genitori gliel'avrebbero fatta pagare cara. Farsi arrestare per la terza volta in un anno? Era stato già abbastanza penoso dover andare in quella scuola dimenticata da Dio. Dove l'avrebbero spedita stavolta?

Raggiunse di corsa la porta più vicina.

Uno, due, tre passi.

Abbassò la maniglia.

Chiusa.

Attraversò il corridoio per provare con un'altra.

Uno, due, tre, quattro passi.

Chiusa.

Ormai, stava correndo dritta verso i poliziotti. Cose da matti.

Ma la terza porta si aprì. Era un ripostiglio.

Chiudono a chiave le aule vuote e lasciano aperto un ripostiglio pieno di roba? Questa scuola è gestita da un branco di idioti.

Scivolò cautamente all'interno dello stanzino, tra gli scaffali pieni di carta, secchi e attrezzature elettriche che al buio non riusciva a identificare; si chiuse la porta alle spalle e cercò di controllare il respiro.

Intorno era tutto nero come la pece. Si portò una mano al viso, proprio davanti agli occhi, senza riuscire a vederla. Sapeva che era lì, poteva percepirne la presenza, ma non riuscire a distinguerla le provocò un improvviso senso di sbandamento. Allungò le braccia per mantenere l'equilibrio e si accorse che una pila instabile di fogli si stava inclinando pericolosamente. Emise un rantolo sommesso e fece del suo meglio per raddrizzarla nel buio più assoluto.

Fuori si sentivano alcune voci, ma sembravano lontane. Doveva solo aspettare qualche minuto e se ne sarebbero andati. Solo qualche minuto.

Faceva un caldo terribile e le mancava l'aria.

Stai calma.

Cominciò a contare i respiri sempre più affannosi: *...dodici, tredici, quattordici...*

Ma stava accadendo di nuovo. La sensazione di essere murata nel cemento e di non riuscire a respirare. I battiti del cuore si facevano sempre più forti e il panico crescente le seccava la gola.

Andiamo, Allie, calmati, si disse. Solo cinque minuti e sarai salva. I ragazzi non diranno niente.

Non funzionava. Aveva le vertigini e si sentiva soffocare.

Doveva uscire.

Quando il sudore cominciò a rigarle il viso e le parve che il pavimento si muovesse sotto ai suoi piedi, allungò una mano per abbassare la maniglia.

No no no... Non può essere.

Il lato interno della porta era completamente liscio.

In preda al panico, cominciò a tastare tutta la lunghezza della superficie e poi il muro circostante. Niente. Non c'era modo di aprirla dall'interno.

La prese a spintoni, grattando i bordi con le unghie, ma non voleva cedere. Il suo respiro si fece ancora più affannoso.

Era così buio.

Strinse le mani a pugno e cominciò a battere forte contro la superficie liscia e resistente.

«Aiuto! Non riesco a respirare! Aprite la porta!».

Non ci fu nessuna risposta.

«Aiutatemi! Vi prego!».

Detestava il tono supplichevole della sua voce in quel momento. In preda ai singhiozzi, appoggiò una guancia contro la porta, boccheggiando disperatamente in cerca di aria senza smettere di battere i palmi delle mani sul legno.

«Vi prego».

La porta venne spalancata così velocemente che non riuscì a evitare di sbilanciarsi in avanti,

cadendo dritta tra le braccia di un agente.

Lui la trattenne a una certa distanza e le puntò la luce di una torcia negli occhi per studiare il suo volto rigato di lacrime e i capelli arruffati.

Lo vide lanciare un sorriso beffardo al suo collega. Fu allora che notò Mark, con la testa bassa e senza il cappello. L'altro poliziotto, che teneva il ragazzo fermo per un braccio, restituì il ghigno.

Capitolo due

Nonostante il trambusto tipico di una centrale di polizia in un venerdì sera estivo, la voce di suo padre giunse all'orecchio di Allie forte e chiara, come se lui fosse in piedi lì di fronte a lei. Smise di rigirarsi i capelli tra le dita e alzò lo sguardo angosciato verso la porta.

«Non sapete quanto apprezzo ciò che avete fatto. Vi chiedo scusa per il disturbo», lo sentì dire. Aveva parlato con un tono che lei conosceva fin troppo bene: si sentiva umiliato. A causa sua. Un'altra voce maschile pronunciò una frase che non riuscì a cogliere, poi sentì di nuovo suo padre: «Sì, faremo senz'altro qualcosa, anzi, grazie per il consiglio. Ne parleremo meglio e domani prenderemo una decisione».

Una decisione? Che decisione?

La porta si aprì e gli occhi grigi di Allie incrociarono quelli azzurri e stanchi del padre. Sentì una repentina stretta al cuore.

La barba lunga e il volto stropicciato lo facevano sembrare più vecchio. E sfinito.

Porse dei fogli alla poliziotta dall'altra parte della scrivania. Lei li prese e li aggiunse alla pila di pratiche che aveva accanto senza guardarli, poi infilò una mano in un cassetto e tirò fuori una busta contenente le cose di Allie, facendola scivolare sulla scrivania verso di lui. Senza rivolgere lo sguardo a nessuno dei due, annunciò con cadenza robotica: «Vieni rilasciata sotto la custodia di un genitore. Puoi andare».

Allie si alzò rigidamente e seguì il padre lungo una serie di corridoi stretti e intensamente illuminati fino alla porta principale.

Una volta fuori, fece qualche respiro profondo, inspirando l'aria fresca dell'estate. Il sollievo di essere fuori dalla centrale si univa alla preoccupazione per l'espressione sul volto di suo padre. Raggiunsero l'auto in silenzio.

Lui fece scattare le sicure della macchina, una Ford nera parcheggiata dall'altro lato della strada, che li accolse inopportuno con il suo allegro *bip* di benvenuto. Appena accese il motore, lei lo guardò con aria schietta, gli occhi pieni di spiegazioni.

«Papà...».

Lui continuò a guardare dritto avanti a sé con la mascella contratta. «Alyson. No».

«No cosa?»

«Non dire niente. Stattene lì... zitta».

Dopo quella breve conversazione, rimasero in silenzio per tutto il tragitto. Quando arrivarono a casa, lui scese dall'auto senza dire una parola. Allie si affrettò a seguirlo mentre l'ansia le stringeva sempre di più lo stomaco.

Non sembrava arrabbiato. Sembrava... svuotato.

Allie salì le scale e percorse il corridoio, oltrepassando la stanza vuota del fratello. Quando fu al sicuro in camera, contemplò la sua immagine riflessa nello specchio. I capelli rosso henné lunghi fino alle spalle erano tutti arruffati, aveva una macchia di vernice nera sulla tempia sinistra e il mascara sbavato intorno agli occhi. Puzzava di sudore stantio e di paura.

«Be'», disse al suo riflesso, «poteva andare peggio».

Il giorno dopo si svegliò poco prima di mezzogiorno. Emerse dalle coperte spiegazzate e si

infilò un paio di jeans e una canotta bianca, poi aprì la porta con circospezione.

Silenzio.

Scese le scale in punta di piedi e andò in cucina, dove le ampie finestre lasciavano entrare la luce del sole che si riversava sulle immacolate superfici di legno dei mobili. Le avevano lasciato sul tavolo un po' pane e del burro che si stava sciogliendo per il caldo. Accanto al bollitore c'era una tazza con una bustina di tè pronto per essere preparato.

Nonostante tutto, aveva una gran fame. Tagliò una fetta di pane e la mise a tostare. Accese la radio per riempire il silenzio, ma la spense subito dopo.

Mandò giù il cibo velocemente, sfogliando il giornale del giorno prima senza prestargli attenzione. Solo dopo aver finito di mangiare notò il biglietto accanto alla porta della cucina.

Per A.

Torneremo nel pomeriggio. NON uscire di casa.

M.

Il suo primo impulso fu quello di chiamare Mark. Fece per prendere il telefono, ma non era più al solito posto, accanto al frigo.

Si appoggiò al bancone tamburellando con le dita sul legno e rimase ad ascoltare il ticchettio regolare del grande orologio appeso sopra al fornello.

Novantasei rintocchi. Tic tic...

Oppure erano toc?

Come si capisce la differ...?

«Ok». Si raddrizzò e batté il palmo della mano sul bancone di pino. «Fanculo».

Corse in camera sua e spalancò di colpo il primo cassetto della scrivania per prendere il portatile.

Il cassetto era vuoto.

Restò lì immobile a riflettere sul possibile significato di quell'assenza, mentre le sue spalle si abbassavano lentamente.

I suoi tornarono solo nel tardo pomeriggio. Era rimasta tutto il giorno ad aspettarli in preda all'ansia, balzando in piedi per sbirciare dalla finestra ogni volta che sentiva chiudersi lo sportello di una macchina, ma quando arrivarono finalmente a casa assunse un'aria indifferente e si mise a guardare la tv con il volume al minimo, rannicchiata sulla poltrona di pelle nera.

Sua madre appoggiò la borsa al solito posto, sul tavolo del corridoio, e seguì il marito in cucina per aiutarlo a preparare il tè. Allie la vide poggiargli fugacemente una mano sulla spalla come per rassicurarlo, prima di andare a prendere il latte in frigo.

Si mette male.

Pochi minuti dopo erano seduti fianco a fianco sul divano blu di fronte a lei.

I capelli di suo padre erano ben pettinati, ma aveva le occhiaie. Sua madre si sforzava di mostrare un'espressione rilassata, ma le labbra erano talmente tirate che la bocca sembrava una fessura.

«Alyson...», attaccò lui, incapace di proseguire. Si strofinò gli occhi stancamente.

Allora sua madre prese in mano la situazione. «Abbiamo parlato a lungo di cosa possiamo fare per aiutarti».

Oh-oh.

«Ci sembra ovvio che non sei felice in questa scuola». Parlava lentamente e scandiva bene ogni parola, mentre Allie spostava lo sguardo dall'uno all'altra. «Non c'è da stupirsi se ora, dopo

che ti sei introdotta lì, hai dato fuoco alle tue pagelle e hai scritto con la bomboletta spray Ross È UNA MERDA sulla porta del preside Ross, neanche loro sono tanto contenti di te».

Allie mordicchiò la pellicina del mignolo cercando di resistere all'impulso di ridacchiare nervosamente. Non le sarebbe stato di grande aiuto, in quel momento.

«Questa è la seconda scuola che ci chiede cortesemente di iscriverti altrove. Siamo stufi di ricevere lettere cortesi dalle scuole».

Suo padre si sporse in avanti e la guardò negli occhi per la prima volta da quando era andato a prenderla alla centrale.

«Abbiamo capito che vuoi attirare l'attenzione, Alyson. Abbiamo capito che questo è il tuo modo di reagire a tutto quello che è successo, ma ne abbiamo abbastanza. I graffiti, le assenze ingiustificate, il vandalismo... Basta. Il concetto è chiaro», disse.

Allie aprì la bocca per provare a difendersi, ma sua madre le lanciò uno sguardo ammonitore, così tirò su i piedi e raccolse le gambe tra le braccia.

La madre prese di nuovo la parola. «Ieri sera il mediatore della polizia, che sapeva già tutto sul tuo conto, ci ha gentilmente consigliato di mandarti in un'altra scuola. Fuori Londra. Lontano dai tuoi "amici"».

Pronunciò l'ultima parola con tono sprezzante.

«Stamattina, dopo qualche telefonata, abbiamo...». Fece una pausa e lanciò uno sguardo incerto al padre prima di proseguire: «...abbiamo trovato una struttura che si occupa degli adolescenti come te...».

Allie trasalì.

«...e siamo andati a visitarla. Abbiamo parlato con la preside...».

«Che è stata gentilissima», intervenne il padre.

Sua madre lo ignorò. «...e ha accettato di farti iniziare subito, questa settimana».

«Aspettate un attimo... Questa settimana?», chiese Allie incredula, parlando sempre più forte. «Ma le vacanze estive sono iniziate solo da due settimane!».

«È un collegio. Abiterai lì», aggiunse il padre, come se lei non avesse parlato.

Allie lo guardò a bocca aperta.

Un collegio?

Quella parola riecheggiò nella sua mente con forza.

Staranno scherzando, si disse.

«...il che sarà un po' problematico dal punto di vista economico, ma siamo convinti che valga la pena tentare di salvarti da te stessa prima che getti via la tua vita. Finora ti è andata bene perché sei minorenni, ma non lo sarai ancora per molto». Colpì il bracciolo del divano con il palmo della mano e Allie fissò lo sguardo su di lui. «Ormai hai sedici anni, Alyson. Questa storia deve finire».

Allie sentì battere forte il cuore.

Tredici battiti. Quattordici, quindici...

Non riusciva a credere che le cose fossero precipitate tanto in basso. Incredibile. Stavano raggiungendo livelli di bassezza da record. Si sporse in avanti.

«Sentite, lo so che ho fatto un casino e mi sento uno schifo, davvero, lo giuro». Cercò di mettere tutta la sincerità di cui era capace in quella frase. Sua madre aveva un'espressione imperturbabile, così si rivolse al padre con aria implorante. «Ma non vi sembra di esagerare? Papà, è una follia!».

La madre guardò di nuovo il padre, stavolta con un'espressione autoritaria. Lui restituì a Allie

uno sguardo triste e scosse la testa.

«È troppo tardi, ormai. La decisione è presa: comincerai mercoledì. Fino ad allora, niente computer, niente telefono e niente iPod. E non potrai uscire di casa», rispose.

Quando i suoi si alzarono, fu come vedere un giudice che esce dall'aula del tribunale. Nel vuoto che si lasciarono alle spalle, Allie buttò fuori l'aria con un sospiro tremante.

I giorni successivi trascorsero in un misto di confusione e isolamento. Avrebbe dovuto fare le valigie e prepararsi alla partenza, ma passò gran parte del tempo a tentare di convincere i suoi a desistere dal loro folle progetto.

Non ottenne niente. A malapena le rivolgevano la parola.

Il martedì pomeriggio sua madre le diede una busta color avorio, su cui spiccava un elaborato stemma in inchiostro nero seguito dalla dicitura CIMMERIA ACADEMY. Più in basso, erano scritte le parole INFORMAZIONI PER I NUOVI STUDENTI con una calligrafia svolazzante e raffinata.

Dentro c'erano due fogli che sembravano battuti a macchina. Non ne era sicura, dato che non aveva mai visto dal vero un testo scritto a macchina, ma le piccole lettere squadrate avevano lasciato un solco evidente sulla superficie spessa e compatta della carta.

C'erano solo pochi paragrafi per pagina: la prima era una lettera della preside, una certa Isabelle le Fanult. Diceva che non vedeva l'ora di accogliere Allie nella sua scuola.

Oh, fantastico, pensò Allie gettando via il foglio. La seconda pagina non si rivelò più utile della prima. Diceva che le matite, le penne e i quaderni le sarebbero stati forniti dalla scuola, così come l'uniforme; che avrebbe dovuto scrivere le sue iniziali con un pennarello indelebile oppure "cucirle" su tutti i vestiti che sceglieva di portare con sé; che avrebbe dovuto mettere in valigia stivali di gomma e impermeabile perché «il campus è grande e si trova in una zona rurale».

Esaminò tutta la lettera in cerca della solita indicazione inquietante sul "regolamento della scuola" e infatti, neanche a dirlo, oltre trovò un paragrafo messo in evidenza in neretto:

IL REGOLAMENTO COMPLETO CONCERNENTE LE REGOLE DA OSSERVARE TI VERRÀ CONSEGNATO AL MOMENTO DELL'ARRIVO. TI PREGHIAMO DI leggerlo con attenzione e rispettare scrupolosamente tutte le norme. Ogni violazione verrà punita severamente.

E, poco sotto, altre cattive notizie:

AGLI STUDENTI NON È PERMESSO DI ALLONTANARSI DAL CAMPUS SENZA L'AUTORIZZAZIONE DEI GENITORI O DELLA PRESIDE. L'AUTORIZZAZIONE verrà accordata molto raramente.

Con mani tremanti, Allie raccolse il primo foglio dal pavimento, rimise la lettera nella busta e la appoggiò sulla scrivania.

Che cos'è, una scuola o una prigione?

Si avviò con decisione verso le scale e scese in cucina, dove sua madre stava preparando il pranzo.

«Adesso chiamo Mark», annunciò con tono di sfida, prendendo in mano il telefono che, quando i suoi erano in casa, ricompariva magicamente.

«Ah davvero?», chiese sua madre appoggiando il coltello sul piano di lavoro.

«Visto che mi state mandando in un carcere, avrò almeno il diritto a una telefonata, no?», ribatté Allie, cercando di manifestare la sua legittima indignazione. Le cose si erano spinte troppo oltre.

Sua madre la osservò attentamente per qualche istante, poi si strinse nelle spalle, raccolse il coltello e ricominciò ad affettare il pomodoro.

«Fa' pure».

Allie ci mise qualche secondo per ricordare il numero. L'aveva memorizzato nel cellulare e non le era capitato quasi mai di doverlo comporre a memoria.

Il telefono squillò parecchie volte.

«Ehi». La sua voce le sembrò così rassicurante e familiare che per un attimo Allie pensò che sarebbe scoppiata a piangere.

«Ehi. Sono io, Allie».

«Allie! Maledizione. Dove ti sei cacciata?». Sembrava sollevato quanto lei di sentirla.

«Mi hanno messa in isolamento». Lanciò uno sguardo alla madre girata di spalle. «Mi hanno tolto il cellulare e il computer e non mi lasciano uscire di casa. A te com'è andata?»

«Mah, il solito». Fece una risata. «I vecchi sono incazzati neri e la scuola è incazzata nera, ma gli passerà».

«Ti butteranno fuori?»

«Come? Da scuola, dici? No. Perché, a te sì?»

«Perché così mi hanno detto. I miei mi mandano in un campo di prigionia che loro chiamano "scuola", in culo al mondo».

«Sul serio?». Sembrava sinceramente turbato. «Che sfiga! Che senso ha una carognata del genere? Non si è fatto male nessuno e Ross ci metterà una pietra sopra, alla fine. Mi fanno fare un po' di lavori socialmente utili e, dopo aver chiesto scusa a tutti, ritornerò a scuola e all'inferno di sempre. Non posso credere che i tuoi siano così medievali».

«Neanch'io. Senti, i Medievali mi hanno detto che non potrò più parlare con te dopo che sarò entrata nella scuola-prigione, ma se volessi contattarmi, si chiama Cimmer...».

Improvvisamente cadde la linea. Allie alzò lo sguardo e vide che sua madre aveva staccato la spina del telefono dalla presa. Il suo volto era inespressivo.

«Basta così», disse, sfilando delicatamente il telefono dalla mano di Allie.

Fatto questo, tornò ad affettare il pomodoro mentre Allie, pietrificata, la fissava a bocca aperta. Nel giro di trenta secondi sentì che il suo volto impallidiva e poi arrossiva di colpo, nel tentativo di trattenere le lacrime. Alla fine, si voltò di scatto e uscì dalla stanza come una furia.

«Voi. Due. Siete. Pazzi!», esclamò, iniziando piano e alzando sempre più la voce man mano che saliva le scale, fino a gridare. Chiuse la porta della camera sbattendola con rabbia e rimase in piedi al centro della stanza, guardandosi intorno come stordita.

Non riusciva più a riconoscere quel posto come casa sua.

Arrivò il mercoledì, una giornata calda e assolata, e Allie si meravigliò di quanto si sentisse sollevata. Quantomeno, quella fase della sua punizione si era conclusa.

Rimase di fronte all'armadio aperto per una mezz'ora buona, cercando di decidere cosa indossare. Alla fine scelse un paio di jeans neri aderentissimi e una canotta lunga con la parola TROUBLE scritta in argento. Si spazzolò i capelli rosso vivo e decise di lasciarli sciolti.

Contemplò la sua immagine riflessa nello specchio e si vide pallida. Spaventata.

Posso fare di meglio.

Prese l'eye-liner e tracciò una lunga e spessa riga nera sulle palpebre, poi applicò un pesante strato di mascara sulle ciglia. Fatto questo, si infilò sotto al letto e tirò fuori un paio di anfibi Dr Martens bordeaux che le arrivavano al ginocchio, li calzò sopra ai pantaloni e li allacciò. Pochi minuti dopo, mentre scendeva le scale, pensò di assomigliare una vera rock star e assunse un'espressione ribelle.

Sua madre studiò il suo abbigliamento e fece un sospiro melodrammatico, ma non disse

niente. La colazione si svolse in un silenzio glaciale, poi i suoi la lasciarono sola a preparare la valigia. Impilò i suoi abiti sul letto e ci si sedette in mezzo, con la testa china sulle ginocchia, contando i respiri finché non si fu calmata.

Quel pomeriggio, mentre andavano verso la macchina, Allie si fermò un momento per guardare la loro ordinaria villetta a schiera nel tentativo di memorizzarla. Non era niente di speciale, eppure l'aveva sempre considerata casa sua, con tutte le implicazioni emotive che la parola *casa* racchiudeva in sé.

Ma in quel momento le sembrò solo una delle tante abitazioni del quartiere.

Capitolo tre

Il tragitto in macchina fu estenuante. In condizioni diverse, sarebbe stata felice di lasciare la città in un assolato giorno d'estate, ma mentre le strade affollate di Londra lasciavano il posto a pascoli verdi disseminati di pecore che sonnecchiavano nel caldo, il senso di solitudine si impadronì di lei. L'atmosfera che aleggiava nell'abitacolo non era di grande aiuto. I suoi genitori si comportarono quasi come se lei non ci fosse. Sua madre teneva in mano una cartina e, di tanto in tanto, dava al padre qualche indicazione stradale.

Rannicchiata sul sedile posteriore, Allie contemplava con astio la loro nuca. *Perché non compravano un navigatore come facevano tutti?*

Glielo aveva domandato molte volte, ma suo padre le aveva risposto che erano felici di essere dei "Luddisti" e che «tutti dovrebbero essere in grado di leggere le mappe stradali».

Chisseneffrega.

Dato che non poteva vedere la cartina, Allie tentò di capire dove fosse diretta guardandosi intorno.

Non le avevano detto dove si trovava la scuola; le sfilarono davanti agli occhi i nomi di svariate cittadine (Guildford, Camberley, Farnham...) prima che abbandonassero la superstrada e iniziassero a inerpicarsi su e giù per le colline, percorrendo piccole strade di campagna fiancheggiate da alte siepi che impedivano la visuale. Attraversarono altri paesini (Crondall, Dippenhall, Frensham...) e infine, dopo due ore di viaggio, svoltarono in uno stretto sentiero fangoso. Suo padre rallentò, procedendo a passo d'uomo. Il viottolo si addentrava in una foresta fitta in cui l'atmosfera si faceva più fresca e silenziosa. A dispetto delle sterzate di suo padre per evitare le buche profonde del sentiero, ci vollero diversi minuti di scossoni per raggiungere un imponente cancello di ferro.

Si fermarono. L'unico suono che si sentiva era il rombo del motore.

Per un minuto, che sembrò un'eternità, non accadde niente.

«Forse dovresti suonare il clacson o il campanello o qualcos'altro?», suggerì Allie, notando la minacciosa recinzione nera che si stendeva a perdita d'occhio.

«No». Anche suo padre parlava a voce bassa. «Credo che abbiano delle telecamere a circuito chiuso o qualcosa del genere, comunque si accorgono quando c'è qualcuno all'ingresso. L'altra volta abbiamo aspettato pochi...».

Proprio in quel momento, le porte del cancello oscillarono e poi cominciarono ad aprirsi lentamente con un rumore metallico. All'interno, la foresta proseguiva e i rami rigogliosi lasciavano filtrare pochissima luce.

Allie fissò le ombre scure che incombevano davanti ai suoi occhi.

Benvenuta nella tua nuova scuola, Allie. Benvenuta nella tua nuova vita.

Mentre il cancello si spalancava, contò i battiti del cuore. *Bum-bum-bum...* Dopo tredici battiti, riuscì a vedere il viale di accesso. I palpiti del suo cuore le sembravano talmente forti che controllò di nascosto se per caso i suoi li avessero sentiti. Stavano aspettando pazientemente di poter entrare. Suo padre tamburellava le dita sul volante.

Venticinque battiti e il cancello si era aperto completamente, bloccandosi con un sussulto.

Suo padre inserì la marcia.

Ricominciarono a muoversi.

Allie sentì che le si chiudeva la gola, così si concentrò sulla respirazione.

L'ultima cosa che voleva in quel momento era un altro attacco di panico, ma la paura stava prendendo il sopravvento e lei non riusciva a combatterla.

Falla finita, non perdere la testa, si disse. *È solo un'altra scuola, Allie. Concentrati su questo.*

Funzionò; la respirazione si fece un po' più regolare.

Suo padre si immise in un comodo vialetto di ghiaia costeggiato da una vegetazione fitta e rigogliosa. Dopo aver percorso il sentiero fangoso e accidentato che portava al cancello, l'automobile procedeva in modo così fluido che sembrava di volare.

Allie continuò a monitorare le pulsazioni; per centoventitré battiti ci furono solo alberi e ombre, poi un rullo di tamburi coronarico accompagnò il ritorno alla luce del sole e la comparsa di un edificio poco più avanti.

Perse il conto.

Era peggio di quanto temesse. Ai piedi di una ripida collina boscosa, in netto contrasto con la luce che la illuminava, si ergeva un'enorme costruzione in stile gotico a mattoni rossi. Sembrava che quell'edificio a tre piani fosse stato strappato a un'altra epoca per essere catapultato in quel luogo... ovunque fosse. Il tetto frastagliato si protendeva verso l'alto sotto forma di guglie appuntite e torrette, coronate da sagome simili a pugnali in ferro battuto che accoltellavano il cielo.

Porca puttana.

«È un edificio davvero austero», disse suo padre.

Sua madre sbuffò. «Di un'austerità inquietante».

Terrificante. La parola che stanno cercando è "terrificante".

L'aspetto minaccioso della struttura contrastava con la stradina di ghiaia che, illuminata, sembrava una striscia d'avorio. Seguendo una leggera curva, si arrivava a un grande portone in mogano che si apriva nella parete di mattoni scuri. Mentre raggiungevano l'ombra proiettata dall'edificio, suo padre rallentò.

Nell'istante esatto in cui la macchina si fermò, l'ingresso venne spalancato e ne uscì una donna magra e sorridente che scese le scale con passo svelto. I capelli biondo scuro erano morbidamente tirati indietro con un fermaglio e le ricadevano sulle spalle incurvandosi all'insù come se le punte fossero felici di essere lì. Allie si sentì sollevata dal suo aspetto ordinario: si era tolta gli occhiali spingendoli sulla testa e indossava un cardigan color crema sopra a un abito celeste.

I suoi genitori scesero dalla macchina e andarono a salutarla senza badare alla figlia. Allie aprì di malavoglia lo sportello e lasciò il sedile posteriore della Ford che, all'improvviso, aveva assunto un aspetto accogliente e familiare. Non richiuse lo sportello alle sue spalle.

Anziché unirsi al gruppo, si appoggiò all'auto e rimase a studiare la scena di fronte ai suoi occhi con diffidenza. In attesa. Ventisette battiti.

Ventotto. Ventinove.

«Signori Sheridan, che piacere rivedervi». La donna aveva una voce calda e melodiosa; sfoderò un sorriso disinvolto e poi proseguì: «Spero che non abbiate avuto problemi nel tragitto. Spesso c'è un traffico tremendo sulla strada per Londra. Be', per lo meno oggi il tempo è splendido, non trovate?».

Allie notò che parlava con una leggera inflessione dialettale, ma non riuscì a identificarla.

Forse era scozzese? Faceva sembrare le sue parole delicate e complesse, come se fossero fatte di filigrana.

Dopo essersi scambiati i soliti convenevoli, la conversazione parve esaurirsi e allora i tre si voltarono verso di lei. I sorrisi cortesi dei suoi scomparvero, rimpiazzati dall'aria ostentatamente inespressiva che Allie ormai conosceva fin troppo bene. La preside, invece, le rivolse un sorriso caloroso.

«Tu devi essere Allie».

Sì, era sicuramente scozzese, ma il suo accento aveva comunque qualcosa di insolito, che si percepiva a malapena.

«Allie, io sono Isabelle le Fanult, la preside della Cimmeria Academy. Dammi pure del tu e chiamami Isabelle. Benvenuta».

Allie si stupì che utilizzasse il suo nomignolo anziché il più formale “Alyson”, come facevano i suoi genitori. Anche il fatto che una preside si facesse dare del tu le sembrò strano.

Però! Una figata.

Isabelle tese la mano magra e pallida. I suoi occhi, di un marrone dorato, avevano una bellezza singolare e, vista da vicino, appariva più giovane di quanto le fosse sembrato a distanza.

Allie non voleva avere niente a che fare con quel posto, né con quella donna, eppure si ritrovò a stendere il braccio verso di lei. La preside le strinse la mano con una presa sorprendentemente energica e salda, poi la lasciò delicatamente. Quel gesto la aiutò a rilassarsi un po'.

Isabelle sostenne il suo sguardo per qualche secondo e a Allie sembrò che le rivolgesse un'espressione comprensiva e solidale, prima di voltarsi verso i suoi genitori facendo spallucce come a volersi scusare.

«Mi dispiace, ma la nostra politica impone che i genitori salutino i figli qui fuori. Una volta che gli studenti oltrepassano la soglia della scuola, la loro nuova vita alla Cimmeria ha inizio e noi preferiamo che lo facciano autonomamente, per conto proprio».

Poi, voltandosi verso Allie: «Hai molte valigie? Forse possiamo cavarcela noi due da sole. Quasi tutto il personale è occupato, al momento, quindi temo che dovremo arrangiarci».

Allie aprì bocca per la prima volta: «Non ho tante cose».

Era vero. La scuola forniva quasi tutto il necessario e permetteva così poco agli studenti che, alla fine, aveva portato solo due borsoni in cui aveva infilato soprattutto libri e bloc-notes. Suo padre li tirò fuori dal portabagagli e li portò fin lì. Isabelle sollevò il più grande dei due con una facilità sorprendente. Scambiò gli ultimi convenevoli con i genitori di Allie e poi si mise in disparte.

«Lavora sodo e mandaci due righe ogni tanto», si raccomandò suo padre. Aveva la solita aria distante ma sembrava triste, e le diede un abbraccio veloce.

Sua madre le scostò una ciocca di capelli dal viso, evitando di guardarla negli occhi. «Per favore, da' una possibilità a questo posto. E chiamaci se avessi bisogno di noi». La strinse forte per un istante, poi la lasciò andare e si diresse alla macchina senza guardarsi indietro.

Allie rimase ferma, con le braccia lungo i fianchi, a guardare l'auto che faceva inversione e si allontanava sul vialetto di ghiaia. Sentì gli occhi riempirsi di lacrime e scosse la testa con veemenza per scacciarle. Prese il secondo borsone e si voltò verso Isabelle che la stava osservando.

«La prima volta è sempre la più difficile», le assicurò con voce gentile. «Poi diventa più

semplice».

Si diresse in fretta verso gli scalini dell'ingresso, annunciando: «Temo che dovremo camminare un po'. Ti accorgerai anche tu che questo edificio è praticamente infinito».

La sua voce si smorzò mentre entrava, e dopo un attimo di esitazione Allie la seguì.

«Ti indicherò gli ambienti principali mentre andiamo...», stava dicendo Isabelle, ma Allie faticava a capire le sue parole tanto era rimasta sbalordita dall'enorme atrio della scuola.

All'interno faceva freddo e c'era poca luce; i raggi del sole filtravano attraverso una vetrata assumendo colori diversi. Il soffitto era alto almeno sei metri ed era sostenuto da imponenti archi di pietra. Il pavimento, anch'esso di pietra, era stato consumato fino a diventare lucido dalle migliaia di piedi che l'avevano calpestato per centinaia d'anni. Candelabri alti un metro e mezzo si ergevano come tante sentinelle in ogni angolo. Alcune pareti erano coperte da vecchi arazzi, ma Allie non fece in tempo a osservarli bene mentre si affrettava per stare al passo con la preside.

Dall'atrio si spostarono in un ampio corridoio dal pavimento in legno scuro. Isabelle entrò nella prima stanza a destra, dove c'erano una dozzina di grandi tavoli rotondi, ognuno dei quali era circondato da otto sedie. Una parete era quasi completamente occupata da un camino gigantesco, molto più alto di lei.

«Questa è la sala da pranzo. È qui che vengono serviti tutti i pasti», spiegò Isabelle, indugiando un momento prima di proseguire per dare a Allie la possibilità di memorizzare la stanza.

Poco più avanti, la preside oltrepassò un altro ingresso ad arco sul lato opposto del corridoio. Entrarono in un ambiente molto ampio, con i pavimenti in legno lucidato e il soffitto alto quasi come quello dell'atrio. Era pressoché vuoto. Il camino era talmente grande che faceva sembrare Isabelle piccolissima e dal soffitto pendeva un imponente lampadario a candele appeso con delle catene.

«Questo è il salone principale, dove si svolgono gli eventi: balli, riunioni e così via. Siamo nella parte più vecchia dell'edificio, molto più antica della facciata. Perfino più antica di quanto possa sembrare».

Si voltò e uscì di nuovo sul corridoio. Allie si precipitò dietro di lei, respirando un po' affannosamente per lo sforzo. Isabelle era incredibilmente veloce. Indicò un'altra porta sulla sinistra spiegando che si trattava della sala comune, poi si avviarono lungo una scalinata di legno con una massiccia ringhiera in mogano. Le espadrillas di Isabelle producevano un leggero fruscio mentre saliva in fretta i gradini, continuando a enunciare fatti e cifre riguardanti l'edificio. Tutte quelle informazioni lasciarono Allie un po' confusa: aveva detto che la scalinata era dell'epoca edoardiana o vittoriana? La sala da pranzo era in stile Riforma... o in stile Tudor? Le aule si trovavano quasi tutte nell'ala est, ma cosa aveva detto che c'era nell'ala ovest?

Dopo due rampe di scale, Isabelle svoltò a sinistra e percorse un vasto corridoio, poi salì un'altra rampa più stretta che conduceva a un passaggio lungo e poco illuminato, fiancheggiato da porte di legno dipinte di bianco.

«Questo è il dormitorio delle ragazze. Vediamo, tu sei nella 329...». Percorse in fretta la distanza che la separava dal numero giusto e spalancò la porta.

La camera era cupa e angusta, con un austero letto a una piazza, un comò, una scrivania e un armadio di legno, tutti verniciati con la stessa tonalità di bianco candido. Isabelle la attraversò, tolse un chiavistello che Allie non riusciva a vedere e spalancò la persiana di legno di una piccola finestra ad arco. La luce dorata del sole pomeridiano inondò immediatamente la

stanza.

«Serve solo un po' d'aria fresca», annunciò allegramente la preside mentre si dirigeva alla porta. «Le tue uniformi sono nell'armadio. I tuoi genitori ci hanno indicato la taglia, ma facci sapere se qualcosa non va bene. Dovresti avere tutto ciò che ti serve. Ti lascio disfare le valigie. La cena è alle sette, sai già dov'è la sala da pranzo. Ah, un'altra cosa...».

Si voltò a guardarla. «Ho notato che hai avuto qualche problema con la letteratura inglese ultimamente, così ti ho inserito nel mio corso. Si tratta di un seminario speciale con pochi studenti; spero che lo troverai interessante».

Sopraffatta da quella pioggia di informazioni, Allie si limitò ad annuire in silenzio, poi però, rendendosi conto che doveva dire qualcosa, farfugliò: «Io... Va tutto bene».

Isabelle inclinò la testa di lato e la osservò per qualche secondo, poi annuì. «Troverai molte informazioni utili sulla scuola e sui tuoi corsi nella busta sulla scrivania», le suggerì. Fino a quel momento Allie non aveva notato il grosso plico con il suo nome scritto sopra, e si chiese come diavolo avesse fatto a non vederlo.

«Vuoi chiedermi qualcosa prima che me ne vada?».

Allie stava per fare segno di no con la testa, ma si fermò. Abbassò un momento lo sguardo, poi lo rialzò. Tirò l'orlo della canotta con gesto esitante. «Tu sei la preside, no?».

Isabelle annuì, un po' sconcertata.

«Allora perché fai tutto questo?», domandò Allie, con un movimento ampio del braccio.

«Non capisco», rispose Isabelle, evidentemente confusa. «Perché faccio... cosa?».

Allie provò a spiegarsi meglio. «Aspettarmi fuori dalla porta, accompagnarmi in camera, mostrarmi l'edificio...».

Isabelle esitò, incrociando le braccia sul petto, prima di rispondere con tono gentile: «Allie, i tuoi genitori mi hanno raccontato molte cose di te. Mi hanno detto cosa è successo e mi dispiace moltissimo per tuo fratello. So cosa significa perdere qualcuno che si ama e mi rendo perfettamente conto di quanto sia semplice rimanere intrappolati in un simile... orrore, senza riuscire più a uscirne. Tu, però, non devi lasciare che questo distrugga la tua vita. Hai tanto da dare e il mio lavoro è fare in modo che tu te ne renda conto, aiutarti a essere te stessa».

Isabelle si avvicinò alla porta e ci appoggiò una mano.

Tre ispirazioni e due espirazioni.

«Manderò qui una capoclasse che risponderà a tutte le tue domande», aggiunse. «Verrà alle sei, così avrai tempo a sufficienza per sistemare le tue cose prima di cena. Gli orari dei pasti devono essere sempre rispettati, quindi ti prego di arrivare puntuale in sala da pranzo».

Uscì dalla stanza con la consueta rapidità, ma la porta si richiuse delicatamente alle sue spalle producendo un leggero *clic*.

Allie rilasciò il respiro.

Sola nella sua stanza, aveva finalmente un po' di tempo per pensare. Perché i suoi avevano detto a Isabelle di Christopher? Quella era sempre stata una questione privata. E come mai la nuova scuola era così strana? Perché non avevano incontrato neanche uno studente in corridoio mentre raggiungevano la sua stanza? Quel posto sembrava vuoto.

Tutto molto strano.

Sollevò un borsone per appoggiarlo sul letto. Aprì la cerniera e cominciò a tirare fuori le sue cose, cercando il posto adatto per riporle. I libri andavano sul piccolo scaffale accanto alla scrivania e i vestiti nel comò, ma quando aprì i cassetti si accorse che erano quasi tutti pieni di magliette, pantaloncini e maglioni bianchi e blu con lo stemma della Cimmeria Academy

all'altezza del cuore.

Incuriosita, aprì l'armadio e trovò gonne, camicie e giacche, tutte nello stile dell'uniforme della scuola. Rovistò tra gli indumenti, scorrendoli uno a uno, finché le sue dita non toccarono un tessuto più leggero e soffice. Tirò fuori le grucce e vide che vi erano appesi abiti eleganti di diversi colori. Isabelle aveva detto che si tenevano dei balli, ma non aveva specificato che la scuola avrebbe fornito anche gli abiti da sera. Sollevò davanti agli occhi un vestito di velluto blu scuro; aveva un'aria un po' vintage con la gonna al ginocchio e la scollatura a V contornata di perle.

Lo contemplò sconcertata. Cosa ci faceva lì?

Non era mai stata a un ballo vero e proprio... Nelle scuole in cui era stata non si organizzava quel genere di cose. All'idea di indossare un costoso abito da sera e andare a un ballo, venne attraversata da un'ondata di nervosismo. Cosa avrebbe fatto? Non sapeva ballare.

Accarezzando la stoffa morbida del vestito, cercò di immaginarsi mentre assaggiava qualche stuzzichino e faceva conversazione. Scoppiò in una risata amara.

Non è il mio mondo.

Rimise gli abiti nell'armadio, chiuse l'anta di legno e si sedette alla scrivania di fronte alla finestra. Da lì si vedevano il cielo azzurro e le cime verdi degli alberi. L'aria pomeridiana si stava rinfrescando e c'era odore di pino e di estate. Aprì la busta ed estrasse un fascio di fogli. Isabelle non stava scherzando quando aveva parlato di "molte" informazioni.

Trovò una mappa dell'edificio nella quale era segnalata la posizione dei dormitori rispetto alle aule, alla sala da pranzo e agli alloggi degli insegnanti. Nel secondo foglio c'erano gli orari delle lezioni: letteratura, storia, biologia, algebra, francese... tutti i soliti sospetti.

Subito dopo c'era una cartellina nera con su scritto: REGOLAMENTO.

Conteneva una serie di fogli scritti a mano con un'elegante calligrafia antiquata, ma prima che iniziasse a leggerli qualcuno bussò.

La porta si spalancò e sulla soglia comparve una ragazza decisamente carina che indossava un'uniforme della Cimmeria: camicia bianca a maniche corte con lo stemma e gonna blu a pieghe. Mentre entrava, Allie pensò che avesse un'espressione molto seria. I capelli biondi e lisci le arrivavano poco sopra le spalle e ai piedi indossava un paio di sandali Birkenstock rosa. Notò che lo smalto sulle unghie dei piedi si intonava perfettamente con il colore delle calzature e provò un improvviso senso di disagio, sentendosi un maschiaccio.

Quand'è stata l'ultima volta che mi sono messa lo smalto?

Ebbe la sensazione che l'altra ragazza si stesse sforzando di non fissarla.

«Sei tu Allie?». Aveva una voce roca che non si addiceva per niente al suo aspetto.

Allie annuì e si alzò.

«Io sono Jules, la tua capoclasse. Isabelle mi ha chiesto di venire qui per fare la tua conoscenza».

«Sì, grazie». Allie prese a giocherellare nervosamente con l'orlo della maglietta, chiedendosi se si sarebbe dovuta cambiare.

Ci fu una pausa. Jules alzò un sopracciglio con aria interrogativa e fece un altro tentativo. «Ha pensato che forse avresti voluto chiedermi qualcosa».

Allie provò in ogni modo a farsi venire in mente delle domande interessanti, senza successo. «Dobbiamo indossare l'uniforme tutti i giorni? Sempre?».

Jules annuì. «Quando siamo all'interno della scuola indossiamo sempre l'uniforme. C'è un intero paragrafo dedicato a questo argomento nei fogli che ti ha lasciato Isabelle».

«Infatti stavo dando un'occhiata proprio adesso». Avrebbe voluto smetterla di incespicare sulle parole in quel modo. Jules sembrava così sicura. «Ci sono tante cose da leggere, però».

«Ci sono tante cose da metabolizzare il primo giorno», ammise Jules. «Credo che il mio primo giorno sarebbe stato orribile se mio fratello, che era già qui, non mi avesse aiutato. Molti studenti hanno dei parenti che sono stati qui prima di loro... anche tu ne hai?».

Allie fece di no con la testa. «Non ho mai sentito parlare di questo posto fino a qualche giorno fa».

Jules sembrò sorpresa di quell'affermazione, ma disse soltanto: «Be', ora sarà meglio che ti mostri l'ala dormitorio anche se, in tutta onestà, non c'è molto da vedere».

Allie mosse un passo verso la porta, ma Jules rivolse uno sguardo eloquente al suo abbigliamento.

«Che ne dici di indossare la tua uniforme, prima?».

Allie incrociò le braccia sul petto arrossendo, ma le parve che Jules non ci avesse fatto molto caso.

«Ti aspetterò qui fuori», aggiunse, poi uscì dalla stanza senza attendere una risposta.

Appena si richiuse la porta alle spalle, Allie spalancò l'armadio e tirò fuori una camicia bianca e una bella gonna blu come quella che indossava Jules, lanciando i suoi vestiti sul letto.

Forse Jules la stava prendendo in giro? Non ne era sicura, ma quella ragazza era così... perfetta.

Ma certo che mi stava prendendo in giro. È così che fanno le ragazze come lei, pensò con amarezza.

Le ragazze con una pedicure perfetto... Si slacciò gli anfibi con rabbia e li spedì sotto al letto con un calcio.

Le ragazze con i capelli perfetti...

Si precipitò all'armadio in cerca di un paio di scarpe accettabili, ma scovò soltanto orrendi mocassini neri con la suola di gomma e un paio di calzini bianchi da brava scolaretta. Se li infilò con una smorfia di disgusto.

Stupide ragazze perfette.

Si guardò allo specchio appeso dietro alla porta per vedere che aspetto avesse e si rese conto che il suo trucco era eccessivo: Jules portava solo un po' di lucidalabbra. Per il momento, però, non poteva farci niente.

Lasciò la sua stanza lisciandosi i capelli con le mani. Jules la aspettava con la schiena appoggiata contro il muro.

«Ora sembri una di noi», commentò con un'espressione di approvazione sul volto mentre percorrevano il corridoio.

Allie non sapeva proprio cosa pensare a riguardo.

«Una volta in quest'area c'erano gli alloggi della servitù», spiegò Jules senza accorgersi minimamente del risentimento che Allie covava dentro di sé. «L'edificio è stato ampliato nel corso degli anni, quindi oggi è molto più grande rispetto al passato. Questo è il bagno...», la informò, indicando l'unica porta senza numeri. «Ce n'è uno solo, quindi se non vai molto presto o molto tardi, dovrai aspettare».

Fecero dietrofront per raggiungere le scale. L'edificio sembrava più vivo di prima ed era pieno di studenti in uniforme che chiacchieravano e ridevano.

«Immagino che Isabelle ti abbia già mostrato la sala da pranzo. Ti ha fatto vedere anche la sala comune?».

Allie annuì.

«Quella è la stanza più importante di tutta la scuola», precisò Jules mentre scendevano le scale. «Ci ritroviamo quasi tutti lì quando non siamo occupati a svolgere le consegne».

«Le consegne?», chiese Allie.

Jules la guardò come se non potesse credere di doverle spiegare cosa intendesse.

«I compiti», chiari, aprendo una porta in fondo alle scale.

Entrarono in un ambiente molto accogliente con divani di pelle, tappeti orientali sul pavimento, un pianoforte in un angolo e una libreria alta fino al soffitto piena di libri e giochi. Sulla superficie di molti tavoli era dipinta una scacchiera. La stanza era vuota, fatta eccezione per un ragazzo, seduto su una maestosa poltrona, che le osservava da dietro un libro apparentemente antico. Aveva i capelli neri e lisci, una bocca dai contorni definiti e due enormi occhi scuri contornati da ciglia folte. Teneva i piedi appoggiati con disinvoltura su una scacchiera. Quando i loro sguardi si incrociarono, Allie ebbe la strana sensazione che lui sapesse chi fosse. Non le sorrise e non disse una parola, ma continuò a guardarla. Dopo un breve istante, che le sembrò lunghissimo, Allie distolse lo sguardo e tornò a concentrarsi su Jules, che la stava osservando come se si aspettasse una reazione.

Di' qualcosa.

«Non... ehm... non c'è la televisione? Oppure... uno stereo...». Le parve di sentire una risatina strozzata provenire dall'altro capo della stanza, ma si rifiutò di guardare di nuovo il ragazzo.

Notò di nuovo un'espressione attonita sul volto di Jules, come se le avesse chiesto cosa fosse quel globo luminoso nel cielo.

«No, assolutamente no», rispose con voce perentoria. «Niente tv, niente iPod, niente portatile, niente cellulari... Niente XXI secolo, in pratica. Di sicuro i tuoi genitori ti avranno parlato di questo, no?».

Mentre Jules elencava tutte le cose che gli studenti non potevano avere, Allie si sentì sprofondare il cuore nello stomaco, sempre più in basso a ogni mezzo di tecnologia proibito. Scosse la testa silenziosamente, in risposta alla domanda.

Jules le rivolse un'espressione esterrefatta, ma in qualche modo riuscì a riprendersi dalla sorpresa per spiegarle la situazione.

«Ci si aspetta che impariamo a divertirci in modi più tradizionali, ad esempio facendo conversazione e leggendo. Credimi, ti tengono talmente occupata con lo studio che non avresti comunque tempo per la televisione». Jules si voltò per uscire dalla stanza. «È tutto nel fascicolo...».

Quello stupido fascicolo. Mi ci vorrà tutta la notte per leggerlo e capire che razza di schifo è questo maledetto posto.

Evitò di guardare il ragazzo sulla poltrona e seguì la perfettina lungo il corridoio. Jules sfiorò una porta con la punta delle dita mentre ci passavano davanti. «Questa è la biblioteca... Imparerai a conoscerla molto bene».

Attraversarono l'atrio principale e lei spinse una pesante porta, che conduceva all'ala est dell'edificio.

«In quest'area ci sono le aule. È più facile seguire i numeri, all'inizio. Vedrai che sui tuoi orari, accanto alla materia, c'è il numero dell'aula. A noi basta sapere chi è l'insegnante, ma per te non sarà di grande aiuto in un primo momento, dato che non mettono il loro nome fuori dalla porta. Le aule dalla uno alla venti sono al pianoterra, quelle dalla cento alla centoventi sono al

primo piano e qualsiasi altra cosa ci sia più in alto è off limits per te».

Allie le lanciò uno sguardo sorpreso, ma prima che potesse fare domande Jules proseguì: «Allora, hai ancora venti minuti prima di cena e ti consiglio di leggere il fascicolo, intanto. Quelle cose sono molto importanti. Se non lo fai, potresti sentirti molto spaesata, domani. I tuoi insegnanti ti daranno i libri che ti servono per tutte le lezioni, quindi devi portare solo carta e penna. Dovresti trovarne in abbondanza sulla tua scrivania».

Stavano di nuovo salendo le scale che portavano all'ala dormitorio. «Se hai bisogno di me, mi trovi alla 335, ma se ti perdi ti daranno tutti una mano, d'accordo?».

La salutò con la mano e si allontanò lungo il corridoio mentre Allie tornava nella sua stanza.

Mise da parte l'inquietante *Regolamento* per riprenderlo più tardi e sfogliò in fretta le pagine cercando di concentrarsi sulle istruzioni riguardanti le lezioni («Tutti gli studenti devono essere seduti al loro posto prima che l'insegnante cominci la lezione»), ma i suoi pensieri tornavano sempre al ragazzo sulla poltrona. Cercò tra i suoi ricordi un episodio passato in cui potesse averlo incontrato, ma non ne trovò nessuno. Le aveva proprio dato l'impressione di averla riconosciuta o, se non altro, di sapere chi lei fosse. Rignorò la matita tra le dita, ripensando al modo in cui quegli occhi scuri l'avevano scrutata.

Voltò pagina e lanciò un'occhiata all'orologio.

Cazzo.

Erano quasi le sette. Dov'erano volati quei venti minuti? La cena stava per iniziare.

Si precipitò fuori dalla stanza ed evitò per un pelo di andare a sbattere contro una bionda con i capelli corti che stava percorrendo il corridoio in tutta fretta.

«Stai attenta!», le gridò l'altra senza rallentare il passo. Allie le si accodò di corsa.

«Scusami! Non ti avevo vista».

La ragazza non si voltò a guardarla e si precipitarono entrambe di sotto, fermandosi contemporaneamente sulla porta della sala da pranzo con una leggera sbandata. Senza scambiare neanche una parola, assunsero la stessa espressione di studiata noncuranza, come se avessero chiacchierato amabilmente per tutto il tragitto. La ragazza bionda le lanciò uno sguardo complice e le fece l'occhiolino prima di andare a sedersi; a giudicare dalla familiarità con cui gli altri la salutarono, quello doveva essere il suo tavolo abituale.

La sala da pranzo aveva un aspetto molto diverso rispetto a prima, quando lei e Isabelle si erano brevemente affacciate alla porta. Su tutti i tavoli, coperti da ricche tovaglie, erano state sistemate candele accese, piatti con i colori della scuola e bicchieri di cristallo scintillante. Allie adocchiò un posto libero e andò a occuparlo timidamente. La conversazione al tavolo si interruppe di colpo come se qualcuno avesse attivato la modalità silenziosa. Sette paia di occhi incuriositi si concentrarono su di lei.

«Per caso posso, ehm... sedermi qui?». Si guardò intorno nervosamente.

Prima che qualcuno potesse risponderle, la porta della cucina si aprì e ne uscì il personale di sala: una serie di camerieri vestiti di nero che portavano grandi vassoi pieni di cibo. Qualcuno appoggiò una caraffa di vetro colma d'acqua accanto a Allie. Fu allora che si rese conto di avere una gran sete; avrebbe voluto riempire il bicchiere subito, ma aspettò di vedere cosa facevano gli altri. Rimasero tutti immobili.

«Prego, fa' pure».

Si voltò a sinistra, da dove proveniva quella voce dall'accento francese. Accanto a lei c'era un ragazzo dalla pelle ambrata, i capelli scuri e folti e due intensi occhi azzurri, che la stava osservando.

«Come scusa?»

«Siediti pure. Prego».

Lei gli rivolse un sorriso riconoscente. «Grazie».

Lui ricambiò il sorriso e Allie pensò che si sarebbe sciolta come il burro. Era bellissimo.

«Figurati. Saresti così gentile da passarmi l'acqua, per favore?».

Gli porse la caraffa e fu sollevata di vedere che lui le riempiva il bicchiere prima di occuparsi del proprio. Ne bevve metà in un sorso e poi si servì il manzo con le patate dal vassoio che le aveva passato lui. Sul tavolo calò di nuovo il silenzio, così lei si concentrò sul ragazzo.

Si schiarì la voce e disse: «Io sono Allie».

Ebbe la sensazione che lui lo sapesse già. «Io sono Sylvain. Benvenuta alla Cimmeria».

«Grazie», rispose lei, improvvisamente felice di essere lì.

Il cibo era delizioso. Non aveva mangiato niente dopo l'orribile e angosciata colazione di quella mattina, quindi aveva una fame da lupi e si buttò sul cibo con voracità. Mentre si infilava l'ultimo pezzo di patata in bocca, alzò lo sguardo e si accorse che la stavano guardando tutti. Il boccone le parve enorme e dovette masticarlo faticosamente prima di riuscire a mandarlo giù, poi fece per prendere in mano il bicchiere accorgendosi troppo tardi che era vuoto.

Sylvain sollevò la caraffa con delicatezza e glielo riempì di nuovo. Sul suo volto c'era un'espressione comprensiva e gli occhi chiarissimi brillavano alla luce delle candele. Allie si sforzò di farsi venire in mente qualcosa di interessante da dire, ma i suoi pensieri vennero interrotti.

«Vieni da Londra». Quel commento repentino proveniva da una ragazza con i capelli rossi seduta dall'altra parte del tavolo.

«Sì. Come fai a...?»

«Ci hanno avvertito che sarebbe arrivata una nuova studentessa. Tu sei Allie Sheridan», annunciò la rossa con tono distaccato, come se stesse elencando le ultime notizie.

Allie rispose con una certa prudenza.

«Così mi dicono. E tu chi sei?»

«Katie». Nessuno si presentò di sua spontanea volontà.

Circondata da tutti quegli occhi che la scrutavano, Allie si sentiva a disagio. Avrebbe voluto riempire i silenzi, ma fare conversazione non era mai stato il suo forte.

«Questa scuola è... gigantesca. Cioè, l'edificio fa un po' paura», farfugliò.

«Tu dici?», le domandò Katie, colta alla sprovvista. «Secondo me è bellissimo. Nella mia famiglia, hanno frequentato tutti questa scuola. I tuoi genitori hanno studiato qui?».

Allie fece di no con la testa. Katie sollevò un sopracciglio perfetto mentre le ragazze accanto a lei bisbigliavano qualcosa all'orecchio delle vicine.

«Che strano».

«Perché è così strano?», chiese Allie.

«La maggior parte degli studenti di questa scuola segue una tradizione di famiglia. È così per me, è così per Sylvain ed è così per Jo».

«Chi è Jo?», domandò Allie confusa.

Katie assunse un'espressione meravigliata. «La ragazza con cui sei entrata».

«Miss Sheridan». Una voce tuonante alle sue spalle si sovrappose a quella di Katie, e Allie si voltò di tre quarti per capire a chi appartenesse. Era un uomo stempiato, più o meno della stessa età di suo padre. Era molto alto, superava abbondantemente il metro e ottanta, e anche se indossava un completo logoro, aveva un portamento quasi militare. Allie raddrizzò la schiena

mentre tutta la stanza piombava nel silenzio.

«Le sono state spiegate le regole riguardanti i pasti alla Cimmeria?». Nel suo sguardo si leggeva un assoluto disprezzo.

«Sì», rispose lei. Le era venuta fuori una voce tremante che detestava con tutta se stessa.

«Tutti gli studenti devono essere in questa stanza prima dell'inizio dei pasti. È arrivata un po' troppo a ridosso oggi e lo stesso vale per lei, Miss Arringford». Si voltò e indicò Jo che sostenne il suo sguardo senza paura, poi tornò a guardare Allie. «Che non si ripeta più. Nuova o no, la prossima volta che arriva in ritardo verrà messa in punizione».

L'uomo si allontanò mentre il *tic tac* delle sue scarpe risuonava nel silenzio totale della stanza. Allie fissò il piatto vuoto sentendo su di sé gli sguardi di tutta la sala da pranzo. La rabbia le fece arrossire le guance. Era arrivata *due secondi* più tardi del previsto. Quell'uomo non aveva alcun diritto di umiliarla in quel modo di fronte a tutta la scuola.

Incredibile. Era appena arrivata e si era già cacciata nei guai.

Diede un'occhiata al tavolo poco distante al quale era seduta Jo, che la stava guardando. Quando i loro occhi si incontrarono, Jo le rivolse un sorrisetto sfacciato e fece di nuovo l'occhiolino prima di ricominciare a chiacchierare e a ridere come se non fosse successo niente. Allie la guardò mentre un ragazzo le faceva una carezza su un braccio e lei appoggiava la testa sulla sua spalla per un attimo, sorridendo per qualcosa che lui le aveva detto.

La cosa la fece sentire un po' meglio e un po' peggio.

Al suo tavolo, gli altri erano tutti presi dalle loro conversazioni e la stavano volutamente ignorando. Tutti tranne Sylvain, che aveva un'aria preoccupata.

«Chi era quello?», gli chiese, continuando a piegare e spiegare il tovagliolo di lino e fingendo che ciò che era successo non avesse la minima importanza.

«Era Mr Zelazny, l'insegnante di storia. Si prende molto sul serio, come hai visto. Si considera il tutore dell'ordine all'interno della scuola. Vorrei poterti dire di non preoccuparti troppo, ma ti consiglio di non mettertelo contro. Può renderti la vita... difficile. Se fossi in te, arriverei con un certo anticipo all'ora dei pasti per i prossimi giorni. Ti terrà d'occhio».

«Perfetto», commentò Allie con tono rassegnato.

La mia solita stramaledetta fortuna.

Vide che gli altri cominciavano ad alzarsi e a uscire dalla stanza, lasciando piatti e bicchieri sporchi sul tavolo.

«Non dobbiamo dare una mano a sparecchiare?», chiese stupita.

Le ragazze intorno a Katie sghignazzarono.

Katie sembrava esterrefatta. «Certo che no. Ci pensano i camerieri».

Allie si voltò verso Sylvain, ma la sua sedia era vuota. Se n'era andato. Al suo orecchio giunsero altre risatine e bisbigli sommessi, così decise che per quel giorno ne aveva avuto abbastanza. Senza dire una parola, si accodò a quelli che stavano uscendo.

Si sentiva stanca e abbattuta. Avrebbe dato qualsiasi cosa pur di ascoltare la musica con il suo lettore mp3 e di messaggiare con Mark e Henry per far sapere loro che gente stramba aveva conosciuto. Quel mondo, però, sembrava lontanissimo dall'universo opprimente e antiquato della Cimmeria, dove la tecnologia non esisteva e la gente era troppo viziata perfino per prendere in mano i piatti della cena e portarli in cucina.

Una volta raggiunto il corridoio, vide che gli studenti prendevano direzioni diverse. Alcuni uscivano dall'edificio, mentre altri andavano nella sala comune o in biblioteca. Si spostavano a gruppetti, chiacchierando e ridendo.

Allie, da sola, salì le scale per raggiungere le stanze delle ragazze.

Ventiquattro gradini per andare al primo piano e altri venti per il secondo, poi diciassette passi lungo il corridoio prima di arrivare alla sua porta.

Appena entrata, si accorse che qualcuno era stato lì dentro mentre lei era a cena. La finestra era stata chiusa anche se la persiana era ancora aperta. Il letto era coperto da lenzuola candide e da una soffice trapunta bianca; inoltre c'era una coperta blu scuro ben ripiegata e appesa sulla testata ai piedi del letto. I vestiti che aveva gettato a terra erano scomparsi e al loro posto c'era un paio di pantofole bianche e morbide. Su una sedia erano stati appoggiati due asciugamani bianchi e una saponetta. I fogli sulla scrivania erano stati rimessi a posto in una pila ordinata.

Qui in giro c'è un maniaco dell'ordine.

Si tolse le scarpe lanciandole in aria, prese i fogli e si buttò sul letto. Era arrivata solo a metà del fascicolo, quando la luce del tramonto cominciò a svanire nel cielo.

Sbadigliò coprendosi la bocca con gli orari delle lezioni.

Infilò le pantofole, prese lo spazzolino e si avviò verso il bagno. Aprì la porta con una certa trepidazione, ma per fortuna non c'era nessuno dentro. Mentre si lavava i denti, studiò la sua immagine nello specchio. Sembrava invecchiata rispetto a una settimana prima? Di sicuro era così che si sentiva.

Tornata in camera, chiuse la persiana e si mise a letto, ma quando spense la lampada del comodino la stanza piombò nell'oscurità più totale. Era troppo buio. Cercò a tentoni l'interruttore e si affrettò a riaccenderla, facendo cadere la sveglia.

Balzò in piedi e riaprì la persiana. Le ultime luci di quel giorno d'estate riempirono la stanza di un fioco bagliore.

Molto meglio di prima.

Spense la lampada e rimase distesa a guardar scomparire gli ultimi sprazzi di luce che lasciavano il posto a una notte stellata. Al respiro numero centoquarantasette si addormentò.

«Allie, corri!».

Il grido uscì dal buio che aveva di fronte. Allie non capiva il senso di quell'esortazione, dato che stava già correndo a più non posso. I suoi lunghi capelli fluttuavano nell'aria e, anche se non riusciva a distinguere bene gli alberi (poteva scorgerne soltanto le sagome), i suoi abiti continuavano a impigliarsi tra i rami che le graffiavano la pelle. Il suolo della foresta era irregolare, quindi non c'era dubbio che prima o poi avrebbe perso l'equilibrio. Nessuno riesce ad attraversare un bosco correndo alla cieca nel buio. È impossibile.

All'improvviso, sentì dei passi dietro di sé e le parve di percepire un movimento, come se qualcuno fosse proprio...

Dita possenti le afferrarono con forza la spalla sinistra e lei lanciò un urlo, colpendole perché lasciassero la presa.

Poi sentì una risata sprezzante al suo fianco e due mani che non poteva vedere la sollevarono da terra.

Allie si tirò su di scatto. Per un breve istante non riuscì a capire dove si trovasse e si rannicchiò in un angolo del letto, appoggiando la schiena al muro e cingendosi le ginocchia con le braccia come a proteggersi.

Poi ricordò tutto quanto. *Cimmeria. Scuola.*

Ancora quel sogno. Continuava a fare sempre lo stesso incubo da settimane e ogni volta si

svegliava tutta sudata.

La sua camera era ancora immersa nel buio; l'orologio le disse che era da poco passata la mezzanotte e mezza. Si sentiva completamente sveglia e piena d'angoscia, eppure ancora un po' annebbiata, come se non ci fosse niente di reale intorno a lei.

Si alzò e si avvicinò alla finestra per guardare fuori: la luna gettava un'innaturale luce blu su ogni cosa. Si accoccolò sulla scrivania e aprì la persiana, lasciando che la fresca brezza notturna la accarezzasse. Appoggiò il mento sulle braccia incrociate e fissò lo sguardo nell'oscurità respirando profondamente, mentre alle sue orecchie giungevano i suoni degli uccelli notturni. Adorava quel profumo... aghi di pino e terra... le dava conforto.

D'un tratto udì dei passi... sopra la sua testa? Possibile?

Si allungò più che poteva per vedere cosa ci fosse sopra la sua finestra e avrebbe potuto giurare di aver visto un'ombra evanescente muoversi sul tetto.

Per un istante rimase immobile e tese l'orecchio: le parve di sentire in lontananza un vago mormorio di voci.

Chiuse la finestra, controllò che il chiavistello fosse ben inserito e tornò a letto. Pochi minuti dopo piombò in un sonno profondo.

Capitolo quattro

Quando Allie aprì gli occhi, la camera era inondata di luce. Nel breve intervallo confuso tra il sonno e la veglia, con quelle pareti bianche e la trapunta candida ebbe l'impressione di trovarsi in paradiso.

Guardò l'orologio sulla scrivania: le sei e mezza.

Si era mai svegliata così presto? Forse qualche anno prima, quando era andata in vacanza in Francia con la sua famiglia, ma mai di sua spontanea volontà. Mai per non fare tardi a scuola.

Mentre si stirava e sbadigliava, sentì delle voci in corridoio.

L'aria del mattino aveva rinfrescato la stanza.

Si mise a sedere e contemplò stupita la finestra spalancata. Non l'aveva chiusa, la sera prima? Ricordava perfettamente di averlo fatto, ma in quel momento era aperta proprio come quando si era seduta per guardare fuori.

Forse ho solo sognato di chiuderla.

Si alzò, mormorando: «Avanti, Allie». Indossò la vestaglia e le pantofole, avvolse lo shampoo e lo spazzolino in un asciugamano e si affrettò a uscire dalla stanza, angosciata dalla prospettiva del bagno in comune.

Contrariamente alla sera prima, quando l'aveva trovato vuoto, quella mattina l'enorme ambiente era pieno di vapore e di persone, ma c'era ancora una doccia libera. Sollevata dalla scoperta che non si trattava di una fila di docce in stile "tutti nudi in uno squallido cubo di cemento", tirò la tenda ed entrò. C'era una piccola anticamera che serviva da spogliatoio, adiacente a un'ampia cabina doccia bianca. Entrambe erano immacolate.

Non era tanto male, in fondo. Spaziosa, con un gancio per appendere l'accappatoio e perfino una panca di legno lucidato dove poteva appoggiare le pantofole per evitare che si bagnassero. Il getto caldo la fece sentire subito meglio. Poco dopo, con i capelli bagnati avvolti in un asciugamano, raggiunse un lavandino libero e si lavò i denti; non le importava più di essere circondata da altre persone. Con quell'accappatoio bianco addosso, identico a tutti gli altri, era impossibile riconoscerla e capire che era la ragazza nuova.

Tornò in camera e si infilò l'uniforme in fretta, si spazzolò i capelli umidi e applicò uno strato leggero di mascara sulle ciglia. La sua mano indugiò qualche istante sull'eye-liner... Alla fine decise di non utilizzarlo. Questo posto aveva uno stile molto diverso da quello della sua ultima scuola, a Londra.

Raccolse i bloc-notes e le penne per la giornata e li mise nella capiente borsa blu che aveva trovato nell'armadio. Se la mise in spalla e arrivò di sotto alle sette in punto, con mezz'ora di anticipo sull'orario limite della colazione.

Quando entrò nella sala da pranzo, ebbe un attimo di esitazione: la stanza si era trasformata di nuovo. Le gigantesche finestre lungo la parete esterna erano coperte da tapparelle bianche che lasciavano filtrare la luce del sole. Il baluginio delle candele e i bicchieri scintillanti erano scomparsi. Gran parte dei tavoli era vuota e coperta soltanto da una tovaglia bianca. Il cibo era disposto sui tavoli da buffet: dieci tipi diversi di cereali, un pentolone fumante di *porridge* e tante fette di pane impilate, pronte per essere tostate. I vassoi d'argento riscaldati contenevano uova, pancetta e salsicce.

Quando l'odore del cibo le entrò nelle narici, si rese conto che stava morendo di fame. Riempì il suo piatto di pane tostato, formaggio e uova strapazzate, poi si versò un bicchiere di succo di mela prima di andare a sedersi a un tavolo vuoto. Non c'era nessuno di sua conoscenza nella sala, il che, in un certo senso, le faceva piacere. Spalmò burro e marmellata di ribes su una fetta di pane e ne addentò un boccone abbondante.

«Questo posto è occupato?».

Allie si voltò, facendo del suo meglio per non masticare a bocca aperta, e vide Sylvain in piedi accanto a lei. Fece di no con la testa e provò a mandare giù il boccone con un po' di grazia, fallendo miseramente e facendo una smorfia per lo sforzo mentre deglutiva. Per la prima volta, le parve di vedere un sorriso illuminare gli straordinari occhi di Sylvain.

«No... Cioè, puoi sederti qui se vuoi. Prego. Fa' pure...».

Lui si accomodò al suo fianco senza mostrare il minimo segno di imbarazzo e inforcò un boccone di pancetta. «Com'è andata la prima notte? Ti ho cercato nella sala comune, ma non c'eri».

Il cuore le balzò in gola, così fissò lo sguardo sul formaggio in modo che lui non si potesse accorgere di quanto quell'affermazione le avesse fatto piacere. «Avevo molte cose da leggere ieri sera. Ho pensato che fosse meglio raccogliere più informazioni possibile prima di cominciare. Sai com'è, per prepararmi al gran giorno, eccetera eccetera».

Lui annuì e prese un altro boccone di dimensioni ragionate. «La cosa che mi è rimasta più impressa del mio primo giorno qui è proprio questa: sembra che vogliano farti imparare tutto subito sulla Cimmeria. Credo che la quantità di informazioni che ti danno sia più grande di...». Le parve che si stesse sforzando di trovare la parola giusta in inglese. Adorabile. «...della scuola stessa, capisci cosa intendo?».

Era così affascinata da lui che non riuscì a trattenere un sorriso. «Capisco perfettamente cosa vuoi dire. È sproporzionata».

«Sì, sproporzionata». Lui le restituì il sorriso e il cuore di Allie ricominciò a battere forte.

Falla finita. Sta solo cercando di essere gentile, si disse.

Per un po' continuarono a mangiare immersi in un silenzio amichevole.

«Quindi passano tutti un sacco di tempo nella sala comune? Sembra carina», disse lei a un certo punto.

Conversazione brillante, Allie. Di grande spessore.

Sylvain non sembrò fare caso al suo imbarazzo e prese un sorso di caffè macchiato, poi rispose: «La sala comune e la biblioteca sono i posti più frequentati dopo cena. D'estate, però, quando fa caldo, molti preferiscono uscire. Per esempio, ieri sera io sono andato a giocare una partita di croquet in notturna. È per questo che ti stavo cercando; pensavo che ti avrebbe fatto piacere unirti a noi».

Allie si fermò con la forchetta sospesa a mezz'aria.

«Cioè, avete giocato a croquet di notte? Al buio?»

«È più divertente. Sai, ho scoperto che molti giochi assumono un carattere esotico se li pratichi di notte». I loro occhi si incontrarono e lui la fissò un po' più a lungo del necessario.

Fu allora che Allie perse l'appetito. Distolse lo sguardo, facendolo vagare rapidamente per tutta la stanza.

Sedia, tavolo, ragazza con coda di cavallo, finestra, altra sedia...

Sentì il calore salirle alle guance. Quando tornò a guardarlo, notò che gli angoli della sua bocca si erano incurvati in un leggero sorriso. Stava sbriciolando il bordo del toast con le dita

affusolate, mentre studiava il suo volto.

Sta flirtando con me, non c'è dubbio.

«La pallabase, per esempio», proseguì con aria assorta, «oppure il calcio, anche se può diventare un po'... brutale».

Tenne un pezzo di pancetta in equilibrio sulla punta delle dita mentre valutava le varie possibilità. «Il tennis con le racchette fluorescenti in una notte senza luna è incredibile. Secondo me ti piacerebbe da impazzire. Ti prometto che la prossima volta che giocheremo, ti troverò... ovunque tu sia».

Allie lo guardò come ipnotizzata, dando un altro morso alla pancetta.

«Allie. Che piacere rivederti». Katie scostò una sedia dall'altra parte del tavolo e si sedette. Il suo piatto era decorato da un intricato disegno di fette di frutta. «Sylvain. Ma che sorpresa».

I suoi lunghi riccioli rossi erano messi ancor più in risalto dalla pelle bianca come il latte, quasi traslucida. Nella luce soffusa del mattino, sembrava circondata da un'aura luminosa. Poco dietro di lei c'era un gruppetto di ragazze dai capelli perfetti che squadravano Allie con aria divertita.

Sylvain le rivolse un'occhiata glaciale. «In realtà me ne stavo andando».

Si voltò verso Allie e la guardò negli occhi per un momento. «Siamo nello stesso corso di letteratura. Questa settimana faremo Robert Browning, nel caso volessi leggere qualcosa prima della lezione. Ci vediamo lì».

Prima che potesse chiedergli come facesse a sapere quali corsi frequentava, Sylvain si allontanò. Quando fu sulla porta, però, si voltò un istante a guardarla e nell'attimo in cui i loro sguardi si incontrarono, le parve quasi che qualcuno le mettesse una coperta calda sulle spalle. Dopo che fu uscito, sorrise al suo succo di mela.

«Sylvain è incantevole, vero?». Il forte accento londinese di Katie si insinuò con prepotenza tra le sue fantasticherie. Allie alzò lo sguardo; l'altra la stava osservando con l'aria di chi la sa lunga. «Quegli occhi sognanti e quell'accento che ti fa sciogliere il cuore. D'altra parte, anche la sua ragazza è adorabile, no?». Si girò verso la brunetta al suo fianco che annuì sghignazzando.

«Ho sentito dire che ora vive a Parigi», aggiunse Katie portandosi alla bocca un pezzetto di pompelmo con gesto elegante. Allie andò completamente nel pallone.

Ah. Ha una ragazza. Bene. Arrivederci e grazie.

Non fu sorpresa nel sentire che il peso schiacciante di un'aspettativa romantica delusa prendeva il posto della speranza. Del resto, le cose finivano sempre così, per lei. Quando aveva conosciuto Mark, era nata subito una forte intesa tra loro. Per due settimane tutti avevano dato per scontato che si sarebbero messi insieme finché, una sera, lui non si era presentato con una biondina tutta pepe di nome Charlotte, fissata con le minigonne e lo smalto fucsia.

Da quel giorno Mark era rimasto sempre e solo un amico.

«Sono contenta per lui», rispose Allie con rassegnazione. «Be'... Adesso devo proprio andare».

Si alzò, evitando all'ultimo momento di cercare un posto in cui lasciare il piatto e il bicchiere che aveva usato, e si allontanò rapidamente. Sentì le altre sghignazzare dietro di lei, così raddrizzò la schiena e uscì senza voltarsi.

Appena fuori, si unì agli altri studenti che attraversavano l'enorme atrio in legno di quercia per raggiungere le aule nell'ala est. Lungo le pareti erano appesi dipinti a olio, per la maggior parte ritratti di uomini e donne del XIX secolo, vestiti con abiti eleganti, che la guardavano con aria

altezzosa. C'era anche qualche riproduzione dell'ingresso della Cimmeria visto da diverse angolazioni, soprattutto dalla collina di fronte, con la fitta vegetazione della foresta in primo piano. Ce n'era una in cui l'edificio appariva molto più piccolo di quanto fosse attualmente; doveva essere stato così prima dell'ampliamento di cui le aveva parlato Isabelle.

La prima lezione era biologia, nell'aula 112, così raggiunse il primo piano e trovò quasi subito il numero che stava cercando.

I pochi studenti che erano arrivati in anticipo si stavano sedendo a coppie dietro ai banchi disposti in lunghe file; di fronte a loro, un uomo alto dall'aria un po' svampita stava armeggiando con dei fogli di carta. Gli occhiali con la montatura metallica erano sovrastati da una massa ribelle di capelli castani.

Allie lo avvicinò. «Salve, mi chiamo Alyson Sheridan. Sono nuova».

Lui la esaminò attentamente da dietro le lenti, poi ricominciò a trafficare con i fogli finché non ne tirò fuori uno, sbandierandolo in aria tutto trionfante.

«Ma certo, sei la nuova studentessa che si è appena trasferita. Che bello! Però qui ti hanno registrato con il nome "Allie". Come preferisci essere chiamata?»

«Allie», rispose lei stupita. Di solito, a scuola veniva sempre registrata come Alyson, ma alla Cimmeria la conoscevano tutti come Allie ancor prima che si presentasse.

«E dunque Allie sia». Intanto aveva ricominciato a sfogliare le pagine distrattamente. «Io sono Jeremiah Cole, ma di solito gli studenti mi chiamano Jerry. Per favore siediti là, al secondo banco sulla destra, accanto a Jo».

Guardò nella direzione che le indicava e vide la ragazza bionda con cui era entrata nella sala da pranzo la sera prima. La salutò agitando energicamente una mano in aria.

«Sono così contenta che sia tu la mia vicina di banco. Spero che te la cavi bene in biologia», disse appena Allie le fu accanto. «Secondo me la scienza è diabolica: tutti quegli animali morti, grandi e piccoli, i parassiti... Cosa vogliono dimostrarci? Caspita, ieri sera ci siamo cacciate nei guai, eh? Ti succede spesso?».

Aveva un sorriso contagioso che scopriva denti bianchi e regolari, mentre sulle guance si formavano due simpatiche fossette e la pelle intorno al naso si raggrinziva leggermente. Aveva una pronuncia impeccabile. Allie si ritrovò a sorridere senza nemmeno rendersene conto.

«Sì, mi succede molto spesso. Se passi un po' di tempo con me, sta' sicura che ricapiterà», replicò con un sorriso sornione.

Jo assunse un'espressione raggiante. «Fantastico! Sarà un vero spasso».

Mentre Allie tirava fuori il blocco per gli appunti, Jo sussurrò: «Non pensi che Jerry sia abbastanza pomiciabile per l'età che ha? Il primo anno ho avuto una cotta terribile per lui».

Allie contemplò l'insegnante con attenzione. Poteva essere loro padre. Magari un papà giovanile e alla mano, ma pur sempre un papà.

«Mi piace il fatto che qui possiamo chiamare i professori per nome e dar loro del tu. Nella mia ultima scuola gli insegnanti erano così severi che, in pratica, usavamo l'appellativo "Agente"», commentò evitando di rispondere alla sua domanda.

Jo abbozzò un sorriso, come se non sapesse se crederle.

«Voglio sapere di più sulla tua vita. Sembra molto più divertente della mia», disse.

Non direi proprio, pensò Allie, ma si limitò a sorriderle.

Jo prese il libro di testo e le mostrò a che punto erano arrivati. «È disgustoso», commentò allegramente. «Credo che oggi dovremo sezionare qualcosa».

Con un tempismo perfetto Jerry ordinò alla classe di fare silenzio.

«Oggi esamineremo la struttura interna degli anfibî grazie al sacrificio di questo piccolo amico».

Allungò una mano sotto alla cattedra e tirò fuori una vaschetta per la dissezione contenente una rana morta con le zampe divaricate, fissate ai bordi del recipiente, che rivolgeva alla classe la pancia chiara e inerme.

«Oh cazzo!», esclamò Jo con una smorfia.

«Chi sa dirmi perché sezioneremo una rana anziché un'altra povera creatura qualsiasi?», domandò Jerry, scrutando tra i banchi da dietro le lenti. «Perché tormentiamo proprio questi innocenti abitanti degli stagni? Vediamo un po'... Allie, tu lo sai?».

Allie sentì le guance diventare paonazze.

«Io... credo...».

«Perché l'anatomia della rana è molto simile a quella dell'uomo», affermò una voce profonda e suadente alle sue spalle.

«Mr West ha dato la risposta giusta, come sempre», replicò Jerry lanciando un'occhiata poco entusiasta allo studente, «anche se avrebbe potuto aspettare di essere interpellato. L'anatomia della rana ha una certa somiglianza con quella umana...».

Allie si voltò per scoprire chi l'avesse salvata e riconobbe immediatamente il ragazzo che aveva visto il giorno prima nella sala comune. La stava fissando con quei grandi occhi scuri e sul suo volto c'era un'espressione che la lasciò sbigottita... Sembrava quasi indignato.

Alquanto perplessa, aggrottò le sopracciglia e tornò a guardare avanti.

Le scienze non erano una materia in cui eccelleva, quindi provò a cancellare dalla mente "Mr West" per concentrarsi sulle rane di Jerry.

Per il resto della lezione evitò di voltarsi.

«Hai preso una marea di appunti», le fece notare Jo mentre uscivano dall'aula. «Non sai quanto mi elettrizza sapere che le scienze ti appassionano tanto. Mi ci voleva proprio un'amica col pallino della scienza».

«Non sono brava come credi. Solo, penso che dovrò darmi molto da fare per mettermi in pari. Questo corso è molto più difficile di quelli che seguivo a Londra», le confessò Allie con sincerità.

«Questa scuola è molto dura, ma ci si diverte anche, nonostante abbia un po' troppe regole assurde», affermò Jo.

«L'hai detto», convenne Allie.

Poi, fingendo di sistemare meglio la cinghia della borsa, le chiese con aria disinvolta: «Ehi, chi era quel ragazzo che mi ha salvato dalla domanda sulla rana? Jerry lo ha chiamato "Mr West"».

Jo le rivolse uno sguardo complice e, abbassando la voce, rispose in tono confidenziale: «Carter West. Gran figo, ma un disastro totale. Forse faresti meglio a lasciarlo perdere».

Allie era talmente intrigata da quel tipo che non provò nemmeno a negare il suo interesse. «Perché dici che è un disastro totale?»

«Finisce in punizione di continuo. Pensa di sapere sempre tutto e considera gli altri vuoti e superficiali. È odioso. Metà dei professori lo detesta e l'altra metà lo tratta come... non so... come se fosse un figlio. E poi dicono che sia un playboy. Prende quello che vuole e dopo non gliene frega più niente di niente. Sarebbe molto meglio se ti concentrassi su Sylvain».

Allie diventò paonazza. «Non ho nessun interesse per Sylvain».

«Be', però lui lo ha per te, a quanto pare», commentò l'altra dandole una leggera gomitata.

«Veramente ho sentito dire che ha una ragazza a Parigi».

«È la prima volta che ne sento parlare». Lo stupore di Jo sembrava autentico. «Chi te l'ha detto?»

«Quella rossa, come si chiama... Katie?»

«Oh, Katie», ripeté Jo con la voce piena di disprezzo. «Cristo santo, è proprio una puttana. Non ascoltare una sola parola di quello che dice. Ha sempre avuto una cotta per Sylvain, ma lui non se l'è mai filata di striscio. Vederlo così perso per te l'avrà fatta andare su tutte le furie».

Allie mantenne un'espressione neutra, ma dentro di sé era in tumulto. Dunque Katie le aveva mentito. E allora...

Che il gioco abbia inizio.

Barcamenarsi tra i nuovi corsi, i nuovi professori e i nuovi compagni fu un vero rompicapo, condito dalla scoperta del pesante carico di studio che veniva assegnato loro in ogni materia. Aveva atteso con timore la lezione di storia con Zelazny, convinta che sarebbe stata un incubo, ma lui l'aveva trattata normalmente, fatta eccezione per la breve occhiataccia che le aveva lanciato vedendola entrare nell'aula.

La lezione successiva era il seminario di letteratura di Isabelle e la prima persona che vide quando varcò la soglia fu Sylvain, seduto con la schiena appoggiata alla sedia e le gambe distese in avanti con eleganza. Stava dicendo qualcosa al vicino di banco, ma Allie si accorse che, quando la vide, smise immediatamente di parlare e si voltò a guardarla mentre lei si avvicinava a Isabelle.

«Ciao Allie», la salutò la preside sorridendo. «Come sta andando il tuo primo giorno?»

«Finora tutto bene», rispose, dicendo una mezza verità.

«Mi fa piacere». Le porse un foglio con gli orari delle lezioni. «Oggi leggeremo Robert Browning. Conosci qualche sua opera?».

Durante la pausa pranzo, Allie aveva letto una poesia di Browning riportata sul libro di testo. «Ho letto *La vita nell'amore*», rispose.

«Che ne pensi?».

Allie giocherellò nervosamente con l'uniforme. «Non male».

Isabelle inclinò la testa di lato, poco convinta. «Tutta qui la tua analisi?».

Allie detestava la poesia, ma quello non sembrava il momento giusto per dirlo. Si appoggiò a un banco e cercò nella sua mente le parole migliori per esprimersi: «A essere sincera... mi è sembrata un po'... morbosa, diciamo».

Per un attimo ebbe l'impressione che la preside stesse per controbattere alla sua opinione, ma alla fine si trattenne e le diede il programma del corso. «Sì, potrebbe anche essere. Siediti dove vuoi».

I banchi erano disposti in cerchio, il che rendeva più difficile la scelta. Dopo un attimo di esitazione, ne occupò uno a caso e, una volta seduta, si accorse che Sylvain la stava guardando ancora. Alzò subito una mano e lui le sorrise prima di ricominciare a parlare con il ragazzo a fianco.

Isabelle raggiunse il cerchio e si appoggiò a un banco vuoto.

«Spero che ieri sera abbiate letto tutti qualche passo di Browning. Sono molto curiosa di sapere cosa ne pensate. Aveva uno stile unico, che andava contro le convenzioni poetiche del suo tempo, così ho pensato che alcuni di voi avrebbero apprezzato il suo approccio. Immagino che abbiate avuto modo di conoscere la nuova studentessa, Allie. Allie, non voglio metterti a

disagio, ma ti dispiacerebbe leggere i primi versi ad alta voce?».

Oh, merda.

In preda all'imbarazzo, si alzò e avvicinò il libro al volto, schiarendosi la voce.

Sfuggirmi?

Giammai,

amore!

Finché io sarò io e tu sarai tu,

fin quando il mondo ci conterrà entrambi,

io che ti amo e tu che amore non ricambi,

ciò che l'una rifugge, l'altro insegue sempre più.

A un cenno di Isabelle, Allie tornò a sedersi, estremamente sollevata.

«Allora, cosa ci sta dicendo Browning?». La classe piombò nel silenzio. Allie era sicura di conoscere la risposta, ma non le passava neanche per la testa di prendere la parola.

«Parla dell'ossessione».

Allie non aveva visto entrare Carter West, ma era seduto pochi banchi più in là del suo.

Isabelle annuì. «Puoi spiegarti meglio?»

«Finché esisteranno entrambi nello stesso pianeta, lui deve averla accanto. Sì, è innamorato di lei, ma non è solo amore. È tutto. Lei non crede che siano destinati a stare insieme, ma lui sì, quindi passa la sua vita a cercare di convincerla», spiegò Carter.

«Teoria interessante». Isabelle guardò in direzione di Allie. «Nessun altro vuole provarci?».

Allie scivolò lentamente verso il basso.

«Ismay», disse la preside, rivolgendosi a una brunetta dall'aria familiare. «Vuoi continuare a leggere tu?».

Allie lanciò un'occhiata di sbieco verso il punto da cui era arrivata la voce di Carter e distolse bruscamente lo sguardo. La stava fissando con insistenza.

«Si può sapere cos'hanno i ragazzi di questa scuola?». Allie e Jo stavano andando in biblioteca. Dopo che le lezioni erano finite, Allie si era incamminata verso la sua stanza, quando Jo l'aveva fermata per chiederle di studiare insieme.

«Che intendi dire?», chiese Jo.

«Mi fissano. Di continuo», rispose Allie.

Jo sorrise. «Sei molto carina e sei nuova. I ragazzi fissano sempre le ragazze nuove e carine».

«Non sono *così* carina. I ragazzi non mi fissavano mai in quel modo a Londra».

«Io penso che tu sia molto carina, invece», ribadì Jo. «Forse vogliono solo... attirare la tua attenzione», suggerì alzando le spalle.

Ridacchiarono insieme e Allie fece finta di accasciarsi sotto il peso della borsa di scuola. «Non posso credere di dover studiare così tanto».

Jo annuì. «Durante l'estate ci sommergono di compiti perché quelli che trascorrono qui il periodo estivo sono, come dire... promettenti».

«Promettenti?», ripeté Allie con aria perplessa.

«Sì, cioè, hanno un buon potenziale». Jo si strinse nelle spalle. «È così. La scuola è... non so, come se fosse divisa in due. Alcuni studiano alla Cimmeria perché hanno un sacco di soldi, altri perché seguono le orme dei genitori, ma ci sono anche quelli che la frequentano perché sono superintelligenti e trascorrono qui quasi tutto l'anno, mentre gli altri hanno le vacanze estive. Credo che vogliano prepararci a dominare il mondo o qualcosa del genere».

Il fatto che Jo riuscisse a dire una cosa del genere senza sembrare presuntuosa la colpì molto.

«Ecco perché non mi dispiace restare qui tutta l'estate», proseguì Jo, aprendo la porta della biblioteca e abbassando la voce. «Abbiamo la scuola tutta per noi e rimangono solo tipi giusti».

Nella testa di Allie cominciò a risuonare una voce martellante che diceva: *Non mi hanno portato qui perché sono superintelligente*.

Mentre camminavano nel silenzio della biblioteca, ispirò profondamente l'odore di cuoio misto a quello di libri vecchi e di lucidante per legno al limone. La stanza si estendeva a perdita d'occhio, in una foresta di scaffali scuri che arrivavano fino al soffitto, quasi cinque metri sopra la loro testa. In ogni fila c'era una scala scorrevole che permetteva di raggiungere i ripiani più alti. Il pavimento era coperto da spessi tappeti orientali che attutivano il rumore dei passi. Antichi portalampade in ferro battuto, un tempo certamente utilizzati per sostenere grosse candele, scendevano giù dal soffitto per qualche metro, lasciando nell'oscurità i libri negli ultimi scaffali. I tavoli di legno pesante erano disseminati di lampade con il paralume verde ed erano circondati da poltrone in pelle; molte erano già occupate da ragazzi che sembravano minuscoli rispetto alle pile di libri che avevano accanto.

Intimidita dalla vista di tutti quegli studenti modello, studiosi e zelanti, Allie avvertì un'ondata di insicurezza e tentò di respingerla. Era già molto indietro rispetto agli altri: come sarebbe riuscita a mettersi in pari? Per la prima volta dopo molto tempo ci teneva a non fallire.

Seguì Jo che si stava dirigendo con passo sicuro a un tavolo dal quale si dominava tutta la zona studio, ma che era leggermente fuori dalla visuale della bibliotecaria. Appoggiarono i libri e sprofondarono nelle poltrone di pelle. Erano immerse nella storia, quando due braccia snelle e muscolose circondarono Jo da dietro, immobilizzandola. Lei sussultò e poi si mise a ridere, mentre un bel ragazzo biondo si chinava per darle un bacio sul collo.

«Gabe, smettila! Non hai ancora conosciuto Allie ed è un vero peccato perché lei è una dea». Il volto di Jo si era acceso di gioia e Allie provò una fitta di invidia, subito scacciata dal senso di colpa per aver provato una cosa simile.

Gabe le rivolse un sorriso caloroso mentre la luce della lampada faceva brillare i suoi occhi color nocciola. Allungò un braccio e le porse una bella mano dalle dita forti; notò che aveva le unghie quadrate e precise. «Ciao, Allie. Non avevo mai incontrato una dea prima d'ora».

Allie sorrise a sua volta e gli strinse la mano. «C'è sempre una prima volta».

Gabe baciò i capelli di Jo e andò a sedersi di fronte a lei, costringendola a inclinare il blocco degli appunti in modo da poterlo vedere. «Cosa state studiando? Ah, storia. Che bello vedervi studiare così diligentemente».

Jo alzò gli occhi al cielo. «Gabe è un anno avanti a noi e a volte si sente chissà chi per questo», spiegò.

Lui scoppiò a ridere e le accarezzò delicatamente il braccio con una penna. «Non mi sento chissà chi, solo più esperto».

Jo sghignazzò di nuovo. «E così tu sei la famosa Allie Sheridan di cui parlano tutti», disse Gabe.

Allie rimase a bocca aperta. «Parlano di me? E perché mai dovrebbero farlo?»

«Tranquilla, è solo perché sei nuova. Carne fresca. Quelli che trascorrono qui tutto l'anno tendono a sentirsi un po' tagliati fuori dal mondo, quindi l'arrivo di un nuovo studente nel periodo estivo è l'avvenimento più elettrizzante in cui si possa sperare. E poi c'è la questione Sylvain...».

La sua voce, carica di aspettative, si smorzò gradualmente mentre lui e Jo le sorridevano come se avesse compiuto un gesto straordinario.

«Oh, per l'amor di Dio». Allie ne aveva abbastanza della "questione Sylvain". «Mi dispiace deludervi, ma non c'è nessuna questione Sylvain».

Jo si sporse verso Gabe e disse: «Si rifiuta di ammetterlo, ma secondo me sono fatti l'uno per l'altra».

Allie le lanciò uno sguardo torvo. «Io non rifiuto proprio niente», obiettò.

«In ogni caso, hanno notato tutti che tu gli piaci. E la cosa ci incuriosisce da morire», commentò Gabe sotto voce.

«E perché vi incuriosisce tanto?».

Gabe guardò Jo, che rispose con un breve cenno di assenso. «Diciamo che Sylvain è... speciale. I suoi genitori sono persone importanti e lui discende da una famiglia molto antica. Comunque, a prescindere da questo, è un tipo decisamente interessante e tantissime ragazze hanno provato ad attirare la sua attenzione negli ultimi anni, ma non ci sono mai riuscite».

A quel punto intervenne Jo: «Poi sei arrivata tu e, all'improvviso, sembra che si sia preso una cotta clamorosa».

Allie si sentì sotto pressione, una sensazione che detestava, così dichiarò: «Be', mi dispiace deludere l'intera scuola, ma non sono sicura che lui mi interessi».

Jo assunse un'espressione esasperata e disse: «Secondo me le piace un altro».

Gabe sollevò un sopracciglio con aria interrogativa e lei gli rivolse uno sguardo eloquente.

«Carter», annunciò infine, arricciando il naso.

«Oh, no!», esclamò l'altro sporgendosi verso Allie con aria grave. «Non lui, dico davvero. Non West. È il peggiore che potessi scegliere qui dentro».

«Grazie mille, Gabe. Non credevo di piacerti tanto».

Allie riconobbe subito quella voce profonda e rimase raggelata, cercando un modo per scomparire nella poltrona di pelle e non farsi rivedere mai più.

Gabe, invece, non si scompose per niente. «Andiamo Carter, non te la prendere. Sai bene che è la pura verità. Non hai la fama del ragazzo serio e affidabile».

Jo rivolse a Allie uno sguardo di scuse e raccolse i suoi libri in fretta. «Stavo proprio per scappare nella sala comune; voglio fare una pausa prima di cena. Andiamo?».

Lei e Gabe si alzarono, ma Allie era ancora paralizzata dall'imbarazzo. Tra l'altro, andarsene sarebbe stato un gesto codardo.

Sollevò il mento e rispose: «No, grazie. Voglio proseguire un altro po' prima di fare una pausa».

Jo, dietro le spalle di Carter, formò con le labbra la parola "scusami" senza emettere alcun suono, poi si allontanò insieme a Gabe.

Carter si accomodò proprio di fronte a lei, che fingeva di scrivere qualcosa sul blocco degli appunti di storia. In realtà, la sua mente viaggiava alla velocità della luce.

Quindi adesso è convinto che io abbia una cotta tremenda per lui. E allora? Lascia che lo creda.

Contò due inspirazioni e due espirazioni.

«Ehi», esordì lui.

Allie alzò lo sguardo dal blocco e vide che si era sporto in avanti.

I loro volti erano vicini e i suoi occhi scurissimi erano puntati dritti in quelli di lei. Scioccamente, si ritrovò a pensare che Carter aveva delle ciglia lunghissime e delle belle sopracciglia dritte e

sottili.

In qualche modo riuscì a mantenere un'aria inespressiva, ma avvertì un bruciore alle gote che sicuramente tradiva il suo stato d'animo.

«Non credo che ci abbiano mai presentato», continuò lui. «Io sono Carter West».

«Io mi chiamo Allie Sheridan». Pregò per mantenere la voce calma e priva di imbarazzo e, stranamente ci riuscì. Sostenne il suo sguardo senza timore o, almeno, sperò di dargli questa impressione.

«Lo so», affermò Carter mettendosi comodo sulla poltrona, poi le rivolse un sorriso cinico e Allie pensò immediatamente che non doveva fidarsi di lui. «Dobbiamo parlare».

«Davvero? E di che cosa?», domandò lei freddamente.

«Di te».

«Fantastico. Be', il mio colore preferito è il blu e adoro i cuccioli. Adesso tocca a te», lo schernì.

«Molto divertente», commentò lui con l'aria di chi non si diverte affatto.

«Ah sì!», esclamò Allie. «Sono molto simpatica, anche. Scusa, mi ero dimenticata di metterlo nell'elenco».

Carter assunse un'espressione esasperata. «Molto interessante, grazie, ma mi riferivo a un'altra cosa: che ci fai qui alla Cimmeria? È molto insolito che un nuovo studente venga inserito nel bel mezzo del trimestre estivo».

Infastidita dal suo tono inquisitorio, Allie si appoggiò all'indietro e incrociò le braccia. Carter voleva sapere la verità, ma dirgliela equivaleva a fornire un bel po' di munizioni a uno sconosciuto.

Rigirò la penna tra le dita. «Ho vinto un concorso?»

«Divertente», ripeté lui, anche se la sua faccia diceva il contrario. «Sul serio, non avere mai paura di essere sincera. Cosa ti ha portato qui?».

Non voleva mollare l'osso. E va bene.

Alzò il mento e lo fissò. «Sono stata arrestata».

Lui si strinse nelle spalle. «E allora?»

«Tre volte».

«Ah».

«In un anno».

Emise un lungo fischio. «Ho capito, ma di solito non si arriva alla Cimmeria dopo un arresto. Non è un riformatorio, quindi perché sei qui?».

Quell'affermazione la ferì nell'orgoglio e sentì la rabbia montarle dentro, ma cercò di trattenersi. «Sinceramente non lo so. I miei genitori mi hanno detto che dovevo cambiare scuola e, qualche giorno dopo, mi sono ritrovata qui. Mi hanno spiegato che in questo posto si occupano di quelli come me, qualsiasi cosa significhi».

«Interessante». La scrutò con un'espressione curiosa, come se avesse davanti agli occhi un oggetto misterioso esposto in un museo.

Lei gli scoccò un'occhiata gelida. «Cosa c'è di tanto interessante?»

«È vero che i ragazzi problematici vengono portati qui ogni tanto, ma mai durante il trimestre estivo. Gli studenti che passano qui l'estate hanno raggiunto un livello avanzato negli studi».

Un'ondata di indignazione la attraversò dalla testa ai piedi. Lo guardò in cagnesco.

Per caso ho scritto sulla fronte "troppo stupida per stare qui"?

Raccolse i libri sbattendoli con rabbia uno sopra l'altro. «Immagino che sia impossibile

credere che potrei essere intelligente. E *problematica*», commentò sputando fuori l'ultima parola con disprezzo. «In tal caso, sarà meglio che continui con lo studio, no? Dovrò darmi molto da fare per stare al passo con tutti voi geni».

«Ehi, non essere così suscettibile. Sto solo cercando di capire chi sei», replicò lui sbigottito.

Quella fu la goccia che fece traboccare il vaso. Dopo Katie, Jules e Zelazny, i suoi genitori e la polizia, non ne poteva davvero più. Buttò i libri nella borsa e si voltò di scatto per guardarlo in faccia.

«Be', non farlo, ok? Non cercare di capirmi e non cercare di analizzarmi. E, già che ci sei, evita di insultarmi. Mi vedi in classe durante una lezione, senti per caso una conversazione e pensi di conoscermi, ma credimi, tu non sai proprio *niente* di me».

Uscì dalla biblioteca come una furia e salì le scale di corsa.

...trentadue, trentatré, trentaquattro passi...

Riuscì a raggiungere la sua camera proprio un attimo prima che scoppiasse la tempesta. La borsa le scivolò dalle dita prive di forza. Appoggiò la schiena alla porta e si accasciò a terra con il viso nascosto tra le mani, mentre veniva scossa da un'ondata di singhiozzi. Perché era in quel posto? Gli altri la trattavano come la scema del villaggio sgattaiolata lì dentro di soppiatto mentre le guardie non erano attente. Il respiro si fece affannoso; provò in ogni modo a ricacciare indietro un attacco di panico, ma la vista cominciò ad appannarsi.

Contò i respiri, le assi di legno del pavimento, i libri sugli scaffali e i riquadri di vetro della finestra, finché non ebbe ripreso il controllo di sé e la vista non iniziò a normalizzarsi.

Appena si sentì un po' meglio, si rialzò. Aprì piano la porta per controllare che il corridoio fosse libero e poi si precipitò in bagno a sciacquarsi il viso con l'acqua fredda. Mentre si tirava indietro i capelli, entrò Jules. Notò immediatamente le sue guance rigate di lacrime e sul suo volto comparve un'espressione preoccupata.

«Ciao Allie. Come va? Ti stai ambientando?».

In quel momento, non aveva la forza di fingere, ma non voleva nemmeno parlare di quell'argomento. Desiderava soltanto non essere lì.

«Magnificamente, Jules». Si rese conto che le sue parole trasudavano sarcasmo, ma non riuscì a evitarlo. «Gli altri sono sempre così gentili. È proprio tutto... magnifico».

Prima che Jules potesse ribattere, aprì la porta e si allontanò di corsa.

Non si era mai sentita tanto sola in vita sua.

Si svegliò di soprassalto e si raddrizzò sulla sedia di legno, accorgendosi che le faceva male la schiena. La lampada della scrivania era ancora accesa.

Che ora è?

Con i pensieri ancora annebbiati, girò la sveglia verso di sé. Le due del mattino.

Devo essermi addormentata sulla scrivania.

La finestra era aperta e davanti a lei c'era una distesa di fogli sparpagliati a casaccio. Dopo la crisi le era passato l'appetito, così aveva saltato la cena ed era rimasta in camera per dedicarsi agli argomenti di studio in cui era rimasta indietro.

L'ultima cosa che ricordava era che, a un certo punto, si era messa a leggere il Regolamento.

Dopo aver finito i compiti, le era venuto in mente che non l'aveva ancora esaminato con attenzione, così aveva tirato fuori dal cassetto della scrivania il voluminoso plico. Le norme elencate le parvero talmente strane e minacciose che, in un primo momento, non riuscì a credere a ciò che aveva sotto gli occhi.

Benvenuta, Allie.

STUDIARE ALLA CIMMERIA ACADEMY È UN'ESPERIENZA UNICA E SIAMO MOLTO FELICI DI AVERTI TRA NOI. DA TEMPO IMMEMORE, NELLA scuola vige un regolamento stabilito anni or sono dai suoi fondatori.

SE TI ATTERRAI STRETTAMENTE ALLE NORME SOTTO INDICATE, TRASCORRERAI UN PERIODO SERENO E INDIMENTICABILE ALLA CIMMERIA ACADEMY. Se, però, tenterai di violarle, la tua presenza in questa scuola sarà di breve durata.

Regolamento della Cimmeria Academy:

1. La giornata inizia alle 7:00 e termina alle 23:00. Al di fuori di questo orario, devi restare nel tuo dormitorio.
2. IL BOSCO CIRCONSTANTE LA SCUOLA PUÒ NASCONDERE DEI PERICOLI. PERTANTO, AGLI STUDENTI NON È PERMESSO DI ADDENTRARVISI DA SOLI O di sera.
3. È assolutamente vietato allontanarsi dal territorio scolastico senza autorizzazione.
4. È vietato accedere agli alloggi degli insegnanti.
5. ALCUNI STUDENTI CHE HANNO RAGGIUNTO UN LIVELLO AVANZATO NEGLI STUDI ENTRANO A FAR PARTE DELLA NIGHT SCHOOL. GLI STUDENTI AI QUALI VIENE OFFERTA QUESTA OPPORTUNITÀ SONO UN NUMERO RISTRETTO E VENGONO ACCURATAMENTE SELEZIONATI; SE NON SIETE UNO DI LORO, NON DOVRETE MAI PROVARE A INTERFERIRE O A SORVEGLIARE LE ATTIVITÀ DELLA NIGHT SCHOOL. CHIUNQUE TENTI DI CONTRAVVENIRE A QUESTA regola, sarà espulso dalla scuola immediatamente.
6. L'identità dei membri della Night School è segreta. Chiunque tenti di scoprirla, verrà punito.
7. TUTTE LE ATTIVITÀ DELLA NIGHT SCHOOL SONO SEGRETE. I MEMBRI DELLA NIGHT SCHOOL CHE TENTERANNO DI DIVULGARE DETTAGLI riguardanti tali attività, verranno severamente puniti.

D'un tratto sentì un rumore, probabilmente lo stesso che l'aveva svegliata. Sembrava che qualcosa raspasse contro il tetto. Spense la lampada e scostò i fogli in modo da poter salire sulla scrivania per guardare fuori.

All'inizio regnava il silenzio, poi udì un urlo in lontananza. Pochi secondi dopo, un altro grido più flebile. Si sporse in avanti e cercò di scorgere qualcosa nel buio. Era una notte senza luna e le nuvole offuscavano la luce delle stelle. Era circondata dall'oscurità più totale. All'improvviso, percepì un rumore molto vicino... uno scricchiolio, come quando si calpesta il legno vecchio.

Ma che diavolo era? Qualsiasi cosa fosse, di certo si trovava sul tetto.

Abbassò lo sguardo e le parve di vedere qualcosa che sfrecciava in mezzo all'erba e scompariva nella boscaglia. Trattenne il respiro e tese l'orecchio. Quella che sentiva era... una risata?

Qualche istante dopo, una voce sussurrò: «Va tutto bene Allie. Torna a dormire», talmente piano che le venne il dubbio di averla solo immaginata.

Si guardò intorno: nella stanza non c'era nessuno oltre a lei. Era sola. Scosse la testa energicamente, cercando di capire se fosse sveglia o stesse dormendo.

«Sto diventando pazza», mormorò tra sé e sé, poi chiuse bene con il fermo la finestra e andò a letto.

Era ormai sul punto di addormentarsi, quando le parve di sentire la stessa voce sghignazzare piano.

Capitolo cinque

Il mattino seguente, alle sette in punto, il suono stridente della sveglia strappò Allie da un sonno profondo. Ancora quasi addormentata, la colpì diverse volte prima di trovare il pulsante per spegnerla.

Si mise a sedere sul letto e si stirò pigramente. Un altro sogno assurdo. Cosa significava quella voce? Le era sembrata così reale. Sicuramente era colpa del Regolamento.

Questa scuola mi sta mandando fuori di testa.

Dopo una colazione veloce andò direttamente in classe, arrivando con qualche minuto di anticipo. Jo era già al suo posto. Carter, invece, non c'era. L'amica era in fibrillazione e, non appena Allie raggiunse il banco, cominciò a parlare senza neanche salutarla.

«Cos'è successo ieri pomeriggio, dopo che ce ne siamo andati? Che sfortuna, è arrivato proprio quando stavamo parlando di lui! Gabe si sentiva tremendamente in colpa per averti messo in una situazione del genere».

Allie si chiese se fosse il caso di raccontarle tutto. Le tornarono in mente le parole di Carter: «Non avere mai paura di essere sincera».

Però è anche vero che Carter è uno stronzo.

«Abbiamo parlato un po', ma a lui interessava solo scoprire cosa ci faccio qui alla Cimmeria». Scrollò le spalle. «Alla fine mi ha fatto incazzare e me ne sono andata».

Jo la guardò con aria stupita. «Perché ti sei incazzata?».

Allie cercò di risponderle senza sembrare una mocciosa imbronciata. «Non lo so. Si è comportato come se pensasse che non dovrei stare qui. Come se non fossi abbastanza brava per frequentare questa scuola».

Jo si sporse in avanti e sussurrò: «Allie, come avrai capito Carter non mi piace per niente, ma un atteggiamento del genere non è da lui, cioè, è la persona meno snob del mondo, anzi, è convinto che qui dentro siano tutti troppo concentrati su se stessi. Lo ripete in continuazione. È uno dei motivi per cui non piace alla gente».

Jerry richiamò la classe all'ordine. Allie e Jo smisero di chiacchierare e si voltarono di malavoglia verso la cattedra. Jo prese un pezzo di carta e cominciò a scrivere forsennatamente. Mentre l'insegnante disegnava un polmone sulla lavagna bianca, la porta si aprì e Carter varcò la soglia.

Jo passò a Allie un biglietto sul quale c'era scritto: "L'hai frainteso. Ne sono sicura".

Allie alzò gli occhi dal foglio e vide che Carter la stava guardando. Distolse subito lo sguardo e coprì il biglietto con una mano mentre lui le passava accanto.

Sospirò scuotendo la testa come se potesse servire a svuotarla dai pensieri assurdi che la abitavano, e si rigirò una penna tra le dita.

Una, due, tre volte.

Infine, prese il foglietto e scarabocchiò: "Ok, ti credo". Lo restituì a Jo, che lo lesse con un'espressione soddisfatta sul volto.

Allie provò a concentrarsi sulla lezione di Jerry. Non poteva lasciarsi distrarre da Carter West a ogni singola lezione.

«È che mi lancia delle occhiate stranissime. Mi fissa in continuazione», disse Allie.

La folla dell'ora di pranzo stava lentamente scemando, e lei e Jo, sedute a un tavolo, rigiravano svogliatamente le foglie di insalata nei loro piatti mentre parlavano di Carter.

Jo arricciò il nasino impertinente. «Probabilmente vuole fare colpo su di te. In realtà, vuole sempre fare colpo su tutti».

«Be', se è così, non ci sta riuscendo», rispose Allie. «Dio mio, ma ti rendi conto di quanta energia stiamo sprecando per parlare di un tipo che neanche ci piace? Dimmi di Gabe. Da quanto tempo state insieme?».

Il volto di Jo si illuminò. «Allora, stiamo insieme da più di un anno, ormai. Quando sono arrivata qui, ho cominciato a frequentare un ragazzo che si chiama Lucas, ma poi ho incontrato Gabe ed è stata una cosa del tipo... "colpo di fulmine". È il ragazzo più figo che abbia mai conosciuto, il più divertente, il più sexy, il più... tutto», concluse ridendo di sé per quelle parole adoranti.

«Davvero uscite insieme da un anno?», chiese Allie stupita. «Non ho mai conosciuto coppie che stanno insieme da così tanto tempo».

Jo appoggiò la forchetta sul piatto. «Qui alla Cimmeria è così: quando due persone si mettono insieme, difficilmente si lasciano. Ecco perché tutti parlano male di Carter. Le avventure da una sola notte non sono viste di buon occhio, non so perché. Forse perché la nostra vita si svolge quasi tutta nella scuola. Cioè, ci sono certi ragazzi che non vanno mai a casa e, in pratica, stanno sempre qui. Come se questa fosse una casa e noi una famiglia».

«Chi è che vive sempre qui?», domandò Allie incuriosita.

«Carter, per esempio. E Gabe. E... be', anch'io, in realtà».

Allie non riuscì a nascondere lo stupore. «Tu non torni mai a casa?»

«È una storia lunga», replicò Jo stringendosi nelle spalle.

Si guardò intorno, notando che la sala era quasi vuota. «Merda! Che ore sono?».

Entrambe afferrarono le borse di scuola e si precipitarono fuori, salendo le scale a tutta velocità. Raggiunto il primo piano, vennero colte da un riso isterico.

«Di nuovo in ritardo!», esclamò Allie mentre correvano lungo il corridoio, ognuna in direzione della propria aula.

«Siamo proprio un disastro!», ridacchiò Jo affannata.

Allie si fermò di fronte all'aula di storia per riprendere fiato, poi aprì la porta con calma. Nella classe regnava un silenzio terribile e il suo ingresso attirò l'attenzione di tutti i compagni.

«Miss Sheridan». Mr Zelazny si ostinava a scrivere con il gesso e a utilizzare un'antiquata lavagna nera; era proprio ciò che stava facendo quando Allie entrò. Lui le rivolse subito uno sguardo torvo. «La lezione è iniziata da due minuti. So che lei è nuova, ma immagino che conosca già le regole sui ritardi».

Allie annuì.

«Sì? Bene, allora venga a parlare con me dopo la lezione».

Allie si trascinò faticosamente fino al suo banco con lo sguardo basso.

Non ne combino una giusta.

Per quanto si sforzasse di cambiare la sua vita, le cose finivano sempre male. Era come se cacciarsi nei guai fosse un suo marchio distintivo.

Dopo la lezione, aspettò che gli altri se ne andassero fingendo di essere intenta a risistemare i libri. Quando furono usciti tutti, si avvicinò alla cattedra. Mr Zelazny stava scrivendo e non alzò

subito lo sguardo. Allie si schiarì la voce timidamente. Finalmente lui sollevò la testa e la fissò con un'espressione gelida.

«Sono molto spiacente di doverla riprendere per il secondo ritardo in una sola settimana. È un pessimo inizio della sua vita alla Cimmeria Academy. Gli altri insegnanti mi dicono che lei ha un grande potenziale, ma devo confessarle che finora io non ne ho vista traccia».

Un impeto di rabbia le fece arrossare le guance, ma Allie si morse il labbro e non disse niente. Il professore le porse un foglio scritto a penna.

«Questa è una nota. Domani mattina alle sei e mezzo dovrà unirsi al gruppo degli studenti in punizione di fronte alla cappella e consegnare questo foglio all'insegnante».

Allie era esterrefatta.

«Alle sei e mezzo del mattino? Ma domani è sabato!».

L'espressione di freddo distacco sul volto di Zelazny rimase immutata. «Questa volta le ho dato solo una giornata di punizione, Miss Sheridan, ma se ritarda di nuovo, si trasformerà in una settimana».

Allie, circondata da un alone di frustrazione quasi visibile, si spostò nell'aula di letteratura.

Isabelle la guardò con aria interrogativa, ma lei abbassò lo sguardo sul libro e, quando la preside diede inizio alla lezione, sprofondò nel confortante universo ovattato di autocommiserazione che conosceva bene. Poco dopo venne risvegliata dall'ingresso di Carter, con cinque minuti di ritardo.

Isabelle smise di parlare. «Carter, arrivi sempre tardi. Sono disposta a tollerare un po' di ritardo, ma questa storia comincia a stufarmi. Almeno hai una scusa credibile?»

«Ho semplicemente fatto tardi, Isabelle», rispose Carter alzando le spalle. «Capita».

La preside sospirò e scrisse una nota. «Conosci le regole, Carter. Per favore, fermati un momento dopo la lezione».

Durante il dibattito su T.S. Eliot che seguì, Allie si estraniò dalla lezione, chiedendosi con ansia cosa avrebbe comportato la punizione che le era stata assegnata. Si domandò se anche Jo avesse ricevuto una nota, augurandosi segretamente che fosse così in modo da non ritrovarsi da sola, ma venne subito invasa dal senso di colpa per aver sperato che fosse accaduto qualcosa di spiacevole all'unica amica che aveva alla Cimmeria.

All'improvviso, le giunsero all'orecchio delle parole che la richiamarono alla realtà, soprattutto per l'effetto ipnotico della voce familiare che le stava leggendo. Aveva sempre detestato la poesia, ma non aveva mai sentito nessuno recitarla in quel modo.

E io vi mostrerò qualcosa di diverso

Dall'ombra vostra che al mattino vi segue a lunghi passi, o dall'ombra

Vostra che a sera incontro a voi si leva;

In una manciata di polvere vi mostrerò la paura¹.

Scorse con lo sguardo i banchi disposti a cerchio e vide che Carter si stava sedendo. Anche se non la guardò, Allie ebbe l'impressione che si fosse reso conto di essere osservato.

«Allora, che cosa vuole dirci il poeta? Cosa significa "In una manciata di polvere vi mostrerò la paura"?», chiese Isabelle alla classe. D'impulso, Allie prese fiato per parlare, ma si pentì subito di averlo fatto.

Isabelle annuì per incoraggiarla.

«È come se...», cominciò incerta, ma l'insegnante continuò a guardarla in silenzio, aspettando pazientemente che proseguisse. Allie rifletté un po' meglio e ricominciò da capo. «Cioè, a me sembra una specie di avvertimento. Sta dicendo: "Abbiate paura di me, perché io vi farò del

male”».

Isabelle assentì di nuovo. «Sei sulla strada giusta... È evidente che si tratta di un avvertimento o di una minaccia. Qualche altra idea?»

«Parla della morte». Carter non aspettò che Isabelle lo interpellasse.

Il cuore di Allie cominciò a battere forte.

«Le sue parole descrivono qualcosa di inarrestabile... e inevitabile. E qual è la più grande paura di ogni individuo? La morte».

Allie tenne gli occhi abbassati sul banco, ma capì lo stesso che Carter la stava guardando.

«Zelazny è proprio un coglione!», ruggì Jo. «Eri in ritardo di... quanto? Due minuti, forse? Non riesco a credere che abbia fatto una cosa simile a te che sei qui solo da pochi giorni».

Alla fine, Allie aveva scoperto che l'insegnante di francese di Jo non si era nemmeno accorta del suo ritardo perché stava parlando di un'imminente gita a Parigi con alcuni studenti più grandi e non si era resa conto che fosse ora di incominciare la lezione. Dunque lei avrebbe affrontato da sola la giornata di punizione. Le parole di Jo non furono molto rassicuranti.

«Mi hanno messo in punizione così tante volte che ormai ho perso il conto. È una cosa normale qui, perché le regole sono talmente rigide che basta deviare di un passo e...». Mimò con le dita la forma di una pistola e fece finta di sparare. «Ci sono sempre almeno dieci studenti in punizione. Preparati, perché ti fanno fare dei lavoracci faticosissimi».

Allie rimase sconcertata. «Non ti fanno semplicemente studiare o leggere qualcosa?»

«Oh, no. Non alla Cimmeria», rispose Jo con tono canzonatorio. «Qui ti mettono ai lavori forzati. Potresti dover imbiancare oppure togliere le erbacce, seminare, ripulire un terreno... e Dio solo sa cos'altro. Comunque, si tratta sempre di attività che ti fanno sudare. Di solito dura solo un paio d'ore, ma se ti assegnano un compito pesante possono sembrare un'eternità. Be', almeno incontrerai gli altri ribelli».

Allie alzò gli occhi al cielo. «Oh, sono proprio fortunata. Come se non ne conoscessi già abbastanza».

Avevano appena finito di cenare e la sala da pranzo era tranquilla; quasi tutti se n'erano già andati. Jo si guardò intorno e annunciò: «Forza, usciamo di qui. Hai già esplorato i dintorni o sei rimasta sempre qui dentro con me e i libri polverosi?».

La prese sottobraccio e lasciarono la sala da pranzo. Davanti a loro, gli studenti si muovevano in diverse direzioni e loro due si accodarono alla fiumana di gente che sciamava verso l'ingresso.

Percorsero con calma il vialetto d'accesso; immerso in quella luce serale, non assomigliava più alla striscia d'avorio che Allie ricordava di aver visto un paio di giorni prima. In quel momento sembrava solo un normalissimo viottolo di ghiaia grigiastra. Tutt'intorno a loro si estendevano morbidi prati verdi e, mentre Jo le faceva strada tra l'erba, le ombre degli alberi si allungavano a dismisura come per raggiungerle.

«Dov'è Gabe?», domandò Allie.

«Sta lavorando a una specie di progetto speciale che lo terrà occupato fino al coprifuoco», rispose Jo mentre sul suo viso compariva un sorriso indulgente. «Ora, vedi quel sentiero laggiù in mezzo agli alberi?», le chiese, indicando una fila di pini in fondo al prato dell'ala est. «Porta alla cappella. È quello che dovrai percorrere domani mattina».

Detto questo, indicò un altro viottolo che partiva dall'ala ovest e si addentrava tra gli alberi.

«Laggiù, poco oltre il margine del bosco, c'è un padiglione estivo in legno. Qualche volta lo

usiamo per fare dei picnic», disse.

«E che altro c'è nel bosco?».

Jo la guardò con aria interrogativa. «Alberi?».

Allie scoppiò a ridere. «No, volevo dire se ci sono altri edifici o cose da fare...».

«Credo che più in là ci siano delle case in cui vivono i membri del personale o gli insegnanti, ma non ne sono sicura. Non è che frequentiamo molto il bosco e non ci incoraggiano a farlo, non so perché... Forse temono per la nostra incolumità o qualcosa del genere. Comunque, la cappella è bellissima, sono sicura che ti piacerà. È molto antica».

Costeggiarono la parete ovest della scuola e raggiunsero il retro, dove una gradinata di pietra conduceva in cima a una serie di prati terrazzati, delimitati da fiori variopinti. Al di là dell'ultima distesa di erba, il terreno risaliva bruscamente formando una brulla collina.

«In cima alla collina c'è una torre». Jo puntò il dito in quella direzione, ma Allie riuscì a malapena a distinguere la sagoma di una struttura. «Si dice che una volta ci fosse un castello o qualcosa di simile, ma ormai restano solo le rovine. Comunque la torre è una figata. Dalla cima si domina tutto quello che c'è intorno. Qualcuno sostiene che si può vedere perfino Londra, ma a me sembra che ci siano solo alberi e campi».

Percorsero un sentiero che girava intorno alla collina e raggiunsero un lunghissimo muro di pietra. «E questo cos'è?», chiese Allie.

«Aspetta e vedrai».

Pochi minuti dopo arrivarono di fronte a un portone di legno antico, chiuso con un lucchetto a combinazione moderno che stonava rispetto a tutto il resto. Con la rapidità di chi ha molta pratica, Jo girò le tre rotelle della combinazione e lo sbloccò in un batter d'occhio.

Aprì il portone e oltrepassò la soglia, chinando la testa per non sbattere contro lo stipite basso. Aspettò che anche Allie entrasse, poi richiuse attentamente la porta alle loro spalle, infilandosi il lucchetto in tasca.

«Oh...», mormorò Allie, contemplando l'enorme e curatissimo giardino cintato che si apriva di fronte ai suoi occhi. Gli ortaggi erano disposti in file di una precisione militare, dritte come la canna di un fucile. In fondo c'era un folto gruppo di alberi da frutta, molto più alti del muro di cinta, che si innalzavano verso il sole della sera. Ai margini correva una striscia variopinta di fiori rosa, bianchi e viola.

Jo si incamminò sul viottolo di pietra che circondava il giardino. «Benvenuta nel mio posto preferito qui alla Cimmeria».

«È straordinario! Come hai fatto a trovarlo? E perché conosci la combinazione?»

«Mmm... Direi che è una pura casualità. Il primo anno ho dovuto scontare una punizione lavorando in questo giardino. All'inizio lo detestavo; dovevo alzarmi tutte le mattine alle sei e mezzo per venire qui. Poi, però, quando la settimana di punizione stava per terminare, mi sono resa conto che ne avrei sentito la mancanza. Non so, forse è perché sono molto brava nel giardinaggio e poi questo posto è... pieno di pace».

Allie si domandò cosa avesse combinato Jo per farsi dare una settimana di punizione, ma dato che l'amica non aveva dato spiegazioni di sua spontanea volontà, decise che era meglio non chiederglielo. Tra l'altro, in quella scuola bastava poco per essere messi in punizione.

Jo svoltò a sinistra e imboccò un sentiero che attraversava il giardino e costeggiava una fontana in stile classico dove una bella ragazza, con le vesti fluenti e il naso un po' rovinato, teneva in mano un'anfora, dalla quale sgorgava un getto d'acqua che si riversava sulle rocce. Il rivolo proseguiva il suo percorso intorno a un cespuglio di mirtilli e sul vialetto di granito dall'altra

parte.

«Ora vengo qui durante il weekend per dare una mano, oppure quando voglio stare un po' da sola».

Tra le fronde rigogliose del glicine che ricopriva i muri, c'era una panca di legno. Jo ci si rannicchiò sopra e fece segno a Allie di seguirla, così anche lei tirò su i piedi e circondò le ginocchia con le braccia, riempiendosi il naso del profumo fresco dei fiori.

«Qui possiamo parlare tranquillamente», annunciò Jo. «A dirla tutta, forse questo è l'unico angolo della scuola in cui puoi essere sicura che nessuno stia origliando. L'avrai notato anche tu, sono tutti dei gran ficcanaso. Comunque, come ti trovi? Deve sembrarti così strano qui... Ricordo bene come mi sentivo i primi giorni. Questo posto mi mandava letteralmente fuori di testa».

«Forse penserai che sono pazza, ma odio la Cimmeria e, in un certo senso, la amo, anche».

Jo le rivolse un sorriso spontaneo. «In realtà, capisco perfettamente cosa vuoi dire».

«Ecco, è molto diversa dalle altre scuole in cui sono stata e richiede un grande impegno, però...». Allie fece una pausa per riflettere un momento, poi proseguì: «...però non è la mia vita ed è proprio questo che mi piace. Non assomiglia neanche un po' a ciò che è stata la mia esistenza negli ultimi due anni e qualunque cosa è meglio di quello che ho passato».

Jo scrutò il suo volto per qualche momento, poi incominciò a parlare con fare esitante. «Mi hanno iscritta qui perché sono stata cacciata dalla scuola in cui andavo prima; io e il mio ex ci siamo fatti beccare sul tetto, svenuti. Avevamo bevuto parecchia vodka e... Be', comunque, i miei genitori erano incazzati come iene. Il problema era che quella scuola aveva la fama di essere eccellente e invece era così... stupida. Le lezioni erano troppo semplici, non richiedeva il minimo impegno ed era piena di ragazzini straricchi che bighellonavano in attesa di iscriversi a Oxford o a Cambridge».

Abbassò una gamba e fece ciondolare il piede avanti e indietro.

«Così i miei genitori mi hanno trasferita qui. Erano convinti che avrei detestato la Cimmeria e invece, dopo essermi abituata alle sue stranezze, me ne sono innamorata. Adoro il fatto che sia una scuola impegnativa e singolare; mi piace che alcuni professori siano dei tipi strambi e bizzarri perché mi sembra che si addicano al clima generale. Da allora, sono stata sempre bene, anzi, benissimo. È come se mi trovassi sempre nel posto giusto al momento giusto».

Allie appoggiò il mento sulle ginocchia e rifletté in silenzio per qualche istante. «Mi sono successe cose... un po' folli, ultimamente». Si interruppe, poi decise di andare avanti. «Fino a un anno e mezzo fa, avevo una vita che definirei "perfetta". Ero una figlia perfetta, prendevo voti perfetti e i miei mi adoravano. Poi un giorno... è finito tutto».

Si fermò e guardò Jo. «Sai, non ho mai raccontato questa storia. A nessuno».

Jo annuì e aspettò in silenzio che andasse avanti.

Allie fece un respiro profondo, poi le parole le uscirono di bocca come un fiume in piena. «Un giorno sono tornata da scuola e ho trovato la polizia in casa. Mia madre stava piangendo e mio padre gridava contro un poliziotto, ma ho capito subito che anche a lui veniva da piangere. C'era il caos più totale. Mio fratello era scomparso. Non l'hanno mai trovato».

Jo le mise una mano sul braccio. «Oh, mio Dio, Allie! È terribile. Cosa è successo? Lui è...».

«Morto? Chi lo sa? Non abbiamo mai più avuto sue notizie».

«Non capisco. Cosa è successo?».

Allie rispose con voce più calma e regolare. «Vedi, io e Christopher eravamo stralegati. Era tipo il mio migliore amico, lo è sempre stato. Gli altri ragazzini litigavano con i fratelli, ma noi no,

mai. Stavamo sempre insieme. Lui era di due anni più grande, ma aveva tanta pazienza con me. Non si stancava mai di avermi accanto, come spesso fanno i fratelli maggiori con le sorelline. Quando ero bambina, mi veniva a prendere a scuola e mi accompagnava a casa tutti i giorni. Mi aiutava a fare i compiti e poi guardavamo la televisione insieme. I miei genitori lavorano molto, ma a me non importava perché c'era Christopher. Anche quando ero più grande, lui continuava a tenermi d'occhio. Tipo, a volte me lo trovavo di fronte all'uscita di scuola e lui fingeva che stesse passando di lì per caso, oppure si metteva a fare i compiti mentre io facevo i miei, così se avevo qualche dubbio lui poteva aiutarmi».

Fece una pausa. «Circa sei mesi prima della sua scomparsa, però, cominciò a comportarsi in modo strano. Tornava tardi la sera e litigava con mamma e papà. Non c'era quasi mai e le rare volte in cui lo vedevo parlava pochissimo. Mi sentivo come se lo stessi perdendo. Quando provavo a parlargli dei suoi cambiamenti e a chiedergli se era tutto a posto, lui se ne andava, nel vero senso della parola. Si alzava, usciva di casa e non si faceva più vedere per ore intere. I suoi voti, che erano sempre stati altissimi, diventarono pessimi. I miei sembravano impazziti, ma non potevano fare niente per aiutarlo. Lui non lo permetteva».

Si interruppe un momento e le tornarono alla mente le infinite discussioni e le tante porte sbattute. Un uccello notturno cantò una melodia complicata.

Quando ricominciò a parlare, la sua voce era completamente priva di emozione. «Lasciò un biglietto. I miei genitori non hanno voluto dirmi cosa c'era scritto, ma una volta ho sentito mia madre che lo recitava a memoria al telefono. Erano le parole più cattive che avessi mai sentito. Diceva: "Me ne vado. Non sto male e non sono tossicodipendente, ma non voglio più fare parte di questa famiglia. Non vi voglio bene. Non amo nessuno di voi. Non seguitemi e non cercatemi, non ho bisogno del vostro aiuto. Non mi rivedrete mai più"».

«Oddio», sussurrò Jo. Quando Allie alzò lo sguardo, vide che aveva gli occhi pieni di lacrime. Se le asciugò con il dorso della mano e disse: «Oh, Allie».

Allie si sforzò di mantenere le distanze dalla storia che aveva raccontato, fingendo che fosse successa a qualcun altro. «Dopo è andato tutto a rotoli. Credo di aver avuto una specie di esaurimento nervoso, cioè, non riuscivo più a parlare. Sono rimasta seduta nella stanza di Christopher per giorni e giorni. Non sono andata a scuola per mesi. Mi hanno mandato da uno psicologo che odiavo. I miei litigavano in continuazione e io ero diventata una specie di... seccatura della quale dovevano occuparsi». Fece una pausa per riprendere fiato. «È stato come se, andandosene, Christopher avesse tolto il tappo alle nostre vite e avesse prosciugato tutto quanto c'era di buono in esse. Loro non mi amavano più e io non provavo niente».

Sospirò tremante. «Ecco perché provare delle sensazioni è diventato così importante per me. Ho cominciato a bere, ma in realtà quello è un po' l'opposto di sentire qualcosa, no?».

Jo annuì.

«Ho iniziato a frequentare persone che si facevano del male a vicenda e mi sono cacciata in un mare di guai. Farsi arrestare era un'esperienza davvero spaventosa, quindi l'ho provata, qualche volta. Mi sono anche...». Distese il braccio sinistro mostrando tre cicatrici nette e sottili tra il polso e l'interno del gomito. «Mi sono tagliata, per un po'. Faceva male, quindi era piacevole, ma anche terribilmente stupido. E poi mi sembrava tutta una finzione, nel senso che se ti fai male da sola, non è vero dolore. Quindi ho smesso».

Si affrettò a concludere la storia come se non vedesse l'ora di togliersi il pensiero. «Comunque, l'ultima volta che mi hanno arrestato, i miei genitori hanno deciso che ne avevano abbastanza di me. E così, eccomi qui. Ora hanno una bella casa vuota. E io non ho neanche

quella».

Jo le gettò le braccia al collo d'impeto e la strinse forte, poi si ritrasse e le mise le mani sulle spalle, guardandola dritto negli occhi. «Ok, è davvero una situazione di merda, ma adesso sei qui e sei viva. Ci conosciamo da poco, ma io ho già capito che sei una persona meravigliosa. D'accordo, forse hai una famiglia orribile, ma da adesso in poi la tua vita è nelle tue mani, Allie. Voglio che tu mi prometta una cosa: da' una possibilità a questo posto. La Cimmeria mi ha rimesso in piedi e ora la considero casa mia. Queste persone sono la mia famiglia. Può essere lo stesso per te».

Allie le restituì l'abbraccio e cercò di trattenere le lacrime. «Ok, te lo prometto», mormorò con voce tremante.

Jo la attirò a sé in modo da farle appoggiare la testa sulla sua spalla e rimasero così, in silenzio, per qualche istante, ognuna persa nei suoi pensieri. Allie si sentiva un po' a disagio, annebbiata, stanca.

«Questo posto è strano», bisbigliò. «Il tempo è come compresso, qui. Mi sembra impossibile che sia arrivata solo da due giorni. Questa è la mia terza notte alla Cimmeria, eppure mi sento come se fossero passate settimane».

Jo annuì. «Qui la vita è più intensa del normale. Succedono più cose alla Cimmeria in una settimana che fuori in un mese».

Rannicchiate sulla panca di legno, chiacchiararono del più e del meno mentre la luce del giorno si dissolveva e il giardino si riempiva di ombre. «Capisco perché ti piace stare qui», commentò Allie stirandosi. «È una specie di luogo magico. Tipo quel libro che si legge da piccoli... *Il giardino segreto*. Lo conosci?».

Jo fece di sì con la testa. «Ho sempre...».

La sua frase venne interrotta da uno schianto assordante in fondo al giardino. Jo e Allie sobbalzarono contemporaneamente.

«Che diavolo era quel rumore?», chiese Allie scrutando attentamente l'oscurità intorno e accorgendosi solo in quel momento di quanto si fosse fatto buio.

«Non lo so», sussurrò Jo, guardando l'orologio. «Merda! È quasi l'ora del coprifuoco. Dobbiamo tornare indietro».

Si alzò e tese una mano a Allie; in quel preciso istante sentirono di nuovo lo stesso rumore e poi dei passi.

«Ma che cavolo...», mormorò Jo, poi alzò la voce e gridò: «Chi è là?».

I passi si fermarono.

Loro due rimasero immobili, impietrite, mentre i battiti acceleravano. «Jo», bisbigliò Allie, «non potrebbe essere...».

Fu allora che un ringhio minaccioso squarciò il silenzio.

Jo afferrò il braccio dell'amica.

«Porca puttana, che cos'è?», domandò Allie.

«Non lo so».

«Credi che dovremmo...».

«Scappare?»

«Sì».

«Al mio tre. Uno, due...».

La quiete venne lacerata da un frastuono improvviso a pochi centimetri da loro, nel buio. Entrambe lanciarono un grido spaventato e si precipitarono lungo il sentiero. Jo strinse forte la

mano di Allie. «Resta accanto a me», le disse affannosamente, poi abbandonò il viottolo per lanciarsi di corsa in mezzo al frutteto. Cominciarono a zigzagare tra gli alberi nel buio più totale, mentre schiacciavano i frutti caduti in terra che si appiccicavano alle suole emettendo una specie di *cic ciac*. Allie tese l'orecchio per individuare un rumore di passi diverso dal loro, ma stavano andando troppo veloci ed era impossibile distinguere.

All'improvviso qualcosa le toccò la testa e lei gridò, dimenandosi come una furia. Jo la trascinò con sé sulla sinistra, schivando il groviglio di arbusti di mirtillo per finire nel roseto. Le spine graffiaronο loro le mani e strapparono i vestiti, mentre l'aria si riempiva del rumore di ramoscelli spezzati sotto ai loro piedi.

All'improvviso qualcosa afferrò Jo e la sollevò da terra, trascinandola in una stanza ricavata all'interno del muro di pietra. Allie sentì che l'amica emetteva un gridolino, subito soffocato da una mano che le copriva la bocca, smorzando ogni suono.

«Shh». Gabe si mise un dito davanti alle labbra guardando Jo dritto negli occhi. Lei gli gettò le braccia al collo e affondò il viso nel suo petto.

Proprio quando Gabe stava per afferrare anche Allie, qualcun altro la prese per le braccia. Lei alzò lo sguardo atterrita e incontrò gli occhi azzurri di Sylvain che la fissavano nel buio mentre la portava nella stanza scura.

Senza emettere alcun suono, le sue labbra formarono una parola: «Silenzio».

¹ T.S. Eliot, *La terra desolata*, Bompiani, Milano 1992. Traduzione di Roberto Sanesi.

Capitolo sei

Allie si immobilizzò, cercando di trattenere il respiro.

Gabe prese Jo tra le braccia come per proteggerla, mentre Sylvain spingeva Allie dietro di sé. Entrambi fissavano l'oscurità fuori dalla porta con sguardo vigile.

Ancora una volta, si sentì un rumore assordante in mezzo al giardino che la fece sobbalzare. Per fortuna, però, sembrava più lontano di prima. Poi, nel giro di pochi secondi... il silenzio.

Trascorso qualche minuto senza che succedesse niente, Gabe e Sylvain si scambiarono un'occhiata e, come se qualcuno avesse dato loro il via, camminarono in fretta verso l'apertura nel muro. Gabe scrutò attentamente la zona circostante, poi si voltò e fece un cenno di assenso. A quel punto, corsero silenziosamente tutti e quattro attraverso il giardino, sul viottolo di pietra verso la porta e fuori sul prato. Senza dire una parola, Jo porse a Gabe il lucchetto e lui chiuse bene la porta.

Solo allora Allie si rese conto che Sylvain la teneva ancora tra le sue braccia. Emanava un intenso odore di pino, o forse ginepro; fece un respiro profondo riempiendosi le narici di quel profumo e, finalmente, si rilassò nel suo abbraccio. Lui strinse la presa immediatamente per sostenerla.

Il cielo era ancora attraversato da flebili raggi di luce; Gabe li guidò fino a una porta secondaria che conduceva direttamente all'atrio principale della scuola. Ora che non erano più al buio, Allie notò che Jo era molto pallida e che stava aggrappata a Gabe con gli occhi pieni di lacrime. Una goccia di sangue le era colata sulla guancia formando una sottile riga rossa che lui sfiorò delicatamente con un dito.

«Sei ferita. Dobbiamo portarti in infermeria», dichiarò.

Jo annuì, allora lui la circondò con un braccio e si avviarono insieme lungo il corridoio. Allie avvertì di nuovo un morso d'invidia dentro di sé; come se avesse percepito il suo stato d'animo, Sylvain si avvicinò e le scrutò il volto, tirandole indietro i capelli.

«Per caso sei ferita anche tu?». Il suo sguardo preoccupato le fece sentire le farfalle nello stomaco. Ora che lui non la stringeva più a sé, provava un impulso quasi irrefrenabile di tornare tra le sue braccia e respirare il suo profumo. Ogni volta che la sfiorava, sentiva un formicolio elettrico sulla pelle.

Fece un respiro tremante e gli domandò: «Sylvain, cosa c'era lì fuori?»

«Non lo so».

Nella sua voce c'era un che di poco convincente; esaminò attentamente il suo volto ed ebbe la sensazione che le stesse nascondendo qualcosa... qualcosa di importante.

«Dobbiamo raccontare a Isabelle quello che è successo», gli disse, rivolgendogli uno sguardo più che mai risoluto.

«Sì, hai ragione», convenne lui. «Aspettiamo fino a domani, però. A quest'ora starà dormendo e poi stiamo tutti bene, per fortuna. Non pensi che andare a svegliarla sarebbe un po' esagerato?».

Anche se non era d'accordo, Allie si rese conto che c'era una certa logica in quel ragionamento. In fondo, non avevano visto niente. Dopo la scarica di adrenalina nel giardino e la fuga per mettersi in salvo, però, voleva assolutamente fare qualcosa. Tornare fuori per

capire cosa fosse successo o, quantomeno, parlarne con qualcuno. Non sarebbe mai riuscita ad addormentarsi in quel momento.

«Forse dovremmo andare a vedere come sta Jo?», propose sperando che lui accettasse.

«Sta bene... C'è Gabe con lei», replicò Sylvain, poi fece una pausa e ricominciò a parlare con una certa riluttanza, come se sapesse già quale sarebbe stata la risposta di Allie. «Senti, l'ora del coprifuoco è passata da un pezzo. Dovresti andare a letto; ci occuperemo domani di questa storia».

Allie non poteva credere alle sue orecchie. «Cosa? Stai scherzando? No, Sylvain! Voglio parlare di quello che è successo. Rispondimi sinceramente: cosa hai visto là fuori?».

Lui formulò una frase ben ragionata.

«Temo di non aver visto proprio nulla. Forse si trattava di un animale selvatico. Magari avete risvegliato una volpe o un tasso». Allie aprì la bocca per controbattere, ma lui alzò una mano per fermarla prima che potesse parlare. «Sei stanca, Allie e anche io lo sono. Dovresti proprio andare a dormire, adesso».

Lei voleva restare lì, ma una discussione su quanto fosse stanca non le parve una buona ragione per violare il coprifuoco e finire di nuovo in punizione.

Controvoglia, accettò il suo suggerimento. «E va bene, allora. Buonanotte Sylvain».

Pronunciò l'ultima frase con tono brusco, ma mentre si voltava per andarsene, lui le afferrò delicatamente il polso e la trattenne.

«Ma come? Niente bacio della buonanotte?», chiese, facendo una breve risatina. «Nessun "grazie per avermi salvato, Sylvain"? Nemmeno un semplice "sei il mio eroe"? Non dovresti mai andare a letto arrabbiata, *ma belle* Allie».

Le sue iridi azzurre erano illuminate da un'espressione divertita mentre la attirava a sé, stringendola nell'abbraccio che, solo pochi minuti prima, aveva desiderato tanto.

In un primo momento, la sua testardaggine le impose di resistergli, ma quando lui le sussurrò in un orecchio: «È più divertente se collabori», non poté trattenersi dal ridere. Il suo accento era assolutamente irresistibile, e quegli occhi poi... semplicemente meravigliosi.

Le diede un bacio su una guancia e indugiò con le labbra accanto al suo volto; quel respiro caldo sulla pelle diffuse in lei una sensazione incantevole. Si avvicinò un altro po' a lui, desiderando che quel momento non finisse mai.

«Ora va' a letto con le tue gambe altrimenti ti ci trascino io», mormorò Sylvain.

Allie si sforzò di restare calma, ma il suo cuore si stava sciogliendo.

«Come vuoi», acconsentì, voltandosi prima che lui potesse notare l'effetto che le faceva.

Ma, naturalmente, lui lo sapeva già.

«Sogni d'oro», lo sentì dire dietro le spalle con una risata leggera.

Salì di corsa i gradini senza guardarsi indietro.

La mattina dopo, Allie si alzò alle sei. Stranamente, si sentiva piena di energie, come se la scarica di adrenalina della sera prima le scorresse ancora nelle vene. Aprì l'armadio chiedendosi cosa dovesse indossare per i lavori forzati; alla fine, optò per i pantaloni della tuta, una t-shirt con lo stemma della scuola sul petto e un paio di scarpe da ginnastica. Si tirò su i capelli fissandoli con un fermaglio, prese la nota di Zelazny e trotterellò giù per le scale.

Le brontolava lo stomaco, ma era troppo presto per la colazione. Fece comunque un tentativo, affacciandosi nella sala da pranzo ancora vuota: su un tavolo c'era un vassoio riscaldato con sandwich alla pancetta e un secchiello del ghiaccio pieno di bottigliette d'acqua.

Entrò con passo esitante.

Devono essere per noi. Per chi altri potrebbero essere a quest'ora?

Afferrò un sandwich e una bottiglia, guardandosi intorno.

«Grazie», mormorò, sollevando la bottiglia come per un brindisi.

Attraversò l'atrio silenzioso e scese i gradini dell'ingresso divorando il sandwich. Il cielo era coperto e l'aria del mattino era molto fresca. Mentre camminava sul prato, i fili d'erba le lasciavano gocce gelate di rugiada sulle caviglie.

Pensò che era piacevole trovarsi all'aria aperta da sola.

Anche se non vorrei farlo ogni giorno.

Ripercorse con la mente gli eventi della sera prima, pensando a come raccontarli a Isabelle senza sembrare isterica o esageratamente emotiva. Non era per niente semplice.

Quando oltrepassò il margine del bosco e si addentrò tra le ombre degli alberi, venne percorsa da un brivido. Dove non batteva il sole, la temperatura si abbassava sensibilmente. Il sentiero, dritto come una freccia, passava attraverso i pini schivando i rovi di more. Le fronde frastagliate delle felci le solleticavano i polpacci, ma quasi non se ne rese conto, tanto era concentrata ad analizzare con il pensiero la serata precedente.

Dopo dieci minuti di cammino comparve un muretto di pietra e, costeggiandolo per una quindicina di metri, raggiunse un cancello che si apriva su un cimitero erboso un po' trascurato. Al centro si ergeva un'antica chiesetta di pietra, davanti alla quale un piccolo gruppo di studenti attendeva con aria annoiata. Allie tirò un sospiro di sollievo notando che erano tutti vestiti come lei. Dato che non conosceva nessuno, si tenne un po' in disparte, appoggiando la schiena contro il tronco nodoso di un albero di tasso.

Si era appena messa comoda quando la porta della cappella si aprì e sulla soglia comparve una donna che indossava un paio di pantaloni neri di lino e una camicia bianca. I capelli, lunghi e scuri, erano appuntati morbidamente dietro la nuca. Teneva in mano una cartellina rigida.

«Posso avere le vostre note, per favore?».

Gli altri studenti si avvicinarono e lei prese i loro fogli senza fare commenti, ma quando Allie le porse il suo, la fermò.

«Tu devi essere Allie», osservò allegramente, come se si fossero incontrate per prendere un tè insieme. «Isabelle mi ha parlato molto di te. Io sono Eloise Derleth, la bibliotecaria. Passa a trovarmi quando vuoi, Isabelle mi ha lasciato dei libri per te».

Le rivolse un sorriso raggiante e poi continuò a raccogliere le note. Quando ebbe finito, annunciò a voce alta: «So che morite dalla voglia di sapere cosa dovrete fare oggi. Seguitemi».

Alcuni studenti alzarono gli occhi al cielo e sghignazzarono, raggruppandosi dietro di lei. Allie rimase un po' indietro mantenendo una prudente distanza.

Costeggiarono la parete laterale della cappella e raggiunsero una rimessa sul retro. Il giardino circostante la chiesetta era molto bello; qua e là, tra l'erba soffice, spuntavano delle lapidi antiche, sovrastate da alberi frondosi. Appoggiata a una parete c'era una vecchia panchina di legno in rovina, immersa in uno sprazzo di luce. Sul retro li attendeva un uomo che indossava l'uniforme nera del personale della scuola.

«Oggi dovrete ripulire il giardino della cappella. Mr Ellison vi darà l'occorrente e assegnerà una mansione a ognuno di voi. Buona fortuna!», esclamò Eloise.

Con un sorriso smagliante sulle labbra, si allontanò a passo svelto lungo il sentiero e uscì dal cancello. Allie si unì al gruppo in fila di fronte a Mr Ellison, che stava distribuendo gli attrezzi da giardino.

«Vi dividerò in squadre», annunciò lui. Aveva una potente voce baritonale e, mentre lo osservava consegnare gli attrezzi, Allie rimase stupefatta dalla sua corporatura gigantesca. Doveva essere alto poco meno di due metri e aveva due braccia possenti e muscolose, probabilmente dovute a una vita di lavori all'aperto, suppose. La sua pelle era dello stesso colore del caffè e aveva un modo di fare meravigliosamente tranquillizzante.

«Questi sono i miei addetti alle rifiniture». Indicò un gruppo di ragazzi a cui aveva già fornito dei rumorosi decespugliatori. «Si occuperanno di risistemare l'erba intorno alle tombe, mentre quest'altro gruppo», aggiunse puntando il dito verso due ragazzi e una ragazza che spingevano delle macchine tosaerba in diverse direzioni, «è incaricato della tosatura generale del prato».

Allie era l'ultima della fila. Mentre si avvicinava, Mr Ellison la salutò con un cortese gesto del capo.

«Voi due starete ai rastrelli».

Voi due?

Si voltò di scatto e vide Carter, poco dietro di lei, prendere con aria innocente gli attrezzi dalle mani del giardiniere. Mentre lo osservava attonita, lui ringraziò educatamente Mr Ellison, si voltò e se ne andò portando con sé entrambi gli attrezzi.

Si affrettò a raggiungerlo, saltellando cautamente tra le tombe e inciampando sul terreno sconnesso mentre il ronzio dei tosaerba riempiva l'aria.

«Che ci fai qui? Dove stai andando?», gli chiese bruscamente e, vedendo che lui la ignorava, esclamò: «Ehi! Dobbiamo rastrellare l'erba oppure correre?».

Carter non parve indispettito dal suo atteggiamento. «Sono in punizione. E *tu* perché sei qui, invece? E poi potresti calmarti, per piacere? Bisogna aspettare che tosino un po' di erba prima di avere qualcosa da raccogliere. Dobbiamo toglierci di mezzo per qualche minuto».

Non si fermò finché non fu accanto all'albero di tasso di fronte alla cappella. Appoggiò i rastrelli al tronco, mise i piedi su una radice sporgente e si arrampicò su un ramo basso, sedendosi a cavalcioni su di esso con le gambe che penzolavano nel vuoto. A quel punto le porse un mano e la guardò con aria interrogativa.

Dopo un attimo di esitazione (in cui immaginò la scena di lei che restava a terra dicendo: «No grazie, sto bene in piedi»), Allie distese un braccio con poca convinzione. Quando Carter le prese la mano per tirarla su, notò qualcosa nel suo sguardo che non riuscì a interpretare e sentì una vampata di calore arrossarle le guance.

Si allontanò da lui e si accomodò con una gamba ciondoloni e l'altra piegata, con il piede appoggiato sul ramo. Carter si voltò verso di lei in modo da poter addossare la schiena al tronco. La scrutò con un'espressione strana, rigirandosi un ramoscello tra due dita. Allie si concentrò sui tosaerba che facevano scomparire l'erba dietro di loro e finse di non accorgersi che lui la stava fissando. Da là sopra si sentiva un rumore di acqua che scorreva.

«Ascolta, volevo rimanere da solo con te per chiederti scusa», disse lui.

Lo guardò sorpresa e pensò che, stranamente, aveva un'aria imbarazzata.

«L'altro giorno, in biblioteca, ti ho dato un'impressione sbagliata. Credevi che io intendessi dire qualcosa che in realtà non pensavo affatto. Sono convinto che tu abbia diritto di stare qui tanto quanto chiunque altro, ok? Ti prego, credimi».

Allie annuì, ma continuò a guardarlo con diffidenza, e lui emise un sospiro esasperato.

«Mi sento terribilmente in colpa per questa storia. Ora penserai che sono un perfetto stronzo».

Lei annuì di nuovo con un ghigno ironico e lui scoppiò a ridere. Allie cercò di trattenere un

sorriso senza riuscirci.

«Lo sapevo. Allie, spero tanto che tu mi creda. Non stavo insinuando niente di quello che pensi, dico davvero. Io detesto tutti gli snob che ci sono in questa scuola e non sarò mai uno di loro. Possiamo ricominciare da capo?».

C'era qualcosa in lei che le diceva di non fidarsi di Carter. D'altra parte, però, c'era qualcosa in lei che le diceva di non fidarsi di nessuno, pensò. E poi cosa avrebbe ottenuto tirando quella storia per le lunghe?

«Va bene», concluse infine.

«Perfetto. Quindi ora siamo di nuovo al punto di partenza». Diede un'occhiata al giardino e aggiunse: «Be', è stato rapido e indolore. Sembra che quelli là si siano dati da fare nel frattempo. Sarà meglio mettersi al lavoro».

Balzò giù dall'albero atterrando morbidamente sul terreno, poi si voltò per aiutarla. Allie gli porse una mano, ma lui la ignorò; distese le braccia e la prese per i fianchi, sostenendola senza il minimo sforzo. Lei rimase molto sorpresa dalla facilità con cui ci riuscì.

«Andiam, andiam, andiamo a lavorar», scherzò lui mettendosi in spalla i rastrelli. Allie lo seguì attraverso il prato, contemplando le sue lunghe falcate.

Le incisioni sulle lapidi non rivelavano granché ("Qui giace Emma Littlejohn, amatissima moglie di Frederick Littlejohn e madre di Frances Littlejohn. 1803-1849. Dio conceda loro il riposo"), ma non riuscì neanche una volta a passare di fronte a una tomba senza fermarsi a leggere pensando alla persona che la occupava, chiedendosi se avesse avuto una vita felice e come fosse finita in quel cimitero.

Quarantasei anni. Non era vecchia, pensò. Sua madre doveva avere più o meno la stessa età, se non di più.

I ragazzi con i tosaerba avevano guadagnato già un bel vantaggio su di loro; Carter le passò un rastrello e cominciò a ripulire il prato con movimenti esperti, raccogliendo l'erba tagliata e le foglie secche in grossi mucchi. Allie provò a seguire il suo esempio come meglio poteva, sussurrando una frase di scuse di fronte a ogni lapide.

Mi dispiace disturbarla, Mrs Coxon (1784-1827). Ci metterò un minuto.

Il suo mucchio, però, era un disastro e prima di raggiungerlo, lei perdeva per strada la metà dell'erba raccolta.

«Sei nata per fare questo lavoro», commentò Carter sarcasticamente.

«Chiudi il becco!», rispose lei ridendo. «Non mi stressare, non l'ho mai usato prima d'ora».

«Non hai mai usato cosa? Il rastrello?». Sembrava sinceramente sorpreso.

«Proprio così, non ho mai usato il rastrello», confermò lei con un'alzata di spalle.

«E com'è possibile? I tuoi genitori non ti fanno fare niente in casa?». Nella sua voce si sentiva una punta di disapprovazione.

«Io vivo a Londra, Carter. Non abbiamo il giardino. Sì, abbiamo una specie di patio con tanti vasi di fiori intorno e l'ho spazzato miliardi di volte, ma non ho mai usato un rastrello».

Lui continuò a lavorare in silenzio per qualche minuto, poi scosse la testa. «Londra deve essere piena di ragazzi che non hanno mai fatto niente del genere. Mi sembra una cosa talmente strana... Io non riesco neanche a immaginare di vivere senza lavorare all'aperto e sporcarmi le mani».

Allie si appoggiò al rastrello e lo osservò per un po', ammirata dalla sua efficienza.

«Tu di dove sei?», gli chiese.

Lui fece un gesto ampio con il braccio, indicando il terreno circostante. «Del posto che hai

davanti agli occhi».

«Nel senso che vivi da queste parti?»

«Nel senso che vivo qui. Questa è casa mia».

Sconcertata da quella risposta, ricominciò a radunare l'erba, ma qualche minuto dopo si fermò di nuovo e si tolse una ciocca di capelli dagli occhi.

«Ma dove vivevi prima di venire alla Cimmeria?»

«Da nessuna parte. Sono cresciuto qui. I miei genitori erano membri del personale e adesso studio in questa scuola grazie a una borsa di studio. Non ho mai vissuto da nessun'altra parte».

«I tuoi genitori sono insegnanti?».

Carter continuò a lavorare senza alzare lo sguardo. «No. Erano membri del personale», ripeté, mettendo l'accento sulle parole “erano” e “personale”.

Allie smosse l'erba con il rastrello. «Quindi non lavorano più qui?»

«No», rispose lui seccamente, poi aggiunse: «Non ti permettono di lavorare qui se sei morto».

Allie rimase raggelata, mentre lui riprendeva a lavorare come un forsennato. Poteva vederli i muscoli muoversi sotto la maglietta.

Qui giacciono Mr e Mrs West. In pace.

«Oh Dio, Carter, scusami. Non lo sapevo».

Lui continuò a infierire sull'erba tagliata. «Certo che no. Come potevi saperlo? Non ti preoccupare».

Allie lasciò andare il rastrello, si avvicinò e gli mise una mano sul braccio.

«Mi dispiace».

Lui si ritrasse con uno strattone e le lanciò uno sguardo torvo. «Non devi dispiacerti. E poi, sinceramente, non voglio stare qui tutto il giorno, quindi ti dispiacerebbe darmi una mano?».

Punta sul vivo, recuperò il rastrello e andò a lavorare qualche tomba più in là. Rimasero in silenzio per venti minuti. Le facevano male le braccia e la schiena, ma era riuscita a fare parecchi mucchi di erba e foglie. Ogni tanto lanciava un'occhiata a Carter, ma lui era sempre intento a rastrellare il prato.

Pian piano, l'assordante ronzio delle macchine da giardinaggio scemò e dieci minuti dopo svanì del tutto. Anche l'ultimo tosaerba venne spento e restituito a Mr Ellison, che stava rimettendo a posto il suo equipaggiamento con grande cura.

«Abbiamo finito, mi pare».

Allie era talmente concentrata sul lavoro che le parole di Carter la fecero sobbalzare e il rastrello le cadde di mano. Mentre si chinava per raccoglierlo, la ciocca di capelli ribelle le finì di nuovo davanti agli occhi e lei la scansò distrattamente.

«Aspetta. Voltati», lo sentì dire.

Gli rivolse un'occhiata perplessa ma, dopo un attimo di esitazione, fece ciò che le aveva chiesto. Carter si mise alle sue spalle e le accarezzò delicatamente i capelli, fissando la ciocca con il fermaglio, mentre lei rimaneva immobile. Il suo leggero tocco sulla nuca le fece venire la pelle d'oca, ma durò solo pochi secondi, poi lui si allontanò senza dire niente.

Quando si voltò, Carter si era già incamminato verso la cappella con entrambi i rastrelli in mano. Lo seguì di corsa, inciampando su un piccolo dosso erboso.

«Ecco qui, Bob», disse lui mentre restituiva gli attrezzi a Mr Ellison.

«Grazie. Di nuovo nei guai, Carter?»

«Come sempre».

Mr Ellison esplose in una risata profonda che piacque immediatamente a Allie. Gli rivolse un

sorriso e infilò le mani in tasca.

«Spero che ce la siamo cavata decentemente, Mr Ellison».

Lui ricambiò il sorriso gentile. «Mi sembra che abbiate fatto un ottimo lavoro, Miss Sheridan. Grazie dell'aiuto».

Mentre imboccavano il viottolo, Mr Ellison gridò: «Non lasci che Carter la metta di nuovo nei guai».

Carter attraversò il giardino e uscì dal cancello senza aspettarla.

Allie considerò per un attimo l'idea di affrettarsi per raggiungerlo, ma poi decise di non farlo. Mantenne un'andatura lenta, sperando che lui guadagnasse un bel vantaggio.

Pochi minuti dopo, però, lo trovò fermo dietro una curva che dava calci a un sasso. Gli passò accanto senza dire una parola, evitando di incontrare il suo sguardo.

«Allie, aspetta!». Lo sentì correre verso di lei per raggiungerla, ma non si voltò. Quando le fu accanto, si mise a camminare all'indietro in modo da poterle vedere il viso.

«E va bene. Mi sono comportato da stronzo. Di nuovo», ammise.

«Non preoccuparti. Almeno sei coerente», replicò lei freddamente.

Con sua grande sorpresa, lo sentì ridere.

«Ok, me lo merito. Mi dispiace di essere scattato in quel modo, è solo che divento suscettibile quando si parla di... certi argomenti». I suoi occhi si rabbuianarono e calciò via un sasso dal viottolo.

Allie pensò a Christopher e a quanto lei fosse suscettibile nei confronti della sua scomparsa.

«Non c'è problema, facciamo finta che non sia mai successo».

«Sicura?»

«Sicurissima».

Visibilmente soddisfatto, si voltò e continuò a camminarle accanto.

«Allora, ti sei ripresa dopo ieri sera?», le chiese.

Lei lo guardò stupefatta. «Come fai a sapere di ieri sera?»

«Alla Cimmeria nessuno mantiene i segreti», rispose lui. «Ho sentito dire che Jo si è fatta male mentre correva nel buio».

Allie si chiese fino a che punto poteva essere sincera. Voleva parlare con qualcuno di quello che era successo, ma temeva che Carter l'avrebbe presa in giro.

«Ho avuto paura», ammise.

«Che cosa hai visto esattamente?»

«Niente, cioè, era troppo buio. Abbiamo solo sentito...».

Non sapeva come spiegarlo.

«Cosa hai sentito?». I suoi occhi scuri erano indecifrabili.

«Ho sentito una specie di ruggito, simile al ringhio di un cane. E anche dei passi. Passi umani», confessò, poi gli chiese: «Cosa credi che fosse? Non so, c'è qualcuno che ha dei cani? Tipo, gli insegnanti o il personale?»

«No, non ci sono cani», tagliò corto lui.

«Be', ci deve essere un cane da qualche parte. Oppure c'è qualcuno che ruggisce», mormorò Allie.

Carter si fermò così bruscamente che per poco lei non gli finì addosso.

«Vuoi sapere cosa penso? Secondo me i ragazzi vi hanno fatto uno scherzo. Volevano spaventarvi», disse.

Per chissà quale ragione, non era la risposta che si aspettava.

«E perché mai? È una cosa stupida», obiettò.

«Perché sono infantili e perché si annoiano. E poi tu sei nuova; l'hanno fatto per divertirsi un po'», affermò lui.

L'idea che un gruppo di ragazzi volesse prendersi gioco di lei sembrava plausibile. E la feriva, anche se cercò di non farglielo capire. Mentre camminavano lungo il sentiero, abbassò lo sguardo a terra e deglutì forte. Eppure, c'era qualcosa in quella teoria che non la convinceva. Se lui aveva ragione, come si spiegava che avessero preso di mira Jo? Anche lei era lì.

Riflettendoci, concluse che c'erano solo due soluzioni possibili: o si era trattato di uno scherzo ben organizzato a cui avevano partecipato Gabe e Sylvain, oppure Carter le stava mentendo.

Gli diede un'occhiata fugace; stava guardando dritto avanti a sé.

«Sai, Gabe e Sylvain ci hanno salvato», lo informò. «Pensi che abbiano preso parte allo scherzo?».

Carter si rabbuiò. «Ah, vi hanno salvato, eh? Che eroi». Si voltò a guardarla. «Cosa sta succedendo tra te e Sylvain? Sei qui da pochi giorni e lui già si comporta come se fossi una sua proprietà».

Allie non riuscì a trattenersi dal reagire a quella provocazione.

«Andiamo, è ridicolo. Nessuno mi tratta come se fossi una sua proprietà. Sylvain cerca solo di essere carino con me e io lo trovo molto simpatico».

«Sylvain? Simpatico?», replicò lui con tono di scherno. «Mi sembra molto improbabile».

Lei gli lanciò un'occhiataccia. «Sai che ti dico? Sylvain si è comportato sempre e solo bene con me da quando sono arrivata qui, al contrario di tutti gli altri».

Carter la afferrò per un braccio e la costrinse a voltarsi verso di lui. «Per favore... Sta' attenta, Allie. Qui dentro le cose sono meno limpide di quello che credi».

Sul suo volto comparve un'espressione intensa e sincera, ma lei si liberò dalla sua presa con uno strattone rabbioso. Prima che potesse rispondere, la voce suadente di Sylvain interruppe la loro conversazione.

«Allie. Eccoti qui. Stavo proprio venendo a cercarti».

Emerse dalle ombre degli alberi e andò loro incontro. Carter le scoccò uno sguardo ammonitore e lei gli restituì un'occhiata torva.

«Carter. Ma certo, avrei dovuto immaginare che oggi eri in punizione. D'altra parte sei sempre in punizione», lo prese in giro Sylvain con tono scherzoso, anche se dietro alle sue parole si percepiva un'intenzione più seria.

«E invece tu, Sylvain, non lo sei mai», replicò Carter con disprezzo mentre gli passava accanto spingendolo via e si avviava indignato verso la scuola.

Sylvain guardò Allie con aria preoccupata e domandò: «È successo qualcosa? Sembri arrabbiata».

«No, niente», lo tranquillizzò lei mentre Carter spariva dietro una curva. «È che si diverte a far girare le palle alla gente, non è vero?»

«Sì, hai inquadrato perfettamente il tipo». Sorrise e i suoi occhi da gatto si illuminarono. «Allora, come è andata la punizione? Terribile?».

«No, non è stata così tremenda. Solo una vescica». Sollevò la mano destra e gli mostrò il palmo, dove si era formata una bolla bianca all'altezza dell'anulare.

«Una tragedia». Le prese la mano e se la portò alle labbra, baciandola delicatamente. Allie venne percorsa da un brivido. Di nuovo la pelle d'oca. «Non dovrai mai più fare lavori faticosi. Non ti si addice. Meriteresti di avere dei servitori che ti portano da mangiare mentre indossi un

abito di seta...».

Quell'idea le parve talmente assurda che le venne da ridere. «Come no, poi mi potrebbero sbucciare l'uva mentre conto i miei diamanti».

«Tu scherzi, ma potrebbe accadere davvero». Ricominciò a camminare senza lasciarle la mano. «Sfortunatamente, la mia non è una semplice visita di cortesia. Sono venuto a cercarti su richiesta di Isabelle. Desidera vederti, se possibile».

Allie sentì i muscoli dello stomaco contrarsi. Non la sorprendevo che la preside volesse incontrarla, dato che era già stata messa in punizione dopo così pochi giorni, ma sperava con tutta se stessa di non essersi cacciata in guai seri come al solito.

«Ok. C'era da aspettarselo», commentò.

Poco dopo si voltò a guardarlo e disse: «Riguardo a ieri sera...».

«Ah, sì, la brutale aggressione in giardino», intervenne lui con tono scherzoso, ma Allie restò seria. «Chi era? Ho sentito dei passi e poi qualcosa, forse un cane oppure...».

«Per quanto riguarda il rumore di passi, penso che fossimo io e Gabe che camminavamo al buio, mentre quello che ti è sembrato un cane probabilmente era una volpe», spiegò lui.

«Una volpe che ringhia?», chiese lei perplessa.

«Forse era rimasta intrappolata ed era agitata. Non è insolito», replicò lui alzando le spalle.

Allie scrutò il suo viso attentamente. «Carter ha detto che secondo lui erano dei ragazzi che volevano farmi uno scherzo».

Sylvain corrugò la fronte. «È assurdo. Se fosse successa una cosa del genere, io lo saprei. Mi pare davvero bizzarro che abbia potuto pensare una cosa del genere».

Per qualche ragione, Allie si sentì sollevata. «Già, è quello che ho pensato anch'io».

Appena raggiunsero il folto prato di fronte alla scuola, nella sua mente prese forma una domanda: «Perché Isabelle ha mandato te a cercarmi anziché uno degli studenti del primo anno?»

«Oh, ero alla riunione dei capoclasse e stavamo chiacchierando, in questo modo... Non è insolito. Lei sa che siamo... amici».

Allie lo guardò meravigliata. «Non sapevo che tu fossi un capoclasse».

«Davvero?», domandò lui attirandola a sé. «Be', ora che lo sai dovrai fare tutto quello che dico. Perché io sono il capo».

Si liberò dalla sua stretta ridendo. «Ah, dunque è così che funziona? Be', staremo a vedere».

Scappò via di corsa e lui la seguì immediatamente. Quando la raggiunse di fronte all'ingresso della scuola, Allie non riusciva più a smettere di ridere. Allungò un braccio per afferrare la maniglia, ma la porta si spalancò e Zelazny oltrepassò la soglia.

La ridarella svanì di colpo.

«Miss Sheridan». Anche se era sabato, l'insegnante di storia indossava un completo elegante con tanto di cravatta e la sua voce era carica di disapprovazione. «Sono estremamente compiaciuto di vedere che ha preso la giornata di punizione così seriamente».

Quelli che mi hanno arrestato erano molto meno arcigni, pensò Allie.

Prima che potesse parlare, Sylvain si fece avanti e dichiarò: «È colpa mia, Mr Zelazny. Stavo cercando di rallegrare Allie perché poco fa l'ho incontrata di ritorno dalla mattinata di duro lavoro ed era molto triste. La prego di non giudicarla per un'azione compiuta da me».

Zelazny li oltrepassò borbottando: «Se l'è meritata ampiamente quella punizione».

«Naturalmente», convenne Sylvain, guidando Allie attraverso l'atrio mentre si sforzava di non scoppiare a ridere.

Quando si furono allontanati dalla sua portata, Allie si piegò in due dal ridere, ma Sylvain la fermò. «Non qui, *ma belle* Allie. Ha un udito straordinario», bisbigliò.

Lei si coprì la bocca con una mano, soffocando le risa.

«Non voglio rischiare di vederti incastrata in un'intera settimana di punizione. August è molto... suscettibile», osservò.

«August?»

«Mr Zelazny. August è il suo nome di battesimo».

«Ah».

«Ora devo lasciarti. Isabelle ti sta aspettando nella prima aula a destra. Buona fortuna».

Si chinò leggermente e le fece il baciamaio.

Allie non sapeva come reagire.

«Ciao!», esclamò con troppa enfasi, prima di scomparire in fretta nell'ala est, vuota e silenziosa.

La prima porta a destra era chiusa, così bussò leggermente.

«Entra pure», rispose immediatamente l'inconfondibile voce della preside.

Allie entrò e trovò Isabelle seduta dietro la cattedra, circondata da voluminose pile di fogli. C'era anche un portatile che la preside si affrettò a chiudere prima che lei potesse sbirciare lo schermo, ma anche così Allie non poté fare a meno di contemplarlo con una fitta di nostalgia.

Allora la vita moderna esiste ancora.

«Prego, accomodatevi». Isabelle le indicò una sedia lì vicino. «Devi scusarmi... Sto facendo i conti, un'attività che richiede sempre quantità industriali di carta, per cui preferisco lavorare nelle aule perché sono più spaziose».

Si tolse gli occhiali e si alzò, stirandosi bene prima di andare a sedersi accanto a lei. «Com'è andata stamattina con la punizione?»

«Bene, credo. Cioè, è stato faticoso, ma me la sono cavata», rispose stringendosi nelle spalle.

Isabelle le rivolse un sorriso gentile. «Penso che August sia stato troppo severo con te e gliel'ho detto. Volevo che lo sapessi. Non ho annullato la punizione per non minare la sua autorità, ma la ritengo ingiusta».

Quelle parole la colsero talmente di sorpresa che non sapeva più cosa rispondere. Nessuno le aveva mai chiesto scusa per un'ingiustizia prima di allora. Non credeva nemmeno che una cosa del genere fosse possibile.

«Grazie», fu il meglio che riuscì a fare, ma le sembrò che Isabelle avesse colto la gratitudine nel suo sguardo.

«August è famoso per la sua severità, quindi non voglio che tu ti senta presa di mira», proseguì la preside. «Il professor Zelazny fa in modo che non trascorra una sola settimana senza che qualche studente si occupi dei lavori in giardino o di risistemare i vecchi ripostigli, ma gli ho chiesto di darti un po' di tempo per ambientarti prima di reinserirti nei suoi turni di punizione».

A quel punto la guardò con un'espressione strana e cambiò argomento. «Per quanto riguarda l'episodio di ieri sera... Dovremmo parlarne. Sylvain mi ha detto che eravate in giardino quando un animale selvatico vi ha spaventato a morte, giusto?»

«Be', ecco, non sappiamo cosa fosse», precisò Allie. «Si è introdotto nel giardino facendo un gran fracasso e poi... credo ci abbia inseguito. Ci è sembrato di sentirlo ringhiare o qualcosa del genere. Cosa pensi che fosse?»

«Sylvain ha ipotizzato che potessero essere le volpi. Ce ne sono moltissime qui intorno».

Allie inclinò la testa di lato corrugando la fronte. «Anche a Londra ci sono le volpi, ma non le ho mai sentite ringhiare, né le ho viste inseguire la gente».

«Be', però qui siamo in campagna e sono molto più selvatiche. Quelle di Londra, in confronto, sono animali domestici. E poi le femmine possono essere estremamente protettive con i loro cuccioli. Ho chiesto ai membri del personale di andare a cercare tracce di animali, ma non riesco proprio a immaginare cos'altro potrebbe essere stato. Comunque sono molto contenta che stiate bene entrambe».

Le sue parole sembravano sincere e Allie le fu molto grata per non averla fatta sentire una stupida.

A quel punto Isabelle cambiò di nuovo argomento.

«Allora, come vanno le cose? Ti stai facendo dei nuovi amici? Sylvain mi ha detto che te la stai cavando benone e che tu e lui ve la intendete a meraviglia. Mi fa piacere, perché è uno dei nostri studenti migliori».

Allie arrossì. Le faceva un effetto strano pensare che Sylvain, che flirtava continuamente con lei, parlasse del loro rapporto con la preside.

«Sto bene», rispose, lasciandosi sprofondare nella sedia. «Ho fatto amicizia con Sylvain e Jo e ho conosciuto anche altre persone. Sono stati tutti molto gentili tranne...».

Si morse la lingua per aver pronunciato quelle ultime parole, ma Isabelle la guardò con aria incoraggiante. «Tranne chi? Non ti preoccupare, puoi dirmelo».

«Be', ecco...», esitò Allie, incrociando le gambe per poi separarle di nuovo. «Katie Gilmore. È un po' maligna».

Isabelle sospirò. «Sarò sincera con te, Allie. A volte penso che Katie sia una delle croci della mia vita. È sempre stata una gran viziata. Mi rendo conto che dirti queste cose è un comportamento poco professionale, ma penso di potermi fidare di te. A causa della sua infanzia privilegiata, ha grossi problemi a relazionarsi con gli studenti che non hanno avuto la sua stessa fortuna. È stata sempre troppo protetta grazie all'agiatezza della sua famiglia. Comunque, avere genitori ricchi e importanti non la esonera dal ricevere punizioni, quindi se esagera ti prego di comunicarlo a me o a Jules». Si tolse gli occhiali e li pulì con un panno morbido. «Non mi dispiacerebbe affatto vederla lavorare per una settimana all'aperto. Le farebbe un gran bene sporcarsi un po' le mani».

Estasiata dal fatto che la preside avesse deciso di confessare certe cose proprio a lei, Allie non poté trattenere una risatina immaginando la scena di Katie alle prese con il giardinaggio, ma si interruppe subito. Poi, però, anche Isabelle sghignazzò divertita e allora capì che era tutto a posto.

«Oltre a questo, hai altro da segnalare?», le domandò Isabelle di nuovo seria. «Mi sembra che il tuo rendimento scolastico sia soddisfacente. Di certo te la stai cavando egregiamente al mio corso. C'è qualche problema dal punto di vista accademico?».

Allie fece di no con la testa. Nonostante il carico di studio fosse pesantissimo, i corsi erano molto più interessanti di quelli che aveva seguito nelle due scuole precedenti e stare attenta a lezione non era più un sacrificio, ma le piaceva.

«E la tua famiglia, invece? Ho notato che non hai mai chiesto di telefonare ai tuoi genitori da quando sei arrivata qui», osservò Isabelle. «Vuoi chiamarli? Sarei felice di farti parlare con loro».

Allie scosse di nuovo la testa, questa volta con più energia. «Non voglio parlarci. Ho bisogno

di un po' di tempo senza di loro», rispose evitando di incrociare gli occhi della preside.

Quando finalmente si decise ad alzare lo sguardo, sul volto di Isabelle c'era un'espressione imperscrutabile, ma qualcosa le disse che comprendeva quella decisione.

«D'accordo, ma se cambi idea non devi fare altro che dirmelo», si raccomandò.

La conversazione si era addentrata su un campo minato; Allie cominciò a innervosirsi e desiderò di potersene andare presto.

Niente sfuggiva all'attenzione della preside, che a quel punto si alzò stirandosi pigramente.

«Bene, ora sarà meglio che ti lasci libera di goderti il pranzo e il resto del weekend».

Senza farselo dire due volte, Allie balzò in piedi e andò diretta verso la porta, ma Isabelle la fermò proprio quando stava per aprirla.

«Allie, non temere di venire a parlarmi quando hai un problema, grande o piccolo che sia. Io sono qui per aiutarti e non per metterti nei guai. Con me sei al sicuro».

Quelle parole sembravano provenire dal cuore, così Allie sorrise timidamente. «Lo farò», le assicurò prima di correre via.

Mentre si allontanava lungo il corridoio sentì su di sé lo sguardo complice di Isabelle.

«Oh Signore, ti prego, poni fine a questa tortura». Jo abbassò la testa affondando il volto nel libro di biologia.

Allie, seduta di fronte a lei, le lanciò una penna. Erano al solito tavolo della biblioteca.

«Eh, già, mi sa che abbiamo bisogno di una pausa», convenne Gabe, poi aggiunse: «Ho ancora un po' da fare, ma niente mi vieta di finire più tardi. È sabato pomeriggio ed è una giornata splendida... Chi viene fuori con me?».

Senza sollevare la testa dal libro, Jo alzò la mano stendendo il braccio in aria. «Io», disse con la voce smorzata dalla biologia.

«E tu Allie?», le chiese Gabe raccogliendo i suoi libri.

Lei fece segno di no e rispose: «Ne ho abbastanza dell'aria aperta per oggi, grazie. Preferisco esplorare l'edificio».

Jo tirò su la testa di scatto; aveva i capelli dritti sopra la fronte. «Oh, l'edificio è fantastico. Chiedi a Eloise di mostrarti le sale studio. Ti lasceranno senza fiato».

Sembrava essersi ripresa completamente dagli eventi della sera prima. Il taglio sulla guancia era coperto da due cerottini di sutura color carne e non aveva altre ferite o segni visibili. Allie non aveva ancora avuto modo di parlare con lei dell'accaduto; moriva dalla voglia di passare qualche minuto da sola con l'amica, ma Gabe non l'aveva lasciata un attimo. Fu lui a raccogliere tutti i loro libri, poi si alzarono per andarsene.

«Ci vediamo a cena, allora?», domandò Allie speranzosa.

«Ovvio», le assicurò Jo sorridendo.

Dopo che se ne furono andati, si stirò e diede un'occhiata intorno. La biblioteca era praticamente deserta.

Si avviò verso la scrivania della bibliotecaria. Eloise, dietro al bancone di legno lucido, stava archiviando dei documenti in uno schedario dall'aspetto antiquato.

«Ehm... uh?», mormorò Allie timidamente.

«Oh, Allie, che piacere rivederti. Come va?», la salutò Eloise raddrizzandosi sulla sedia.

Si era appuntata i capelli morbidamente e qualche ciocca le ricadeva sul viso. Sulla punta del naso sottile poggiavano un paio di occhiali dalla montatura viola.

«Tutto bene, grazie. Stavo studiando laggiù e ho pensato di passare a salutarti», rispose.

«Sei venuta a prendere quei libri di cui ti ho parlato? Te li ho messi da parte», la informò Eloise appoggiando lo schedario.

Mise le mani sotto la scrivania e tirò fuori una pila di volumi con un biglietto che diceva “Per Allie”.

«Credo che si tratti di letture extra per il corso di letteratura», le spiegò la bibliotecaria.

In realtà, Allie si era completamente dimenticata dei libri di cui le aveva parlato quella mattina e, tra l'altro, aveva già fin troppo materiale da leggere.

Tuttavia...

«Ah, bene», commentò educatamente mentre infilava i volumi nella borsa. «A dire il vero, però, avevo intenzione di esplorare l'edificio e Jo mi ha detto che ci sono delle magnifiche sale studio da vedere».

In un primo momento, Eloise la guardò senza capire, poi il suo volto si illuminò. «Intendi dire le postazioni individuali sul retro. Sì, quelle stanze sono straordinarie. Aspetta, prendo le chiavi».

Prese un grosso mazzo di chiavi da un gancio dietro al bancone e si incamminò, subito seguita da Allie che, dopo aver oltrepassato tappeti orientali ultracentenari e file infinite di scaffali, non poté fare a meno di commentare: «Questo posto è gigantesco».

«E ringrazia il cielo che non lo devi spolverare», replicò l'altra allegramente, poi aggiunse: «Bada bene, però, che se ti becchi un'altra punizione potresti ritrovarti a doverlo fare».

Allie scoppiò a ridere. «Oh, no, ti prego».

«Non ti preoccupare, se ti comporti bene non succederà», la rassicurò Eloise con un sorriso.

Svoltarono l'angolo e la stanza cambiò aspetto. C'erano meno scaffali, ma più tavoli e poltrone di pelle.

«Questa zona è riservata agli studenti dei livelli più avanzati», le spiegò la bibliotecaria, selezionando una chiave dal mazzo che aveva in mano.

«Andiamo». Le pareti erano rivestite di legno scuro con intagli molto complessi. Eloise inserì la chiave in una serratura che si confondeva così tanto con la lavorazione del legno che Allie non riuscì a individuarla. Una porta, fino a quel momento praticamente invisibile, si aprì senza fare alcun rumore.

«Wow... Una porta segreta», sussurrò Allie.

«Doppio wow», replicò Eloise guardandola da dietro le lenti. «Queste aule studio si trovano nella parte più antica dell'edificio. Non sappiamo con certezza quale fosse la loro funzione originariamente. Be', forza, da' uno sguardo».

Premette l'interruttore della luce e fece un passo indietro. Allie entrò in una stanza di due metri per tre, senza finestre, dove c'erano una scrivania con una lampada, una poltrona di pelle e una piccola libreria.

Tutte le pareti erano coperte da affreschi incredibilmente elaborati.

Si spostò verso il centro dell'ambiente e girò su se stessa per osservarli meglio. Sembrava che quelle pitture raccontassero una storia: uomini e donne armati fino ai denti combattevano su un campo di battaglia, sorvegliati da cherubini furibondi che si affacciavano da un cielo tempestoso.

Pensò che fosse una scena raccapricciante.

«Come fanno a concentrarsi sullo studio qui dentro? Io passerei il tempo a cercare un riparo dalla loro furia», commentò.

«In realtà, nessuno sembra farci caso». Eloise contemplò le spade sguainate con un'espressione imperscrutabile e aggiunse: «Ma non posso certo dire di non essere d'accordo

con te».

Detto questo uscì dalla stanza e, dopo un'ultima occhiata, anche Allie la seguì. Eloise richiuse la porta alle loro spalle.

«Sono tutte come questa?».

L'altra annuì. «Sono molto simili. In ogni sala, gli affreschi narrano un episodio diverso della storia. Quello che hai visto raffigura la battaglia principale, e pare che sia l'ultimo della serie».

Si spostò lungo la parete di legno e aprì un'altra porta nascosta. Le fece cenno di seguirla ed entrarono in un piccolo studio. Gli affreschi ritraevano gli stessi soggetti, ma gli uomini indossavano abiti formali e le donne lunghi vestiti eleganti. Erano disposti in cerchio e stavano parlando di fronte a quella che sembrava una versione ridotta dell'edificio in cui Allie si trovava in quel momento.

«Probabilmente questo è il primo», spiegò Eloise.

«Quella sullo sfondo è la Cimmeria?»

«Sì, prima dell'ampliamento. Il dipinto risale ai primi anni del XVIII secolo».

«E di cosa parla? Sembra una specie di guerra», ipotizzò Allie.

Eloise stava contemplando il volto di uno dei soggetti. «Nessuno lo sa con certezza. La leggenda narra che l'edificio venne costruito da una famiglia che poi si spaccò a causa di alcune divergenze, dando origine a una vera e propria lotta tra fazioni; la scuola rimase nelle mani dei vincitori. In realtà, però, non c'è traccia di questi eventi negli archivi e stai pur certa che se ci fosse io lo saprei. Sono la storica ufficiale della scuola».

Mentre si allontanavano da quella sala, Allie sprofondò nei suoi pensieri e a un certo punto disse: «Che strano. Voglio dire, com'è possibile che si perda ogni traccia di una cosa così importante?»

«A volte capita, soprattutto con le storie che nessuno vuole ricordare».

«Non ho alcuna intenzione di studiare in quelle stanze», affermò Allie con convinzione.

«Per fortuna non potrai avere accesso alle aule studio fino al prossimo anno, quindi per il momento sei al sicuro», la tranquillizzò Eloise con un sorriso smagliante.

Capitolo sette

Allie uscì dalla biblioteca e si incamminò lungo il corridoio che portava alle aule; non riusciva a togliersi dalla testa gli strani affreschi delle sale studio. Mentre saliva distrattamente le scale, si accorse che quel giorno tutte le classi erano vuote e silenziose.

Abbandonò il panorama familiare del primo piano per avventurarsi al secondo, dove si tenevano solo lezioni di livello avanzato, sperando di trovare un'atmosfera misteriosa, ma rimase molto delusa. Era esattamente identico ai piani inferiori: un corridoio con il pavimento in legno lucidato, fiancheggiato da due file di aule. Le luci erano spente, ma i raggi del sole che filtravano dalle finestre delle classi arrivavano fin lì.

Le suole di gomma attutivano i suoi passi mentre si muoveva da una stanza all'altra, sbirciando le lunghe file spettrali di banchi che attendevano pazientemente il ritorno degli studenti.

Quando si accorse delle voci era già a metà del corridoio. Era un brusio sommesso che il suo orecchio riuscì a cogliere solo quando, per un breve istante, aumentò di volume.

Si fermò.

Qualcuno emise un grido, seguito da un forte rumore e da un'ondata di esclamazioni preoccupate che cercavano di riportare la calma.

Allie stava per tornare indietro quando si aprì una porta in fondo al corridoio e una figura emerse dall'ombra.

Istintivamente si intrufolò nella stanza più vicina e si nascose dietro la porta, con l'orecchio teso. All'inizio sentì solo il battito del suo cuore, poi avvertì un rumore di passi leggeri che venivano verso di lei. Contò i respiri.

...dieci, undici, dodici...

I passi si fermarono.

Smise di respirare.

«Allie?», sussurrò Carter con tono aspro. «Ma che diavolo...?».

Distese la mano e afferrò Allie per un braccio, stratonandola rabbiosamente verso le scale. L'aveva colta talmente di sorpresa che non riuscì nemmeno a protestare e si lasciò trascinare, inciampando goffamente. La costrinse a scendere di corsa al primo piano, poi la prese per le spalle e la fece voltare verso di lui.

«Cosa ci facevi al secondo piano?», le chiese, stringendole ancora più forte il braccio.

«Stavo esplorando», replicò lei cercando di divincolarsi dalla sua presa. Nonostante si sforzasse di apparire tranquilla, si capiva benissimo che stava sulla difensiva.

«Stavi esplorando? Che cosa, le aule?».

Allie si strinse nelle spalle, fingendo nonchalance. «Sì, più o meno. Mica è una zona off limits, no?»

«Allie, hai mai letto con attenzione il regolamento che ti è stato consegnato quando sei arrivata qui? Credi che rispettarlo sia facoltativo per te?». Le sue parole erano cariche di sarcasmo e le fecero montare una gran rabbia dentro.

Ma che accidenti hanno tutti in questa maledetta scuola?

«L'ho letto abbastanza da capire che era una gran palla», sbottò. «Adesso ti dispiacerebbe

smetterla di comportarti come uno psicopatico e lasciarmi andare?»

«Il secondo piano è riservato agli studenti di livello avanzato e alla Night School», annunciò Carter come se stesse parlando a un bambino. «Se ti trovano lì potresti passare dei guai molto seri. Non devi *mai* andarci».

Finalmente Allie riuscì a liberarsi dalla sua stretta con una brusca tirata. «Porca miseria, non ti sembra di esagerare? Hai reagito come se avessi ammazzato qualcuno».

La sua espressione rimase immutata. «Parlo sul serio, Sheridan. Comincio a pensare che ti piaccia cacciarti nei guai».

Allie girò i tacchi e scese le scale furiosamente, replicando da sopra la spalla: «Be', stando a quello che si racconta di te, West, è come il bue che dice cornuto all'asino».

Lui non rispose.

Quella sera Allie rimase ad aspettare fuori dalla sala da pranzo, osservando nervosamente gli studenti che entravano a frotte. Katie le passò accanto, circondata da un alone luminoso. Bisbigliò qualcosa all'onnipresente gruppetto di fedeli seguaci che sghignazzarono divertite. Tra di loro c'era anche Jules, con la solita aria seria e accigliata.

Incapace di trattenersi, Allie incrociò gli occhi e fece la linguaccia nella loro direzione, provocando un'ondata di risate ancora più forti.

Sentì che Katie diceva: «Che imbecille», e arrossì.

Pochi minuti dopo comparvero Jo e Gabe, due astri luminosi in una costellazione di amici. Jo stava ridendo per una battuta che Allie non aveva sentito. Aspettò che si accorgessero di lei, cercando di non dare troppa importanza alle loro attenzioni, ma pochi secondi dopo Jo alzò lo sguardo e le rivolse un sorriso raggianti. Percorse l'ultimo tratto di corridoio saltellando, le prese la mano e la trascinò nel gruppo.

«Allie! Eccoti qui. Vieni, devi assolutamente conoscere gli altri».

Andarono al tavolo e Jo si sedette tra lei e Gabe. Mentre aspettavano che arrivasse la cena, l'amica alzò la voce in modo da sovrastare il chiasso delle conversazioni.

«Ragazzi, lei è Allie. Allie, loro sono i ragazzi».

«Andiamo, Jo, cerca di essere un po' più specifica», la riprese un ragazzo dell'età di Gabe, seduto proprio di fronte a Allie. I capelli castani e brillanti gli ricadevano morbidamente sull'occhio destro e davano al suo viso un'aria intrigante. Le rivolse un sorriso sensuale. «Io non sono "i ragazzi". Mi chiamo Lucas».

Gli altri fecero partire una serie di fischi canzonatori, ma il suo sorriso era contagioso e Allie non poté fare a meno di ricambiarlo.

Anche gli altri dissero i loro nomi tra una risata e l'altra. La prima a presentarsi fu Lisa, una ragazza molto magra con i capelli lunghi e biondi e un'espressione timida, poi venne il turno di Ruth, una tipa atletica dall'espressione seria con una chioma biondo cenere arruffata che le arrivava poco sopra le spalle. Era seduta accanto a Phil, un bel ragazzo con i capelli scuri e cortissimi che indossava un paio di occhiali molto trendy. Allie ebbe l'impressione che tra Ruth e Phil ci fosse una certa simpatia.

Venne travolta da un'ondata di chiacchiere («Ho sentito tanto parlare di te...», «Che te ne pare della Cimmeria?», «Zelazny non è un grandissimo...», «Shh! Zitto, è proprio lì dietro...», «Ti piace stare qui?») prima che si passasse ad altri argomenti di conversazione.

Intenta a ripensare agli avvenimenti della giornata, Allie stava giocherellando distrattamente con il cibo, che quel giorno non era un granché. In sottofondo, sentiva il rumore della pioggia

che batteva contro i vetri delle finestre. Durante il giorno, il cielo si era rannuvolato sempre di più e ormai stava diluviando. Era completamente assorta in un groviglio di pensieri e intorno a lei galleggiavano frammenti di conversazioni come tanti rottami.

«Venti pagine per martedì!».

«Il sorriso più incredibile...».

«Comunque, che carne è questa?»

«Carne non meglio identificata».

Risate.

«Un insegnante ha detto che pioverà per tre giorni di seguito».

Un coro di sospiri e lamentele.

Allie alzò lo sguardo.

«Qui ci si annoia da morire quando piove. La sala comune sarà strapiena di gente, dobbiamo sbrigarci se vogliamo trovare posto», le spiegò Jo.

Appena finito di mangiare, si affrettarono a spostarsi nell'altra stanza. Jo conquistò il divano al centro della sala. Si sfilò le scarpe e ripiegò le gambe sotto di sé. Allie sprofondò in una grossa poltrona di pelle di fronte all'amica. Proprio mentre si stavano mettendo comode, entrò Gabe.

Anche lui, come Allie, era parso distratto durante la cena. «Non posso restare con te stasera per via di quello stupido progetto», disse guardando Jo con un'espressione mesta, poi le diede un bacio e le sussurrò qualcosa che la fece sorridere prima di andarsene rapidamente.

Finalmente, Allie rimase sola con Jo per la prima volta dalla sera precedente.

«Che facciamo? Ti va di giocare a Trivial Pursuit?», propose Jo.

«No, adesso non ne ho proprio voglia», rispose portandosi sul bordo della poltrona e sporgendosi verso l'amica. «Jo, cosa c'era là fuori ieri sera? Cosa ne pensa Gabe?», bisbigliò.

«Be', deve essere stata una specie di volpe impazzita o un animale del genere... Non lo so. È successo tutto in un attimo».

Delusa, Allie si ritrasse. «È quello che ha detto anche Sylvain, ma a me non sembrava proprio una volpe».

«E cosa ti sembrava?».

Scosse la testa. «Non saprei. Qualcosa con dei grossi denti».

«Un orso? Un drago? Un *wookiee*?», suggerì Jo con aria maliziosa.

«Jo, parlo sul serio!», esclamò Allie sconsolata. «Quello che è successo ieri sera è reale. All'inizio Gabe e Sylvain hanno preso la cosa sul serio e non si sono comportati come se noi fossimo due fifone. Erano... be', non dico spaventati, ma sicuramente molto nervosi. Adesso invece sembra che tutti vogliano convincerci che siamo due pazze isteriche o che si sia trattato solo di uno scherzo. Io, però, penso che là fuori ci fosse davvero qualcosa».

Jo le fece cenno di abbassare la voce.

«Ascolta, Allie, di sicuro è successo qualcosa, ma era buio e non credo che qualcuno sappia con certezza se eravamo davvero in pericolo o no. Forse ci siamo lasciate suggestionare dall'atmosfera. Gabe mi ha detto che ieri sera, dopo il nostro rientro, alcune persone sono uscite a cercare questo presunto animale, ma non hanno trovato niente». Sorrise. «Posso assicurarti che è un episodio insolito. Non è che ogni volta che usciamo veniamo aggrediti da una creatura selvaggia e rabbiosa, quindi non mi preoccuperei troppo, se fossi in te».

Quel discorso non la convinse, ma non voleva apparire ossessionata, così annuì di malavoglia.

«Hai ragione. Sicuramente è andata come dici tu».

«Bene, allora torniamo a noi. Che facciamo? Se Trivial Pursuit non va bene... Che ne dici del Backgammon? Preferisci qualcos'altro? Giochiamo a Monopoli? A tris?».

Allie si sforzò di mostrare interesse per i giochi da tavolo, anche se li aveva sempre trovati di una noia mortale.

«Hai mai giocato a scacchi?», le chiese Jo.

Il volto di Allie dovette essere molto eloquente perché quello dell'amica assunse un'espressione più che mai determinata.

«Stai scherzando? È scandaloso. Be', ho intenzione di rimediare immediatamente a questa carenza».

Si alzò dal divano e andò a inginocchiarsi vicino al tavolino che avevano di fronte, estraendo un contenitore di legno grande come una scatola da scarpe che conteneva delle pedine lucide.

Appoggiò i pezzi neri accanto a sé e porse a Allie un cavallo bianco.

Lei lo sollevò in aria ed emise un nitrito. Jo la fulminò con lo sguardo.

«Il pony», commentò Allie con voce flebile.

«Smettila di scherzare. D'accordo, detesti i giochi da tavolo. Be', gli scacchi non sono un gioco da tavolo. Gli scacchi sembrano un gioco, ma in realtà sono una guerra».

Lei replicò con una smorfia e Jo aggiunse con tono perentorio: «Quindi sono molto emozionanti». Indicò la pedina che Allie teneva in mano e precisò: «Quello non è un pony. È il cavallo di un guerriero». Le segnalò una casella e disse: «Mettilo qui».

Sforzandosi di assumere un'aria seria, Allie posizionò il cavallo nel punto suggerito da Jo, ma poi scoccò all'amica un'occhiata ribelle e mormorò: «Bravo cavallino».

Jo la ignorò e prese un pedone.

«Questi sono i soldati semplici. Possono fare pochissime cose e hanno meno potere degli altri, ma sono disposti a sacrificarsi per il bene dei loro superiori, quindi non puoi vincere senza di loro».

Appoggiò sulla scacchiera il pezzo dalla punta sferica e ne tirò fuori uno diverso.

«Questa è la torre, la fortezza del re. È l'unica figura che può prendere il posto del re in qualsiasi momento e la sua funzione è quella di confondere il nemico. Va messa qui».

La sistemò e prese altri due pezzi; quello che teneva nella mano destra ricordava vagamente un minareto. «L'alfiere. Scaltro e pericoloso, ha un potere enorme. Io lo considero un po' il concubino della regina». Detto questo, agitò in aria l'alta e regale figura nella mano sinistra. «Il re. Quasi sempre più debole di quanto si creda; tutte le altre pedine lo proteggono, ma lui non aiuta mai nessuno perché se lo fa, rischia di morire».

Allie poggiò il mento sul palmo della mano. «Sembra una tragedia di Shakespeare, solo un po' meno... intensa».

Infine, Jo tirò fuori una figura bianca e sottile con la corona in testa e gliela passò. «La regina. È una puttana della peggior specie, ma se vuoi vincere devi collaborare con lei».

«Fantastico», commentò Allie. «E poi cosa succede? Quand'è che inizio a prenderti a calci nel culo?».

Jo le porse le restanti pedine bianche. «Se fai pratica e ti impegni, forse potresti farcela per il tuo ventisettesimo compleanno. Gioco a scacchi da quando avevo cinque anni. Sistema i tuoi pezzi come io ho fatto con i miei così posso batterti per la prima volta».

Allie sistemò le sue figure in modo speculare rispetto a quelle di Jo.

«Allora, raccontami un po' dei tuoi amici», disse prendendo in mano la regina. «Lisa e Lucas sono molto simpatici, ma non sono riuscita a inquadrare molto Ruth e Phil...».

Jo annuì. «Sono sicura che ti troverai bene con Lisa. È la prima persona con cui ho legato alla Cimmeria. Anche Ruth è una grande, ma è una persona molto, come dire... profonda, quindi devi essere dell'umore giusto per stare con lei. Phil è alla mano e, quando prende confidenza, racconta delle barzellette terribili, ma è un po' timido con chi non conosce».

All'improvviso, Ruth entrò di corsa nella sala comune con il fiatone, i vestiti fradici e i capelli che sgocciolavano sul pavimento.

«Jo».

Si avvicinò al loro tavolo, respirando affannosamente e stringendo le mani sui fianchi come se avesse corso molto velocemente. Ai suoi piedi si stava formando una piccola pozza d'acqua.

«Si tratta di Gabe».

Capitolo otto

Jo balzò in piedi, scaraventando a terra i pezzi degli scacchi.

«Cosa...?». Aveva un'aria sbigottita e spaventata.

«È ferito, e anche Phil. Qualcosa è andato storto».

Allie si alzò e raggiunse l'amica. «Cos'è successo? Dove sono?».

Ruth la guardò con aria indecisa e a Allie parve che Jo le facesse un cenno di assenso.

«Al padiglione», rispose alla fine.

«Andiamo», disse Allie, prendendo Jo per mano e tirandola verso la porta. Ruth rimase ferma dov'era.

Attraversarono l'enorme atrio in un batter d'occhio, fino al pesante portone di legno, che dovettero spingere perché si aprisse.

Fuori la pioggia veniva giù a fiumi. Allie uscì senza esitazioni, ma in fondo alle scale dell'ingresso dovette fermarsi e voltarsi verso Jo.

«Da che parte?», gridò cercando di sovrastare il ruggito dei tuoni nel cielo.

Jo puntò il dito verso l'ala ovest. Si precipitarono a più non posso lungo il vialetto, attraversarono il prato bagnato e infine si addentrarono nel bosco. Allie sentiva risuonare nelle orecchie i suoi respiri irregolari, il rumore della pioggia e... nient'altro.

Pochi minuti dopo avvistò tra gli alberi un sofisticato padiglione in stile vittoriano. Non c'era nessuno. Salirono i gradini di corsa e si guardarono intorno, affannate. Allie appoggiò le mani sulle ginocchia e si sporse in avanti tentando di riprendere fiato.

In quel preciso istante Jo indicò il bosco. «Laggiù».

Allie strinse gli occhi per mettere a fuoco attraverso la pioggia battente, ma non riuscì a vedere nessuno.

Improvvisamente le giunse all'orecchio un grido che sembrava provenire da lontano, nel cuore della foresta. Guardò Jo chiedendosi se l'avesse sentito anche lei. Stava fissando il folto degli alberi con le labbra dischiuse, intenta a cogliere ogni suono.

«L'hai sentito?», bisbigliò Allie. Jo annuì senza distogliere lo sguardo dal bosco.

«Era Gabe», rispose a voce bassa.

Rimasero lì immobili. Ci furono altre grida, ma non si vedeva niente e nessuno.

Poi, dopo qualche minuto, i loro occhi individuarono alcune sagome scure che emergevano dalla foresta. Allie riconobbe subito Carter e Gabe. Sembrava che stessero sorreggendo un'altra persona che, però, non riuscì a identificare.

«Oh, mio Dio», esclamò Jo.

Quando i ragazzi salirono i gradini del padiglione, Allie si accorse che erano feriti. Carter aveva un taglio profondo sulla fronte e Gabe aveva le mani e la camicia insanguinati. Appena la vide, le lanciò un'occhiata torva.

«Che diavolo ci fai tu qui?».

Carter intervenne subito. «Ehi, non ora, per favore. Abbiamo già abbastanza problemi».

Sdraiarono delicatamente a terra la persona che sorreggevano. Allie non lo riconobbe subito, ma sentì che Jo tratteneva il respiro.

«Phil. Oh no!».

Gabe la guardò con aria preoccupata. «Vedrai che andrà tutto bene. Sylvain è andato a cercare aiuto».

Allie afferrò il braccio di Gabe e lo girò all'insù, rivelando una ferita sul polso che sanguinava abbondantemente.

«Gabe», disse con un filo di voce mentre impallidiva di colpo.

Ma che diavolo sta succedendo?, pensò Allie esaminando la situazione catastrofica che aveva davanti agli occhi. *E perché nessuno fa questa domanda?*

Carter, in ginocchio accanto a Phil, strappò un lembo della camicia e lo annodò intorno alla gamba del ragazzo svenuto, poi lacerò un altro brandello di camicia e lo porse a Jo. «Tieni, legalo intorno al polso di Gabe».

Jo, però, sembrava come paralizzata. Prese la stoffa bianca in mano, guardandola come se non avesse mai visto niente di simile prima di allora.

Notando la paura che si era impossessata dell'amica, Allie prese in mano la situazione. «Faccio io».

Si voltò verso Jo e afferrò il lembo bianco proprio mentre l'altra, attonita, lo lasciava andare.

Stringendo tra le mani la benda improvvisata che svolazzava nel vento, ordinò a Gabe: «Stendi il braccio».

Lui le obbedì, e lei avvolse sapientemente la striscia di tessuto intorno al polso e alla mano, ottenendo una fasciatura stretta e ripiegando il bordo verso l'interno in modo che aderisse perfettamente al braccio.

«Tieni la mano più in alto del cuore finché non smette di sanguinare», scandì automaticamente.

Tornò a guardare Phil e si accorse che Carter la stava osservando.

«Anche tu stai sanguinando», gli fece notare.

«Sto bene».

«Questo lo vedo, ma qualcuno deve controllarti quella ferita».

Sentì dei passi veloci sull'erba, così si voltò e vide un gruppo di persone che correvano verso il padiglione. Quando furono più vicini, li riconobbe: il primo era Sylvain, subito seguito da Zelazny e Jerry. Zelazny le lanciò uno sguardo indispettito.

«Che ci fa lei qui?», chiese con tono accusatorio.

Gli occhi di Sylvain incontrarono quelli di Allie per un momento, ma tornarono subito a concentrarsi su Zelazny. «Lo scopriremo più tardi. Adesso dobbiamo occuparci di lui», rispose con voce ferma.

«È grave?», domandò Jerry controllando il laccio emostatico.

Carter sembrava preoccupato. «Abbastanza. Ha bisogno di un medico, sta perdendo molto sangue».

«E tu, invece?», proseguì Jerry.

Il volto di Carter e la sua camicia bianca, bagnata fradicia, erano insanguinati, ma lui non alzò lo sguardo. «Va tutto bene, dovrò farmi mettere un paio di punti».

«Ok, allora tu e Gabe andate subito in infermeria. Sylvain, tu mi aiuterai a trasportare Phil. Gli altri devono tornare tutti dentro. Subito».

Aveva parlato con tono risoluto e, appena pronunciata l'ultima parola, si mossero tutti per eseguire i suoi ordini. Jerry e Sylvain sorreggevano Phil, mentre Zelazny li precedeva a passo veloce. Jo si voltò verso Gabe e lo abbracciò, come se si fosse improvvisamente risvegliata dal torpore.

Allie si avvicinò a Carter e gli mise un braccio intorno alla vita per aiutarlo, ma lui si ritrasse bruscamente.

«Sto bene», ripeté con tono seccato.

Allie divenne paonazza e si allontanò.

«Se quando stai bene hai questo aspetto, non oso immaginare come sei quando stai male», borbottò.

Lui emise un grugnito sarcastico, ma continuò a camminarle accanto, mantenendo una certa distanza.

«Si può sapere che diavolo è successo, Carter?», gli chiese appena furono abbastanza lontani dagli altri. «Come mai all'improvviso siete diventati tutti dei ninja? È una situazione surreale».

«Non è successo niente, è stato un incidente. Capita».

«*Capita?*», ripeté lei, incredula. «Un incidente nel bosco con la pioggia battente, nel quale la metà degli studenti vengono feriti quasi a morte... capita?».

Lo sguardo tenebroso che lui le lanciò era reso ancora più crudele dal sangue che gli colava sul viso.

«Te l'hanno mai detto che hai una spiccata tendenza all'esagerazione?»

«No. E a te hanno mai detto che sei una testa di cazzo?».

Non si rivolsero più la parola per il resto del tragitto.

Mentre la pioggia si rovesciava a secchiate su di loro, Allie lo scrutò con la coda dell'occhio; aveva le ciglia talmente bagnate che era come guardare attraverso una cascata. Carter teneva lo sguardo fisso davanti a sé e le mascelle serrate.

Finalmente raggiunsero l'ingresso della scuola; Isabelle li aspettava in cima alle scale del portone con indosso un lungo impermeabile bianco. La pioggia, con un rumore sordo, cadeva fitta sul suo cappuccio di plastica.

«Carter, Allie. State bene? Carter, hai un aspetto terribile».

«Sto bene, devo solo farmi mettere un paio di punti», insistette lui.

Isabelle lo esaminò attentamente, poi si rivolse a Allie. «E tu? Sei ferita?».

Lei scosse la testa e un rivolo d'acqua le colò sul naso.

«Bene. Carter, vai in infermeria. Allie, puoi venire con me per favore?».

Detto questo, rientrò nell'atrio rapidamente, senza aspettare una risposta.

Allie fece per seguirla, ma Carter la afferrò per un gomito. In quel momento le sembrò di avere di fronte la vittima di un film dell'orrore.

«Dobbiamo vederci prima del coprifuoco. Ti aspetterò nel salone ufficiale», le disse prima di allontanarsi lasciando una striscia d'acqua dietro di sé.

Allie, perplessa, lo seguì con lo sguardo.

«Come no», mormorò e poi si affrettò a raggiungere Isabelle.

Passarono di fronte alla sala comune e attraversarono una porta mimetizzata nel legno che non aveva mai notato. Entrarono in un ufficio spazioso e senza finestre con un grande caminetto sopra al quale erano appoggiate alcune candele spente.

Una delle pareti era interamente ricoperta da un arazzo raffigurante un cavaliere con una spada e una donzella accanto a un cavallo bianco. Isabelle le diede un soffice asciugamano candido con il quale si tamponò i capelli alla meglio, per poi avvolgerselo intorno alle spalle tremando. Dopo essere rientrata nella scuola le era venuto un gran freddo.

«Siediti, per favore», le disse la preside, indicando due poltrone di pelle di fronte alla

scrivania, poi si appoggiò al bordo dello scrittoio e rimase a osservarla per qualche istante. Allie ipotizzò che ci fossero degli altoparlanti nascosti, perché si sentiva della musica classica a volume molto basso.

«Sicura di stare bene?», le chiese Isabelle. Allie annuì, e lei riprese a parlare: «D'accordo. Voglio parlare con te solo qualche minuto, poi ti lascerò andare così potrai metterti addosso dei vestiti asciutti. Non sei nei guai, ma voglio sapere cosa è successo stasera».

Allie la guardò stupita. «Io non...?»

«Intendo dire che voglio sapere cosa ci facevate tu e Jo nel padiglione. Raccontami com'è andata dall'inizio».

Allie si strinse l'asciugamano intorno alle spalle e cercò di riflettere in fretta. Qualcuno era nei guai?

Io sono nei guai?

«Stavamo solo... cercando Gabe», disse prudentemente. «Jo voleva fargli una sorpresa prendendolo alle spalle, ma non riuscivamo a trovarlo. Siamo andate al padiglione per ripararci dalla pioggia e poi abbiamo visto i ragazzi uscire dal bosco».

Non le piaceva mentire a Isabelle, ma in tutta quella faccenda c'era qualcosa che non tornava. Quando Ruth era entrata nella sala comune sembrava spaventata; era bianca come la carta. Il suo istinto, però, le suggerì che era meglio non rivelare a Isabelle ciò che aveva fatto la ragazza, anche se la conosceva appena.

Ruth non avrebbe dovuto dirci niente.

Isabelle la osservò attentamente. «Poi cosa è successo?»

«Abbiamo capito subito che era accaduto qualcosa di brutto, ma nessuno voleva dirci cosa». Sembrava quasi che si stesse autocommiserando, ma quella era la pura verità: perché erano tutti così misteriosi?

«Questo è tutto?». La preside non le fece capire in alcun modo se credesse o no alle sue parole, così Allie decise che era giunto il suo turno di fare qualche domanda.

«Tu sai cosa è successo? Carter si rifiuta di dirmelo e gli altri si comportano come se avessi fatto qualcosa di male», disse.

Isabelle si sporse in avanti. «Mi dispiace, Allie. Non dovrebbero trattarti così. Tu sei nuova e non puoi capire. Ancora non so con precisione cosa sia accaduto o come si siano feriti, ma ho intenzione di scoprirlo».

«È solo che è stata una cosa orribile», commentò lei.

La preside si alzò. «Credo che sembri peggio di quello che è. Mi hanno riferito che nessuno è stato ferito gravemente. A volte i giochi prendono una brutta piega e diventano un po' troppo violenti. Non hai niente di cui preoccuparti. Andrò a parlare con tutte le persone coinvolte prima possibile».

Mise una mano sulla spalla di Allie e la strinse delicatamente, poi andò alla porta e la aprì per farla uscire.

«Grazie Allie. Sono contenta che tu stia bene. Non preoccuparti per Phil, il personale medico si sta già occupando di lui. E per quanto riguarda Gabe e Carter, mi sembra evidente che sono stati feriti solo superficialmente».

Anche se quelle risposte non erano bastate a placare i suoi dubbi, dovette ammettere che la spiegazione di Isabelle era sensata.

I ragazzi si azzuffavano spesso... Mark e Harry si facevano male in continuazione. In diverse occasioni erano finiti al pronto soccorso dopo una nottata di murales finita male.

Ma cosa può essere successo nel bosco? E perché nessuno vuole dirmelo?

Tornò in camera e si infilò una gonna e un maglione asciutti, buttando gli abiti bagnati in terra. Voleva tornare di sotto prima del coprifuoco per vedere cosa stessero facendo gli altri.

Tuttavia, mentre si passava il lucidalabbra rosa di fronte allo specchio, la sua mano si fermò. *Forse dovrei andare a incontrare Carter?*

Non è che avesse una gran voglia di vederlo... Si era comportato da vero stronzo, però era curiosa. Perché voleva incontrarla da sola? E perché nel salone ufficiale? Da quando Isabelle le aveva mostrato quella stanza il primo giorno, non ci era più entrata.

Controllò l'ora. Erano solo le dieci. Mancava ancora parecchio al coprifuoco.

Scese le scale di corsa e si avviò in punta di piedi lungo il corridoio, in direzione del salone.

«Allie». L'accento morbido di Sylvain carezzò dolcemente il suo nome facendola voltare di scatto. Era proprio dietro di lei. «Speravo tanto di incontrarti. Ero preoccupato... Stai bene?».

La attirò a sé per stringerla e, dopo qualche istante di esitazione, Allie restituì l'abbraccio. Sylvain fece scorrere delicatamente le dita lungo la sua schiena, fermandosi sulla vita.

Pelle d'oca.

Lui si ritrasse e la guardò. «Sei ancora bagnata. Sono così felice che tu non sia ferita».

«Sto bene».

Cercò una scusa per andarsene. Sicuramente non gli avrebbe fatto piacere sapere che stava per incontrare Carter. Probabilmente, evitare di dirglielo le avrebbe risparmiato un bel po' di problemi.

«Stavo cercando Jo...», disse.

«Credo che sia con Gabe», rispose mettendole una mano sul mento e sollevandole il viso in modo che si guardassero negli occhi. Allie sentiva il suo respiro fresco sulla guancia. Sapeva di ginepro.

«A proposito, che ci facevate tu e Jo nel padiglione?», le domandò con aria indifferente, ma c'era qualcosa nel suo modo di fare che comunicava apprensione. «Zelazny era molto infastidito dalla tua presenza».

Mi vuole fare un interrogatorio?

«Era molto prima del coprifuoco», obiettò Allie. «Non capisco proprio cosa vi importi se noi eravamo lì. Volevamo uscire e l'abbiamo fatto, punto e basta».

«Con quel diluvio?».

Allie era stufo di essere messa sotto esame. «Ci è sembrata un'idea divertente e poi, sai che ti dico? Potrei rivolgerti la stessa domanda. Che cosa ci facevi *tu* là fuori con quel diluvio?».

Lui la osservò con uno sguardo insolito, come se avesse notato in lei qualcosa di nuovo.

«Hai ragione, *ma belle*». Per la prima volta le parve che il suo tono fosse freddo e distaccato. Aveva toccato un nervo scoperto.

«Come sta Phil?», gli chiese cercando di spostarsi su un terreno più sicuro.

«Si riprenderà, ma ha perso molto sangue quindi ci vorranno un paio di giorni. È stata una brutta caduta».

Allie prese fiato per chiedergli cosa fosse successo nel bosco, ma lui la precedette.

«Dovresti bere qualcosa di caldo. Vieni con me, in cucina c'è della cioccolata in tazza».

«No», esclamò con un tono più allarmato del necessario, tanto che Sylvain alzò un sopracciglio sorpreso mentre lei annaspava in cerca di una giustificazione. «Io... Devo fare una cosa. Possiamo riparlare domani? Devo...».

Gli passò accanto in fretta e andò in biblioteca, lasciando la spiegazione in sospeso. La

stanza era deserta; perfino la scrivania della bibliotecaria era vuota. Attraversò di corsa i morbidi tappeti tra gli scaffali e si acquattò in mezzo a due alte librerie.

Nascosta nell'ombra, sentì la porta aprirsi e chiudersi, poi Sylvain che chiamava piano il suo nome per due volte. Qualche istante dopo l'uscio si riaprì e si richiuse. Rimase ferma dov'era ancora un po' per essere sicura che se ne fosse andato. Contò lentamente fino a duecento poi, dato che non sentiva alcun rumore, uscì dall'ombra e si affacciò cautamente sul corridoio. Sylvain era scomparso. Tirò un sospiro di sollievo.

La porta del salone si aprì senza fare alcun rumore. Le luci erano spente, ma in fondo all'enorme sala da ballo vuota c'era una specie di flebile baluginio. Si avviò con passo esitante in quella direzione.

«Carter?», sussurrò.

Una voce emise un “uuuuh” spettrale amplificato dall'eco.

«Falla finita, West».

Lo sentì sghignazzare.

Mentre si avvicinava alla luce, vide che Carter si era spaparanzato su una poltrona e aveva appoggiato un piede sul tavolino di fronte, tra due candele accese. Aveva una benda pulita intorno alla testa e teneva in mano un libro; appena la vide arrivare, lo lasciò cadere a terra delicatamente.

Le indicò una poltrona libera accanto alla sua.

«Siediti».

«Non dirmi cosa devo fare», ribatté mentre si metteva a sedere.

Sul volto di Carter comparve un sorriso tetro. «Scusa, volevo solo essere gentile».

Allie ignorò quel commento. «Come va la ferita?».

Lui si schermì con la mano e rispose: «Sto bene».

Ci fu un momento di silenzio, poi Allie ruppe la quiete chiedendogli: «Allora, che c'è? Perché hai voluto che ci incontrassimo qui? Nel caso te lo stessi domandando, non mi va di ballare».

Carter scrollò le spalle. «Mi piace questo posto, ci vengo spesso. Non lo controllano mai, chissà perché».

Tolse il piede dal tavolo e si voltò a guardarla. «Voglio sapere come avete fatto tu e Blondie a ritrovarvi nel padiglione proprio nel preciso istante in cui è successo il disastro. Gabe vi ha lasciate tranquille nella sala comune, immerse nelle chiacchiere da ragazze... scarpe, rossetti e quelle cose di cui parlate sempre voi femmine. Un quarto d'ora dopo eravate al padiglione, nel mezzo del diluvio universale, a fasciare ferite. Cosa è successo, Allie?».

Lei cercò di sfuggire al suo sguardo. «Jo voleva soltanto andare a cercare...».

Carter la interruppe subito. «Oh, piantala, Allie. Io non sono Isabelle».

Colta di sorpresa dalla sua impetuosità, annaspò in cerca di una risposta. «Io... ehm... be'...».

Lui, immobile, continuò a fissarla.

La stessa preoccupazione istintiva che l'aveva frenata dal raccontare la verità a Isabelle, le suggeriva di non dire niente nemmeno a Carter, ma doveva assolutamente scoprire cosa stesse succedendo e se c'era qualcuno che lo sapeva, quello era lui.

«Ruth. È venuta a cercarci».

Alla luce delle candele il suo sguardo era imperscrutabile. Studiò i suoi occhi per un lungo intervallo silenzioso in attesa di una reazione, ma non riuscì a scorgervi niente.

Quando finalmente le rispose, la sua voce era fredda e distaccata. «Che cosa vi ha detto?».

Allie incrociò le braccia sul petto, richiamando alla mente l'immagine di Ruth bagnata fradicia con i capelli che sgocciolavano sul pavimento e un'espressione di terrore sul volto.

«Ha detto che Phil e Gabe si erano fatti male e poi ha aggiunto una frase strana, tipo "Qualcosa è andato storto", mi pare».

Carter si alzò in piedi talmente in fretta che Allie quasi non se ne accorse. La afferrò per le spalle, incombendo su di lei con fare minaccioso, tanto che indietreggiò più che poteva.

Le loro bocche erano a pochi centimetri di distanza l'una dall'altra quando lui sussurrò con tono intimidatorio: «Non dovrai mai raccontare a nessuno cosa ha fatto Ruth. Giuralo».

Allie lo fissò attonita e, per qualche secondo, mosse le labbra senza che ne uscisse alcun suono.

Alla fine replicò: «Ok, ok, va bene, non lo dirò a nessuno. Cristo santo, Carter».

Come se si fosse improvvisamente reso conto di quello che stava facendo, la lasciò andare.

«Mi fai paura. Ma che problemi hai?», aggiunse lei massaggiandosi una spalla.

Carter appoggiò la schiena a un cuscino sforzandosi di assumere un atteggiamento disinvolto.

«Scusa, ma Ruth non avrebbe dovuto farlo e qualcuno potrebbe incazzarsi molto se venisse a saperlo. Non voglio che finisca nei guai, quindi non devi dirlo a nessuno».

«Ehi, sta' tranquillo, amico», ribadì lei bruscamente. «E già che siamo in vena di confidenze, si può sapere a cosa era dovuto lo spettacolo terribile di stasera? Come mai siete usciti dal bosco così malconci?».

Carter incrociò le braccia sul petto e le rivolse uno sguardo glaciale.

La stanza piombò in un silenzio assoluto.

«Be', allora grazie per l'interrogatorio, le minacce e tutto il resto. È stato davvero grandioso, ma penso che ora sia meglio che vada», gli disse facendo del suo meglio per sembrare annoiata.

Lui la guardò come se volesse rivelarle qualcosa ma, pochi secondi dopo ci ripensò: Allie riuscì a individuare il momento esatto in cui Carter decise che era meglio non farlo, preferendo cambiare argomento: «La fasciatura di Gabe era perfetta. Dove hai imparato a bendare le ferite così bene? In Crimea?».

Fu tentata di alzarsi e andare via, invece rimase lì senza sapere il perché. Forse per pura curiosità.

«A Londra. Corso di primo soccorso. Boy Scout».

Carter sollevò il sopracciglio con aria sardonica. «Tu eri nei Boy Scout? Assolutamente impossibile».

Non riusciva proprio a capire come mai stessero intrattenendo quella conversazione così gioviale quando, solo pochi minuti prima, lui sembrava Hannibal Lecter alle prese con la sua vittima, ma decise di portarla avanti lo stesso.

«Assolutamente possibile, invece. Ero solo una bambina, ma questa roba te la porti dietro per tutta la vita. Bendare le ferite, cacciare le farfalle, preparare la marmellata... tutte cose che so ancora fare bene».

Lui scoppiò in una breve risata, ma Allie rimase impassibile. «Che sta succedendo, Carter? Dimmelo, cosa vi è successo stasera? È stata una rissa? Ho avuto l'impressione che si trattasse di qualcosa di grave».

Se le avesse sbattuto una porta in faccia non sarebbe stato altrettanto eloquente. I suoi occhi divennero completamente inespressivi.

«Lascia perdere, punto e basta», sbottò, poi aggiunse: «E non chiederlo agli altri, tanto non ti

dirà niente nessuno, anzi, si arrabbieranno molto quando scopriranno che vai in giro a fare domande». Guardò l'orologio. «Sono quasi le undici. È ora di andare».

Spense le candele con un soffio e la stanza piombò nel buio totale.

Mentre si muoveva verso il punto in cui credeva di trovare la porta, Allie inciampò e Carter si affrettò a sostenerla. Rimasero fermi in quel modo, faccia a faccia, per qualche istante e, anche se era avvolto dalla penombra, le parve di scorgere un'espressione dispiaciuta sul volto di lui.

Ma probabilmente mi sbaglio.

«Da questa parte», le suggerì, prendendola per mano e guidandola nell'oscurità con passo sicuro, come se l'avesse già fatto migliaia di volte. Il contatto con le sue dita era caldo e rassicurante, ma in quel momento non voleva che la toccasse, così lo seguì rigidamente senza dire una parola.

Quando raggiunsero il corridoio, strizzando gli occhi per le luci intense, Carter assunse un'aria volutamente inespressiva.

«Sono le undici, Sheridan. Faresti meglio a sbrigarti se non vuoi beccarti un altro giorno di punizione».

«Sì, certo. Sangue e ferite non sono un problema, ma Allie in giro dopo il coprifuoco è una vera tragedia».

«Buonanotte Sheridan», replicò lui con fermezza.

Lei si voltò per salire le scale.

«Come preferisci, Carter».

«Devi fidarti di me, Allie».

Gli occhi di Carter la fissavano intensamente, ma lei cercava di opporsi.

«E perché dovrei fidarmi di te? Tu non ti fidi di me».

Erano in piedi nel salone ufficiale. Era pieno di candele dalla fiamma brillante che riempivano i davanzali, i tavoli e un candelabro mastodontico. Emanavano un calore molto forte.

La loro luce faceva splendere gli occhi di Carter. «Ma io posso aiutarti...».

Qualcuno bussò pesantemente alla porta. Era un segnale minaccioso. Allie sentì il cuore balzarle in gola.

«Sono qui», disse lui.

Bussarono di nuovo, questa volta con più insistenza. Il rumore era assordante e Allie si tappò le orecchie con le mani.

«Chi sono? Chi c'è là fuori, Carter?».

Lui insistette con tono allarmato: «Devi fidarti di me. Ti fidi di me?».

Dietro le sue spalle vide che la porta stava per cedere sotto quei colpi potenti.

«Sì!», gridò cercando di afferrarsi a lui. «Sì! Mi fido di te».

Allie si svegliò di soprassalto e si ritrovò seduta sul letto, senza fiato, che stringeva la trapunta tra i pugni.

Un colpo sordo la fece sobbalzare, ma era solo la persiana che veniva sbattuta contro il muro da una ventata improvvisa. La finestra era spalancata.

Salì sulla scrivania per guardare fuori e si accorse che durante la notte si era scatenata una tempesta: gli alberi ondeggiavano pericolosamente e le foglie, staccate dai rami, volteggiavano nel cielo, molto sopra di lei.

Quando chiuse la finestra, assicurando bene il catenaccio, venne investita da una brezza che sapeva di fresco.

Tornò a letto e si coprì bene, intimando a voce alta: «Esci dalla mia *testa*, Carter West».

Capitolo nove

Il lunedì mattina, quando ricominciarono le lezioni, Allie venne assalita dalla fastidiosa sensazione che gli eventi del fine settimana appena trascorso non fossero accaduti realmente. Tutti gli altri occuparono il solito banco alla solita ora. Jerry e Zelazny la trattarono normalmente, come se non l'avessero mai vista bendare una ferita sotto la pioggia battente.

Sylvain non era presente alla lezione di letteratura; Carter, invece, arrivò in ritardo come sempre e fece un sorrisetto compiaciuto di rimando allo sguardo esasperato di Isabelle. Se non fosse stato per il fatto che aveva ancora la benda sulla fronte, Allie avrebbe potuto tranquillamente credere di aver immaginato tutto di sana pianta.

Tra una lezione e l'altra incontrò Jo in biblioteca e si raccontarono a bassa voce cosa era successo dopo che si erano separate. L'amica le disse che l'infermiera non aveva dovuto mettere neanche un punto a Gabe e che aveva fatto commenti positivi sulla sua fasciatura.

«Gabe vuole sapere a tutti i costi come siamo finite al padiglione, però... Visto che mi hai raccomandato di non dire niente di Ruth, io non l'ho fatto. Perché non vuoi che glielo racconti?».

Allie si sporse verso di lei. «Non posso... Solo che... È molto importante che tu non dica niente».

Era rimasta sveglia quasi tutta la notte per decidere come affrontare l'argomento con Jo. Non aveva intenzione di mentire all'unica amica vera che aveva alla Cimmeria, ma aveva promesso a Carter che non avrebbe rivelato a nessuno la verità.

«Non so come spiegartelo, ma ho sentito dire che Ruth potrebbe passare dei guai seri se si sapesse cosa ha fatto».

Osservò il volto di Jo che rifletteva su quella misera spiegazione.

«Ok, ma se non posso dirgli com'è andata, come giustifico il fatto che ci trovavamo là?».

Allie si rigirò nervosamente una penna tra le dita della mano destra, facendola volteggiare senza fermarsi finché non raggiunse il mignolo.

«Potremmo raccontare che stavamo giocando a "Obbligo o verità" e che li stavamo spiando. Oppure che io volevo correre sotto la pioggia e tu hai provato a fermarmi».

Jo inclinò la testa di lato. «Anche se sono entrambe poco credibili, forse la prima stronzata è meno ridicola della seconda».

Allie sorrise. «Ti ringrazio, Jo».

Nei giorni seguenti cominciarono a correre voci di ogni genere sugli avvenimenti di quella sera nel bosco. Tutti sapevano che diverse persone erano rimaste ferite, ma regnava la confusione più totale su come si erano svolti gli eventi. Agli studenti venne proibito di uscire in giardino, il che contribuì ad accrescere i pettegolezzi e le chiacchiere. Apparentemente, nessuno sapeva che Jo e Allie si trovavano nel padiglione estivo insieme ai feriti, e la versione più diffusa era che i ragazzi si erano imbattuti nella stessa volpe che aveva spaventato loro due, anche se sembrava a tutti un'evenienza alquanto improbabile.

Phil non tornò a lezione quella settimana, eppure Ruth assicurò a tutti che stava meglio e che sarebbe rientrato presto.

Per come la vedeva Allie, vietare agli studenti di uscire equivaleva a tenerli agli arresti domiciliari; per fortuna, il tempo era orribile. La pioggia continuò a scendere incessantemente

per tutta la settimana. Non era fitta come la domenica precedente, ma non si fermava un attimo e il cielo era sempre grigio.

I professori sembravano invasati e li caricavano di studio più del solito; presto, quello divenne l'argomento di conversazione principale durante i pasti e le pause. Gli studenti, sempre più sgomenti, non facevano altro che parlare della quantità di compiti assegnati. Allie e Jo si chiudevano in biblioteca fino al coprifuoco tutti i giorni per non rimanere indietro.

Il giovedì sera Allie, esausta, uscì dalla biblioteca in cerca di una tazza di tè e incontrò Sylvain che la avvicinò e cominciò a camminare al suo fianco verso la sala da pranzo.

«Bene, bene. Salve, *ma belle* Allie. Come va? Non ti ho più vista dopo il weekend».

Sentì il cuore batterle forte, ma si sforzò di non fargli capire che incontrarlo le faceva un tale effetto. Pregò che non le chiedesse dove fosse andata quando era scappata via da lui senza una spiegazione. «Tutto bene. Sto cercando di non rimanere sepolta sotto i libri per il resto dei miei giorni».

Sylvain annuì. «Lo so. All'improvviso sembra che i professori facciano di tutto per sommergerci di lavoro».

«Ma perché lo fanno? Sono sempre così malvagi?»

«No, questo comportamento è anomalo perfino per la Cimmeria», rispose lui con un sorriso che gli accese anche lo sguardo. «Credo sia possibile che vogliano tenerci occupati in modo da evitare che qualcuno tenti di sgattaiolare fuori».

Allie fece del suo meglio per nascondere la sorpresa.

«A causa di ciò che è successo l'altra sera?», chiese.

«Forse».

Si voltò verso la porta con aria impaziente. «Quanto vorrei poter andare fuori...».

«Ti stai annoiando, *ma belle*?». Le prese la mano e se l'avvicinò, muovendosi così rapidamente che lei non ebbe il tempo di reagire. «Posso leggerti la mano se vuoi, così tu ti diverti e io vedo cosa nascondi dentro l'anima».

«Davvero sai leggere la mano?», gli domandò dubbiosa, ma ammaliata dal contatto con le sue dita.

«Ma certo. Tu no? È molto semplice», le assicurò lui sorridendo.

Le girò il palmo all'insù e accarezzò le linee della pelle con un tocco talmente delicato che le fece venire in mente i baffi di un gatto.

«La linea della vita è lunghissima», mormorò seguendo una riga che dal polso finiva al centro del palmo. «E la linea del cuore è molto marcata. Vedi questo segno?». Fece scorrere la punta delle dita su una piccola piega che terminava tra il pollice e l'indice. Quella carezza leggera le diede i brividi. «Sai cosa mi dice?».

Scosse la testa senza aprire bocca.

«Mi dice che sei innamorata o che ti innamorerai molto presto».

Con il corpo che fremeva per il contatto fisico, Allie tentò di farsi venire in mente una risposta brillante, ma prima che potesse parlare la porta della biblioteca si aprì.

Jo si affacciò dicendo: «Ehi, Allie, non ti scordare del...». Appena vide Sylvain, la sua voce si smorzò. «Ops, oh mamma, temo di aver dimenticato il mio...».

Improvvisando goffamente una scusa, rientrò immediatamente.

Un attimo dopo la porta si riaprì e ne uscì un gruppo di studenti che chiacchieravano.

Allie udì chiaramente la voce di Jo che sussurrava: «No, aspettate un attimo...».

Sylvain le lasciò la mano con un sorriso sconsolato. «Mi piacerebbe molto avere l'occasione di

approfondire questo argomento con te».

«Sì, anche a me», rispose lei, in confusione totale.

«Magari potremmo incontrarci sabato sera dopo cena per... parlare?», le propose.

«Certo», replicò sforzandosi di non fargli capire che era senza fiato.

«Bene. Ti verrò a cercare in sala da pranzo. Ci vediamo lì», disse lui sorridendo.

«Ci vediamo lì», ripeté a pappagallos come una stupida.

Per il resto della settimana, il carico di studi non diminuì. Come se non bastasse, il venerdì vennero assegnate agli studenti alcune ricerche da realizzare durante il fine settimana. Nell'ora di storia Zelazny distribuì a tutti delle strisce di carta con l'argomento da trattare. Allie aprì la sua cautamente e trovò la calligrafia ordinata del professore che occhieggiava minacciosa dal foglio: "L'impatto socioeconomico della guerra civile inglese sulla società agricola del tempo. Tremila parole per lunedì. Niente eccezioni. Niente scuse".

Il venerdì pomeriggio la biblioteca era talmente affollata che gli studenti si riversarono nel corridoio, sedendosi per terra a piccoli gruppi e sparpagliando libri e quaderni intorno a loro.

«Sembra un campo profughi», borbottò Jo, mentre trasportavano grosse pile di libri verso un piccolo spazio libero di fronte alla porta d'ingresso della scuola.

«Roba da matti. Per quanto tempo pensano di poter andare avanti così?», chiese Allie, sedendosi lentamente sul pavimento per non far cadere la tazza di ceramica appoggiata su un centenario volume di storia.

«Bella domanda», rispose Jo, afferrando velocemente la tazza in equilibrio precario prima che si schiantasse a terra.

«Grazie». Allie si mise giù e appoggiò la schiena al muro.

Jo prese un sorso del suo tè. «Avrei dovuto prenderne una tazza anch'io. Adesso mi toccherà bere il tuo».

«E avremmo dovuto portare anche dei biscotti».

«Siamo due cretine».

Allie passò in rassegna i suoi libri con aria concentrata. «Dov'è Gabe oggi? Questa settimana lui e Sylvain sono spariti dalla circolazione».

Jo stava cercando un blocco di appunti. «Boh. Ha detto che aveva da fare e che si sarebbe occupato della ricerca più tardi».

«Che strano, i prof ci stanno mettendo sotto torchio, ma sembra quasi che a Gabe e Sylvain non importi», osservò Allie.

L'amica si strinse nelle spalle. «Nessuno vuole dirmi cosa stanno combinando. Io e Gabe abbiamo perfino discusso per questo motivo e noi non litighiamo mai».

«I ragazzi sono proprio uno schifo», concluse Allie aprendo il libro.

Jo, che aveva finalmente trovato il block notes giusto, stava cercando attentamente qualcosa. Mentre sfogliava velocemente le pagine, disse con aria distratta: «Tutto ciò che so è che i ragazzi della Night School escono tutte le sere e sono sicura che abbia qualcosa a che fare con quello che è successo, però è top secret».

Allie si fermò e la guardò, tenendo tra le dita una fragile pagina ingiallita.

«Aspetta un attimo. Tu sai chi sono i membri della Night School?».

Jo si immobilizzò e sul suo volto comparve un'espressione colpevole. «No, non proprio, cioè... Posso immaginarlo. Comunque, in alcuni casi mi sembra evidente».

«Tipo?»

«Non lo so con esattezza», ripeté Jo prudentemente. «Volendo azzardare un'ipotesi, direi Sylvain, Phil, forse Lucas e, probabilmente, Gabe e Carter, ma chissà?».

Mentiva talmente male che Allie sarebbe scoppiata a ridere se non fosse stata troppo sorpresa per farlo.

«Vuoi dire che forse il tuo ragazzo ne fa parte, ma non ne sei sicura?».

Jo si guardò intorno per assicurarsi che nessuno le stesse osservando, poi si sporse verso Allie e disse a voce bassissima: «Ascolta, è davvero top secret, ok? Se qualcuno viene a sapere che ne hai parlato passerai un sacco di guai e guai molto seri, per giunta».

«Quindi forse non dovremmo parlarne in questo momento?», bisbigliò lei.

«No», sibilò Jo.

Allie tornò al suo libro e riprese a voltare lentamente le pagine, ma i suoi pensieri continuavano a mulinare intorno a ciò che le aveva appena rivelato l'amica.

Si sporse di nuovo in avanti. «Niente ragazze?».

Jo le lanciò un'occhiata eloquente.

«Forse Jules... e Ruth».

Allie strabuzzò gli occhi. «Non è possibile», obiettò incredula.

Jo alzò la mano destra. «Giuro su Dio».

Per una mezz'ora buona lavorarono nel silenzio totale, inframmezzato dal fruscio delle penne che scorrevano sui fogli e delle pagine che venivano sfogliate. D'un tratto, senza alcun preavviso, Allie sollevò la testa.

«Questo spiegherebbe come mai Carter ha reagito in quel modo sabato scorso», annunciò come se la loro conversazione non si fosse mai interrotta.

Jo la guardò incuriosita. «Perché? Cosa? E... quando?».

Le raccontò di come Carter l'aveva cacciata via dal secondo piano e Jo commentò: «Interessante. Non sapevo che si incontrassero anche dentro l'edificio. E di giorno, poi. È un po' strano».

Allie si rigirò la penna tra le dita sporcandosi la mano di inchiostro. Strofinò forte la macchia per pulirsi, ma non servì a niente. «Cos'è che fanno esattamente?».

Jo non staccò gli occhi dal libro. «Non ne ho idea».

Lei ricominciò a sfregare la chiazza di inchiostro sulla mano. «Ho sempre avuto la netta sensazione che Carter sapesse cosa stava succedendo. Questo spiegherebbe il motivo».

L'amica le lanciò uno sguardo complice.

«Che c'è?», le domandò Allie, reclinando la testa.

«Niente».

Riprese in mano la penna, ma Jo non smetteva di fissarla.

«Che c'è?», ripeté dandole una spintarella.

Ridacchiarono insieme, poi Jo rispose: «Be', è solo che... Dai, lo sai. Tu e Carter».

Il sorriso sul volto di Allie svanì di colpo. «Io e Carter cosa?»

«Non lo so, ma sembra che ce l'abbia un po' con te».

«Già, l'ho notato. Probabilmente perché è uno psicopatico», suggerì lei duramente.

«No, voglio dire che... non lo so, ma c'è qualcosa nel modo in cui ti tratta che mi ha colpito».

Allie corrugò la fronte. «Jo, di che diavolo stai parlando?»

«Be', di niente, in realtà. Solo, all'inizio pensavo che tu gli piacessi e sapevo per certo che lui ti piaceva, ma adesso sembra che voi due vi detestiate».

Per tutta risposta, si strinse nelle spalle. «Capita».

«Mm...». Il tono dell'amica era molto dubbioso.

«No, niente "mm". L'unica cosa che sa fare è darmi ordini e dirmi cosa fare e cosa non fare. Per carità, è un bel ragazzo, ma non mi piace».

Jo tracciò una linea ondulata sul foglio e poi la ripassò più e più volte finché non divenne molto spessa e marcata. Infine, la trasformò in una lingua biforcuta.

«Sai tutte quelle cose che io e Gabe ti abbiamo raccontato sul suo conto?».

Allie annuì.

«Be', era la verità, ma da quando tu sei qui sembra cambiato. Non l'ho più visto insieme a una ragazza».

Lei non poté trattenere un sorriso. «Cosa? Per due settimane intere? Non scherzare. Che sacrificio incredibile! Deve essere perdutamente innamorato di me».

Scoppiarono a ridere.

«Comunque, parlando di cose serie, Sylvain mi ha chiesto di vederci domani sera dopo cena. Credo che sia una specie di appuntamento», le confessò.

«Ooh, un autentico appuntamento! Dimentica quello che ho detto su Carter. Tutte sciocchezze. Sono così elettrizzata al pensiero che sarai tu la persona che conquisterà il cuore di Sylvain... Le altre ragazze moriranno d'invidia».

«Sono sicura che questo le renderà ancora più simpatiche nei miei confronti», affermò Allie in tono ironico, ma Jo sollevò il sopracciglio con l'aria di chi la sa lunga.

«Se Sylvain diventerà il tuo ragazzo, non oseranno comportarsi male con te».

Prima che potesse chiederle cosa intendesse dire, Jo cambiò discorso. «Bando alle ciance, dobbiamo scrivere millecinquecento parole prima di cena quindi abbiamo...». Diede un'occhiata al raffinato orologio d'oro che aveva al polso. «...poco più di tre ore».

«Dittatrice», la schernì Allie, anche se aveva già ricominciato a scrivere.

L'unico argomento di conversazione della cena furono le nuove voci di corridoio secondo le quali gli studenti avevano il permesso di uscire dall'edificio "entro limiti ragionevoli". Il problema era che nessuno aveva capito cosa volesse dire.

«Significa che possiamo ricominciare a uscire senza rischiare di morire?», chiese Lisa, raccogliendo la lunga chioma sopra a una spalla.

«Lisa, non è morto nessuno».

Il tono di Gabe era più brusco del necessario, pensò Allie.

Lisa scrollò le spalle e prese un minuscolo boccone di insalata.

«Secondo me non abbiamo proprio nulla da temere», intervenne Phil con voce attentamente misurata, poi aggiunse: «Comunque stasera mi va di stare un po' nella sala comune».

«Anche a me», si affrettò a commentare Gabe.

«A me no, invece. Preferisco uscire, ne ho avuto abbastanza di stare rinchiusa qui dentro», affermò Jo risoluta, evitando di incontrare gli occhi del suo ragazzo che la stava fissando intensamente; diede un'occhiata intorno a sé fingendo di non essersene accorta.

«Jo...», attaccò Gabe minaccioso, ma lei lo fulminò con lo sguardo.

«Che c'è?».

Lui lanciò il tovagliolo sul tavolo e spinse indietro la sedia con rabbia, mugugnando: «Mi è passata la fame».

Uscì dalla sala da pranzo come una furia, senza voltarsi.

Ci fu un momento di silenzio imbarazzante durante il quale fecero tutti finta di non essersi resi

conto di ciò che era appena successo davanti ai loro occhi. Allie notò che Phil e Lucas si scambiarono uno sguardo complice.

Ruth provò a distrarli descrivendo un esperimento scientifico, ma la sua voce si spense lentamente.

«Be', io ho finito. Andiamo, Jo?», domandò Allie, cercando di dare sostegno all'amica.

Jo le rivolse un sorriso pieno di gratitudine e si incamminarono insieme verso l'uscita. Allie attese che fossero abbastanza lontane dal tavolo per essere sicura che nessuno la sentisse, poi chiese: «Cos'è questa storia?».

Jo stava percorrendo il corridoio in tutta fretta e per qualche secondo rimase in silenzio, ma alla fine rispose con tono risentito: «Evidentemente Gabe non vuole che io esca perché stare fuori non è sicuro e, evidentemente, si comporta come se io fossi una bambina e lui il genitore che mi dice cosa posso o non posso fare. Cosa che *odio*. Ho già due genitori inutili, grazie. Non me ne serve un altro».

Attraversò il maestoso atrio così rapidamente che Allie dovette quasi correre per stare al passo. Jo aprì il portone d'ingresso spingendolo con rabbia e poi rimasero entrambe ferme lì, una di fianco all'altra, in cima alle scale.

«Be', a me sembra perfettamente sicuro qui», commentò Allie, alzando gli occhi verso il cielo azzurro e benevolo.

«Spero proprio che ti sbagli. Perde chi arriva per ultima!», esclamò Jo, poi scoppiò a ridere e scese i gradini di corsa. Allie la seguì e si precipitarono sul prato, ballando e volteggiando nell'aria fresca.

«Aspetta un attimo, dove stiamo andando?», chiese mettendo una mano sul braccio di Jo e rallentando il passo.

«Bella domanda. Ovunque Gabe non possa trovarmi e trascinarci dentro come un uomo delle caverne». Fece una breve pausa, poi le domandò: «Sei mai stata nella cappella?».

Allie fece una smorfia. «No, ma ho rastrellato il prato di fronte».

«Ah, è vero. Mi ero dimenticata la storia della punizione. Dentro c'è un sacco di roba bella. Sulle pareti ci sono scritte delle poesie in un milione di lingue diverse. È superantica».

Allie lanciò un'occhiata incerta al bosco in direzione della cappella. La frenesia di Jo cominciava a preoccuparla.

«Pensi che sia una buona idea andarci adesso? Voglio dire, con tutto quello che è successo...», le chiese.

«Probabilmente no», rispose lei con un sorriso malizioso. «Allora che fai? Vieni con me?», la sfidò, poi si incamminò verso il bosco con passo deciso, senza guardarsi indietro.

Capitolo dieci

Il sole faceva splendere i capelli biondi di Jo che correva sul prato; Allie esitò qualche istante prima di seguirla. Mentre correva sull'erba, venne colta da un'ondata di euforia così intensa da non riuscire a trattenere le risate.

«Muoviti!», le gridò sorpassandola.

Dopo essersi addentrate nel bosco, però, il cielo azzurro scomparve dalla loro vista. Avvolte dalle ombre, rallentarono l'andatura fino a un passo regolare e Allie sentì che il coraggio la abbandonava.

«È sempre così buio qui», osservò.

Jo non sembrava per niente preoccupata. «Nei boschi è sempre così. Voi ragazze di città non avete idea di cosa sia la campagna. C'è solo una cosa da fare quando ci si trova in una selva oscura». Le passò accanto dandole una spintarella per scherzo. «Correre».

Jo si precipitò lungo il sentiero e Allie si lanciò all'inseguimento.

Le felci che costeggiavano la stradina le sfioravano le caviglie e le loro risate riecheggiavano nel silenzio. Ogni minimo rumore – il vento che soffiava tra gli alberi, il canto di un uccellino, un ramoscello spezzato sotto ai piedi – la faceva sussultare nervosamente.

Pensandoci meglio, quella non le sembrava più una buona idea.

«Forse dovremmo tornare indietro. Potremmo fare un gioco da tavolo oppure... quello che ti pare. Andiamo a vedere cosa stanno facendo gli altri», suggerì.

Jo continuò a guardare dritto avanti a sé e rispose con tono rassicurante: «Siamo quasi arrivate».

Perché sono così agitata?

Dopo qualche istante l'amica si voltò e le sorrise. «Vedi? Ci siamo già».

Avevano raggiunto il muro della chiesetta. Poco più avanti, si vedeva il piccolo cimitero circostante l'edificio, con pochi alberi e molta più luce. Appena uscì dall'oscurità del bosco, Allie si sentì subito meglio. Intanto Jo aveva raggiunto l'ingresso e stava sollevando il pesante chiavistello di ferro con entrambe le mani. Spinse forte con una spalla e la porta si aprì emettendo un lungo lamento. Entrarono nella cappella dove la luce del crepuscolo, filtrata dalle vetrate gialle e rosse, si frantumava in una miriade di tasselli colorati, rendendo l'ambiente caldo e accogliente nonostante il pavimento e le pareti di pietra fredda.

Allie, in piedi poco oltre la porta, non poteva credere a ciò che aveva di fronte agli occhi.

«Porca vacca», disse piano.

Jo la guardò con aria compiaciuta. «Bella, no?».

Lei si spostò al centro della chiesa in punta di piedi e girò lentamente su se stessa. Le pareti erano coperte di affreschi. C'erano parole, soprattutto poesie, e immagini. I colori sbiaditi tendevano a tonalità rosso ruggine, giallo avorio e nero-grigiastro, ma era facile immaginare che un tempo fossero stati vividi e brillanti.

«Questo qua me la fa fare sotto». Jo si avvicinò alla parete posteriore della cappella e le indicò un dipinto raffigurante il diavolo con un forcone in mano che punzecchiava delle anime nude e sofferenti, condannandole a ogni sorta di orribile tortura con l'aiuto di demoni festosi simili a trogloditi.

Allie arricciò il naso e sibilò: «Fiuuu».

«Eh già. Quest'altro è più rassicurante», aggiunse l'altra puntando il dito verso un affresco poco distante che rappresentava un albero di tasso nodoso, carico di frutti e circondato da uccellini. Le radici formavano la frase ALBERO DELLA VITA.

Tutto intorno alle figure, c'erano parole in lingue antiche. Allie si concentrò su un termine in cirillico.

«Le sai leggere?», domandò a Jo.

«Un po'. Laggiù ce n'è qualcuna in greco», replicò lei, facendo un cenno in direzione del tramezzo, poi si voltò verso la parete accanto. «E quella è una lingua gaelica. Comunque, la maggior parte è in latino».

Sopra alla porta d'ingresso c'era una frase scritta in eleganti lettere rosse. Il colore era molto brillante, tanto che Allie ipotizzò che fosse stata restaurata di recente. Fece qualche passo indietro per vederla meglio.

«*Exitus acta probat*», lesse a voce alta, poi si voltò verso Jo con aria interrogativa. «Tu sai cosa significa?»

«Il fine giustifica i mezzi», affermò lei con voce sicura.

Allie guardò di nuovo quelle parole.

«Che senso ha? Mi sembra un modo un po' strano per dire ai fedeli: "Ehi, benvenuti in chiesa!"», osservò.

«E chi lo sa? Io no di certo». Jo stava volteggiando vertiginosamente lungo la navata in una danza frenetica.

Rimase a guardarla per un po' con un'espressione attonita, poi rivolse l'attenzione a un dipinto molto elaborato, raffigurante un drago con la coda attorcigliata che arrivava quasi al pavimento e una colomba che volava via dai suoi artigli.

«È incredibile», commentò con un sussurro.

«Adesso che l'hai visto possiamo andare?». Era Carter. Se ne stava appoggiato contro lo stipite della porta a braccia conserte e lo sguardo vigile.

Allie trasalì.

«Carter! Cristo santo, mi hai fatto paura».

In realtà, vederlo lì le diede un inaspettato senso di sollievo. Jo si stava comportando in modo strano e averlo accanto nel tragitto di ritorno la tranquillizzava. L'unione faceva la forza.

In ogni caso, non voleva che lui se ne accorgesse.

«Non è bello strisciare di soppiatto alle spalle della gente», lo redarguì.

Carter le lanciò un'occhiata glaciale. «Non ho strisciato di soppiatto. Ho camminato normalmente. Non è così che siete arrivate qui anche voi?». Detto questo, si rivolse a Jo e la sua voce divenne calma e rassicurante: «Come va, Jo?».

Lei era di fronte alla parete posteriore della chiesa e fingeva di osservare un dipinto.

«Stiamo benissimo Carter, grazie. Puoi dire a Gabe che non ho bisogno del suo aiuto», rispose con tono pacato, ma evitò di guardarlo negli occhi e serrò le mascelle con forza.

Lui le fece cenno di calmarsi e disse: «Ehi, io non sono il lacchè di Gabe. Visto che si sta facendo buio, ho pensato di offrirmi come cavaliere per riaccompagnare voi fanciulle nel tragitto di ritorno. Perché, Gabe non sa dove sei?».

Jo lo fulminò con lo sguardo. «Falla finita, Carter. So che ti ha mandato lui. Mi fa sempre seguire da qualcuno».

«Jo, dico sul serio, Gabe non sa che sono qui. Per caso avete litigato o è successo

qualcosa?», le chiese con un'espressione talmente sincera che Allie non poté fare a meno di credergli. Tuttavia, Jo si spostò sull'altare allontanandosi il più possibile da lui e rispose seccamente: «È successo qualcosa».

Fingendo di contemplare gli affreschi, Allie si spostò lentamente verso Carter che stava ancora appoggiato allo stipite della porta.

Fissò lo sguardo su una delicatissima rosa bianca e bisbigliò: «Come hai fatto a trovarci?»

«Vi ho seguite», replicò a voce bassa.

I loro occhi si incontrarono per un attimo, poi entrambi distolsero lo sguardo. Allie sentì un fremito sulla pelle.

«Che ha?», aggiunse lui muovendo le labbra in maniera quasi impercettibile e inclinando la testa verso Jo.

«Non lo so. È come se... non fosse più lei», gli spiegò.

«Bla bla bla!». La voce rabbiosa di Jo interruppe la loro conversazione. Si voltarono entrambi e videro che stava immobile, con i palmi poggiati all'altare e uno sguardo truce negli occhi. «Fatevi questa scopata una volta per tutte e dateci un taglio!».

Allie rimase a bocca aperta, come se le avessero dato un cazzotto sullo stomaco.

Ma che diavolo le è preso?

Facendo il possibile perché la sua voce non tradisse il dispiacere che provava, disse: «Ehi, Jo, non sei affatto divertente. Ascolta, si sta facendo buio e vorrei tornare indietro. Andiamo?».

Le porse una mano. L'altra la osservò attentamente per un istante, poi le andò incontro lungo la navata.

«Vabbè, se ci tieni tanto... Andiamo», replicò con tono abbastanza ragionevole, prendendole la mano e stringendola per qualche istante, ma Allie continuava ad avere l'impressione di qualcosa di strano. Quando uscirono si accorse che la luce del giorno era svanita quasi del tutto e che il bosco aveva un aspetto ancora più tetto e minaccioso di prima.

Jo rimase in equilibrio sulle punte prima di scendere il gradino all'ingresso.

«Ehi, Allie, ricordi qual è l'unica cosa da fare quando si deve attraversare un bosco tenebroso?».

Sconcertata, provò a chiedere: «Cosa? Correre?».

In quel preciso istante, Jo si lanciò verso il sentiero a una velocità sorprendente mentre Allie e Carter, sbigottiti, rimasero fermi a guardarla.

«Ma che diavolo le prende?». Carter alzò gli occhi al cielo come se sperasse di trovare lì la risposta.

«Non ho idea di cosa stia succedendo. Credo che abbia litigato con Gabe e adesso si comporta come se fosse fuori di testa. Di brutto», rispose Allie.

«Fantastico», sospirò lui. «Credevo che ne fosse uscita, ormai».

Lei lo guardò allarmata. «Cosa? Si è già comportata così in passato?»

«Ogni volta che qualcosa andava storto faceva delle scenate da pazza, ma negli ultimi tempi aveva smesso», spiegò lui esasperato. «Adesso dovrò andare a cercarla per assicurarmi che torni a scuola sana e salva, altrimenti Gabe mi ammazza. Te la caverai? Posso tornare a prenderti se vuoi».

«Non devi tornare a prendermi, ce la faccio a starti dietro».

Uscirono dal cancello e percorsero a tutta velocità il primo tratto buio di bosco, a un passo di distanza l'uno dall'altra, ma d'un tratto Allie si rese conto che c'era un problema.

«Abbiamo lasciato la porta aperta», disse rallentando la corsa.

«Cosa? La porta della chiesa?». Carter si fermò. In un primo momento non sembrava troppo convinto, ma poi si colpì la fronte con il palmo della mano. «Accidenti, hai ragione. Devo tornare indietro per chiuderla», affermò, senza però accennare a muoversi.

Guardò in avanti verso la scuola e poi indietro verso la chiesa come se non sapesse decidersi sul da farsi.

Vedendolo così incerto, Allie capì che non aveva scelta.

«Andrò io a chiudere. Tu continua a cercare Jo», suggerì.

«Sei sicura? Si sta facendo buio e manca poco al coprifuoco», le fece notare lui, perplesso.

Jo era fuori di sé e si aggirava da sola nel bosco. Anche se l'idea di restare per conto suo non la entusiasmava per niente, era certa che quella fosse la cosa giusta da fare. Tuttavia, aveva la sensazione che Carter non volesse lasciarla e che, quindi, doveva fare del suo meglio per convincerlo.

«Ci caceremo in un mare di guai se la lasciamo aperta», gli fece notare, poi aggiunse: «Tra l'altro non credo che subire l'interrogatorio di Zelazny faccia bene a Jo, viste le sue condizioni. E poi come facciamo se una volpe entra in chiesa e mangia Gesù?».

Lui scoppiò a ridere e, per un attimo, dal suo viso scomparve ogni tensione.

«Va bene, ma tornerò di corsa a prenderti appena lei sarà rientrata», le assicurò.

«Non ti preoccupare per me, non ho paura del buio», mentì. «Va tutto bene».

«Grazie, Sheridan», replicò lui visibilmente sollevato. Mentre si allontanava in direzione della scuola, all'orecchio di Allie giunse la sua voce, portata dal vento: «Tornerò».

«Lascia stare!», gridò lei, ma Carter non diede cenno di aver sentito.

Appena scomparve dalla sua vista, il coraggio la abbandonò. *Potrei lasciarla aperta. Forse nessuno saprà mai che siamo stati noi*, pensò.

Poi, però, si rese conto che se quella straordinaria chiesetta avesse subito dei danni, non se lo sarebbe mai perdonato... E se avesse piovuto tutta la notte e l'Albero della vita si fosse rovinato solo ed esclusivamente per colpa sua?

Si voltò e cominciò a camminare verso la cappella, avvolta dalla luce del crepuscolo.

I raggi dorati che avevano lambito il giardino della chiesa fino a poco prima erano ormai scomparsi e, mentre varcava il cancello, le parve che la porta aperta somigliasse a delle fauci spalancate che la volevano inghiottire.

Fece un respiro profondo, si affrettò a raggiungerla e ci si appoggiò con tutto il peso per chiuderla, ma non si mosse di un solo millimetro. Guardando meglio, si accorse che era bloccata da un gancio nero di metallo. Tuttavia, anche dopo averla liberata, fece molta fatica a spostarla. Spinse più forte che poteva e, finalmente, cominciò a chiudersi con un cigolio riluttante quando, all'improvviso, Allie vide qualcosa muoversi rapidamente nell'ombra all'interno della cappella.

Per qualche secondo rimase lì, impietrita, a fissare l'oscurità. Poi, un attimo prima che l'anta si chiudesse, scattò in avanti e la afferrò, puntando i piedi a terra nel tentativo di trattenerla. Il vecchio portone, però, sembrava avere una vita propria e non fu possibile fermarlo. Terminò la sua corsa con un fragoroso suono metallico che riecheggì in tutto il bosco.

Allie contemplò l'uscio sprangato con il cuore che le batteva all'impazzata.

Porco diavolo, che cos'era?

Un improvviso battito d'ali la fece sobbalzare, ma erano solo uccelli che volavano via da un albero poco distante.

Con la mano ancora appoggiata al pesante anello di ferro che fungeva da maniglia, cercò di

decidere cosa fare. Di certo lì dentro c'era qualcuno... l'aveva visto.

A meno che non fosse stata un'illusione ottica.

Dovrei andarmene e tornare a scuola. Mi sono solo fatta suggestionare dalla paura, pensò.

Poi provò a immaginare cosa avrebbe fatto Carter se fosse stato lì. Avrebbe aperto la porta e avrebbe chiesto chi c'era senza esitare.

«Però lui è uno psicopatico», borbottò con poca convinzione. In realtà, non aveva troppa importanza perché sapeva già cosa stava per fare.

Sollevò l'anello di ferro.

Riuscì a riaprire faticosamente il portone con uno strattone e si affacciò senza però mettere piede all'interno della chiesetta.

«Ehilà!», chiamò. Si era fatto talmente buio che gli affreschi si intravedevano a malapena. «C'è qualcuno?».

L'unico suono che sentì fu la sua voce che riecheggiava tra le pareti. Tuttavia, il silenzio che seguì era carico di tensione, come lo sono sempre i silenzi nelle stanze di un edificio antico; sentì un brivido correrle lungo la schiena e le venne la pelle d'oca. Stava per muovere un passo verso la navata quando udì dietro le spalle dei passi veloci attraversare il giardino.

Si voltò di scatto, accovacciandosi come per schivare un colpo... ma non c'era nessuno.

Non si sentiva alcun rumore tranne il vento che soffiava tra gli alberi.

Si sporse verso la boscaglia circostante strizzando gli occhi per vedere meglio e sobbalzando a ogni suono.

Sai che ti dico? Fanculo, me ne frego.

Prese a spingere il portone con tutta la forza che aveva in corpo e quando il catenaccio stava per chiudersi, si precipitò verso il cancello, sbattendolo forte dietro di sé. Senza guardarsi intorno, percorse il sentiero in un lampo, guadagnando velocità man mano che i muscoli si scioglievano, finché non si ritrovò nel folto della vegetazione. Mentre imboccava rapidamente una curva, scivolò su un sasso e cadde, urtando il terreno così forte che per un attimo rimase senza fiato e annaspò in cerca d'aria.

Quando il respiro si fu regolarizzato un po', si tolse la ghiaia dal palmo scorticato e raccolse il coraggio per guardare il ginocchio. Era ferita: il sangue usciva copioso da un taglio e le colava giù per il polpaccio. Sperò che sembrasse peggio di quello che era.

Respirando a denti stretti, si rialzò e cercò di capire se la gamba potesse reggere ancora il suo peso. Le faceva molto male, ma funzionava, così riprese a camminare zoppicando e imprecando a bassa voce.

In quelle condizioni, il sentiero sembrava interminabile. Dopo un lasso di tempo che a lei parve di ore, si fermò per riposarsi. Non ci aveva messo così tanto per raggiungere la cappella all'andata, forse aveva sbagliato strada?

Un fruscio tra gli alberi interruppe lo scorrere frenetico dei pensieri. Trattenne il fiato e tese l'orecchio.

«Carter?», provò a dire.

Un attimo dopo sentì di nuovo lo stesso rumore provenire, però, dall'altro lato del sentiero. Si voltò di scatto in quella direzione, scrutando attentamente tra gli alberi.

«Ehilà?», chiamò con voce un po' tremante. «Chi c'è?», aggiunse tentando di usare un tono più fermo.

Silenzio.

«Se è uno scherzo, non è affatto divertente», gridò al buio che aveva di fronte.

Subito dopo, riprese a muoversi più in fretta che poteva.

...venticinque, ventisei, ventisette passi...

Improvvisamente, il rumore secco di un ramo spezzato alle sue spalle la fece trasalire.

Rimase impietrita. *Di nuovo quel fruscio. Ma stavolta è più vicino. Molto più vicino.*

Cominciò a correre, ignorando il dolore fisico e saltando tutte le radici che incontrava sul cammino. Sentiva i sassi pericolosamente scivolosi sotto ai piedi, eppure riuscì a non perdere l'equilibrio. I suoi pugni stretti fendevano l'aria intorno.

Dopo qualche istante si voltò a guardare indietro: sul sentiero non c'era nessuno. Quando si rigirò, trovò una persona ferma proprio di fronte a lei.

Gridò e cercò di schivarla, ma le mani di Sylvain la afferrarono e la trattennero.

«Ehi... Ehi!». Aveva uno sguardo preoccupato. «Tutto bene? Sei ferita. Cos'è successo?».

Le uscirono di bocca solo frasi spezzate, pronunciate a fatica con il fiato corto. «C'era... qualcuno... la chiesa... nel bosco», farfugliò con voce terrorizzata.

Lui strinse la presa. «Qualcuno ti ha fatto del male?».

Allie fece di no con la testa. «No... sono caduta, ma... ho sentito... qualcuno... lì vicino. Credo che mi stesse seguendo, ho percepito il suo respiro».

«Ma tu stai tremando». Sylvain la attirò a sé e la abbracciò. «Forza, andiamocene di qui». Le mise un braccio intorno alla vita per sorreggerla e lei ricominciò a zoppicare verso la scuola.

Il rumore di passi raggiunse le loro orecchie nello stesso istante.

«L'hai sentito?», sussurrò.

Sylvain annuì e guardò nella direzione da cui proveniva quel suono, mettendosi davanti a lei per proteggerla. Allie sbirciò oltre le sue spalle e vide Carter emergere dalla boscaglia. Appena si accorse che c'era Sylvain il suo volto si rabbuiò.

«Non sapevo che fossi qui», commentò con voce fredda, poi si rivolse a lei: «Qualche problema? Stai bene?».

Lei annuì e uscì allo scoperto, sentendosi una stupida. «Sono caduta e poi ho sentito dei movimenti nella boscaglia».

«Probabilmente ero io; ho preso una scorciatoia. Oppure poteva essere Ruth... L'ho mandata a cercarti». A quel punto, guardò Sylvain e disse: «Dobbiamo riportarla dentro. Vuoi che la accompagni io?».

Sylvain ci pensò un attimo e poi scosse la testa. «No, non preoccuparti, ci penso io. Tu hai del lavoro da fare. Assicurati che non ci sia niente qui intorno».

Allie ebbe la netta sensazione che Carter non fosse d'accordo, ma Sylvain la prese per un braccio e ricominciò a muoversi.

La gamba le faceva molto più male di prima e camminare le causava un dolore insopportabile. Evitò di lamentarsi, ma a un certo punto una lacrima le rigò una guancia e Sylvain se ne accorse subito.

«È per il dolore?», le chiese asciugandole il viso.

«Scusami, mi sto comportando come una bambina».

«Non dire sciocchezze», replicò lui e, senza aggiungere altro, la prese tra le braccia e la sollevò da terra.

«Non puoi portarmi in braccio... Sono troppo pesante», protestò lei.

«Pesi quanto dovrebbe pesare una ragazza. Mettimi le braccia intorno al collo».

Allie obbedì. Ora che la gamba non poggiava più a terra, il dolore era diminuito. È molto forte, pensò, notando che non aveva neanche un po' di fiate nonostante lo sforzo. Appoggiò la

testa sulla sua spalla e si lasciò sopraffare dalla strana sensazione di essere portata in braccio per la prima volta da quando era bambina.

Erano più vicini alla scuola di quanto credesse, quindi ci vollero solo pochi minuti per raggiungere le scale dell'ingresso. Qualcuno aprì la porta e, quando sollevò la testa per vedere chi fosse, si trovò di fronte Zelazny che li aspettava nell'atrio illuminato.

«Cos'è successo?», tuonò.

«È caduta nel buio», spiegò Sylvain.

«Per forza è buio, il coprifuoco è passato da un pezzo», gli fece notare il professore.

«È caduta prima del coprifuoco», precisò Sylvain tentando di difenderla e Allie lo strinse un po' più forte.

«Portala dall'infermiera», replicò l'altro evidentemente contrariato. «È caduta anche un'altra persona poco fa e sono tutti in sala da pranzo. Mettetevi in fila».

Mentre il professore di storia si allontanava, lo sentì brontolare: «Sembra che qui siano tutti maledettamente imbranati...».

«Non c'è bisogno di andare dall'infermiera», provò a dire, ma Sylvain la ignorò e la portò subito nella sala da pranzo.

L'infermiera, che indossava un camice bianco con lo stemma della Cimmeria, stava fasciando il polso di una ragazza che Allie non conosceva («Me lo sono slogato giocando a tennis notturno», sospirò l'altra andandosene con il braccio steccato). Sylvain la depositò delicatamente su una sedia.

L'infermiera, con un'espressione sprezzante sul volto, le disinfettò la ferita con un liquido antisettico che bruciava da morire, tanto che Allie provò ad alzarsi e ad andare via, ma Sylvain non glielo permise. Subito dopo, le applicò una pomata e le fasciò il ginocchio così delicatamente che nemmeno se ne accorse.

Sylvain le tenne una mano sulla spalla per tutto il tempo.

«Evita le maratone nei prossimi giorni, tesoro, e vedrai che tornerai sana come un pesce in un batter d'occhio», cinguettò l'infermiera mentre uscivano dalla stanza.

Allie realizzò che il coprifuoco doveva essere passato da un pezzo ormai; le sale erano vuote e silenziose mentre Sylvain la aiutava a salire le scale per raggiungere il dormitorio delle ragazze.

«Vuoi che ti accompagni fino alla tua camera?», le domandò con un sorriso sensuale che rendeva quell'offerta di aiuto vagamente lasciva.

«Credo di potermela cavare da sola adesso», rispose lei ridendo, poi aggiunse: «Comunque grazie per avermi salvato. Di nuovo. Comincia a diventare un'abitudine».

Si voltò per andarsene, ma lui le afferrò una mano e la attirò a sé. Prima che Allie avesse il tempo di reagire, Sylvain si avvicinò e appoggiò le labbra sulle sue. Fu un bacio lungo e intenso. Quando si ritrasse, lei lo guardò negli occhi respirando affannosamente.

«Non c'è di che», sussurrò lui.

Ancora stordita dalla sorpresa, fece un passo indietro troppo velocemente e inciampò sull'altro piede, andando a sbattere contro il muro dietro di lei. Si raddrizzò immediatamente con il volto rosso per la vergogna.

«Io... insomma... grazie. Be', buonanotte allora».

Mentre si avviava con passo malfermo lungo il corridoio, si accorse che Sylvain tratteneva a fatica un sorriso.

Capitolo undici

«Allora... Cos'è successo ieri sera?».

Era sabato e quella mattina la sala comune era molto tranquilla. Allie e Jo erano sedute ai capi opposti di un comodo divano di pelle e indossavano gli stessi pantaloni blu al ginocchio e la stessa maglietta bianca. Entrambe tenevano nella mano destra una tazza di tè.

Dato che Gabe non c'era, dopo colazione avevano deciso di spostarsi nella sala comune.

In un primo momento, gli occhi azzurri di Jo evitarono di incontrare il suo sguardo e vagarono per tutta la stanza nervosamente, ma alla fine si posarono su di lei. «A volte Gabe è un po'... dispotico». Pronunciò l'ultima parola a voce talmente bassa che Allie dovette sporgersi in avanti per sentirla. Dopo una breve pausa, Jo agitò la mano sinistra in aria come per scacciare un pensiero. «E detesto questa parte del suo carattere. A volte».

Si interruppe di nuovo e lei aspettò in silenzio.

«Dunque», proseguì sospirando, «ieri si stava comportando un po' troppo come mio padre: fai questo, non fare quest'altro, non farmi il terzo grado. Be', se pensava di passarla liscia, si sbagliava di grosso. Insomma... Ah, ovviamente io non ti ho detto niente, eh? Quando io e Carter siamo rientrati, lui era nella sala comune...».

Si fermò e la guardò con aria preoccupata. «A proposito, poi Carter è tornato a prenderti, vero?».

Allie annuì. «Sì, ma questa è un'altra storia. Prima finisci di raccontarmi la tua».

Jo prese un sorso di tè. «Be', appena Gabe mi ha visto ha attaccato con la ramanzina del "te l'avevo detto di non uscire... Avresti dovuto darmi retta" e altre stronzate del genere che mi fanno proprio...». Serrò il pugno destro e lo agitò in aria. «Allora gli ho detto dove poteva ficcarsi i suoi consigli e sono andata a dormire, dopodiché non l'ho più visto. Spero che tu non abbia avuto troppa paura ieri sera. Non credevo che Carter ti avrebbe lasciato sola, devi aver passato un brutto quarto d'ora... Non sei mai stata là fuori di notte per conto tuo».

Allie provò l'impulso di dirle che, per colpa sua, si era ferita il ginocchio, ma si trattenne. «Ha fatto bene, eravamo preoccupati per te... Gli ho detto io di venire a cercarti».

Jo appoggiò la tazza sul tavolo e tirò su le gambe, circondandole con le braccia. «Cos'è successo dopo che sono scappata via? Hai avuto qualche problema? Carter era preoccupatissimo per te e me ne ha dette di tutti i colori per averlo costretto a lasciarti sola».

«Davvero?», chiese stupita. Le era sembrato molto seccato quando l'aveva incontrato sulla via del ritorno. «Sì, è tornato a prendermi, ma nel frattempo era arrivato anche Sylvain ed è successa una cosa stranissima».

Si voltò verso l'amica e incrociò le gambe, poi bisbigliò: «Mi è sembrato quasi che Sylvain ordinasse a Carter di andarsene. Gli ha detto una frase del tipo "torna al lavoro". Com'è possibile? Era evidente che Carter non voleva farlo, ma ha obbedito lo stesso».

Jo alzò gli occhi al cielo. «È una di quelle stronzate della Night School. Credo che Sylvain lo superi in grado».

Allie appoggiò la testa allo schienale e stese le gambe in avanti, rivelando la benda bianca sul ginocchio.

«Oddio, piccola, che ti è successo alla gamba?», le chiese l'amica.

La guardò con un sorriso mesto e rispose: «Ieri sera sono caduta sul sentiero come una babbea». Sollevò la mano sinistra per mostrarle il palmo scorticato. «Sfregiata a vita».

«Oh mio Dio, è tutta colpa mia. Mi dispiace tanto di essere crollata in quel modo. Adesso Gabe è incazzato nero e tu sei ferita. Cristo santo, sono un disastro totale», commentò con tono affranto.

«Non dire stupidaggini, non è niente. Non mi fa neanche male», la tranquillizzò Allie, poi emise un rantolo strozzato e nascose il volto tra le mani. «Oddio, non posso credere di non avertelo ancora detto. Sylvain mi ha baciata».

«Sul serio?». Jo raddrizzò la schiena. «Quando? Come, perché, dove?».

Senza sollevare il viso, Allie aggiunse: «E mi ha portata in braccio dal bosco fino alla scuola perché mi faceva male la gamba».

«Oh mio Dio, ha perso la testa per te. Che gesto eroico! Ma dimmi del bacio», sospirò l'altra. Le raccontò come erano andate le cose sbirciando l'amica tra le dita.

«E non è stato uno di quei bacetti amichevoli sulla guancia. Era un bacio vero. Con la lingua», precisò.

Jo le diede un colpetto sulla spalla con fare ammiccante. «E ti è piaciuto?»

«Abbastanza», replicò, sprofondando tra i cuscini con le guance paonazze. «Ok, sì, mi è piaciuto. E tanto, anche».

«Ricordo male o stasera avete una specie di appuntamento?», le domandò l'altra con una lieve gomitata complice. Allie annuì.

«Allora dopo devi venire assolutamente in camera mia e raccontarmi *tutto*», sentenziò Jo, poi raddrizzò bene la schiena e aggiunse: «Ehi, mi hai fatto venire in mente che mancano solo tre settimane al ballo estivo. Forse stasera Sylvain ti chiederà di andarci con lui! Cosa indosserai? Dimmelo, dimmelo!».

Il suo entusiasmo era talmente incontenibile che Allie non poté trattenere una risata. «Dio mio, sembri una bambina. Non sapevo niente di questo ballo. Tu cosa ti metterai?»

«Ho comprato un vestito per l'occasione l'ultima volta che sono tornata a casa».

Il voltò di Jo si illuminò tutto mentre descriveva un abito corto e aderente, ricoperto di paillettes argentate e i sandali abbinati che aveva trovato in una boutique di Bond Street a Londra.

Quando ebbe finito, le rivolse uno sguardo inquisitorio. «Tu ce l'hai un abito?»

«Be', ecco... non proprio», ammise Allie con un certo imbarazzo, poi aggiunse: «Ne ho trovati un paio nell'armadio e ce n'è uno in stile vintage che adoro, ma non so come fare con le scar...».

«Vieni in camera mia!», la interruppe l'altra estasiata. «Non so più quante paia di scarpe ho, forse un milione... Problema risolto», decretò, prendendola per mano. «Possiamo prepararci insieme prima del ballo, farci i capelli e truccarci a vicenda... Che bello! Saremo incantevoli».

Dopo un attimo di esitazione, Allie confessò: «Senti, io non sono mai stata a un ballo prima d'ora, per lo meno non a un ballo vero e proprio. È che nelle altre scuole non organizzavano cose del genere».

Jo agitò una mano per mettere a tacere quelle preoccupazioni. «Vedrai che ti piacerà da morire. Sembra una cosa antiquata, ma non è... roba da vecchi. Quella sera sono tutti bellissimi, perfino i professori. Alcuni di loro sono quasi irriconoscibili per quanto si mettono in tiro. È una vera figata. Quando Sylvain ti chiederà di accompagnarlo, devi dirgli di sì».

Allie si schiacciò ancora di più contro il divano. «E se non me lo chiede che faccio?».

Per qualche momento stettero in silenzio, ponderando con orrore l'inquietante prospettiva di rimanere senza cavaliere.

Alla fine, Allie suggerì: «Potrei sempre andare con Zelazny. Sembra simpatico», ed entrambe scoppiarono a ridere a crepapelle.

Quella sera, dopo aver finito di cenare, Allie rimase in sala da pranzo con Ruth, Lisa e Lucas. Qualche minuto prima Gabe era venuto a parlare con Jo e i due si erano allontanati insieme, provocando un'ondata di occhiate d'intesa intorno al tavolo («Grande pomiciamento di riappacificazione in vista», aveva commentato Lisa).

«Secondo me potremmo uscire», propose Ruth. «Qui dentro fa molto caldo e poi è una serata così bella... Basta che non ci allontaniamo dall'edificio. Magari ce ne stiamo seduti sul prato a chiacchierare».

Lucas sembrava perplesso.

Aprì la bocca per dire qualcosa, ma venne preceduto da una voce oltre le spalle di Allie.

«Sono d'accordo. È la giornata perfetta per una partita di croquet in notturna, non vi pare?». Si voltò e vide Sylvain in piedi proprio dietro di lei.

Lucas sollevò un sopracciglio con aria dubbiosa, ma Sylvain fece un lieve cenno con la testa e lui scrollò le spalle. «E va bene, andiamo».

Appena Allie si alzò, Sylvain le prese la mano e si avviarono verso l'uscita uno a fianco all'altra. Lui le si avvicinò e disse: «Secondo me ti divertirai un mondo. Il croquet sembra molto noioso di giorno, ma in notturna è tutta un'altra cosa».

Il suo respiro le solleticava l'orecchio, provocandole un'ondata di brividi piacevoli. Gli sorrise e cominciò a correre per gioco, tirandolo dietro di sé. «Allora muoviamoci. Che aspetti?».

Lui si mise a ridere e la seguì. Gli altri stavano già tirando fuori l'occorrente da un piccolo ripostiglio accanto all'ingresso.

Si diedero tutti da fare per sistemare gli archetti sul tappeto erboso. «Abbiamo bisogno del sesto giocatore», osservò Lucas.

«Allora vado a prendere Phil», annunciò Ruth tornando dentro la scuola.

Allie notò che Lisa aveva le guance arrossate, sicuramente per la felicità di giocare in coppia con Lucas, ma lui non se n'era ancora reso conto.

Le sue fantasticherie su di loro vennero interrotte da Sylvain.

«Intanto che aspettiamo Phil, c'è una cosa che devo fare», annunciò con tono serio e professionale, poi si voltò verso di lei e le chiese: «Ti dispiacerebbe darmi una mano?»

«Non c'è problema».

«Torniamo subito», disse lui rivolgendosi agli altri due.

La prese per mano e la condusse sul lato dell'edificio, muovendosi così in fretta che Allie dovette correre per stargli dietro. Appena svoltato l'angolo si fermò.

Lei si guardò intorno con aria confusa. «Dove stiamo anda...».

Senza alcun preavviso, Sylvain la spinse contro il muro e la baciò con foga.

Nel giro di qualche secondo, la sorpresa si tramutò in desiderio; Allie gli strinse le braccia intorno al collo e ricambiò quel gesto con lo stesso impeto. Pensò che ci sapeva proprio fare; nessuno l'aveva mai baciata in quel modo prima e sperava che non smettesse.

Quando lui si ritrasse, si guardarono intensamente negli occhi, entrambi affannati.

«Scusami, ma non potevo aspettare un minuto di più», affermò lui con il fiato corto, fissandola con le sue iridi azzurre.

«Fallo ancora», rispose Allie, attirandolo a sé.

«Se proprio insisti», sussurrò lui sorridendo.

Il secondo bacio fu ancora più lungo e appassionato. Sylvain scese lentamente verso il basso per baciarle il collo mentre stringeva le mani sui suoi fianchi.

«Dovremmo tornare dagli altri, adesso, anche se non ne ho nessuna voglia», bisbigliò dispiaciuto dopo qualche istante. Le sfiorò le labbra arrossate con il pollice. «Si staranno chiedendo che fine abbiamo fatto».

«Quegli stupidi».

Sylvain sorrise e fece un passo indietro senza lasciarle la mano. «Ora andiamo a goderci la nostra partita di croquet».

«Già, evviva il croquet».

Quando svoltarono di nuovo l'angolo, Allie si accorse che gli altri erano tutti lì ad aspettarli, compreso Carter che stava parlando con Lucas. I suoi occhi dicevano che aveva capito perfettamente cosa stavano facendo lei e Sylvain fino a poco prima.

«Allie! Sylvain!», li chiamò con tono beffardo, «Che bello vedervi. Cosa stavate facendo?».

Colta di sorpresa da quell'attacco diretto, diventò paonazza. Si era illusa che ci fosse stato un momento, nel bosco, in cui erano riusciti a capirsi e che, magari, sarebbero potuti diventare amici.

Invece Carter si stava comportando di nuovo nel peggiore dei modi.

Sylvain la strinse a sé. «Sfortunatamente le squadre sono già al completo, Carter. Non ci serve un altro giocatore».

«Ma io non sono venuto per *giocare*», annunciò l'altro, rimarcando l'ultima parola. «Sono venuto a vedere come sta Allie dopo la caduta di ieri sera».

A quel punto, Allie sentì tutti gli occhi puntati su di sé. «Io... Sto bene, grazie», farfugliò imbarazzata. Carter la stava guardando con aria di sfida, come se lei avesse appena fatto una cosa molto stupida.

«Splendido. In effetti mi sembra che tu ti sia ripresa *alla grande*», commentò sarcasticamente. «Per caso ti sei ferita anche alle labbra o sono arrossate per un altro motivo?».

Allie si portò immediatamente una mano davanti alla bocca, mentre Sylvain avanzava di qualche passo.

«Perché sei ancora qui, Carter?», gli domandò con un tono gelido.

L'altro lo fissò senza battere ciglio. «Volevo solo verificare se i miei sospetti erano fondati».

«Bene, ora hai visto quello che volevi vedere?». La voce di Sylvain era cupa e minacciosa.

A quel punto, Ruth si mise tra di loro. «Andiamo, ragazzi, datevi una calmata. Cerchiamo di evitare le discussioni troppo accese».

Carter la ignorò. «Oh, ho visto abbastanza, Sylvain. Sai cosa sto per dire, vero?».

Ruth si allontanò sospirando. Ormai erano a mezzo metro di distanza l'uno dall'altro e si stavano guardando in cagnesco. Allie strinse le braccia intorno al corpo.

«Non ho idea di cosa stai per dire, Carter», replicò Sylvain.

«Lascia stare Allie». Carter fece un altro passo in avanti; ormai era a pochi centimetri da Sylvain. «Sai bene che è sbagliato».

L'altro sfoderò un sorriso cordiale. «Ti ringrazio del consiglio. Ora credo sia meglio che tu te ne vada, così potremo iniziare la nostra partita».

Si rivolsero un'ultima occhiata torva, poi Carter si voltò verso Allie e le disse: «Non credere a

una sola parola di quello che ti dice. È un bugiardo».

Anche se era in stato confusionale, lei alzò il volto con aria di sfida. «Non mi servono i tuoi consigli, Carter. Certe decisioni le prendo da sola».

Gli occhi di Carter si accesero di rabbia, ma si limitò ad allontanarsi come un furia verso il bosco senza dire una parola.

Solo allora Allie notò che le tremavano le mani. *Ma che diavolo gli prende?*

«Be', è stato un momento alquanto sgradevole», osservò Sylvain facendo dondolare una mazza da croquet con disinvoltura. «Ora possiamo procedere con la partita? Allie, noi prendiamo le blu?». Lei annuì senza parlare; nelle sue orecchie risuonava ancora l'ultima frase di Carter.

Appena le fu possibile, prese Sylvain per un braccio e bisbigliò: «Ma di che stava parlando?».

Lui le scostò i capelli dalla fronte delicatamente. «Credo che tu gli piaccia, *ma belle*. Forse è geloso».

Detto questo si allontanò per tirare la palla. *Forse stava cercando di spaventarmi per farmi stare alla larga da Sylvain*. Certo che, a giudicare da come la trattava, era difficile credere che Carter avesse il benché minimo interesse per lei.

Dopo quanto era accaduto, credeva che la serata sarebbe stata un vero disastro, invece riuscì a divertirsi. Gli archetti erano stati trattati con una vernice fosforescente, quindi diventavano sempre più luminosi man mano che si faceva buio. Sulle mazze c'erano dei LED che si attivavano premendo un pulsante sul manico e ogni palla era stata dipinta con una sostanza fluorescente.

Quando calò la notte, sul prato comparvero tante luci colorate. Alla fine riuscivano a stento a distinguersi l'un l'altro, ma potevano seguire l'andamento della partita grazie alle mazze luminose e alle palle colorate che rotolavano sull'erba.

Ruth, che giocava molto bene a croquet, le insegnò diverse tecniche per far andare dritta la palla. Quando Allie riuscì a far rotolare la palla di Phil fuori dall'area di gioco, Ruth si mise a ridere e commentò: «Te l'ho insegnato troppo bene!».

Dopo la partita, cominciarono a radunare l'attrezzatura per rimetterla a posto. Solo allora Allie si rese conto che, mentre chiacchierava con Ruth, si era comodamente appoggiata a Sylvain e lui le aveva messo un braccio intorno alle spalle. I loro sguardi si incontrarono e lei venne travolta da un senso di trepida attesa.

«Hai gli occhi più belli che abbia mai visto. Sono limpidi, proprio come la tua anima», le disse, poi augurò la buonanotte agli altri e le sussurrò all'orecchio: «Facciamo un giro?».

Lei annuì energicamente, mentre sentiva un nodo stringerle la gola.

Si incamminarono verso il retro della scuola, immersi nella luce del crepuscolo.

Quando furono a pochi passi dalla porta posteriore, lui si fermò e la prese tra le braccia, poi cominciò a parlare dolcemente. «Ho passato una serata magnifica, Allie. Sono felice che Carter non sia riuscito a rovinarti l'umore. Ti vuole tutta per sé».

Anche se dubitava che fosse così, non lasciò che quelle perplessità trapelassero dalla sua espressione e sfoderò un sorriso smagliante. «Anche io mi sono divertita».

E, nonostante tutto, era vero.

Sylvain la attirò a sé e le accarezzò delicatamente il collo prima di ricominciare a baciarla; a Allie parve che ogni preoccupazione scomparisse completamente. Riusciva a provocarle sensazioni sorprendenti anche solo sfiorandola con le labbra. Aveva il cuore a mille e, quando lui cominciò a baciarle le orecchie, leccandole delicatamente i lobi, il respiro si fece affannoso.

Gli appoggiò le braccia sulle spalle e affondò le mani nei suoi capelli.

Pochi minuti dopo, Zelazny si affacciò alla porta del retro e gridò: «Coprifuoco!». Sylvain si ritrasse e la guardò dispiaciuto.

Lei, però, non voleva che finisse così. «Fallo ancora», gli disse.

«È l'ora del coprifuoco. Dobbiamo rientrare», rispose lui con le mani calde ancora appoggiate sui suoi fianchi.

«Solo una volta».

Sylvain si sporse in avanti con aria provocante. Lei sollevò il viso e dischiuse le labbra pregustando ciò che stava per avvenire, invece sentì solo una beccata veloce sulla guancia.

«Forza, signorina, rientriamo se non vuoi finire un'altra volta in punizione».

«Coprifuoco!», gridò di nuovo Zelazny. «Ultima chiamata!».

Lui le mise un braccio intorno alle spalle con fare possessivo. Si accodarono alla fila di studenti che rientravano, passando accanto a Katie e Jules. Quando Allie notò l'espressione velenosa con cui Katie la stava guardando, le rivolse un sorriso beato.

Allie: uno, Katie: zero.

Capitolo dodici

La mattina dopo, quando Allie scese per fare colazione, trovò Jo ad aspettarla con aria impaziente fuori dalla sala da pranzo.

«Com'è andata?», le chiese subito senza neanche salutarla. «Devi raccontarmi tutto», aggiunse mentre entravano.

Allie cominciò a riempirsi il piatto di uova strapazzate e toast e rispose: «Sei proprio un'impicciona».

«Ti ha baciato di nuovo, vero?».

Fece di sì con la testa e l'altra emise uno squittio acuto. «Quando siete insieme, ti si mangia con gli occhi. Ti ha chiesto di andare al ballo con lui?»

«No, quindi forse gli piace baciarmi e basta».

«Te lo chiederà, ne sono sicura», affermò l'amica con tono fiducioso mentre raggiungevano il solito tavolo.

«Ieri sera, però, Carter ha fatto una scenata assurda». Allie le raccontò cosa era successo e Jo assunse un'aria stupita, poi disse: «È davvero... strano. Credi che sia geloso?»

«Assolutamente no», replicò fermamente. «Mi detesta. Se tu avessi visto l'espressione sul suo volto ieri sera... Mi guardava come se gli facessi schifo. Non ho idea di cosa stesse succedendo tra lui e Sylvain, ma l'atmosfera era molto tesa. Per un attimo ho creduto che se le sarebbero date».

«Carter non oserebbe mai fare una cosa del genere, altrimenti si caccerebbe in un mare di guai. Comunque, chi se ne frega? Sylvain ti adora! E ti chiederà di andare al ballo con lui».

Per il resto della settimana, il ballo fu l'unico argomento di conversazione: parlarono di chi andava con chi, di cosa avrebbero indossato, del fatto che avevano il permesso di bere champagne e del coprifuoco che quella sera sarebbe stato sospeso.

Sylvain era impegnato in un progetto molto importante, quindi Allie lo vedeva raramente, ma gli sguardi che le rivolgeva ogni volta che si incrociavano, dicevano sempre la stessa cosa: ciò che era successo il sabato precedente non era stato un errore. Non riusciva a stare lontano da lei. Se gli passava accanto in corridoio, la attirava a sé e la abbracciava, oppure le accarezzava il braccio con la punta delle dita. Ogni incontro la lasciava senza fiato e aumentava la voglia di stare con lui.

Tuttavia, non le aveva ancora chiesto di accompagnarlo al ballo.

Carter, invece, la ignorava completamente e, quando si imbatteva in lei, girava lo sguardo dall'altra parte. In classe, invece, evitava qualsiasi contatto visivo. Si comportava come se lei non esistesse e, il venerdì seguente, Allie giunse alla conclusione che doveva assolutamente scoprire il motivo di quel cambiamento, solo che non sapeva come fare.

Quel pomeriggio, dopo le lezioni, andò in biblioteca sperando di trovare una raccolta di poesie semisconosciuta per il corso di Isabelle. Mentre entrava, urtò inavvertitamente qualcuno che stava uscendo.

«Scusa», disse, poi si fermò. Sulla soglia c'era Carter che le scoccò uno sguardo torvo.

Quando vide che se ne andava senza rivolgerle la parola, decise che ne aveva abbastanza.

«Ehi! Si può sapere che hai?», sussurrò aspramente.

«Niente», rispose lui con voce distaccata.

«Ah, davvero? E allora perché ti comporti da esaurito?». Gli diede una spallata ed entrò. Sentì la porta richiudersi alle sue spalle, poi lui che la afferrava per un braccio e la costringeva a voltarsi.

«Non permetterti mai più di dire che sono un esaurito», sibilò in un sussurro melodrammatico.

Allie capì che era furioso, ma non gliene importava un bel niente. «Io posso dirti quello che mi pare, Carter», dichiarò, liberando il braccio dalla sua presa con uno strattone. «E poi è vero che il tuo comportamento degli ultimi giorni non è normale, anzi, è proprio ridicolo».

«E cos'è normale per te, Allie?», bisbigliò lui con rabbia. «Ti prego, spiegami la tua idea di normalità. Ad esempio, secondo te Sylvain è normale?».

Sentì un brivido scenderle giù per la schiena. «Ma che razza di domanda è questa? Che c'entra lui con il fatto che mi tratti in questo modo?»

«Niente», replicò Carter, ma i suoi occhi dicevano il contrario. La guardò con le scure sopracciglia abbassate e, ancor prima che ricominciasse a parlare, Allie percepì l'enorme tensione che si annidava dentro di lui. «*Tutto*. Ma come puoi essere così stupida? Credevo che fossi una persona intelligente e invece sei solo una ragazzina sciocca, come tutte le altre. Non sai niente di lui, né di questa scuola, eppure non perdi occasione di dare spettacolo e di far vedere a tutti che te la fai con lui».

Lei strabuzzò gli occhi, allibita. «Io non...».

«Tu non, cosa?», la interruppe subito. «Tu non stai abboccando all'amo di Sylvain, con tutte quelle sue tattiche ben sperimentate? Davvero? Perché a me sembra proprio così».

Era talmente arrabbiato che Allie sentì il panico crescere dentro di lei mentre tentava di farlo ragionare. «Carter, non capisco... Sì, frequento Sylvain e allora? Perché te la prendi così? Mi odieresti comunque».

I loro volti erano vicinissimi, tanto che poteva sentire il suo respiro sulle guance.

Sapeva di caffè e di spezie. «Tu credi che io ti odi?». Gli occhi scuri e intensi puntati nei suoi. «Ti sbagli. Solo, credevo che fossi un po' più sveglia».

Allie prese fiato per controbattere, ma lui le poggiò delicatamente un dito sulle labbra. Sentì il sapore salato della sua pelle sulla lingua. Senza aggiungere altro, Carter imprecò a bassa voce, girò i tacchi e se ne andò.

«La domanda del giorno, Allie, è questa: stai meglio con i capelli raccolti o sciolti?». Jo contemplò attentamente la chioma dell'amica tenendo in mano un pettine a denti larghi. Era sabato mattina e si trovavano in camera sua. Allie, seduta di fronte a uno specchio, era circondata dagli abiti da sera trovati nel suo armadio e dalle innumerevoli scarpe di Jo che aveva insistito perché facessero delle "prove".

Arrotolò una ciocca intorno al dito e poi la lasciò andare. «È così importante? Il ballo è tra due settimane e Sylvain non mi ha ancora chiesto di accompagnarlo. Secondo me, potrei tranquillamente tingermi i capelli di verde e farmi una cresta da moicano».

Jo prese un paio di scarpe e le accostò a un abito, valutò l'effetto e poi provò con un altro paio. «Sylvain sta per chiederti di accompagnarlo. L'ho saputo da fonti certe», annunciò.

Allie le rivolse uno sguardo speranzoso. «Dici davvero?»

«Dico davvero». L'amica le puntò contro un tacchetto a spillo e la redarguì: «Quindi vedi di prendere le cose sul serio. Capelli su o giù?»

«Mm... Non saprei». Afferrò una spazzola e se la passò sulla chioma. «Lucas, invece, con chi andrà?»

«Con Lisa, naturalmente», rispose Jo con voce smorzata mentre si chinava per tirare fuori un altro paio di scarpe eleganti.

«E Carter?»

«Ho sentito dire che l'ha chiesto a Clare». Appoggiò le scarpe in terra. «Secondo me ti stanno meglio raccolti».

«Ok, va bene. Chi è Clare?»

«Piccolina, bionda, molto carina. Viene a biologia con noi, terza fila. Mi sa che tu ci fai anche letteratura insieme. L'anno scorso si è divertito un po' con lei e poi l'ha scaricata. Erano tutti furibondi con lui perché è una ragazza così dolce... A quanto pare, si stanno rimettendo insieme».

Allie contemplò la sua immagine riflessa nello specchio. *Ma che mi importa di sapere chi va al ballo con Carter?*

Si tirò su i capelli con le mani. «Che stronzo. Sì, penso che tu abbia ragione. È meglio se li raccolgo».

Jo sorrise. «Perfetto. Quando avremo trovato il vestito, potrò decidere come acconciarti». Distese i tre abiti da sera sul letto e li esaminò attentamente. «Ok, spogliati e provateli. Ne sceglieremo uno oggi stesso».

Il primo era nero e molto aderente. Le arrivava poco sopra le caviglie e aveva il collo alto sul davanti, ma dietro lasciava la schiena completamente nuda. Era raffinatissimo.

«Bello», osservò Jo, studiando la linea elegante dell'abito, poi aggiunse: «Ma forse è un po' troppo da signora».

«Direi... Quanti anni dimostro così? Una trentina?». Se lo sfilò e lo lanciò sul letto. Il secondo abito era bianco, con la gonna lunga e le bretelline sottili.

«Stupendo!», esclamò Jo. «Estivo. Verginale».

Allie arricciò il naso e fece una piroetta di fronte allo specchio. «Mi fascia parecchio», commentò perplessa. L'abito metteva in risalto ogni curva, lasciando poco all'immaginazione.

«Sì, ma ti sta da Dio. Si intona magnificamente con la tua carnagione e, tra l'altro, ho un paio di scarpe che ci stanno benissimo».

L'ultimo vestito, di seta blu, era il preferito di Allie. Era lungo fino al ginocchio e aveva una gonna a ruota alla quale era cucita una sottogonna di organza. La profonda scollatura a V, ornata di perle, arrivava proprio al punto giusto, la schiena era coperta e le maniche aderenti terminavano poco sotto il gomito. Le calzava a pennello.

Quando tirò su la cerniera laterale e si voltò, Jo emise un gemito teatrale e si portò una mano al cuore. «Sei *meravigliosa*. Dovresti indossare questo vestito ogni singolo giorno della tua vita, ma non al ballo estivo».

«E perché no?»

«Perché è invernale. Le altre porteranno abiti leggeri e freschi mentre tu ti ritroveresti a sudare nella seta pesante. Tienilo da parte per il ballo invernale, che è molto più importante di quello estivo, ma fino ad allora nascondilo. È ciò che indosserai la sera in cui lascerai tutti senza fiato».

Sembrava così sicura del fatto suo che Allie non provò nemmeno a controbattere. Non si intendeva per niente di moda, era sempre stata una tipa da jeans e scarpe da ginnastica.

Nelle rare occasioni in cui aveva dovuto mettersi elegante, come i matrimoni, sua madre

aveva scelto per lei i vestiti da indossare. Comunque, doveva riconoscere che l'abito bianco le stava bene.

Jo prese in mano un paio di sandali argentati con il tacco basso. «Che te ne pare? Sono perfetti o sono perfetti?», le chiese raggianti.

Lei alzò le mani in segno di resa e si mise a ridere. «Secondo me sono perfetti».

«Ora passiamo ai capelli...».

L'amica la fece sedere di fronte allo specchio. Fece scorrere un pettine tra i suoi capelli ondulati e poi li raccolse in una morbida coda di cavallo. Dato che non aveva più a disposizione l'henné con il quale donava alla sua chioma dei riflessi rosso acceso, Allie stava gradualmente tornando verso il suo colore naturale, il castano scuro.

Jo lavorò in silenzio per un po' di tempo, ma era chiaro che stava pensando a qualcosa. Infatti, dopo qualche minuto, le domandò: «Come mai ti interessa tanto sapere chi va al ballo con Carter?».

Allie si agitò nervosamente sulla sedia. «Non è che mi interessa così tanto... Lo chiedo così, per curiosità. Come fai a essere sicura che Sylvain mi chiederà di accompagnarlo?».

Jo arrotolò una ciocca di capelli fino a formare un boccolo lucido che poi le appuntò alla nuca. «Me l'ha detto un uccellino. Un uccellino ben informato».

«Spero tanto che si dia una mossa», borbottò Allie notando che i suoi capelli stavano prendendo un aspetto elegante. «Tutte le altre hanno già un cavaliere».

«Ecco fatto». Jo fece un passo indietro e le sorrise nello specchio, evidentemente soddisfatta del suo lavoro. «Sylvain sarebbe molto fortunato ad averti accanto».

La sua solita chioma indomabile era scomparsa e al suo posto c'erano dei bei capelli morbidi e lucenti, delicatamente attorcigliati e raccolti con un nastro bianco in uno chignon.

Qualche ricciolo le ricadeva sul viso, mettendo in risalto gli occhi grigi.

«È incredibile», sussurrò, guardandosi allo specchio con un'espressione sbigottita.

«È così che porterai i capelli», decretò Jo, aggiungendo con modestia: «Sempre che ti piaccia l'acconciatura».

Allie la abbracciò. «È meravigliosa. Dove hai imparato a fare tutte queste cose?»

«Alla scuola per ragazze», rispose l'altra scherzosamente mentre raccoglieva le scarpe dal pavimento. «Alla quale sei iscritta anche tu da adesso in poi».

Lei rimase in silenzio così a lungo, che Jo, intenta a riordinare le calzature sparse qua e là, si fermò e la guardò con aria preoccupata. «Tutto bene? Ho detto quella cosa per scherzo, non significa niente».

Allie sorrise. «Non preoccuparti, sto bene, è solo che mi è venuta in mente una cosa strana».

«E cioè?», la esortò l'amica, ritornando a occuparsi delle scarpe.

«Be', nonostante tutto quello che è successo, perfino ora che Carter fa lo stronzo, Sylvain non si decide a chiedermi di andare al ballo con lui e le lezioni sono superimpegnative... Ecco, nonostante tutto, credo di essere... felice».

«Certo, è perché sei completamente pazza», replicò Jo ridendo.

«No, dico sul serio. Sono davvero felice, per la prima volta dopo tanto, tantissimo tempo. Sai, credevo che avrei detestato questo posto, mi ero preparata a odiarlo. La vecchia me non avrebbe sopportato di stare a parlare di abiti, balli e scarpe, di farsi acconciare i capelli e di preoccuparsi del proprio aspetto. Ora, però, non disprezzo più queste cose, anzi... mi piacciono».

Jo, in ginocchio accanto all'armadio con un paio di scarpe in mano, alzò lo sguardo verso di

lei. «E questa è una cosa buona, no?»

«Sì, immagino di sì», rispose con aria assorta.

Circa un'ora dopo, Allie riportò gli abiti in camera sua e li mise nell'armadio. Si risistemò i capelli in una semplice coda di cavallo, riponendo attentamente i nastri nel primo cassetto della scrivania. Diede un'occhiata all'orologio e si precipitò in corridoio; aveva solo venti minuti per pranzare prima che chiudessero la sala.

«Ehi, Allie». Appena sentì quella voce si voltò e vide Jules che andava nella sua stessa direzione.

Fantastico. Ci mancava solo questa.

«Oh, ciao Jules».

Come al solito, i suoi capelli biondi, tagliati pari, erano perfettamente lisci e indossava le graziose Birkenstock rosa. Allie pensò di nuovo a quanto fosse ingiusto che avesse il permesso di indossare le scarpe personali.

«Mi chiedevo se avessi intenzione di partecipare al ballo estivo», attaccò Jules. «Io penso che dovresti venirci. So che sei nuova, ma è un'esperienza che non puoi perderti. Non devi per forza avere un cavaliere».

Quell'ultima precisazione la fece stizzare un po'. «Sì, penso che ci sarò».

«Ah, bene! Sai, potrebbe non ricapitarti più di stare qui in questo periodo, quindi sarebbe un vero peccato non vedere mai il ballo estivo».

Allie si scurì in volto. «E perché non dovrebbe ricapitarmi di stare qui durante l'estate?».

Jules rimase sconcertata. «Oh, non intendevo offenderti, è solo che, sai, il periodo estivo è dedicato agli studenti più promettenti e, da quel che ho capito, tu sei qui per... altre ragioni».

Quella frase la colpì come un cazzotto allo stomaco. «Che vuoi dire? Quali ragioni?»

«Ma come, non lo sapevi?», le domandò l'altra con aria sempre più imbarazzata. «Isabelle ha preso degli accordi speciali per permetterti di entrare alla Cimmeria in questo periodo, ma immagino che dopo ti unirai agli altri... studenti normali».

Allie raddrizzò la schiena e fece un passo avanti. «Cosa intendi dire, Jules? Forse che io non ho il diritto di stare qui?»

«Certo che sì!», si affrettò a precisare Jules, indietreggiando. «Spero di non averti offe...».

«Offesa? Sì, Jules, mi hai offesa». Si voltò e si allontanò in fretta con i pugni così serrati che le unghie penetrarono nella carne, lasciando una mezzaluna sulla pelle.

Quando arrivò in fondo alle scale, svoltò l'angolo seccamente e scivolò, andando quasi a sbattere contro Sylvain che la afferrò senza difficoltà.

«Ma tu non cammini mai normalmente?», le chiese ridendo, senza lasciarla.

«Solo quando è opportuno», rispose lei più bruscamente di quanto volesse. Fece un respiro profondo e provò a calmarsi.

«Cos'è successo?», domandò Sylvain scrutando il suo volto con aria preoccupata. «Va tutto bene?».

Allie si strinse nelle spalle. «È che poco fa ho incontrato Jules e... Ah, lascia perdere, non vale la pena di parlarne. È solo una grandissima stronza».

Lui sembrava divertito. «Sì, è una persona un po'... complicata, ma se fossi in te non la prenderei troppo sul serio. Non è cattiva».

Aveva un modo tutto suo di sorridere con gli occhi, al quale Allie non poteva resistere, e dopo qualche secondo anche lei sorrise di rimando. «Hai ragione. Non dovrei prendermela così tanto

per colpa sua».

«Sai, speravo tanto di incontrarti». Sylvain si appoggiò al muro, le prese la mano e la attirò a sé in modo da rendere quella conversazione più intima.

È troppo figo. Come riesce a farmi sempre questo effetto?

«Volevo chiederti se hai già un cavaliere che ti accompagna al ballo».

Allie sentì un flusso caldo salirle alle guance, mentre il cuore cominciava a battere forte. *Devo sforzarmi di sembrare tranquilla.*

Scosse la testa. «No, non ancora».

Lui continuò a guardarla negli occhi. «Spero che accetterai di venirci con me».

Andare al ballo? Io voglio innamorarmi di te e sposarti, avere tanti figli, comprare una casa, andare a vivere in Francia...

«Sarebbe fantastico», rispose pacatamente.

«Splendido. Non vedo l'ora», commentò lui con un sorriso sensuale.

Per qualche istante rimasero fermi uno di fronte all'altra, come restii a lasciarsi, poi Sylvain le prese una mano e la baciò delicatamente. «Sarà meglio che tu vada a mangiare prima che chiudano la sala da pranzo».

Allie annuì. «A dopo».

«À bientôt».

Entrò nella sala da pranzo camminando a due metri da terra, avvolta da un alone di felicità, tanto che non vide subito Jo che le faceva cenno di raggiungerla al solito tavolo. Andò a sedersi di fronte all'amica che stava mangiando un'insalata.

«Nient'altro che insalata per me fino alla sera del ballo, altrimenti non riuscirò a infilarmi quel vestitino... Cos'è successo?». Jo passò troppo in fretta dall'affermazione alla domanda e Allie era così stordita dalle ultime emozioni che per qualche secondo la guardò negli occhi senza parlare.

«A vederti si direbbe che sia successo qualcosa. Dimmelo... cos'hai?», insistette l'altra.

Sul volto di Allie comparve un sorriso sognante. «Sylvain me l'ha chiesto».

Jo balzò in piedi immediatamente e cacciando un urlo iniziò a ballare intorno al tavolo, poi andò ad abbracciarla. «Lo sapevo! Che ti avevo detto? Io sono onnisciente».

«Sei un genio», commentò Allie ridendo, poi aggiunse: «E sarà meglio che anche io passi all'insalata se voglio indossare quell'abito bianco».

L'amica tornò al suo posto e le passò la ciotola della lattuga. «Questo sarà il più bel ballo estivo di sempre».

Dopo essersi servita, però, Allie alzò lo sguardo e vide Carter, seduto a un tavolo vicino, che la fissava con un'espressione furibonda sul volto. Appena si rese conto che l'aveva notato, lui si alzò e uscì dalla stanza con rabbia.

Capitolo tredici

Le due settimane che precedettero il ballo sembrarono durare un'eternità. Allie aveva la sensazione che tutta la scuola visse in uno stato di sospensione. Le lezioni si trascinarono stancamente. Gli insegnanti si rifiutavano di cedere all'apatia e alla distrazione degli studenti, così assegnavano una marea di compiti per casa, ma per la prima volta, la sera la biblioteca restava semivuota.

«Se questa settimana rimango indietro... chi se ne importa!», esclamò Jo in tono melodrammatico, anche se la gravità di quell'affermazione veniva smorzata dal fatto che era seduta sul suo letto e stava agitando in aria un diadema. «Recupererò la prossima settimana».

«Parole sante!». Allie era sdraiata a pancia in giù sul pavimento e stava guardando acconciature di capelli su una rivista di bellezza. «Forse dovrei tagliarli?», suggerì mostrando all'amica la foto di una modella con un taglio da folletto.

Jo le puntò il diadema contro. «Un nuovo taglio di capelli tira sempre su il morale, giovane Allie. Non dimenticarlo mai. Ma sappi che quello è troppo corto per un viso ovale come il tuo».

Allie voltò pagina. «Saggio consiglio, Josephine. Saggio consiglio».

Tornata nella sua stanza, rimase per un po' a contemplare con impazienza l'abito bianco appeso nell'armadio e, sotto, le scarpe di Jo appoggiate una accanto all'altra. Quella era la prima immagine che vedeva quando si svegliava, e ogni sera, prima di addormentarsi, spuntava un giorno dal suo calendario immaginario.

Anche se faceva del suo meglio per non restare indietro con lo studio, le risultava quasi impossibile concentrarsi. Qualche giorno prima del ballo si ritrovò a leggere lo stesso paragrafo di storia per cinque volte di seguito senza capire niente, così decise di abbandonare ogni tentativo. Si alzò dalla scrivania stirandosi bene e andò alla finestra per guardare il panorama immerso nella luce del sole.

Ho bisogno di muovermi.

Indossò gli abiti sportivi e si raccolse i capelli in una coda di cavallo. Incrociò solo uno studente lungo le scale e quando si affacciò dal pianerottolo per dare un'occhiata al pianoterra, vide che era deserto.

Fuori, il sole batteva forte sul morbido tappeto di erba verde. Appena uscita dalla porta principale, notò che il prato era pieno di corpi sdraiati ad arrostiti su asciugamani e coperte; non era mai riuscita a capire che gusto ci fosse a starsene sotto il sole senza far niente. Si diresse verso il padiglione camminando in fretta.

Di solito il movimento la aiutava a tranquillizzarsi, così aumentò la velocità fino a una corsa leggera, contando i passi sottovoce.

«Duecentonovantasei. Duecentonovanta...».

«Perché fai questa cosa?».

Quella voce proveniente dal nulla la spaventò talmente che inciampò e dovette aggrapparsi al ramo di un albero per non cadere a terra.

Sul bordo del sentiero c'era Carter che la osservava con le braccia ad anfora. Allie si chinò in avanti e appoggiò le mani sulle ginocchia per riprendere fiato, poi si raddrizzò e spostò i capelli dietro le spalle. «Carter, cosa fai? Adesso mi rivolgi la parola? Che onore».

Dopo il battibecco in biblioteca, lui l'aveva sempre evitata e lei era stata ben felice di lasciarglielo fare.

Carter continuò il suo discorso come se Allie non avesse detto niente. «Quella mania di contare. Ti ho sentito farlo altre volte. Perché?»

«Fatti gli affaracci tuoi, rompipalle. Sparisci».

Si voltò e ricominciò a muoversi, ma pochi secondi dopo lui la raggiunse e si mise a correre al suo fianco.

«Era solo una domanda».

Allie emise uno squittio esasperato e aumentò la velocità, spronata dalla rabbia, ma lui non si lasciò scoraggiare e continuò a seguirla, allora gli gridò contro parlando a scatti: «Non puoi. Ignorare una persona. Per settimane. E poi. Farle delle. Domande personali. Stronzo».

«Calma».

«Sì, sì, certo».

Su di loro calò il silenzio, mentre lei si sforzava di non rivolgergli la parola.

«Allie, non ti fidare di Sylvain».

«Non ti sto ascoltando».

«Non posso dirti il perché, ma lui non è quello che pensi».

Rallentò il passo e gli lanciò un'occhiataccia. «E con questo che vorresti dire?».

Carter prese fiato per parlare, ma poi si bloccò. Allie scosse la testa sconsolata e si allontanò rapidamente lungo il sentiero. Poco dopo, il rumore di passi dietro di lei cessò.

Quando vide comparire il tetto del padiglione estivo tra gli alberi, rimase a bocca aperta nonostante la rabbia. Non era riuscita a vederlo bene quella notte sotto la pioggia. Era splendido: una struttura stravagante, con un tetto stretto e appuntito che sfiorava gli otto metri di altezza, rivestito di piastrelle moresche coloratissime, disposte a formare un disegno intricato.

Il tutto era sorretto da sei colonne finemente intagliate. Salì i gradini e raggiunse lo spazio ombroso, delimitato da una ringhiera di pietra e da panche dello stesso materiale. Si rannicchiò sulla superficie fredda di una di esse e appoggiò il mento al braccio, puntando lo sguardo verso il bosco. Carter non l'aveva seguita.

Di che cosa stava parlando poco prima? Diceva quelle cose solo per gelosia oppure era serio?

Sembrava serio.

Cercò di ricordare se Sylvain avesse mai fatto qualcosa che potesse farla dubitare della sua sincerità. Le era stato sempre accanto quando si era cacciata nei guai. L'aveva protetta da Zelazny. Sì, era un tipo sveglio e, sì, a quanto pareva era straricco, ma non faceva lo snob, anzi, sembrava gentile. Carter, invece, era turbolento, aggressivo, saccente e minaccioso.

Non era difficile capire di chi doveva fidarsi.

È solo che non capisco perché Carter se la prende così tanto.

Quella sera, quando Allie raggiunse il solito tavolo per cena, Jo, Lisa e Ruth stavano parlando animatamente a voce bassa.

«Devi farlo, Lisa. È una tradizione», disse Jo.

«Anch'io lo farò e sai bene quanto detesti questo genere di cose», aggiunse Ruth.

Lisa, con aria estremamente riluttante, rigirò il cibo nel piatto. Il suo volto era seminascondito dai lunghi capelli lisci. «Non lo so, è una cosa troppo strana».

«Cos'è strano?», chiese Allie scostando una sedia. «Che c'è per cena stasera? Spero che portino le lasagne».

«Il Tuffo Estivo!», esclamò Jo con gli occhi accesi di entusiasmo. «Si fa sempre la sera prima del ballo. Lisa non vuole partecipare, ma deve assolutamente esserci. E, comunque, non avevi detto che volevi mangiare solo insalata?»

«Oh merda, mi ero scordata la storia dell'insalata. Ma che cavolo è il Tuffo Estivo?», domandò versandosi un bicchiere d'acqua.

«Diamine, mi sono completamente dimenticata di parlarne». Jo lasciò il braccio di Lisa e si voltò verso di lei. «È una tradizione. La sera prima del ballo, a mezzanotte, gli studenti del triennio escono di nascosto dalla scuola e vanno a nuotare nel laghetto».

Allie guardò Lisa senza capire. «E qual è il problema? Non sai nuotare?».

L'altra sollevò il viso e lanciò uno sguardo accusatorio a Jo. «Non è una semplice nuotata. Dille tutto».

Jo alzò gli occhi al cielo. «E va bene. Ci si immerge nudi. Perché fai la puritana, Lisa? Sarà un'esperienza incredibile!».

Allie stava bevendo e l'acqua le andò per traverso. «Cosa? Tutti insieme? Maschi e femmine? Nudi?».

Ruth le diede dei colpetti sulla schiena per farle passare la tosse.

«Ma sarà buio pesto, Allie», le fece notare Jo, esasperata. «Non è niente di che. Ti tuffi un attimo, poi esci dall'acqua e ti rimetti i vestiti. Non dobbiamo mica girare un film porno. È una cosa simpatica e pulita, solo qualche minuto di sano divertimento; tra l'altro è una tradizione, e dovrete farlo perché non ho alcuna intenzione di tuffarmi da sola».

Allie si sporse verso di lei. «Vediamo se ho capito bene: in pratica io, te, Ruth e Lisa ci immergeremo nude nello stagno con i nostri cavalieri per il ballo e un gruppo di estranei. Tutti insieme. Solo per divertimento».

«Esatto!», confermò Jo allegramente, poi aggiunse: «E ci saremo tutte, vero?».

Lisa sembrava nauseata.

«Allie non è invitata. È qui da troppo poco tempo. Il Tuffo Estivo è riservato agli studenti della Cimmeria», puntualizzò Katie che si era appena avvicinata al loro tavolo, bella come sempre.

«Oh, levati dalle palle, Katie! Dico sul serio», rispose Jo guardandola in cagnesco.

L'altra non si mosse di un millimetro. «Anche io dico sul serio, Jo. Non la ritengo una cosa giusta. Ne parlerò con Jules».

«Va' pure a parlarci se credi, idiota che non sei altro, tanto non può mica denunciarci. Il Tuffo Estivo è contro il regolamento».

«Jo, quando hai detto che si svolge questa cosa?», domandò Allie con le mascelle contratte.

«Giovedì sera a mezzanotte», rispose l'amica con un luccichio maligno negli occhi.

«Perfetto. Ci sarò».

Katie le scoccò uno sguardo raggelante. «Se lo fai davvero e ti succede qualcosa, vedi di non andare a piangere da Isabelle, Allie. Ricordati che io ti avevo avvisato».

Mentre Katie si allontanava, le rispose piano: «Come no, e immagino che tu ci tenga tanto perché sei la mia *migliore amica*».

Jo ridacchiò divertita. «Lasciala perdere. Sono felice che tu abbia deciso di farlo. È da quando sono entrata alla Cimmeria che aspetto questo momento. Se vengono anche Lisa e Ruth, possiamo tuffarci tutte insieme e sarà ancora più bello».

Lisa fissò il piatto vuoto con un'espressione affranta. Allie sorrise a Jo, ma sentì il cuore

sprofondarle nello stomaco. Si era già pentita di aver acconsentito a partecipare in modo tanto avventato. Tutto sommato, però, non doveva essere così terribile.

«Ma come riusciamo a uscire dalla scuola senza farci beccare? Non credo che i professori ci lascino liberi di andare a fare il bagno nudi a notte fonda, no?», chiese.

Ancora prima che Jo aprisse bocca, la sua espressione eloquente aveva già risposto a quella domanda. «Ovviamente fanno tutto il possibile per fermarci. Voglio dire, pensa a quanto si arrabbierebbero i nostri genitori se uno di noi si facesse male». Fece una breve pausa e sorrise. «Metà del divertimento sta proprio nel riuscire a sgattaiolare fuori».

Le porte della cucina si aprirono e i camerieri entrarono in sala da pranzo dei grandi vassoi di lasagne. Allie emise un rantolo e commentò: «Non so se è peggio non poter mangiare le lasagne o dover nuotare nuda insieme a Katie Gilmore».

«Io e Gabe abbiamo un piano per uscire dall'edificio. Ne parleremo dopo cena. Venite in camera mia alle otto, così potremo organizzare il complotto», annunciò Jo, servendosi l'insalata. «Io adoro i complotti».

Alle otto meno dieci Allie era già di fronte alla stanza di Jo. Sentì delle voci all'interno, così alzò una mano per bussare... ma non lo fece. Dopo qualche secondo raddrizzò la schiena e si decise a dare qualche colpetto leggero sulla porta prima di abbassare la maniglia ed entrare.

Trovò Jo, Lisa, Ruth, Gabe e Lucas seduti in cerchio sul pavimento. Si accovacciò tra Ruth e Lucas, con le braccia intorno alle ginocchia. Gabe stava indicando un punto preciso su una piantina.

«...quindi, in conclusione, credo che l'unica via di fuga sicura sia l'ala in cui si trovano le classi».

Lucas sembrava scettico. «Aspetta un attimo, sappiamo per certo che le altre uscite saranno sorvegliate, ma perché non dovrebbero tenere d'occhio anche quella?»

«Per due ragioni», spiegò Gabe con tono sicuro. «La prima è che il regolamento vieta categoricamente di entrare in quell'area al di fuori dell'orario di lezione e loro pensano che non correremmo mai il rischio di farci sorprendere lì. La seconda è che quella porta è segnalata come uscita di sicurezza collegata al sistema di allarme».

«E allora come risolviamo il problema dell'allarme?», gli chiese Allie.

La risposta di Gabe fu breve e concisa: «Non c'è nessun allarme».

A quelle parole si sollevò il clamore generale e Gabe, che sembrava estremamente compiaciuto del loro stupore, alzò le mani per farli tacere. «In questo edificio non ci sono allarmi di alcun tipo. Tutti i cartelli in cui c'è scritto il contrario sono falsi».

La voce flebile di Lisa ruppe di colpo il silenzio stupefatto: «Perché?»

«Non lo so», replicò Gabe, ma Allie studiò attentamente il suo volto ed ebbe l'impressione che stesse mentendo. Sapeva esattamente il perché, solo che non voleva dirlo.

Nessun allarme antincendio né antifurto. Niente che possa dare l'allerta in alcun caso.

Jo prese la parola, cambiando argomento. «Quindi come facciamo a raggiungere la zona delle aule senza attirare l'attenzione?»

«Questo te lo dico io», intervenne Lucas. «Ecco cosa faremo...».

Capitolo quattordici

«Ahi!». Jo si strinse l'alluce tra le mani, saltellando nel buio dal dolore.

«Shhh». Anche se l'amica non poteva vederla, Allie si portò un dito davanti alle labbra. Rimasero entrambe immobili per qualche momento.

Erano le undici e mezza di giovedì sera e si trovavano sul pianerottolo delle scale al buio; si stavano muovendo a piedi nudi sul freddo pavimento di legno lucido per raggiungere l'uscita. Il mercoledì erano rimaste sveglie fino a tardi per studiare il piano e quel giorno avevano parlato quasi esclusivamente di quell'argomento. Allie era giunta alla conclusione che uscire dall'edificio era sicuramente la parte più divertente di tutta l'avventura.

Tesero l'orecchio per verificare se si sentivano rumori strani, temendo che qualcuno avesse notato la loro presenza, ma la scuola era immersa nel totale silenzio. Ripresero a muoversi a tentoni lungo le scale, tenendo le scarpe in una mano e aggrappandosi bene alla ringhiera con l'altra. Lucas le aveva avvisate che il terzultimo scalino scricchiolava, così lo oltrepassarono cautamente. Quando finalmente arrivarono in fondo, Allie guardò verso l'ufficio di Isabelle: dalla fessura sotto la porta non filtrava nessuna luce.

Le pupille cominciavano ad adattarsi all'oscurità e riusciva a vedere un po' meglio di prima.

Si avviarono in punta di piedi lungo l'ampio corridoio che conduceva all'area delle aule, ma a un certo punto Allie si fermò.

«L'hai sentito?», sussurrò, muovendo a malapena le labbra.

Jo scosse la testa, ma in quel preciso istante quel rumore ricominciò più evidente di prima. Erano passi. Molto vicini.

Allie si guardò intorno, cercando un posto in cui nascondersi. La prima cosa che le venne in mente fu di appoggiarsi dietro a una colonna e così fece, trascinando anche Jo. Dopo pochi secondi videro una sagoma esile muoversi velocemente lungo il corridoio. Allie si schiacciò ancora di più contro il pilastro, invece Jo si sporse in avanti scrutando attentamente l'oscurità. Prima che Allie potesse fermarla, era già balzata verso quell'ombra.

«Jo!», la chiamò piano, ma non ricevette alcuna risposta. Dopo qualche istante di esitazione, si decise a seguirla. Procedette al buio senza vedere niente, finché non andò a sbattere contro Jo che la aspettava in fondo al corridoio insieme a Lisa.

«Trovata!», bisbigliò Jo, estasiata.

Lisa, invece, aveva un'aria molto mesta e Allie si chiese perché fosse venuta. Ogni volta che avevano affrontato l'argomento del Tuffo Estivo, si era sempre mostrata molto riluttante. In quel momento sembrava incapace di stare ferma e continuava a spostare nervosamente il peso da una gamba all'altra, come una ballerina agitata prima dell'esibizione. I suoi occhi angosciati sembravano enormi su quel visino delicato. Allie le rivolse uno sguardo indulgente e poi indicò la porta dell'ala est.

Jo annuì.

«Dov'è Ruth?», mormorò lei.

«È in ritardo. Non possiamo aspettarla».

Allie abbassò la maniglia lentamente. Se la porta avesse cigolato, sarebbe stata la fine.

Per fortuna si aprì senza fare alcun rumore, anche perché Gabe aveva provveduto a oliare i

cardini quel pomeriggio stesso.

Oltrepassarono la soglia e percorsero a rotta di collo il lungo corridoio che terminava con un'uscita di sicurezza. Il cartello sovrastante aveva un aspetto terribilmente autentico e minaccioso e segnalava la presenza di ogni sorta di allarmi e di misure di sicurezza; c'erano perfino dei numeri da chiamare in caso di emergenza. Allie si chiese chi le avrebbe risposto se avesse provato a digitarli.

Le tre ragazze si scambiarono uno sguardo complice nel buio poi, una dopo l'altra, appoggiarono le mani sulla barra antipánico e, a un cenno di Jo, spinsero tutte insieme.

La porta si aprì senza fare il minimo rumore.

Si precipitarono fuori e si ritrovarono su un viottolo di ghiaia che faceva molto male sotto ai piedi nudi. Cominciarono a saltellare comicamente, infilandosi le scarpe a fatica e sforzandosi di non gridare. Allie immaginò quanto dovessero sembrare ridicole agli occhi di un osservatore esterno e non poté trattenere un risatina.

«Daidaidai!», le esortò Jo sottovoce. Iniziarono a correre a perdifiato nella notte, cercandosi a tentoni l'un l'altra finché non si presero per mano.

Quando raggiunsero il margine del bosco, Jo e Lisa si fermarono un momento per riprendere fiato, ma Allie non si sentiva tranquilla. Erano ancora troppo vicine alla scuola.

«Da che parte?», sibilò. Jo le indicò la destra con un cenno del capo e lei fece segno di muoversi, così ripresero a camminare a un passo più regolare.

In un primo momento nel bosco regnava il silenzio, ma, man mano che procedevano, Allie cominciò a sentire dei fruscii e il rumore di ramoscelli spezzati. Strinse la mano di Jo e inclinò la testa in direzione di quei suoni. L'amica sorrise, mostrando una fila di denti bianchi che risaltavano nel buio.

«Sono gli altri», bisbigliò.

Più si allontanavano dalla scuola, più i rumori diventavano evidenti: risatine soffocate, imprecazioni di qualcuno che inciampava, imitazioni del canto degli uccelli seguite da sghignazzi smorzati. Allie sentì che la tensione tra le scapole cominciava ad attenuarsi.

Poco dopo, Jo si fermò in maniera così repentina che per poco lei e Lisa non le caddero addosso.

«Siamo arrivate», sussurrò e scomparve dietro a un cespuglio. Allie si guardò intorno, ma non riuscì a individuare lo stagno. Anche se non vedeva altro che alberi e piante, raggiunse Jo e Lisa dietro all'arbusto.

«Perché ci nascondiamo?», domandò Lisa.

«Nessuno deve sapere chi è qui, prima di mezzanotte. È la tradizione», rispose Jo.

«Come fai a sapere tutte queste cose?», le chiese Allie.

«Mio fratello mi ha raccontato tutto di quando stava qui».

Jo aveva portato un orologio con il quadrante fosforescente e le tre ragazze rimasero ferme a osservare la lancetta dei minuti avanzare inesorabilmente verso la mezzanotte.

«Dov'è Ruth?», ripeté Allie.

«Aveva detto che ci saremmo incontrate dentro la scuola o lungo il tragitto, quindi immagino che sia già qui, da qualche parte», rispose Jo, poi controllò l'orologio. «È quasi ora. Prepariamoci», annunciò con un sorriso raggianti.

Allie si accorse che Lisa stava tremando. Avrebbe voluto confortarla in qualche modo, ma era troppo impaurita per farlo. Fece un respiro profondo e rivolse lo sguardo verso il punto in cui immaginava che fosse lo stagno.

Davvero sto per fare una pazzia del genere? Andiamo, chi è che nuota nudo in un laghetto? Sono cose che succedono solo nei film.

In quel preciso istante una profonda voce maschile ruppe il silenzio, facendola sobbalzare. «È ora, ragazzi. Calate le braghe».

Allie e Lisa esitarono incerte, mentre Jo iniziò subito a slacciarsi i pantaloncini, ma quando vide che le altre due non si erano mosse, si fermò e le guardò con aria minacciosa.

«Procedete pure. A questo punto sarebbe peggio tornare indietro senza averlo fatto», le ammonì.

Lisa e Allie si scambiarono uno sguardo intimorito. «Se lo fai tu, lo faccio anch'io», le disse Lisa.

Allie sentì il rumore dei primi tuffi e delle risate poco distanti e sospirò forte.

«Oh, al diavolo». Si tirò giù i pantaloni della tuta, subito seguita da Jo che si tolse gli shorts con un'espressione entusiasta sul viso. Nel giro di pochi secondi erano tutte e tre completamente nude. Lisa e Allie incrociarono le braccia davanti al seno per coprirsi, ma Jo le prese per mano.

«Se devi fare una cosa, falla con coraggio», proclamò, trascinandole dietro di sé sul sentiero.

Allie vide scorrere davanti ai suoi occhi solo qualche tratto di pelle nuda qua e là mentre la gente si tuffava e riemergeva da uno stagno che non riusciva a individuare nel buio.

«Al mio tre», disse Jo sghignazzando. «Uno. Due...».

Saltarono nell'acqua scura e fredda, immergendosi con un tonfo rumoroso. Allie, che distingueva a malapena i margini del laghetto nell'oscurità, sentì che le risate squillanti degli altri si trasformavano in un silenzio cupo man mano che sprofondava sott'acqua. Rimase sorpresa di scoprire che quella pozza era molto profonda... Non era mai stata una gran nuotatrice. Mentre risaliva verso la superficie, un ricordo si impadronì dei suoi pensieri con prepotenza: era un giorno caldo e assolato, lei aveva sette anni e Christopher la stava prendendo in giro perché in piscina affondava come un sasso. «Corri come una lepre, ma nuoti anche come una lepre...», le diceva ridendo mentre lei si dimenava goffamente in acqua.

Finalmente riemerse, inspirando con avidità e sputando in preda ai brividi, ma Jo e Lisa erano scomparse.

«Jo?».

Come aveva fatto a perderle di vista in pochi secondi? Lo stagno era pieno di ragazzi e ragazze che ridevano, ma lei non conosceva nessuno. Provò a muoversi faticosamente nel laghetto freddo in cerca di qualche volto familiare, ma non riuscendo a trovarlo cominciò a farsi prendere dal panico. Era sola in un lago pieno di sconosciuti e, per giunta, completamente nuda. Cocenti lacrime di paura e di vergogna le salirono agli occhi. Improvvisamente si rese conto che faceva fatica a respirare. Anche se non aveva un attacco di panico da settimane, realizzò che stava inspirando affannosamente a un ritmo spasmodico nel tentativo di rimanere a galla.

Non riesco... a respirare...

Finì sott'acqua per un istante e batté i piedi forsennatamente per riemergere. Proprio in quel momento qualcuno la colpì allo stinco così forte che il dolore si propagò per tutta la gamba, ma lei non urlò... Non aveva aria a sufficienza per farlo.

L'acqua gelida si chiuse di nuovo sopra la sua testa e lei ricominciò ad annaspare per risalire. Questa volta, però, due mani possenti la afferrarono sotto le ascelle e la tirarono su. Venne travolta da un moto di gratitudine, ma poi riconobbe chi la stava aiutando e si dimenò per

liberarsi, cercando di coprirsi il seno come poteva.

«Va tutto bene, Allie. Guardami». La voce di Carter era calma e autoritaria e, mentre parlava, teneva lo sguardo fisso nei suoi occhi. «Respira lentamente con il naso. Non distogliere lo sguardo. Respira lentamente».

Provò a spiegargli che stava per morire, ma non riuscì a emettere alcun suono.

«Inspira», continuò lui, dimostrandole come fare e rivolgendole uno sguardo incoraggiante. «E adesso espira», disse, soffiando fuori l'aria energicamente.

Quando provò a fare come le diceva, le uscì solo un rantolo strozzato. Venne scossa da un'ondata di paura. I suoi sforzi erano inutili, non ce l'avrebbe fatta.

Va bene così, davvero. Vorrei soltanto riposarmi un momento...

Sentì le palpebre chiudersi lentamente e le parve di venire inghiottita dall'oscurità.

Quando Carter le diede uno schiaffo, fu colta talmente di sorpresa che reagì d'istinto inspirando repentinamente. Quella nuova ondata di ossigeno ravvivò le sue speranze.

«Ce la puoi fare, Allie. Respira insieme a me». Le parve che lui facesse fatica a parlare con voce tranquilla e, per un attimo, le attraversò la mente il pensiero che potesse davvero morire.

Lui fece un respiro profondo e lei tentò di imitarlo. Questa volta sentì che un po' d'aria le arrivava nei polmoni.

«Molto bene! Ancora», la esortò.

Inspirò di nuovo e sentì che i muscoli del petto cominciavano a rilassarsi. Carter la incoraggiò a proseguire, ma lei era scossa da un tremore violento e, al quarto respiro, scoppiò a piangere.

«Va tutto bene, Allie», cercò di tranquillizzarla lui, mettendole un braccio intorno alle spalle. «Continua a respirare».

La trascinò fuori dall'acqua riparandola con il suo corpo dalla vista altrui. Allie sentiva le persone intorno sghignazzare, ma non capiva se stessero ridendo di lei e, comunque, non gliene importava niente.

La voce di Carter era dolce e gentile. «Dove sono i tuoi vestiti?»

«Non lo so», sussurrò con voce roca.

Lui fece un mezzo sorriso. «Come mai non mi stupisce affatto che tu non lo sappia?». La aiutò ad allontanarsi dal sentiero per andare a sedersi dietro a un albero che offriva un po' di riparo. «Aspettami qui, vado a cercare qualcosa da farti mettere addosso».

Mentre scompariva tra le ombre, Allie lo osservò camminare; i muscoli della schiena e dei fianchi si muovevano sinuosamente sotto la sua pelle e lei dovette fare uno sforzo per riportare l'attenzione sulla respirazione.

È proprio bello, pensò.

Pochi minuti dopo ricomparve con indosso un paio di pantaloni corti. Teneva in mano una camicia da maschio e un paio di pantaloncini da ragazza.

«È il meglio che sono riuscito a fare», le disse in tono di scuse.

Dato che lui era a torso nudo, immaginò che la camicia che le porgeva fosse la sua.

Gli diede le spalle per infilarsi gli shorts, poi si voltò di nuovo verso di lui e allungò una mano per prendere l'altro indumento. Lui glielo diede senza proferire parola. Non riusciva a vedere il suo viso con quel buio, ma mentre si infilava quella camicia troppo grande il suo cuore batteva all'impazzata e immaginò che perfino Carter potesse sentirlo.

«Pronta?». Allie notò che gli tremava la voce.

«Sì».

La prese per mano e la condusse verso il sentiero. Il calore di quel contatto fisico le diede

conforto; le sue dita erano forti e lei ci si aggrappò fiduciosamente.

«Non sono riuscito a trovare delle scarpe adatte», la informò con aria preoccupata. «Il terreno potrebbe farti male ai piedi. Vuoi metterti le mie? Oppure vuoi che ti prenda in braccio?».

Anche se i ciottoli spigolosi le ferivano i piedi, fece di no con la testa e rispose: «No, ce la faccio».

Man mano che si allontanavano dal laghetto, i rumori e le risate si affievolivano sempre più. Pochi minuti dopo l'unico suono che si sentiva era quello dei loro respiri. Carter la teneva ancora per mano.

Quando fu certa che fossero soli, Allie si fermò e si voltò verso di lui. «Carter... Grazie».

Lui le lasciò la mano e abbassò gli occhi. «Non ho fatto niente».

«No, Carter». Allie gli riprese la mano e lui la guardò con un'espressione talmente vulnerabile che lei non riuscì a smettere di fissarlo. «Invece hai fatto *molto*».

Si guardarono intensamente negli occhi a lungo, poi, proprio quando Allie stava per dire qualcosa...

«Allie! Carter!». La voce di Jo ruppe la magia di quel momento; l'amica stava correndo verso di loro insieme a Gabe e Lisa.

Quando le fu accanto, Jo la prese per le spalle e la scosse energicamente. «Ma dov'eri? Stai bene? Ti ho cercato *ovunque*».

Allie annuì, ma sentì che una sgradita ondata di lacrime le riempiva di nuovo gli occhi.

«Non vi vedevo da nessuna parte e Carter mi ha aiutato...». Si voltò a guardarlo, ma lui non c'era più.

«...a uscire dall'acqua», concluse con un sussurro.

L'indomani, la colazione si svolse in completo silenzio. Occhiaie e capelli arruffati rivelavano l'identità di quelli che avevano trascorso quasi tutta la notte nel bosco. Jo e Allie sedevano accanto a Lisa che sbadigliava in continuazione. Nessuna di loro aveva fame. Allie stringeva tra le mani una tazza di tè come se fosse l'unica cosa che la teneva in vita, mentre Jo era intenta a sminuzzare un toast in pezzetti piccolissimi.

Dopo il bagno erano rientrate furtivamente nella scuola attraverso la stessa porta dalla quale erano uscite un'ora prima, poi lei era andata a dormire in camera di Jo, sul pavimento.

Erano rimaste sveglie a parlare fino alle quattro del mattino, quando aveva assicurato all'amica che si sentiva meglio, anche se non era vero.

Andiamo, come ci si può riprendere dopo un attacco di panico, completamente nuda, di fronte a metà della scuola?

Almeno, però, aveva scoperto cos'era successo dopo che si erano tuffate nello stagno. Jo le aveva raccontato tutto. Quando si erano buttate, Gabe e Lucas erano già in acqua e le avevano viste correre verso il laghetto. Appena si erano immerse, Gabe aveva afferrato Jo e l'aveva portata verso il punto in cui stavano nuotando, vicino a un albero. Jo era riuscita a trascinare anche Lisa con sé, nonostante lei stesse facendo di tutto per nascondersi da Lucas. In mezzo a tutto quel trambusto, avevano perso di vista Allie.

«Lo stagno si è riempito di gente in un attimo ed era buio pesto, così, quando sono tornata a cercarti al punto di partenza, non sono riuscita a trovarti», spiegò Jo. Jules e Ruth le avevano detto di aver visto Allie insieme a Carter e di aver avuto l'impressione che lei non si sentisse bene. «Alla fine Ruth aveva deciso di accompagnare Jules che non voleva andare allo stagno

da sola. Quando ti hanno visto in quelle condizioni, Jules ha pensato che avessimo bevuto e mi ha fatto una ramanzina di mezz'ora. Ecco perché mi ci è voluto tanto a trovarti».

«Non ho visto Sylvain... In realtà, però, non ho visto nessuno», commentò Allie.

«Non credo che lui ci fosse, ma tutti gli altri sì».

Allie, sdraiata per terra su un letto di cappotti e maglioni, affondò il viso nel cuscino di riserva di Jo. «Chissà quanti mi avranno visto in quelle condizioni?».

Jo, seduta sul letto, si stirò sbadigliando. «Sicuramente poche persone. Quando ti cercavo, sembrava che nessuno ti avesse notato, tranne Jules».

«Sì, ma lei lo dirà a tutti».

«Invece no. È una capoclasse e questo la obbliga a... come dire, a darti sostegno e aiutarti. Comunque, vuoi dirmi come sono andate le cose esattamente?».

Allie le raccontò che aveva avuto un attacco di panico e che Carter l'aveva salvata. Non le disse cosa aveva provato mentre lui la portava fuori dallo stagno e la aiutava a respirare, né cosa aveva pensato quando l'aveva visto allontanarsi al chiaro di luna. Preferì dilungarsi sul fatto che era rimasto sempre calmo e che aveva gestito il momento di crisi con grande sangue freddo.

Jorifletté sulle sue parole e le diede una risposta attentamente ragionata. «La gente ce l'ha con Carter perché si comporta come se si sentisse migliore degli altri e perché ha fatto soffrire tantissime ragazze nel corso del tempo, fingendo che gli piacesse da impazzire e poi perdendo completamente interesse nei loro confronti da un giorno all'altro. Sai, è uno che si fa gli affari suoi e non segue la massa. Sinceramente, mi sorprende che si trovasse allo stagno stasera, o ieri sera...». Guardò l'orologio. «...questa mattina, insomma, hai capito. Il Tuffo Estivo è una di quelle situazioni che di solito evita ed è per questo che viene considerato uno spocchioso. Tuttavia, sa essere un bravo ragazzo se vuole».

Spalancò la bocca in uno sbadiglio e poi proseguì: «Molte persone sanno di non piacergli e se ti considera un superficiale o uno stupido, non ne fa mistero».

«È proprio questo che mi piace di lui», mormorò Allie chiudendo gli occhi. «È sempre così sincero».

«La sincerità è un bene», commentò Jo, spegnendo la lampada, poi aggiunse una frase che arrivò all'orecchio di Allie galleggiando nell'oscurità, come staccata dal resto della conversazione: «Ma può essere anche un male».

In quel momento erano sedute al tavolo della colazione e stavano giocherellando con i cereali nelle ciotole. Sembrava che nessuno avesse più niente da dire. Lisa era la più allegra di tutti; era riuscita a sopravvivere al Tuffo e poi Lucas l'aveva riaccompagnata a scuola. Le sembrava che lui stesse cominciando a provare interesse ed era al settimo cielo, ma si sentiva esausta.

«Dio mio, ho proprio bisogno di schiacciare un pisolino prima di stasera», disse appoggiando la testa sulla mano. «Sono a pezzi».

«Anch'io mi sento uno schifo», convenne Jo mentre versava lo zucchero nella tazza. «Chi avrebbe mai detto che dormire fosse così importante?»

«Direi che l'espressione di Jo si addice perfettamente anche a me», commentò Allie, poi prese un sorso di tè bollente e sbadigliò. Nessuno le aveva fatto domande sull'episodio della sera prima e, quando era entrata in sala da pranzo, non c'erano stati mormorii sommessi. Forse Jo aveva ragione; era talmente buio e pieno di gente che nessuno l'aveva vista perdere la bussola.

La tradizione voleva che il giorno del ballo estivo le lezioni terminassero a mezzogiorno. Per

tutta la mattina Allie dovette lottare contro il sonno per restare sveglia e prese degli appunti che, riletti a mente lucida, non avevano alcun senso.

Durante l'ora di biologia Carter la ignorò volutamente. Più tardi, mentre aspettava che iniziasse la lezione di letteratura, si appisolò un attimo e non lo vide entrare, ma quando riaprì gli occhi si accorse che era in classe ed evitava in ogni modo di guardarla. Meglio così. Ancora otto ore e sarebbe andata al ballo con Sylvain; quello non era proprio il momento di concentrarsi sul ricordo di lei, in acqua, tra le braccia di Carter. Nuda.

Risistemò i fogli sul banco e tirò fuori il libro di testo.

No... Non è proprio il momento.

Isabelle aveva preso posto sul bordo esterno del cerchio di banchi.

Lanciò un'occhiata eloquente alla classe e disse: «Ma guarda, alcuni di voi sembrano proprio sfiniti. Non avete dormito bene?».

Qualcuno cambiò posizione con fare imbarazzato, altri sghignazzarono sotto i baffi.

«Ho sentito dire che stanotte c'è stato un gran trambusto giù allo stagno. Spero che non abbia disturbato il vostro riposo». Altre risatine nervose. La preside inforcò gli occhiali rivolgendo agli studenti un'espressione enigmatica.

«Immagino che starete sognando a occhi aperti di danzare tra le braccia del vostro lui o della vostra lei, ma dobbiamo comunque concentrarci sulla lezione di oggi», annunciò aprendo il libro. «Ho pensato che l'argomento più adatto a questa giornata fosse il romanticismo, così ho scelto di iniziare con una splendida poesia che parla di un amore segreto: *Silentium Amoris*, di Oscar Wilde. Probabilmente conoscete questo autore per il suo rinomato umorismo, ma in questo caso ci troviamo di fronte a un'autentica e meravigliosa storia d'amore».

Lesse le prime due strofe con la sua voce profonda e intensa. Allie, persa nel suono di quelle parole fiorite, si scollegò dalla realtà circostante e iniziò a disegnare una farfalla assonnata sul blocco degli appunti. Mentre era intenta a decorarne riccamente le ali, sentì chiamare il suo nome.

Confusa, si raddrizzò sulla sedia. Tutti gli occhi erano puntati su di lei. «Come, scusa?», chiese arrossendo.

«Bentornata tra noi», commentò Isabelle seccamente mentre i compagni ridacchiavano. «Ti ho chiesto di leggere la terza strofa, se possibile».

Allie si alzò in piedi, prese il libro e si schiarì la gola. Iniziò a leggere velocemente, poi, man mano che le parole prendevano forma, rallentò il ritmo.

Ma certo a Te i miei occhi mostrarono
Perché sono muto, e il mio liuto è scordato;
Altrimenti meglio sarebbe separarci, e andare,
Tu a qualche bocca di più dolce melodia,
E io a nutrire lo sterile ricordo
Di baci non baciati, e mai cantati canti.²

Venne travolta da un'ondata di profonda tristezza. Per un attimo le parve che le stessero per scendere le lacrime, ma poi scacciò quella sensazione.

Ma che diavolo mi prende?

«Cosa ti ha comunicato questa poesia, Allie?».

Atterrita dal fatto che Isabelle fosse ancora concentrata su di lei, tentò di trovare le parole giuste per rispondere.

La sua voce era poco più che un sussurro. «Lui teme di confessare a qualcuno ciò che prova,

ma sapere che l'altra persona non conosce i suoi veri sentimenti lo rende molto infelice».

«E perché ha paura di rivelare la verità?», domandò Isabelle.

«Perché potrebbe scoprire che l'altra persona non prova le stesse cose». Il fatto che fosse stato Carter a rispondere non sorprese Allie, che abbassò subito gli occhi sul blocco degli appunti e iniziò a disegnare intorno alla farfalla dei cerchietti intrecciati tra di loro. «Ecco perché preferisce non sapere se è così o no».

«Bene, vorrei sottolineare che, con ogni probabilità, si tratta di un lui che scrive di un altro lui, ma per il momento possiamo discuterne in termini più convenzionali. Secondo voi, perché preferisce non scoprire mai la verità?». Isabelle attraversò l'aula con aria riflessiva e andò ad appoggiarsi a un banco vuoto. «Esiste la possibilità che lei ricambi i suoi sentimenti, ma se il poeta non glielo chiede, non lo saprà mai».

«Ha paura di soffrire», mormorò Allie, aggiungendo un altro cerchietto alla catena che aveva disegnato.

Isabelle guardò lei e poi Carter con un'espressione curiosa, poi rispose: «Sì, questa potrebbe essere una spiegazione valida. Ora, rimanendo in tema di pene d'amore, vorrei proporvi un'altra poesia di carattere un po' diverso, scritta dall'autrice americana Dorothy Parker...».

Da quel momento in poi, la lezione sembrò durare un'eternità.

Nell'attimo esatto in cui la preside annunciò che era terminata, Allie si alzò e si avviò verso la porta a testa bassa, decisa a evitare ogni contatto visivo con gli altri.

Soprattutto con Carter.

Fu la prima a raggiungere le scale e a salire, strisciando pesantemente i piedi sulle assi di legno dei gradini e contando tra sé e sé.

...*trentuno, trentadue, trentatre*...

Una volta al sicuro nella sua camera, chiuse la porta e ci appoggiò contro la schiena, contemplando l'aspetto familiare e tranquillo di quell'ambiente.

Cosa è successo? Carter stava forse tentando di dirmi che gli piaccio? Oppure sto viaggiando con la fantasia? Sylvain ha visto giusto?

Si sentiva così stanca da non riuscire a ragionare razionalmente su argomenti seri. Il letto nel quale non aveva dormito la notte precedente sembrava chiamarla a gran voce. Lasciò cadere la borsa di scuola sul pavimento, impostò la sveglia alle sei e chiuse le persiane, impedendo all'abbagliante luce del sole di entrare. Si fermò solo un attimo per togliersi le scarpe prima di buttarsi sul letto con tutti i vestiti addosso. Ritrovarsi lì da sola, immersa nella fresca penombra, era una sensazione meravigliosa. Il suo pensiero volò ancora una volta a Carter, poi dimenticò ogni cosa e si addormentò.

Capitolo quindici

«Alle sei e mezzo, quando Allie entrò in camera di Jo, lei e Lisa avevano già riempito la stanza di abiti e scarpe sparse qua e là.

Si sentiva molto meglio di prima, più normale. La dormita l'aveva rimessa in sesto. Qualunque cosa fosse accaduta l'indomani, quella sera si sarebbe divertita e si sarebbe goduta il ballo a ogni costo. Sì, il giorno prima si era verificato un brutto incidente. E allora? Aveva affrontato cose molto peggiori. Prima di entrare alla Cimmeria non gliene fregava un bel niente di quello che gli altri pensavano di lei e non aveva intenzione di iniziare a farci caso proprio ora.

Lisa, che sarebbe andata al ballo insieme a Lucas («Sì, ma solo come amici, eh!»), aveva un'espressione raggiante ed emozionata. «Secondo me quest'abito è perfetto».

Il suo entusiasmo era contagioso e Allie si sentì subito più ottimista riguardo alla serata. «Andrà tutto a meraviglia, ne sono sicura».

«Sinceramente, già il semplice fatto di poter passare un po' di tempo con Gabe è straordinario. L'ho visto poco e niente negli ultimi giorni», sospirò Jo.

«Qualche indizio su cosa sta combinando?», chiese Allie, appendendo il suo abito di seta bianca all'anta dell'armadio.

Jo fece di no con la testa. «Non ne ha fatto il minimo cenno, a parte il solito "sto lavorando a un progetto..."». Pronunciò l'ultima frase con una voce gutturale e un po' scostante, talmente simile a quella di Gabe che Lisa e Allie non poterono trattenere una risatina.

«Già, invece Sylvain fa così: "È molto importante quello che stiamo fascendò", disse Allie, poi scoppiarono a ridere tutt'e tre.

Sulla scrivania di Jo troneggiava un vassoio argentato pieno di sandwich triangolari e caraffe di succo di frutta. L'amica insisteva perché mangiassero qualcosa prima di lasciare la sua stanza («Ricordo che al ballo dell'anno scorso sono quasi svenuta perché ero talmente emozionata che non avevo toccato cibo tutto il giorno»). Lisa, esile come un filo d'erba, provò a dare qualche morsetto minuscolo a un sandwich ai cetrioli, poi lo appoggiò su un tovagliolo. Jo le scoccò un'occhiata minacciosa.

«Mangialo, Lisa».

«Ma non ho fame...», rispose l'altra allontanando il sandwich.

Allie, che aveva saltato il pranzo per dormire, afferrò un tramezzino al formaggio e ne prese un morso abbondante. «Oh mamma, com'è possibile che tu non abbia appetito? Io sto letteralmente morendo di fame».

Lisa, ancora indecisa su come pettinarsi, stava iniziando ad agitarsi e, senza proferire parola, prese una rivista di moda che mostrava una showgirl bionda con un'acconciatura sofisticata.

«Vorrei tanto che mi lasciassi usare la mia magia su di te e la smettessi di preoccuparti», le disse Jo, poi aggiunse: «Credimi, so fare acconciature migliori di quella. Anzi, Allie, voglio pettinarti subito perché ho la sensazione che mi ci vorrà un'eternità con Lisa».

Allie si infilò il resto del sandwich in bocca ed emise un «Mmff» di assenso mentre si accomodava sulla sedia.

«Perfetto». Jo le spazzolò i capelli e poi iniziò ad attorcigliarli con il nastro.

«Adoro farmi pettinare. È come un massaggio alla testa», commentò lei chiudendo gli occhi.

«Se tutta questa faccenda dell'istruzione costosa non mi dà i risultati sperati, aprirò un salone di parrucchiera a Londra, nel quartiere di Mayfair». Jo arrotolò sapientemente una ciocca e la appuntò. «Lo chiamerò MayHair».

Allie si mise a ridere. «Hai proprio pensato a ogni dettaglio. Be', allora facciamo così: se tutta la faccenda dell'istruzione costosa non desse risultati, io sarò la tua prima cliente».

Come Jo aveva previsto, ci misero un'eternità a prepararsi. La pettinatura di Lisa fu un'operazione lunga e complessa. Alla fine, dopo un acceso diverbio, decise di farsi raccogliere i capelli in un semplice chignon che valorizzava il suo bel collo lungo e sottile.

«Sono perfetti», commentò guardandosi allo specchio e sorridendo. «Jo, sei un genio».

«Lo so», affermò Jo, sistemandosi i capelli cortissimi in una pettinatura da maschiaccio che le stava incredibilmente bene. «Ma indovinate un po' che ore sono?».

Allie diede un'occhiata all'orologio ed emise un rantolo incredulo. «Ragazze, diamoci una mossa, abbiamo solo dieci minuti».

Ognuna prese il proprio abito.

«Sapevo che sarebbe finita così», annunciò Jo, infilandosi il suo vestitino argentato. Allie la aiutò a chiudere la cerniera lampo dietro la schiena.

«Sì, per fortuna che lo sapevi, ci è stato di grande aiuto».

Mentre Allie si metteva il lungo abito bianco, Jo allacciava il cinturino dei sandali per poi andare ad aiutare le altre due.

Allie la guardò con ammirazione. «Sembri un'attrice famosa».

«Può darsi, tesoro, ma tu sembri una principessa delle fiabe».

Lisa indossava un abito di seta turchese con le spalline sottili e una stola dello stesso colore morbidamente drappeggiata lungo la schiena.

Quando finalmente si mise le scarpe, Jo e Allie le fecero un applauso sarcastico.

«Sei splendida ma, accidenti, ci metti una vita a prepararti», osservò Jo.

Lisa prese in mano la sua pochette e le rivolse un sorriso privo di qualsiasi rancore. «Me lo dicono tutti».

«Aspettate! Non si esce da questa stanza senza aver prima fatto una foto», le fermò Jo agitando in aria la fotocamera.

Trascinò Allie e Lisa di fronte allo specchio a figura intera, poi si strinsero più che potevano sghignazzando. Quando riuscirono a entrare tutte nell'immagine riflessa, Jo sollevò la macchinetta e scattò una foto.

«Perfetta. Siamo stupende», annunciò, controllando com'era venuta.

«Probabilmente non saremo mai più così belle», disse Lisa con aria tetra. Allie e Jo la guardarono in silenzio per qualche istante, poi scoppiarono a ridere.

«Sei proprio terribile, sembri un uccello del malaugurio», replicò Jo abbracciandola. «Andiamo, prima che ti rovini l'acconciatura».

Uscirono dalla stanza tutte insieme quando le lancette dell'orologio segnavano le otto in punto. Raggiunsero le scale e videro che nell'atrio si era raccolta una folla rumorosa di ragazzi in completo elegante.

Prima di scendere, si fermarono un momento e tutti gli occhi al pianoterra si voltarono verso di loro. Nella sala calò il silenzio. A Allie parve qualcosa di irreale, come se stesse sognando a occhi aperti. La sera prima aveva dato di matto ed era quasi annegata in uno stagno, completamente nuda, e solo poche ore dopo si trovava lì, con indosso un bellissimo abito, in compagnia delle sue amiche. Le sembrava di vivere la vita di un'altra persona.

Sylvain, Lucas e Gabe erano tra la folla, ma non c'era traccia di Carter.

Raddrizzò la schiena e tirò la pancia in dentro. Jo la guardò e le fece l'occhiolino, porgendole la mano. Lei la accettò senza dire una parola, poi prese anche quella di Lisa e scesero le scale insieme, avvolte nella seta ondeggiante come ali di farfalla.

Lei era talmente intenta a non perdere l'equilibrio nelle scarpe col tacco di Jo che non staccò gli occhi dai gradini neanche un attimo. Quando finalmente alzò lo sguardo, trovò Sylvain, sorridente, proprio davanti a sé, allora lasciò andare le amiche.

Lui la contemplò con un'espressione adorante mentre le sollevava una mano per baciarla e poi la prendeva sotto braccio, dicendole: «Sei bellissima».

Allie vide il desiderio accendergli lo sguardo e sentì le farfalle nello stomaco.

Alzò il viso e replicò: «Anche tu». Era vero. Indossava un completo scuro di alta sartoria che gli donava moltissimo e che metteva in risalto i muscoli forti delle spalle e del torace. Le rivolse il suo sorriso perfetto.

D'un tratto venne colta dal dubbio. *Sto facendo la cosa giusta? Carter dice la verità?*

Sylvain le sfiorò delicatamente un sopracciglio, tirando indietro una ciocca immaginaria, come se avesse letto quei pensieri sul suo volto. «Non vedo l'ora di ballare con te. Andiamo». La sua voce rassicurante e i movimenti decisi la tranquillizzarono, così raddrizzò le spalle e lo seguì.

Mentre si accodavano alla fiumana di studenti elegantissimi diretti al salone ufficiale, notò che di fronte alle porte c'erano dei camerieri in smoking che reggevano vassoi carichi di flûte di champagne. Lei e Sylvain ne presero una a testa prima di entrare.

Allie si aspettava di trovare una discoteca all'interno del salone, invece di fronte ai suoi occhi si aprì uno scenario raffinato e fuori dal tempo. In un angolo della sala, c'era una piccola orchestra che stava suonando un valzer e le luci scintillanti delle candele brillavano in ogni dove: sui tavoli, nei lampadari, nelle applique e sul camino. Tutte le superfici erano riccamente addobbate con vasi di fiori bianchi e l'elegante apparecchiatura dei tavoli poggiava su candide tovaglie di lino; ogni sedia era ornata di fiocchi di seta color panna. Nell'aria aleggiava un profumo di gelsomino.

Isabelle indossava un abito da sera di chiffon bianco, ripreso in vita da una cintura d'oro intrecciata. Allie abbassò lo sguardo sul suo vestito e pensò che, in confronto, lei sembrava una mocciosa. Prese la mano di Jo e la tirò leggermente per attirare la sua attenzione, poi le indicò Isabelle con un cenno del capo.

Jo le rivolse un sorriso d'intesa. «Non c'è niente da fare, la nostra preside è sempre al top».

Gabe guidò il gruppo a un tavolo in un angolo; si disposero tutti intorno e poi rimasero fermi in piedi.

«Cosa stiamo aspettando?», sussurrò Allie all'orecchio di Jo.

«Lo vedrai fra un attimo».

Pochi secondi dopo, Isabelle colpì delicatamente una flûte di champagne con un cucchiaino d'argento e sulla sala piombò il silenzio.

«Benvenuti alla 223a edizione del ballo estivo della Cimmeria».

Le sue parole furono accolte da un applauso entusiasta e la preside aspettò che il rumore si placasse prima di ricominciare a parlare.

«Ogni anno ci riuniamo in questa occasione speciale per celebrare la scuola, la sua storia e tutti voi; perché voi siete il futuro della Cimmeria. Molti dei vostri genitori hanno partecipato a questo ballo anni or sono, così come, ancor prima, lo hanno fatto i vostri nonni e bisnonni. Oggi voi avete preso il posto che un tempo apparteneva a loro, quando erano giovani e pieni di

speranze. Ora fate parte di un cerchio che non ha fine».

Sollevò il calice in alto. «Al ballo estivo e alla Cimmeria Academy».

«Al ballo estivo e alla Cimmeria Academy», le fecero eco tutti.

«Divertitevi!», gridò Isabelle, ridendo felice del loro applauso scrosciante.

Sylvain le scostò la sedia per farla accomodare, gesto che la sorprese molto per la sua formalità, ma poi vide che anche Gabe e Lucas facevano lo stesso per Jo e Lisa.

Sarà la tradizione.

Allie, la cui esperienza con lo champagne si limitava a qualche piccolo sorso durante il pranzo di Natale, pensò che aveva un sapore simile al sidro che beveva sempre con Mark e Harry. Rimase un attimo in silenzio a contemplare il bicchiere. *Quanto tempo è che non penso a Mark e Harry?*

Si chiese cosa stessero facendo in quel momento e se continuassero a cacciarsi nei guai. Si rispose che, ovunque fossero, di certo non si trovavano in una situazione simile a quella che stava vivendo lei.

Si portò di nuovo il bicchiere alle labbra. Il secondo sorso di champagne le parve migliore del primo.

In quel preciso istante l'orchestra iniziò a suonare un brano straordinario. Aveva delle sonorità esotiche, ma non riusciva a identificarle. Ungherese? Turco? Con quella musica di sottofondo, l'eccitazione nell'aria divenne ancora più evidente... L'atmosfera della sala era elettrica. Qualche coppia iniziò a ballare, eseguendo delle figure complesse che sembravano basarsi su un andamento concentrico. Osservare quei movimenti le faceva girare la testa, così si voltò verso il tavolo, un po' stordita.

«È un ballo tradizionale della Cimmeria», le spiegò Sylvain che la stava osservando attentamente. «Il brano venne composto appositamente per la scuola moltissimo tempo fa da un musicista egiziano che aveva studiato qui».

«Non ho mai sentito niente del genere», commentò lei.

Avrebbe voluto chiedergli altre informazioni, ma arrivarono i camerieri con gli antipasti; Gabe, Sylvain e Lucas ne presero una buona quantità. Jo e Allie si accontentarono di un piatto a testa, mentre Lisa mandò via il cameriere senza prendere niente. Jo le scoccò uno sguardo minaccioso, ma lei scrollò le spalle con aria innocente.

«È tutto così bello», disse Allie dando un morso al gambero fritto.

«Hanno iniziato ieri mattina a preparare la sala. Li ho sentiti lavorare qui dentro fino a oggi», la informò Jo.

«È tutto perfetto», osservò Sylvain sorridendo a Allie. «Penso che sia giunto il momento di ballare, ma prima devi finire il tuo champagne».

Lei bevve un altro sorso, obbediente, arricciando il naso per il pizzicore alle narici. «Cominci a piacermi sul serio, champagne», mormorò più a se stessa che agli altri, ma scoppiarono tutti a ridere.

«Sì, lo champagne fa sempre così», convenne Gabe con tono scherzoso.

«Non lo bere troppo in fretta», si raccomandò Jo, lanciando a Sylvain un'occhiataccia.

Allie si schermì con un sorrisetto. «Non dimenticare che una volta bevevo parecchio, mammina».

Quella risposta, però, non parve acquietare l'amica. «Lo champagne della Cimmeria è molto forte, Allie».

«Non le succederà niente», intervenne Sylvain, alzandosi e porgendo a Allie una mano. «Mi

concedi questo ballo?».

Il contatto con le sue dita la fece fremere. «Non ho la minima idea di come si balli questa musica, Sylvain. Prevedo un'enorme umiliazione dietro l'angolo».

«Oh, non credo che si arriverà a tanto».

La sua espressione era così fiduciosa che Allie finì per credergli. S'incamminarono verso la pista da ballo dove le altre coppie volteggiavano disegnando cerchi complessi e intricati. Si spostavano a una velocità impressionante, mostrando una coordinazione perfetta e Allie li contemplò per qualche momento in totale ammirazione. Isabelle si muoveva con grazia tra le braccia di un bell'uomo con i capelli scuri che Allie non aveva mai visto prima. La preside comunicava eleganza in ogni suo gesto e lei non poté fare a meno di sospirare, invidiosa.

«Com'è possibile che tutti quanti sappiano ballare così bene?»

«Molti di noi seguono lezioni di ballo da quando erano bambini».

«È strano che certe persone facciano ancora queste cose».

«Tu dici?». Sylvain la prese tra le braccia e le spinse il mento verso l'alto, costringendola a fissare lo sguardo nei suoi occhi azzurrissimi. La strinse forte, premendole la mano destra dietro la schiena e spingendola contro il suo torace; la mano destra di lei, invece, era nella sua sinistra. «E pensare che a me sembra strano chi non le fa. Stasera ti insegnerò un ballo molto semplice. Non devi fare altro che seguirmi. Comincerò molto lentamente. È sinistra destra, sinistra sinistra destra. Così».

Mentre le mostrava i passi, lei lo seguì attentamente. All'inizio teneva gli occhi fissi sui loro piedi e lo pestava in continuazione, ma a un certo punto lui le spinse la testa verso l'alto con l'indice e i loro sguardi s'incontrarono.

«Non guardare mai in giù. Concentrati sui miei occhi, ti diranno loro cosa fare. E ricorda che è sempre sinistra destra, sinistra sinistra destra, a ripetizione. Pronta?»

«No».

Sylvain si mise a ridere e la fece volteggiare fino alla pista da ballo.

«Sinistra destra, sinistra sinistra destra... Sinistra destra, sinistra sinistra destra...». Allie continuava a ripetere le sue indicazioni sottovoce, ma teneva gli occhi fissi in quelli di lui. Completarono tre giri lenti senza fare nemmeno un errore, poi quattro. Cinque!

Non poteva crederci.

«Come ci sei riuscito?», gli domandò allibita. «Dico sul serio, Sylvain, io non so ballare».

Lui sostenne il suo sguardo, alzandosi e abbassandosi al ritmo dei passi. «Ci siamo riusciti perché ti fidi di me. Io conduco e tu segui. È semplice». Sorrise. «E poi ci stiamo muovendo molto, molto lentamente...».

Man mano che volteggiavano e Allie guadagnava sicurezza, lui aumentava la velocità. Alla fine, cominciarono a spostarsi fluidamente e senza interruzioni.

Fu allora che lui le baciò delicatamente il collo, appena sotto l'orecchio, mandando in fibrillazione tutti i suoi sensi. Poi le sussurrò: «Sei splendida stasera, Allie. Grazie per essere venuta con me».

Sentì il calore salirle alle guance e, quando lui la strinse forte, il suo corpo venne attraversato da un brivido caldo. Per tutta la durata del brano, continuarono a disegnare cerchi sulla pista da ballo. Allie si sentiva sempre più frastornata e l'ambiente circostante le sembrava un acquerello dai contorni indistinti. Era come se lei e Sylvain fossero completamente soli.

«È incredibile», bisbigliò.

Pochi minuti dopo, i cerchi li condussero verso il bordo della pista e Sylvain la riportò al tavolo

mettendole un braccio intorno alla vita.

Allie si accorse che le girava la testa e si appoggiò a lui in cerca di sostegno. «Ho le vertigini».

«È per via del ballo. Non ci siamo abituati».

Si voltò verso la pista e diede un'altra occhiata ai ballerini che volteggiavano veloci. Qualche coppia era ben lontana dai movimenti perfetti degli altri, che passavano loro accanto rapidamente, scivolando come acqua intorno alle rocce.

Sylvain prese due calici dal vassoio di un cameriere che passava lì vicino. «Quello che ti serve è un altro po' di champagne».

Allie accettò il bicchiere che le porgeva con un sorriso riconoscente. «Grazie, in effetti ho una gran sete». Lo spumante era molto rinfrescante e lo buttò giù in un sorso. «Sai, questo champagne comincia proprio a piacermi».

Lui emise una risatina e si avvicinò così tanto che Allie percepì intensamente la sua presenza. «L'hai già detto», le rispose.

Lei diede un'occhiata alla folla di ballerini in cerca di Jo. Non era difficile individuarla con quel vestito cortissimo; sicuramente il suo era l'abito più succinto di tutta la sala. Lei e Gabe stavano piroettando con disinvoltura sulla pista. Poco più in là, vide l'abito di Lisa disegnare una curva morbida mentre lei danzava tra le braccia di Lucas.

Quando Sylvain le tolse di mano il bicchiere vuoto e lo sostituì con uno pieno, quasi non ci fece caso.

Continuò a guardarsi intorno e notò Ruth e Phil che si avviavano verso la pista mano nella mano. Ruth indossava un bel vestito di seta rosa antico che metteva in risalto il suo fisico atletico. A un tavolo poco distante c'era Jerry, comodamente seduto accanto a Eloise. La bibliotecaria portava un abito nero molto sexy che scopriva la schiena e aveva i capelli sciolti.

«Non è affatto vecchia», commentò Allie stupita.

«Chi?»

«Eloise. Ho sempre creduto che fosse vecchia, o comunque più vecchia di quanto sia in realtà».

Sylvain sorrise. «Sì, credo che voglia far credere questo intenzionalmente. Se gli altri si rendessero conto che è così giovane, non la prenderebbero sul serio, ma so che studiava in questa scuola non più tardi di sei anni fa», la informò rivolgendo uno sguardo di apprezzamento alla bibliotecaria. «Molto sexy, Eloise».

Allie gli diede un colpetto leggero sul braccio. «Ehi! Sta' attento a quello che dici. Non dimenticarti della tua dama».

Lui le rivolse un sorriso malizioso. «Non potrei mai dimenticarmene. E, sinceramente, penso sia ora che la mia dama mi conceda un altro ballo. Forza, in alto i calici!». Finì il suo champagne e aspettò che anche Allie vuotasse il bicchiere prima di porgerle la mano.

Mentre si dirigevano verso la pista da ballo, perse l'equilibrio e si aggrappò al braccio di Sylvain per sorreggersi. In quel preciso istante, si trovarono di fronte Carter che la guardò dritto negli occhi. Per un istante le tornò in mente la lezione di letteratura di quella mattina e una scarica di adrenalina la attraversò dalla testa ai piedi. Solo allora si accorse che lui teneva il braccio intorno alla vita di una ragazza minuta in un abito di taffetà blu. Era molto carina e aveva dei lunghi riccioli biondi che le incorniciavano il viso. Prima che Allie potesse dirgli qualcosa, lui si voltò teatralmente verso la sua dama e le sorrise, sussurrandole all'orecchio una frase che la fece ridere.

Allie arrossì e, probabilmente, il suo tentativo di non irrigidirsi fallì, perché Sylvain si guardò intorno per capire cosa avesse attirato la sua attenzione. Quando vide Carter strinse gli occhi e la afferrò saldamente per la vita.

«Va tutto bene?», le chiese seccamente.

Lei lo trascino sulla pista da ballo con un sorriso forzato.

«È tutto perfetto», rispose, accorgendosi che aveva biascicato malamente l'ultima parola. Corrugò la fronte, sforzandosi di capirne il motivo.

Porca miseria... Non sarò mica ubriaca? Di già?

Mentre salivano sulla pedana, Sylvain le disse: «Sembri un angelo».

Carter era poco distante, ai margini della pista. Allie ne era più che certa. Probabilmente lì stava osservando. Con quella ragazza al suo fianco.

Benissimo. Allora gli avrebbe dato qualcosa di interessante da guardare.

Attirò Sylvain a sé e rispose: «Forse sì, ma ti assicuro che non lo sono».

Lui buttò indietro la testa ridendo, poi iniziarono a ballare. Questa volta i passi erano più semplici e Allie si abbandonò alla musica, lasciando che lui la guidasse intorno alla pista. Si sentiva leggera e piacevolmente stordita. Cedette a quella sensazione con un lieve sospiro, appoggiandosi al braccio del suo cavaliere che la sosteneva saldamente, mentre l'aria scorreva veloce intorno a loro.

Sylvain la attirò a sé, avvicinando le labbra al suo orecchio; all'improvviso le morse un lobo in maniera talmente repentina che lei emise un grido di stupore e riuscì a non incespicare solo perché lui la teneva stretta.

Su di loro calò un silenzio talmente prolungato che Allie lo guardò preoccupata.

«Va tutto bene?»

«Mi dispiace», replicò lui con tono tirato. «È che sei irresistibile». La sua espressione era così intensa che la intimorì.

Sylvain la condusse ai margini della pista e la portò fuori dal salone in fretta. Allie, frastornata, si aggrappò alla sua mano e si lasciò trascinare lungo il corridoio, fino alla porta che dava sul retro. Uscirono nel buio della notte, passando accanto a un gruppetto di gente, poi svoltarono l'angolo e si fermarono in un punto isolato, dove nessuno poteva vederli.

Lei tentò di parlare senza strascicare le parole. «Ma dove stiamo...?».

Prima che potesse terminare la domanda, lui la spinse contro il muro così bruscamente che non poté trattenere un urlo, anche se l'impatto le parve come attutito da un cuscino di ovatta.

«Fermo! Mi fai male».

La luce della luna rendeva gli occhi di Sylvain particolarmente luminosi e le parve che nel suo sguardo baluginasse un impeto di ferocia.

«Non aspetterò neanche un secondo di più». La baciò in maniera tanto violenta che Allie sbatté la testa contro il muro e si morse la lingua. Il dolore le fece salire le lacrime agli occhi. Si dimenò nel tentativo di liberarsi, colpendolo al torace, ma era tutto molto confuso e dopo qualche secondo non sapeva più perché stava lottando.

Un ricordo sbiadito si fece strada in mezzo al caos che aveva in testa; era la voce di Carter che le diceva: “Non fidarti di Sylvain. È un bugiardo”.

In quel momento, Sylvain le spinse il volto verso l'alto e prese a baciarle il collo. Inizialmente lo trovò piacevole, ma poi lui cominciò a morderla forte, allora emise un rantolo strozzato e cercò di divincolarsi dalla sua stretta come meglio poteva. Si rese conto che non riusciva a muoversi, perché lui la teneva schiacciata contro il muro con tutto il peso. Le sue mani si spostarono con

foga dai fianchi ai seni e Allie venne presa dal panico. Una lacrima le rigò la guancia mentre tentava di spingerlo via senza alcun risultato.

«Tu mi desideri», le sussurrò all'orecchio, poggiandole la mano sinistra sul collo e premendo così forte da impedirle di respirare.

«Basta!», riuscì a dirgli con un filo di voce, poi infilò le unghie nel polso che le serrava la gola, ma lui era troppo forte.

«Dimmelo», la incalzò, stringendole sempre di più il collo. «Dimmi che mi desideri».

«Dimmi tu una cosa, Sylvain. Se costringi qualcuno a dirti che ti desidera, pensi che quel qualcuno ti desideri davvero?». La voce di Carter era proprio dietro Sylvain.

La stretta alla gola si allentò abbastanza da lasciar passare l'aria, ma Sylvain non mollò del tutto la presa mentre si voltava verso Carter. Allie prese a respirare affannosamente, notando che sul volto di lui compariva un sorriso bestiale.

«Oh, sparisci, Carter».

L'altro non si mosse di un millimetro. «Cos'era che volevi costringerla a dire, Sylvain? Ripetimelo lentamente, a chiare lettere».

«Non sono affari tuoi. Questa gelosia è davvero patetica».

«Vallo a raccontare a Isabelle. E già che ci sei, dille anche cosa stavi per fare a Allie, poi potrete affrontare una lunga chiacchierata sul regolamento».

Allie, frastornata e attonita, continuò a dimenarsi, spostando gli occhi dall'uno all'altro. Si bagnò le labbra, sforzandosi di parlare chiaramente. «Carter, che succede? Non capisco...».

Lui, però, non distoglieva lo sguardo da Sylvain. «No, tu non capisci, ma Sylvain sì, non è vero?».

A quel punto i due ragazzi si scambiarono un'occhiata gelida e, per un attimo, Allie credette che Sylvain non avrebbe mai mollato la presa. Si domandò come avrebbe agito Carter in quel caso, ma poi, senza alcun preavviso, Sylvain la lasciò andare e si allontanò da lei.

«E va bene, Carter. Puoi fare l'eroe e salvare la ragazza se ti fa piacere, ma sappiamo entrambi che sei patetico. È me che vuole».

Carter si irrigidì e chiuse le mani a pugno, poi si spostò in avanti con aria furibonda, ma prima che potesse balzare sull'avversario, il silenzio della notte fu squarciato da urla. Carter e Sylvain si immobilizzarono.

Carter si voltò verso Allie. Dal suo viso era scomparsa ogni traccia di rabbia, sostituita da un'espressione allarmata.

«Allie, rimani qui. Non ti muovere».

Sylvain non si guardò nemmeno intorno; corsero via entrambi, costeggiando il lato esterno della scuola.

Allie rimase ferma dove l'avevano lasciata, tremando come una foglia. Si portò una mano alla nuca e sentì un grosso bernoccolo sotto la punta delle dita.

Come ho fatto a ubriacarmi così tanto? E poi che diavolo è successo?

Si strinse le braccia intorno al corpo. Le faceva male tutto... Di sicuro, il mattino seguente sarebbero comparsi i lividi sulle braccia, oltre a un terribile mal di testa. Sylvain era come impazzito e lei non aveva lottato come avrebbe dovuto. Non si era saputa difendere.

Ero troppo ubriaca, si disse disgustata. *Oppure...* La sua espressione cambiò di colpo. *Mi ha messo qualcosa nel bicchiere?*

Allie non era inesperta in fatto di alcol e non si era mai ubriacata con una lattina di sidro. Quella sera aveva bevuto solo tre bicchieri di champagne. Mentre quell'idea prendeva forma,

nei suoi occhi comparve uno sguardo inorridito.

Sylvain farebbe davvero una cosa del genere?

Prima che potesse darsi una risposta, al suo orecchio giunsero altre grida laceranti. Erano poco distanti, proprio dietro l'angolo. Si nascose nell'ombra, schiacciandosi contro il muro.

Sentì un rumore di vetri rotti, poi qualcuno che lottava e, infine, il silenzio.

Trattenne il respiro.

Pochi secondi dopo avvertì un rumore di passi nel buio. Si avvicinavano. Rapidamente.

«Carter?», chiamò con voce esitante.

Il rumore cessò.

La consapevolezza di aver commesso un errore le spezzò il fiato in gola. Un'intensa scarica di adrenalina dissipò gli ultimi effetti dell'alcol; si appiattì contro la parete, avvertendo la superficie fredda e ruvida dei mattoni sulla pelle. Cercò di farsi più piccola che poteva. Anche se non vedeva niente, era certa che lì ci fosse qualcuno... Percepiva il suo sguardo su di sé. Impietrita, trattenne il fiato e contò i battiti del cuore.

...dieci, undici, dodici...

I passi ricominciarono, stavolta più lentamente, verso di lei.

Si staccò dalla parete e si lanciò in avanti, correndo a perdifiato lungo il lato dell'edificio. Svoltò l'angolo per raggiungere l'ingresso principale della scuola. I passi la seguivano... sempre più rapidi.

Cercò di correre più veloce, ma inciampò su qualcosa di morbido tra l'erba e ruzzolò a terra gridando forte.

Ferma sul suolo umido e freddo, si raggomitò e si coprì la testa con le mani, in attesa dell'aggressione. Invece, non accadde niente. Sentì i passi allontanarsi di corsa nella notte.

Rimase immobile per qualche momento finché non fu certa di essere sola, poi si tirò su prudentemente e si guardò intorno.

Le sue mani erano ricoperte di una sostanza liquida e appiccicosa. Quando i suoi occhi si abituarono al buio, si accorse di essere inciampata nel corpo di una ragazza con un abito di colore chiaro, distesa a pancia in giù sull'erba. Provò a toccarla timidamente, ma lei non si mosse, allora le appoggiò le mani sulle spalle e la mise supina.

«Ehi, stai bene?».

Fu allora che la vide e rimase senza fiato.

Le parve che tutt'intorno calasse il silenzio più assoluto.

Si ritrasse immediatamente e fissò la sagoma scura della ragazza, poi si alzò e si avviò lentamente verso la porta del retro, completamente inebetita. All'interno dell'edificio era andata via la luce e il corridoio era immerso nel caos totale. C'era un forte odore di fumo e gente che correva e gridava. Mentre osservava quella scena, le sembrò di essersi distaccata dal suo corpo, come se ciò che le accadeva intorno non la riguardasse. Guardava dritto avanti a sé, con le mani insanguinate protese in avanti.

Nella sua testa continuavano a riecheggiare sempre le stesse parole: *Niente di tutto questo è reale. Non può essere reale. Niente di tutto questo è reale. Non può essere reale...*

Man mano che si avvicinava al salone ufficiale, il fumo diventava sempre più denso e le faceva lacrimare gli occhi. La sala da ballo, che fino a poco prima era splendidamente addobbata con candele scintillanti e fiori bianchi, era in fiamme. L'unica luce emanava dalle poche torce che alcuni professori tenevano in mano e dal fuoco stesso. Nella penombra della stanza, riuscì a scorgere alcuni ragazzi in smoking che cercavano di estinguere l'incendio con tovaglie umide,

mentre le ragazze in abito da sera portavano loro l'acqua utilizzando tutto quello che trovavano: cestelli del ghiaccio, ciotole da punch, vasi per fiori. Il pavimento era cosparso di scarpe con il tacco e calici rotti.

Le fiamme stavano scemando e si sarebbero esaurite nel giro di poco tempo; era chiaro che gli studenti avevano vinto la loro battaglia. Il problema più grande era il fumo, così denso che si faceva fatica a respirare.

«Aprite una finestra!», gridò qualcuno.

«No!», ribatté fermamente un altro. «Alimenterà le fiamme. Se avete bisogno di una pausa, uscite pure».

La voce familiare di Zelazny ebbe un effetto stranamente rassicurante su di lei, che se ne stava immobile al centro della sala, incapace di reagire.

«Allie! Stai bene?». Subito, Jo comparve al suo fianco con il volto macchiato di fuliggine e un vaso vuoto in mano. «Oh mio Dio, da dove viene quel sangue? Sei ferita?».

Lasciò cadere il vaso e afferrò le mani insanguinate di Allie, rigirandole in cerca di qualche taglio evidente. Allie scosse la testa, ma per qualche secondo non riuscì a tirare fuori la voce. Mosse le labbra senza emettere alcun suono.

«Allie, così mi fai paura». Le lacrime cominciarono a rigare le guance di Jo. «Per favore, ti prego, ti prego, dimmi che stai bene».

Quelle parole furono come uno scossone che la costrinse a risvegliarsi dalla trance e a stringere le mani di Jo fino a farle male. «Oh mio Dio, Jo... Ho sentito le urla e... C'è del sangue... ovunque».

Gli occhi color fiordaliso di Jo erano spalancati per il terrore e anche lei stringeva le mani dell'amica con forza. «Allie, per favore, cerca di spiegarti meglio... Da dove viene il sangue?».

Lei si guardò le mani. «Jo, questo sangue è di Ruth. È fuori, sul retro. Le hanno... tagliato la gola. Credo che sia morta».

Jo deglutì faticosamente, poi si voltò di scatto chiamando forte: «Jerry!».

Allie la guardò attraversare la stanza buia e piena di fumo per raggiungere l'insegnante, che stava colpendo dei tizzoni quasi spenti con una tovaglia bagnata. Il volto di Jerry era coperto di fuliggine. Poco più in là c'era Eloise, con i lunghi capelli tutti arruffati. Si era tolta le scarpe col tacco e, a piedi nudi, stava spruzzando schiuma da un estintore.

Jo parlò molto in fretta, con un'espressione terrorizzata. Allie non riuscì a capire cosa stesse dicendo.

Jerry ed Eloise si scambiarono uno sguardo. La bibliotecaria passò l'estintore a un professore e poi corse fuori dalla sala insieme all'insegnante di biologia.

Quando Jo tornò al suo fianco, Allie si guardò intorno e chiese: «Dov'è Lisa?».

Jo rispose angosciata: «Non riesco a trovare né te né lei da nessuna parte».

«Quindi non l'hai vista per niente?», la incalzò Allie, conscia del suo tono isterico, ma incapace di fare altrimenti. «Jo, potrebbe essere ferita! Potrebbe essere... finita come Ruth!».

Sentì gli occhi riempirsi di lacrime, ma riuscì a trattenerle. L'amica afferrò le sue mani insanguinate e cercò di tranquillizzarla: «Stai calma. Non ho avuto modo di controllare fuori di qui». Si guardò intorno. «Sembra che l'incendio sia quasi spento ormai. Andiamo a cercarla insieme».

Jo si mosse velocemente, tirandosi dietro Allie; si spostarono nel fumo densissimo, controllando il volto di tutti quelli che incrociavano.

Niente.

«All'ingresso principale», suggerì Jo, cominciando a correre; Allie la seguì immediatamente. Si diressero verso il portone della scuola, ma a un certo punto si fermarono bruscamente. Sul pavimento dell'atrio giaceva un'esile figura in abito di seta turchese, con un lungo scialle etereo spiegato sotto di sé, come smosso da una brezza che solo lei poteva sentire. Un alto candelabro di legno era posato sul suo corpo.

«Oh no», sussurrò Jo mentre si precipitavano verso di lei.

Allie si accovacciò e prese tra le mani il polso di Lisa. «È ancora viva», mormorò.

Jo spostò il candelabro e lo buttò da una parte mentre Allie scansava i capelli dal volto dell'amica esanime, rivelando una ferita profonda sulla guancia. Jo, con gli occhi pieni di lacrime, emise un grido strozzato e si portò le mani alla bocca.

«Lisa? Lisa, svegliati. Riesci a sentirmi? Devi assolutamente svegliarti». Allie pronunciò l'ultima parola con tanta energia che sembrò riecheggiare in tutto l'atrio.

Vide delle goccioline cadere sull'abito di Lisa e ci mise qualche secondo a realizzare che erano le sue lacrime. Nascose il volto tra le mani in preda ai singhiozzi mentre Jo piangeva disperata.

«Svegliati».

Capitolo sedici

Nelle ore convulse che seguirono l'aggressione, gli insegnanti radunarono tutti gli studenti nella sala da pranzo buia, tentando di alleviare il panico che si era diffuso. I camerieri portarono degli scatoloni pieni di torce e le distribuirono mentre gli infermieri organizzavano una piccola area di triage in un angolo. I feriti si misero in fila e il personale medico fasciò le lesioni, valutò con cura ogni ustione e steccò caviglie rotte o slogate.

In quella stanza non era penetrato il fumo asfissiante che aleggiava nei corridoi, ma l'aria era piena dei lamenti soffocati degli studenti e delle comunicazioni brutalmente pragmatiche degli infermieri.

«Passami quelle bende».

«Mi serve del ghiaccio per questa caviglia. Ce l'hai?»

«Fagli un'iniezione di antibiotico».

Lisa, che non aveva ripreso conoscenza, era stata trasportata in infermeria da due membri del personale che l'avevano portata via senza dire una parola. In un primo momento, Jo e Allie avevano provato a insistere per andare con lei, svolazzando intorno alla barella come due uccelli starnazzanti, ma alla fine Eloise le aveva convinte a rimanere insieme agli altri.

La bibliotecaria aveva una guancia macchiata di fuliggine e indossava ancora il vestitino nero del ballo. Le scarpe erano sparite ormai da un pezzo, ma i suoi occhi erano vigili e non mostravano segni di stanchezza. «Vi prometto che si riprenderà presto. Ha solo bisogno di riposo e qui ci serve il vostro aiuto. Vi prego, assicuratemi che posso contare su di voi».

A quelle parole, annuirono contro voglia, allora Eloise le mandò di sopra a lavarsi via il sangue e a cambiarsi i vestiti.

Mentre salivano al primo piano, lo spaventoso tumulto del “dopo tempesta” si affievolì gradualmente per lasciare il posto al nero silenzio del dormitorio. Le due ragazze si tenevano per mano; Allie aveva un mal di testa martellante e lo stomaco sottosopra. Per un attimo pensò che avrebbe vomitato.

In cima alle scale si separarono, ma prima Jo le chiese: «Quassù siamo al sicuro, vero?»

«Sì, altrimenti Eloise non ci avrebbe mandato qui», rispose lei con poca convinzione.

«Ok. Mi raccomando, fai più in fretta che puoi. Ti aspetto in bagno».

Allie aprì la porta della sua camera lentamente e puntò la luce della torcia all'interno per assicurarsi che non ci fosse nessuno. Al buio le sembrò una stanza sconosciuta, come se non avesse niente a che fare con lei e le sue cose fossero state sparse lì dentro a casaccio. La attraversò di corsa e cominciò a rovistare freneticamente nel cassetto, prendendo i primi abiti che trovava.

Poco dopo entrò nella doccia buia e appoggiò la torcia all'insù contro una scarpa argentata di Jo per avere un po' di luce; lavò via il sangue sfregandosi energicamente tutto il corpo. L'acqua fredda le schiarì i pensieri, come se si stesse sciacquando di dosso l'intera nottata. Jo la aspettò appoggiata a un lavandino, muovendo ansiosamente la luce della torcia per tutto il bagno. Di tanto in tanto si chiamavano l'un l'altra per assicurarsi che fosse tutto a posto.

«Sei viva?»

«Sì, e tu?»

«Penso di sì».

Quando ebbe finito, Allie lasciò l'abito bianco, irrimediabilmente rovinato, e le scarpe argentate nell'anticamera della doccia.

Le due ragazze tornarono al piano di sotto, dove il panico era stato sostituito da un'atmosfera di rigorosa efficienza.

Le luci delle torce ballonzolavano su e giù per l'atrio mentre alcuni studenti portavano via i mobili bruciati della sala da ballo. Appena fuori dalla porta sul retro, c'era un generatore che emetteva un ronzio costante; da lì partivano lunghi cavi neri che serpeggiavano sul pavimento del corridoio fino a raggiungere il salone delle feste, dove alimentavano dei grossi riflettori che gettavano un bagliore irreale sugli ultimi residui roventi dell'incendio.

Gli insegnanti, armati di cartelline e fogli, dirigevano le operazioni. Alcuni erano saliti sulle sedie e gridavano istruzioni a destra e a manca, mentre altri erano circondati da piccoli gruppetti di ragazzi e sussurravano animatamente tra di loro.

Jo e Allie, una di fianco all'altra, osservarono la scena per qualche istante.

«Be', immagino che dovremmo cercare Eloise», suggerì Allie con voce tremante.

Anziché la bibliotecaria, però, trovarono Isabelle, pericolosamente in bilico su una sedia traballante. Stava pacatamente impartendo ordini agli insegnanti e agli studenti che le si affollavano intorno. A parte qualche macchia di fuliggine, il suo abito bianco era perfetto, ma i capelli erano sfuggiti dalle mollette e ricadevano in morbide onde sulle spalle. Sembrò sollevata di vederle sane e salve, in particolar modo Allie.

Si accovacciò per prenderle le mani e attirarla a sé, poi parlò con voce talmente bassa che solo Allie poteva sentire le sue parole: «Se solo sapessi quanto mi dispiace che tu abbia dovuto assistere a una cosa del genere. Stai bene?».

Nel preciso istante in cui incontrò lo sguardo tormentato della preside, venne travolta da un'ondata di emozioni contrastanti. Avrebbe voluto piangere per Ruth e per se stessa e avrebbe voluto abbracciare Isabelle che si preoccupava tanto per lei. Invece, ricacciò indietro le lacrime e annuì. La preside le strinse le mani un'ultima volta e poi si rialzò.

«Allora, veniamo a voi due», annunciò con tono freddo e professionale. Diede loro una cartellina dalla quale pendeva una matita, legata con una cordicella, poi proseguì: «Voglio essere sicura di sapere con esattezza dove si trova ognuno di voi. In questo trimestre ci sono cinquantadue studenti nella scuola. Dovrete identificare chiunque incontrerete; perlustrate il pianoterra, ma non andate nelle ali laterali né di sopra e non uscite dall'edificio per nessuna ragione».

A quel punto un gruppo di insegnanti si avvicinò e Isabelle si voltò per parlare con loro.

Inizialmente, Allie e Jo rimasero un po' spaesate: intorno era tutto buio e gli altri passavano loro accanto di corsa per scomparire nella foschia fumosa. Poi, però, trovarono un metodo di lavoro valido: cominciarono spuntando tutti i nomi di quelli che avevano già visto e, in un secondo momento, procedettero con quelli che non riconoscevano.

Doversi concentrare su quell'attività le aiutò a calmarsi. Si spostarono da una stanza all'altra, spuntando i nomi dall'elenco e riducendo gradualmente il numero di studenti mancanti. Dopo circa un'ora, la corrente elettrica venne ripristinata e il loro compito divenne molto più semplice. L'acre odore di bruciato aleggiava ancora in tutti gli ambienti, ma l'aria si stava lentamente ripulendo.

Per tutto il tempo, Allie continuò a provare uno strano senso di distacco, come se stesse guardando la televisione e vedesse se stessa spostarsi per la scuola con gli occhi di uno

spettatore esterno. Non avvertiva nemmeno la stanchezza; il suo corpo si muoveva, ma lei si sentiva completamente scollegata dalle sue azioni.

Quando sorse il sole, mancavano ancora ventuno studenti all'appello, tra i quali Gabe, Carter, Sylvain, Jules e Lucas.

«Dove credi che siano?», domandò Allie.

«La Night School», rispose Jo con voce stanca, strofinandosi la fronte con una mano. «Fanno tutti parte della Night School. Abbiamo cercato ovunque, non riusciremo a trovare nessun altro. Forza, andiamo a consegnare l'elenco».

Dopo aver controllato in sala da pranzo e in biblioteca, entrarono nella sala da ballo vuota, dove trovarono Isabelle, Jerry ed Eloise. La puzza del legno e dell'intonaco bruciati era nauseante. In quella stanza l'elettricità non era ancora tornata e il generatore era stato spento, quindi l'ambiente era molto buio e non si vedeva quasi niente. Dal corridoio filtrava una flebile luce artificiale che faceva risplendere l'aria, ancora piena di particelle danzanti di fumo. Allie pensò che somigliavano a dei minuscoli cristalli neri. Notò che una parete era completamente carbonizzata, dal pavimento al soffitto. Qua e là c'erano ancora dei piccoli cumuli di macerie non del tutto spenti, ma in generale la stanza aveva subito molti meno danni di quanto si aspettasse.

Isabelle diede un'occhiata al loro elenco, poi lo passò a Jerry che lo scorse con gli occhi annuendo.

«Vi ringrazio moltissimo. Avete fatto un ottimo lavoro», disse Isabelle.

«Ma ne mancano ancora tanti!», ribatté Allie.

La preside la guardò con gli occhi arrossati e le occhiaie profonde. Aveva un aspetto talmente esausto che Allie si sentì subito in colpa per averla contestata.

«Sappiamo dove si trovano e stanno tutti bene», la tranquillizzò Isabelle, mettendole un braccio intorno alle spalle. «Non ti preoccupare per loro».

«Sono quelli che fanno parte della Night School, non è vero?», chiese Jo con le braccia incrociate sul petto.

«Sai bene che non possiamo dirti niente della Night School, Jo, ma presumo che tu conosca già la risposta a questa domanda», replicò Eloise bruscamente.

Jo non mollò l'osso. «Scusami, Eloise, ma credo che non sarebbe una cattiva idea essere un po' più sinceri del solito, viste le circostanze».

Isabelle strinse affettuosamente la spalla di Allie prima di rivolgersi a Jo. «Molti insegnanti sarebbero d'accordo con te», rispose con grande sorpresa di Allie. «Per il momento, però, l'unica cosa di cui dobbiamo preoccuparci è come affrontare le prossime ventiquattro ore».

«Quante persone sono... rimaste uccise?», domandò Allie con un filo di voce.

«Una, Allie. Mi dispiace così tanto che tu abbia dovuto vedere una cosa del genere... Se vuoi parlarne con qualcuno, sappi che siamo tutti qui per ascoltarti, quando vuoi», replicò Isabelle con tono indulgente.

Nonostante le sembrasse di non provare assolutamente niente, Allie venne colta di sorpresa da una lacrima che le rigò una guancia.

E questa da dove diavolo è uscita?, si chiese, affrettandosi ad asciugarla.

Prima di andarsene, Jerry le strinse affettuosamente una spalla, mentre Eloise le diede un abbraccio caloroso.

«Stringi i denti, tesoro», le sussurrò all'orecchio.

Dopo che furono usciti, Jo si rivolse di nuovo alla preside. «Come sta Lisa? Possiamo

vederla?»

«Non si è ancora svegliata. Il dottore dice che ha bisogno di riposare». Isabelle le guardò con aria preoccupata e aggiunse: «In sala da pranzo c'è del cibo. Vorrei che faceste una pausa e metteste qualcosa sotto ai denti. Vi verrò a cercare io se abbiamo bisogno di qualcosa».

Anche se mangiare sembrava un'idea assurda, Jo e Allie cedettero all'insistenza della preside e uscirono dal salone semibuio. In sala da pranzo c'era un'atmosfera quieta e stanca. Erano le prime ore del mattino e la luce del sole filtrava fin troppo allegramente dai grossi finestroni di vetro. Intorno ai tavoli c'erano studenti col viso sporco ed esausto che dormivano o stavano seduti di fronte a un piatto mezzo pieno senza riuscire a finire la colazione. Sul tavolo in fondo alla sala da pranzo erano state disposte alte pile di sandwich e grossi contenitori di rame pieni di tè e caffè.

Per un po' rimasero ferme a fissare il buffet. Sembrava molto strano pensare al cibo in quel momento, ma si riempirono comunque il piatto e andarono a sedersi a un tavolo libero. Allontanarono le tazze e i piattini sporchi per farsi spazio e cominciarono a mangiare in silenzio. Jo stava seduta a gambe incrociate e i suoi capelli biondissimi somigliavano a un'aureola scompigliata intorno alla testa. Allie piegò una gamba per appoggiare il piede sulla sedia e mise il gomito sul ginocchio. Ora che si era fermata, il suo volto aveva un'aria pallida e tesa. Finì il suo sandwich e spinse via il piatto.

«Che cosa hai visto?», domandò di punto in bianco.

Per qualche secondo sembrò che Jo non capisse a cosa si riferiva, poi sgranò gli occhi. «Ieri sera?».

Lei annuì.

L'amica appoggiò la tazza di tè e il suo volto si rabbuiò. «Oh, Allie, è stato terribile. A proposito, tu dov'eri? Be', all'inizio era tutto meraviglioso, lo sai... Stavo ballando con Gabe quando, improvvisamente, abbiamo sentito un rumore forte, come un'enorme esplosione ed è andata via la luce. Si è scatenato il panico perché era buio pesto e stavano correndo tutti verso il punto in cui credevano di trovare la porta e sentivo delle persone urlare che non riuscivano a uscire e poi, a un certo punto, si è rovesciato un tavolino ed è iniziato l'incendio e il fumo era... orribile, proprio orribile».

Fece un sospiro e poi proseguì: «Io e Gabe ci siamo seduti sul pavimento per respirare meglio e abbiamo improvvisato delle mascherine con i tovaglioli. Abbiamo raggiunto il punto più lontano dalle fiamme e lui ha detto che doveva andare a vedere cosa stesse succedendo... cioè, come mai le persone non riuscivano a uscire dalla sala, poi è... scomparso».

Allie aspettò che andasse avanti, ma Jo si fermò e sminuzzò il bordo del sandwich.

«E dopo cosa è successo?», la esortò.

«Era buio. Sentivo solo... le urla degli altri e il fumo era tremendo. Credo che la porta fosse bloccata perché d'un tratto c'è stato un rumore secco, come di qualcosa che si rompe, ed è entrata aria fresca che, però, ha alimentato le fiamme. La gente ha iniziato a darsi da fare per spegnere l'incendio portando acqua ed estintori; finalmente si poteva uscire dalla sala. Poi sei arrivata tu».

Jo sospirò e diede un altro morso al sandwich, ma era chiaro che si stava sforzando di mangiare.

«E Gabe? Non l'hai più visto?».

Scosse la testa e una lacrima le solcò il viso. «Cerco di non farmi prendere dall'ansia. Eloise dice che stanno tutti bene, quindi sta bene anche lui. È solo che... mi ha lasciato lì da sola. In

mezzo a un incendio».

Nascese il volto tra le mani e Allie si accorse che stava piangendo.

«Oh, tesoro», le disse e le mise una mano sul braccio, cercando di farsi venire in mente qualche parola di conforto. «Prima di andarsene si è assicurato che tu fossi al sicuro, no? Anzi, è stata proprio la prima cosa che ha fatto. E poi, sai che cosa penso? Secondo me ti considera una tipa tosta e sa che sei in grado di badare a te stessa. È una cosa positiva».

Anche se era chiaro che quel discorso non l'aveva convinta, Jo annuì e chiuse gli occhi, appoggiando la testa sul braccio. «Sono sfinita».

Allie avvicinò a sé la sedia dell'amica e le fece appoggiare la testa sulla sua spalla. «Anche io».

Nel giro di pochi secondi si assopirono entrambe, l'una nella braccia dell'altra.

Poco dopo vennero risvegliate dal gruppo della Night School che era tornato.

Gabe fu il primo a entrare e, appena lo vide, Jo attraversò la stanza in un lampo e si gettò tra le sue braccia. Scomparvero in corridoio parlottando sotto voce.

Subito dopo Gabe, comparve Sylvain. Allie non aveva avuto tempo di rielaborare quanto era successo la sera prima tra di loro e come avesse fatto a ubriacarsi tanto in fretta, e non si sentiva pronta a incontrarlo. Si lasciò scivolare lentamente verso il basso e fissò lo sguardo sulla tazza vuota, sperando che lui non la vedesse.

Mentre ripercorreva mentalmente gli eventi della sera prima, sfiorò il bernoccolo dietro la testa. Si era rimpicciolito, ma faceva ancora male.

Quando vide entrare Carter e Lucas provò un'ondata di sollievo. Erano entrambi stanchi e sporchi: avevano il viso sudicio e i capelli madidi di sudore.

Allie non alzò il viso, quindi Carter non notò la sua presenza mentre si riempiva il piatto e si versava il caffè. Lucas, invece, la vide subito.

«Sai niente di Lisa?», le chiese.

Scosse la testa. «Ancora niente».

Lui strinse le labbra, poi rispose: «Mi sento uno schifo per quello che... Se solo fossi rimasto con lei».

Di fronte alla sua espressione tormentata e abbattuta, Allie non poté fare a meno di abbracciarlo. «Isabelle ha detto che sta bene e io le credo». Lucas, con la testa appoggiata sulla sua spalla, annuì. «Dovresti andare a riposarti, Lucas. Hai un aspetto orribile».

Lui riuscì a tirare fuori un sorriso. «Grazie, Allie. Mi sembra di sentir parlare Carter; mi stava dicendo la stessa cosa un attimo fa».

Mentre lui si allontanava, Allie si guardò intorno in cerca di Carter. Era seduto a uno dei tavoli più isolati, da solo, con le gambe distese in avanti. Stava mangiando con scrupolosità meccanica e fissava il suo piatto, come se non volesse vedere nient'altro.

Lei aspettò che finisse la colazione prima di avvicinarsi. La stanchezza rendeva il volto di Carter così vulnerabile che, per un attimo, la lasciò senza fiato; sembrava un bambino. Appena la vide, però, nei suoi occhi tornò il solito sguardo vigile e diffidente. Allie si accomodò senza aspettare che lui la invitasse a sedersi.

«Ehi», gli disse.

«Ehi», ribatté lui con tono distaccato.

Allie studiò un attimo il suo volto. «Tutto ok?»

«Sto bene. Tu?».

Lei scrollò le spalle. «Sono ancora viva».

«Ho saputo di Ruth...».

«Non voglio parlarne», asserì lei, sollevando una mano con aria difensiva.

«Scusa».

«No, non hai fatto niente di male», lo rassicurò, cercando di scacciare dalla mente le lugubri immagini del cadavere di Ruth. «Solo che... non riesco ancora a parlare. È troppo presto».

«D'accordo».

Su di loro calò il silenzio.

Contò tre respiri.

«Carter?»

«Sì?»

«Per caso hai visto Phil? Sta bene?».

Lui scosse la testa. «No, non sta bene. È distrutto. Continua a darsi la colpa di quello che è successo perché non era con lei, poveraccio. Andrà a casa per un po'».

Allie cercò di metabolizzare le nuove informazioni prima di ricominciare a parlare. «Senti, riguardo a ieri sera...».

«Allie...», la interruppe lui, scoccandole uno sguardo minaccioso che lei ignorò.

«Ero ubriaca? Oppure, non so... forse drogata? Insomma, mi sono ubriacata altre volte in passato e so come ci si arriva, naturalmente, ma ieri sera avevo bevuto soltanto *tre* bicchieri ed ero... Be', non so proprio in che stato fossi».

«Nemmeno io so in che stato fossi, Allie», precisò lui in tono accusatorio.

Lei si appoggiò allo schienale, offesa. «Ehi, sei ingiusto».

«Vuoi sapere cosa penso?», le domandò, mentre un lampo di collera repressa gli accendeva gli occhi. «Penso che tu abbia bevuto troppo e che ti sia fidata di Sylvain. Ho provato a metterti in guardia in tutti i modi».

«Lo so! Lo so bene». Anche lei era furiosa, ma la sua rabbia era rivolta contro se stessa. «È tutta colpa mia e mi dispiace di non averti dato ascolto. Sono stata una stupida. Sono un'imbecille, va bene? Adesso puoi perdonarmi?».

Sul volto di Carter comparve un'espressione più indulgente. «Ascolta, Allie... ti ho già detto qual è il problema. Sei qui da troppo poco tempo per capire come funzionano le cose in questa scuola. Devi stare molto attenta. Non è tutto come sembra. Le persone non sono sempre quello che sembrano».

Anche se aveva parlato con voce gentile, quell'avvertimento le diede i brividi.

Si può sapere che diavolo di scuola è questa? Chi sono queste persone?

La preoccupazione peggiorò il bruciore di stomaco. *C'è qualcuno di cui possa davvero fidarmi? Forse Carter? È sempre stato una gran rottura di scatole, ma mi ha mai mentito?*

Contemplò il suo viso serio, poi gli mise una mano sul braccio. «Grazie, Carter».

Lui la guardò con aria stupita. «E di che?»

«Diciamo che grazie a te sono riuscita a scampare alla mia stupidità ieri sera, il che significa che mi hai salvato per ben due volte in ventiquattro ore. In alcuni paesi ora dovrei donarti la mia vita, il mio primogenito o qualcosa del genere».

Lui accennò un sorriso, ma i suoi occhi erano ancora diffidenti. «Ti chiedo solo di credermi la prossima volta, ok?».

Allie annuì energicamente, ma si limitò a ripetere: «Ok».

Carter si appoggiò allo schienale e, mentre prendeva un sorso di caffè ormai freddo, strinse

gli occhi, fissando intensamente qualcosa oltre le spalle di Allie, che si voltò. All'altro capo della sala c'era Sylvain, anche lui da solo, con gli occhi puntati dritti su di loro. Il suo corpo emanava una rabbia percettibile, simile a un'aura di calore.

Carter sostenne il suo sguardo cupo senza battere ciglio.

«Oh merda», borbottò Allie.

«Sappi che Sylvain ti darà problemi perché gode di molto potere qui dentro. Detesta non riuscire a ottenere ciò che vuole ed è te che vuole», la avvertì lui, voltandosi a guardarla.

Sostenendo lo sguardo di Sylvain senza timore, Allie rispose: «Be', è un vero peccato, perché non può avermi».

Spinse indietro la sedia e si avviò con passo deciso al tavolo di Sylvain. Lui la guardava con aria intimidatoria, ma ormai Allie era completamente sobria. Lo raggiunse e si chinò in avanti appoggiando le mani sui braccioli della sua sedia; i loro volti erano a pochi centimetri l'uno dall'altro.

Quando fu abbastanza vicina, sussurrò con voce minacciosa: «Quello di ieri è stato l'appuntamento peggiore della mia vita. Io e te. Abbiamo. Chiuso».

Aspettò qualche secondo, giusto il tempo di veder comparire lo stupore sul suo volto, poi se ne andò. Mentre usciva, notò con la coda dell'occhio che Carter stava sorridendo.

Salì le scale che conducevano al dormitorio, contando uno a uno i gradini. Sessantuno passi dopo, raggiunse la sua camera e aprì la porta.

Era tutto come l'aveva lasciato molte ore prima: i cassetti del comò erano ancora aperti e sul pavimento c'erano gli indumenti che aveva sparso qua e là nell'affrettata incursione della notte precedente.

Fece un profondo respiro e mosse il sessantaduesimo passo per varcare la soglia della stanza e ricominciare a rendere quel luogo un rifugio sicuro. Raccolse i vestiti da terra e li mise a posto, riassettò la scrivania già ordinatissima e chiuse l'anta dell'armadio. Infine, quando tutto fu sistemato perfettamente, accostò le persiane, si tolse le scarpe e si sdraiò sopra la trapunta. Era esausta, ma si sentiva troppo scombussolata per dormire.

Per una mezz'ora buona non fece altro che rigirarsi mentre le immagini della sera prima le vorticavano nella mente come i ballerini sulla pista. *Chi ha ucciso Ruth? Carter penserà che sono una puttanella da quattro soldi... Ero ubriaca? Jo ha detto che lo champagne era molto forte... Ma Ruth era... Era...*

Le immagini cupe e anebbate del corpo insanguinato di Ruth le fecero salire un conato di vomito e si mise a sedere immediatamente. Il cuore le batteva forte e i palmi delle mani erano sudati.

Non riusciva a respirare.

Aria. Ho bisogno di aria.

Balzò dal letto come una molla e si arrampicò sulla scrivania, spalancando la finestra. La luce del giorno invase la stanza mentre Allie annaspava nel tentativo di inspirare un po' di aria fresca.

«Ahi!».

Quella voce, che proveniva da fuori, la colse talmente alla sprovvista che reagì d'istinto ritraendosi in fretta e per poco non ruzzolò sul pavimento. Si aggrappò alla sedia come se potesse proteggerla, sibilando rumorosamente a ogni respiro stentato.

«Chi...?»

«Allie? Che succede?»

«Carter?», rantolò. «Che diavolo... ci fai...?».

Ignorando completamente la sua domanda, Carter allungò le braccia e la attirò a sé, facendola scorrere senza fatica sulla superficie di legno levigato della scrivania; Allie non aveva la forza necessaria per opporsi.

I suoi occhi scuri la osservavano gravemente lottare in cerca di ossigeno. «Ti ricordi cosa hai fatto l'altra sera? Devi rifarlo. Inspira con il naso. Lentamente. E soffia fuori l'aria».

Lei provò a ragionare su ciò che stava accadendo. «Mi stavi... spiando...?».

Carter le lanciò un'occhiata torva. «Per la miseria, Allie, vuoi chiudere quella bocca e concentrarti sulla respirazione?».

Finalmente lei si decise a guardarlo negli occhi e, mano nella mano con lui, cominciò a seguire il ritmo dei suoi respiri; inizialmente emetteva solo dei rantoli strozzati, ma piano piano l'aria riprese a scorrere più fluidamente. Quando ormai aveva ripreso un andamento regolare, lui la lasciò e Allie lo travolse di domande.

«Ma cosa sei, un *maniac*? Come accidenti hai fatto ad arrivare fin qui? E come fai a sapere qual è la mia stanza? E...».

Carter, seduto sul cornicione, scoppiò a ridere e sollevò in aria le mani. «Andiamo, Allie, ho passato tutta la mia vita in questa scuola e la conosco come le mie tasche, centimetro per centimetro, compreso il tetto che, tra l'altro, è facilissimo da raggiungere. Anzi, mi sorprende che tu non abbia ancora provato a salirci sopra».

Allie cercò di capire dalla sua espressione se stesse mentendo, ma non notò altro che esasperazione sul suo volto.

«Sei venuto qui dalla tua camera?», gli chiese, fermandosi un attimo per guardarsi intorno. «A proposito, dov'è la tua stanza?».

Carter indicò il lato opposto dell'edificio. «Guarda, il dormitorio dei ragazzi è all'ultimo piano della struttura principale. La mia finestra è la terza, lassù, la vedi?».

Allie contò le finestre e annuì.

Lui tornò a guardarla. «È facile arrivare qui».

All'improvviso, le venne in mente l'episodio di qualche settimana prima e gli rivolse uno sguardo accusatorio.

«Tu sei già stato qui. Ero arrivata da poco alla Cimmeria e una sera mi è sembrato di sentire qualcuno proprio fuori dalla finestra. Eri tu, non è vero?».

Quantomeno ebbe il buon gusto di assumere un'espressione imbarazzata. «Oh cacchio! Credevo che non mi avessi sentito. Scusami».

«Mi hai spaventato a morte, Carter. Che diavolo ci facevi qui?».

Lui si torse le mani con fare imbarazzato. «Ecco... Stavo andando a trovare un'altra persona, quando tu hai aperto la persiana e per poco non mi hai buttato giù dal tetto, ma non sono un guardone o un perversito».

Quella confessione le fece tornare in mente le parole di Jo sul fatto che aveva spezzato il cuore a molte ragazze e si chiese da chi stesse andando. Lo scrutò con aria inquisitoria.

Chi diavolo sei, Carter West?

Vederlo sulla difensiva la fece sentire padrona della situazione.

Incrociò le gambe e appoggiò i gomiti alle ginocchia. «Allora, perché sei qui adesso? Stavi andando a trovare qualche altra ragazza anche oggi?».

Lui appoggiò la schiena allo stipite della finestra, evitando i suoi occhi. Così facendo, smosse

un sassolino che cadde giù; Allie lo sentì rotolare per tre piani prima che la sua corsa finisse.

«No, certo che no. Non c'è nessuna ragione in particolare, ero solo preoccupato per te, ecco tutto», rispose lui infine. «La notte scorsa è stata orribile e tu soffri di attacchi di panico, quindi... ecco... ero un po' in ansia».

Si guardarono negli occhi per qualche istante, ma le iridi di Carter erano di un nero così intenso che sembravano evocare le immagini raccapriccianti della nottata appena trascorsa, così Allie si coprì il volto con le mani per tenerle lontane.

«Continuo a vedere Ruth e a ricordare... È stato orribile, Carter. Davvero orribile. Era buio, ma ho visto perfettamente la sua gola squarciata. C'era sangue ovunque... E poi quei passi. Credevo che la stessa fine sarebbe toccata anche a me».

«Quali passi?».

Quando sollevò il viso, vide che lui la stava fissando intensamente. Solo allora si rese conto che, con tutto quel caos, non aveva avuto l'occasione di raccontare a nessuno ciò che era successo in giardino.

Mentre gli spiegava com'erano andate le cose, Carter continuava a fare domande sui passi che aveva sentito. «Sei assolutamente certa che arrivassero dalla scuola? E poi si sono allontanati?».

Lei annuì. Era chiaro che Carter stava lavorando con la mente in cerca di una spiegazione.

«Quanti passi hai sentito? Cioè, quante persone credi che fossero?»

«Una sola, credo, ma non ne sono sicura. Ero terrorizzata. Carter, chi può aver fatto una cosa del genere? Pensi che il colpevole potrebbe essere uno studente o... un professore?».

Fino ad allora, quell'idea non l'aveva nemmeno sfiorata, ma all'improvviso le sembrava spaventosamente plausibile. Desiderò che lui scoppiasse a ridere e le dicesse che era una cosa ridicola, ma non fu così.

Lui si strofinò gli occhi e replicò: «Non credo... Non lo so, non so più niente ormai».

«Perché non hanno ucciso anche me?», gli chiese con tono angosciato, trovando finalmente il coraggio di fare quella domanda. «Perché sono ancora viva?».

Carter puntò lo sguardo in lontananza e rimase in silenzio per un intervallo prolungato. Infine, disse con voce roca: «Non lo so, Allie, ma è possibile che l'assassino ti abbia visto e forse ora pensa che anche tu abbia visto lui... Be', a partire da questo momento dovrai stare molto, molto attenta».

Anche se quella mattina il clima era tiepido, lei rabbrivì e bisbigliò: «Mi dici cosa sta succedendo?».

Lui la guardò dritto negli occhi e, per un istante, Allie percepì chiaramente quanto Carter desiderasse poter rispondere a quella domanda, ma subito dopo cambiò espressione e scosse la testa.

«Non posso, Allie. Proprio non posso».

Si sentiva talmente stanca da non avere le forze per affrontare una discussione; non dormiva da quasi due giorni. Appoggiò la testa alla mano e fece uno sbadiglio.

«Vorrei tanto stare sveglia per combattere gli assassini, ma sono davvero esausta. Non mi va per niente di rimanere da sola... Mi piacerebbe che tu potessi restare con me».

Tra di loro calò il silenzio e lei si assopì leggermente senza rendersene conto, finché non venne risvegliata dalla voce di lui che diceva: «Fammi spazio».

Allie si spostò da una parte. Lui scavalcò il bordo della finestra con una mossa agile e chiuse i vetri.

Un'improvvisa scarica di adrenalina la riportò alla realtà. «Succederà un gran casino se Jules ci scopre», commentò, anche se non gliene importava granché.

«No, so come tenerle testa», la tranquillizzò lui, sedendosi sul pavimento accanto al letto. Allungò le gambe con un sospiro di sollievo, dato che era stato rannicchiato per diversi minuti sul cornicione e, probabilmente, non aveva fatto altro che correre per tutta la notte. «E poi oggi ci sono cose più gravi a cui pensare. Non se ne accorgerà nessuno. Mettiti a letto e proviamo a dormire un po'».

Dopo un attimo di esitazione, Allie scese dalla scrivania e, fingendo nonchalance, gli porse la coperta blu appesa alla testiera, ma quando le loro dita si sfiorarono, rimasero entrambi immobili per un breve istante.

«Vuoi un cuscino?», gli chiese, sforzandosi di parlare con calma.

«No, grazie, va bene così». Carter sembrava tranquillo, ma Allie notò che aveva le mascelle serrate.

Dopo che si fu distesa sulla trapunta, tentò di rilassarsi, ma ogni muscolo del suo corpo era teso come una corda di violino. Si coprì il volto con le mani e disse: «Non posso. Non riuscirò mai a dormire».

Lui le prese una mano e gliela allontanò dal viso. «Ti ho mai detto che anche io soffrivo di attacchi di panico?».

Sorpresa da quella notizia, Allie si girò su un fianco per guardarlo meglio. «Davvero? Quando?»

«Qualche anno fa». Era sdraiato a pancia in su e stava fissando il soffitto. «Stavo attraversando un brutto periodo e ho cominciato ad avere queste... crisi. Per fortuna, un buon amico mi ha aiutato a superarle. Una delle cose che mi diceva di fare era smettere di pensare a ciò che mi tormentava e concentrarmi piuttosto su immagini che mi davano sicurezza... o gioia. In pratica, dovevo sforzarmi di introdurre pensieri positivi nella mia testa. Cos'è che ti rende felice, Allie?».

Lei rifletté attentamente su quella domanda. *Sapere che Christopher è vivo e vegeto ed è tornato quello di sempre. Fare parte di una famiglia normale. Stare qui. Fino a ieri notte, per lo meno.*

«Non lo so», sussurrò.

Carter rimase in silenzio per un po', con la mano di lei appoggiata sul suo petto. Quando ricominciò a parlare, Allie sentì le vibrazioni della sua voce sotto la punta delle dita.

«Immagina... che ci troviamo da un'altra parte, in un posto meraviglioso. Magari su una spiaggia con la sabbia bianca e l'acqua cristallina».

Lei provò a visualizzare la scena di loro due, seduti all'ombra di una palma con i piedi infilati nella sabbia.

«Ora sei al sicuro», proseguì lui con voce calma e regolare. «Magari più tardi possiamo fare un po' di *snorkeling* per guardare i pesci. Una miriade di pesci colorati. Riesci a vederli?».

Allie si concentrò su quelle parole e le parve di averli davanti agli occhi: le passavano accanto a tutta velocità nell'acqua trasparente. Cominciò a sentire lo sciabordio ritmico delle onde. La voce di Carter aveva un effetto calmante e, finalmente, si accorse che i muscoli delle spalle si rilassavano, proprio mentre un banco di pesciolini tropicali blu, rossi e gialli attraversavano i suoi pensieri. Prese a respirare in maniera più regolare e, a un certo punto, venne invasa dalla meravigliosa sensazione di affondare lentamente nell'acqua tiepida.

«È bellissimo», mormorò con la voce già impastata di sonno.

«Sì, è vero», replicò Carter senza lasciarle la mano.

Con gli occhi della mente, riemerse dall'acqua e vide all'orizzonte una barca con le vele spiegate, un attimo prima di addormentarsi.

Capitolo diciassette

Quando Allie si svegliò, si ritrovò da sola, ma con la piacevole sensazione che Carter fosse rimasto insieme a lei quasi tutto il tempo. Si era ridestata spesso per colpa di qualche brutto sogno e, in quello stato di dormiveglia annesso, le era parso di sentirlo sussurrare: «Va tutto bene. Dormi».

Si tirò su e guardò la sveglia. Erano quasi le sette.

Di mattina o di sera?

Le bastò dare un'occhiata fuori dalla finestra per capire che era una tipica serata estiva. Aveva dormito tutto il giorno.

Mentre si stirava bene i muscoli, il suo stomaco brontolò talmente forte che le ci volle qualche secondo per capire cosa fosse quel rumore.

«Sto morendo di fame», annunciò alla stanza vuota.

Balzò in piedi e si precipitò verso la porta ma, intravedendo la sua immagine riflessa nello specchio, si fermò di colpo. Aveva i capelli tutti dritti, il volto macchiato di fuliggine e indossava ancora gli stessi abiti della notte precedente, orribilmente sgualciti.

Fece una smorfia di disgusto. *Oh merda, nemmeno io ho il coraggio di andare in giro così.*

Prese la spazzola e la passò faticosamente tra i capelli intrecciati, poi si cambiò gli abiti, saltellando su una gamba e imprecaando sotto voce quando la gonna rimase impigliata nelle scarpe che aveva già indosso.

Allacciò la cintura mentre usciva dalla stanza, dopo aver fatto una breve sosta di fronte allo specchio per pulirsi la fuliggine dal volto. Si avviò lungo il corridoio vuoto e raggiunse il pianerottolo, dove si fermò.

C'era un gran calma. Una calma innaturale.

Un pensiero terrificante le attraversò la mente: *e se mentre dormivo se ne fossero andati tutti, dimenticandosi di me?*

Anche se si rendeva conto che era un'idea assurda, venne attraversata da un'ondata di panico e scese le scale di corsa; l'unico rumore che si sentiva era la suola di gomma dei suoi mocassini sul pavimento di legno. Mentre raggiungeva il pianoterra, però, cominciò a vedere gruppi di studenti mesti camminare in silenzio verso la sala da pranzo, così rallentò il passo, sentendosi ridicola.

Nessuno se n'era andato, ovviamente.

Tu sei fuori, Allie, si rimproverò prima di fare un respiro profondo e unirsi agli altri.

Il profumo del cibo si mescolava all'odore acre del legno bruciato, creando un effluvio sgradevole. Si guardò intorno in cerca di un volto familiare e notò che molti ragazzi erano bendati. Ce n'era uno che camminava con le stampelle.

In sala da pranzo non c'era più traccia del caos della notte precedente, ma i tavoli non erano stati apparecchiati con le solite stoviglie di cristallo e di porcellana. I piatti erano stati impilati sui ogni tavolo e gli studenti se li stavano passando. Non c'erano candele accese (dopo quell'orribile incendio, non poté che rallegrarsene).

Fu sollevata di vedere che Jo, Gabe e Lucas erano seduti al solito posto e andò dritta verso di loro, ma proprio in quel momento venne raggiunta da Carter.

«Ehi».

Si voltò a guardare i suoi occhi nerissimi e avvertì uno sfarfallio allo stomaco. Venne colta da un'improvvisa timidezza e infilò le mani nelle tasche della gonna.

«Ehi», gli rispose.

«Hai dormito bene?».

Notò che aveva fatto la doccia e si era cambiato; aveva viso e capelli umidi. Dal suo volto era sparita ogni traccia di stanchezza.

Allie annuì, cercando di sembrare naturale, come se le capitasse tutti i giorni di far dormire un ragazzo in camera sua. Nonostante gli sforzi, sentì un'ondata di calore salirle alle guance e seppe che si era tradita. «E tu? Quando te ne sei andato?»

«Più o meno un'ora fa».

Carter parlava a un volume così basso che era sempre costretta a sporgersi in avanti per sentirlo, il che rendeva intime anche le conversazioni banali come quella.

«Dovevo cambiarmi», aggiunse lui. Le loro braccia erano vicinissime e si sfioravano; Allie percepì intensamente quel contatto fisico. «Non volevo svegliarti dato che ti ci è voluto tanto tempo per addormentarti», proseguì lui.

La tensione tra loro stava diventando insopportabile. Uno dei due avrebbe dovuto distogliere lo sguardo, ma non voleva essere lei a farlo.

Che mi prende? Non posso perdere la testa per Carter. No... non posso.

«Sì, be'... anche io dovevo cambiarmi», replicò con un filo di voce.

Lui si guardò intorno e si accorse che erano quasi tutti seduti ai tavoli. «Sarà meglio che prendiamo posto, altrimenti Zelazny si metterà a urlare».

La accompagnò al tavolo di Jo e Gabe e aspettò che si sedesse, poi, con grande sorpresa di Allie, scostò la sedia accanto. Carter non stava mai con loro durante i pasti e quel gesto inaspettato le fece molto piacere, anche se tentò in ogni modo di non darlo a vedere.

Gabe, invece, non si fece scrupoli a commentare la novità.

«Carter! Che onore!», esclamò, appoggiandosi allo schienale con un sorrisetto sardonico.

Lui scrollò le spalle e rispose: «Sai com'è, Gabe, a volte ho bisogno di averti vicino».

Jo, che aveva ancora l'aria stanca, si sporse verso Allie e le chiese: «Sei riuscita a dormire?»

«Sì, anche se con una certa difficoltà. E tu?»

«Non proprio», rispose l'altra con un sorriso stanco, poi aggiunse: «Però sto morendo di fame. Secondo te vuol dire che sono una persona orribile?»

«Spero proprio di no. A quanto pare, morte e distruzione hanno un effetto devastante sulle diete ipocaloriche. Chi se lo sarebbe mai immaginato?», commentò Allie.

«Avete notizie di Lisa?», domandò Carter.

Lucas prese subito la parola. «Sono riuscito a rintracciare Eloise circa un'ora fa. Mi ha detto che Lisa si è svegliata e che si sta riprendendo. Credo che potremo andare a trovarla molto presto».

Allie sentì spuntare un sorriso sul suo volto per la prima volta dalla notte precedente. L'umore generale si alleggerì e per un po' la conversazione si svolse in maniera quasi normale. A un certo punto Lucas alzò la voce e chiese: «Ehi, avete saputo anche voi dell'annuncio?».

Allie si guardò intorno; era chiaro che nessuno aveva idea di cosa stesse parlando.

«Quale annuncio?», chiese Carter.

«Stasera Isabelle farà una specie di comunicato ufficiale su quanto è successo ieri sera. Ho sentito dire che ci manderanno tutti a casa e che la scuola rimarrà chiusa per tutta l'estate».

«No!», gridò Jo, costernata. Allie non poté fare a meno di voltarsi verso l'amica, tanto fu sorpresa dalla veemenza di quella reazione. Gabe le mise una mano sul braccio e lei gli rivolse uno sguardo pieno d'angoscia. «Non possono mandarci a casa. Non possono».

«Sono sicuro che non lo faranno», replicò Gabe con tono rassicurante. Allie preferì voltarsi da un'altra parte mentre lui tentava di calmarla.

In quel momento si aprirono le porte della cucina e comparvero i camerieri, come sempre disposti in file ordinate, con in mano ciotole e vassoi fumanti. Anche se aveva una fame da lupi, Allie si ritrovò a osservare con insolita indifferenza il cibo che veniva sistemato sul tavolo. Dopo tutto quello che era successo, mangiare le sembrava, in un certo senso, superfluo.

Avvertendo un movimento accanto a sé, si voltò; Carter le stava mettendo dello stufato nel piatto. Quando si accorse che lo stava guardando, le rivolse un sorriso colpevole.

«Mm... Buono questo stufato», le disse con poca convinzione e lei non poté trattenere una risata.

Subito dopo, le servì delle verdure, ma quando tentò di passarle anche un panino, Allie alzò le mani in segno di resa e lo fermò: «Ok, ok, basta così. Mangerò, te lo giuro». Prese un boccone diligentemente e finse di masticare con entusiasmo. «Così va bene?».

Lui era intento a consumare il suo cibo e ignorò quella domanda sarcastica. In realtà, il primo boccone le era piaciuto e al secondo andò ancora meglio. Alla fine, ripulì il piatto e inzuppò il pane nel sughetto della carne, poi si appoggiò allo schienale con un sospiro soddisfatto.

«Avevi proprio una gran fame», commentò Carter, divertito.

«Mio fratello mi dice sempre che mangio come un ragazzo...», gli rispose senza pensare, poi il suo sorriso svanì di colpo, così come era comparso. Non parlava mai di Christopher.

Il brusio sommesso delle conversazioni cominciò ad aumentare di volume man mano che si propagavano le voci sull'imminente annuncio; quella parvenza di normalità, anche se solo momentanea, le trasmise un senso di sollievo. Al capo opposto del tavolo, però, Jo stava spizzicando il cibo senza voglia, con aria pallida e tesa. Prima che potesse dirle qualcosa, una voce sovrastò il chiacchiericcio.

«Posso avere la vostra attenzione, per favore?».

Isabelle, che indossava un paio di pantaloni neri perfettamente stirati e un cardigan celeste, rimase ferma in attesa che facessero silenzio. L'uomo con il quale aveva ballato la sera prima era poco dietro di lei e teneva le braccia conserte; sembrava che niente sfuggisse ai suoi occhi vigili. Fu allora che Allie sentì il cuore balzarle in gola: vide Sylvain entrare nella sala e prendere posto accanto agli altri due, come se fossero un autentico triumvirato.

Che sta facendo?

Tranne per il fatto che era scura in volto, Isabelle aveva un aspetto sorprendentemente normale.

«So che molti di voi sono rimasti svegli per tutta la notte e anche ora vedo molte facce stanche. Vi siamo estremamente grati di aver fatto il possibile per spegnere l'incendio».

Allie lanciò un'occhiata a Carter, che stava osservando Isabelle con un'espressione attenta.

«Ciò che è accaduto ieri sera è un episodio che non ha precedenti nella storia della Cimmeria», proseguì la preside. «È un avvenimento molto grave e ristabilire l'ordine richiederà uno sforzo notevole da parte di tutti noi. Le fiamme hanno danneggiato muri antichi e hanno cancellato per sempre alcune parti della nostra storia. Una cosa è certa, però: riporteremo questa scuola alla normalità e andremo avanti come abbiamo sempre fatto».

Gli applausi un po' incerti degli studenti parvero cogliere Isabelle di sorpresa. Aspettò che

tornasse il silenzio e continuò: «Sono davvero desolata per gli eventi della notte scorsa. È stata un'esperienza sconvolgente per tutti. Il nostro pensiero va a coloro che erano vicini a Ruth Jansen. Era una ragazza adorabile, anche se problematica, e ci mancherà moltissimo. Il suo suicidio è stato uno shock tremendo».

Allie non poté trattenere un rantolo e si coprì la bocca con una mano. *Suicidio? Ma cosa sta dicendo?*

«Affrontare la sua morte potrebbe essere molto difficile per alcuni di voi, quindi ricordate sempre che io e gli altri insegnanti siamo qui per aiutarvi quando avete bisogno di sostegno o anche solo di una persona che vi ascolti», dichiarò la preside con lo sguardo colmo di comprensione. «Non dovete soffrire da soli».

Nella sala si sollevò un lieve brusio e Allie notò che qualcuno stava piangendo sommessamente. Si voltò a guardare Jo e vide che l'amica si stava mordendo il labbro nel tentativo di trattenere le lacrime. Gabe le aveva messo un braccio intorno alle spalle.

«La prossima settimana si terrà una funzione commemorativa in suo onore nella cappella. Non ho dubbi che tutti coloro che la conoscevano bene vorranno partecipare alla celebrazione».

La preside aspettò qualche istante per dare ai presenti la possibilità di assorbire le nuove informazioni, poi proseguì in maniera più sbrigativa. «Alcuni studenti rimasti feriti durante l'incendio partiranno domani per trascorrere la convalescenza a casa. A loro vanno i nostri migliori auguri di una pronta guarigione. Speriamo di riaverli tra noi per il trimestre autunnale. Avviso tutti gli altri che i lavori per riparare i danni causati dall'incendio dureranno circa un mese, durante il quale ci saranno dei fastidiosi ma inevitabili disagi. Naturalmente, da ora in poi, è vietato l'accesso alla sala da ballo».

Indietreggiò di un passo e continuò: «Questa sera il coprifuoco è stato anticipato per ragioni di sicurezza; gradiremmo che tornaste tutti nelle vostre stanze entro le nove. Inoltre, vi preghiamo di restare all'interno dell'edificio per le prossime quarantotto ore».

Appena smise di parlare, gli insegnanti si raggrupparono intorno a lei e gli studenti cominciarono a sciamare verso la porta nel brusio generale.

Allie si voltò di scatto verso Carter e mormorò: «Ma che diavolo...?».

Lui strinse forte le labbra e fece di no con la testa, allora lei tornò a guardare Isabelle e si alzò. «Voglio sapere quando potremo andare a trovare Lisa. Ci vediamo tra poco».

Carter la afferrò per un braccio con aria allarmata.

«Allie...».

«Ce la faccio», lo rassicurò lei, liberandosi dalla sua presa. «Ti prometto che non perderò la testa, ma voglio assolutamente sapere come sta Lisa».

«Ti vengo a cercare più tardi», rispose lui, affrettandosi a raggiungere Gabe e Lucas.

Allie si mise ai margini del circolo di insegnanti, in attesa che la loro conversazione si interrompesse per un attimo. Erano tutti molto agitati, ma bisbigliavano così piano che riusciva a captare solo qualche frase isolata di tanto in tanto.

«Troppo pericoloso...».

«Mandarli a casa!» (era Jerry, con voce stentorea, che venne immediatamente zittito).

«...riguardo a Nathaniel».

Fu allora che Eloise notò la sua presenza. «Possiamo aiutarti, Allie?»

Sul gruppo calò il silenzio, mentre si voltavano tutti a guardarla. Allie incrociò involontariamente le gambe per il nervosismo.

«Volevo solo sapere se possiamo andare a trovare Lisa».

Isabelle si fece avanti e le mise un braccio intorno alle spalle. «Lisa sta bene, Allie. Si è svegliata, ma è ancora debole. Potrai andarla a trovare domani».

Lei sostenne lo sguardo della preside con aria di sfida. Da vicino, sembrava più agitata di quanto apparisse da lontano e aveva delle occhiaie scure e profonde. Tuttavia, non cercò di evitare i suoi occhi.

«C'è qualcos'altro che vuoi sapere?», le domandò alla fine.

Per un attimo Allie immaginò di chiederle: *Sì, perché vuoi farci credere che Ruth si sia sgozzata da sola?*

Poi, però, qualcosa le suggerì che quello non era né il momento né il luogo adatto a sfidare Isabelle.

«No... Grazie», rispose, affrettandosi a raggiungere la porta.

Un attimo prima di uscire, sentì che gli insegnanti ricominciavano a bisbigliare animatamente.

Fuori dalla sala da pranzo trovò Jo ad aspettarla. Era meno pallida di prima, ma il modo in cui stringeva e allargava i pugni non era affatto rassicurante. Quando Allie le diede la buona notizia di Lisa, sembrò rallegrarsi per un istante, ma c'era ancora qualcosa che non andava.

Mentre salivano le scale per raggiungere il dormitorio, Allie si accorse che Jo teneva gli occhi bassi ed era sul punto di piangere.

«Cosa c'è, Jo? Che succede?»

«Non è niente», le rispose l'altra, evitando di guardarla. Era chiaro che stava mentendo, ma Allie capì che insistere non sarebbe servito.

Quando furono di fronte alla camera di Jo, Allie entrò insieme a lei perché, all'improvviso, le era venuta una gran paura di lasciarla sola. C'era qualcosa di molto strano nel suo comportamento. L'amica si sedette sul letto e si tolse le scarpe come faceva sempre, ma continuava a torcersi le mani senza requie.

Allie si appoggiò alla scrivania e disse con calma: «Jo, c'è qualcosa che posso fare per aiutarti?»

«Devo parlare con Gabe», rispose l'altra, ripetendo quella frase in modi diversi. «Ho bisogno di parlare con Gabe. Devo assolutamente vedere Gabe».

«Ma siamo state con lui fino a poco fa», le fece notare Allie, sconcertata.

Jo scosse la testa. «Devo vederlo da sola. Sto perdendo il controllo. Lui saprà cosa fare».

Allie contemplò il suo volto pallido e prese immediatamente una decisione. «Ok, non ti preoccupare, vado a cercarlo. Tu, però, devi farmi un favore: resta qui e cerca di riposare un po', d'accordo? Sei completamente priva di energie. Non hai dormito per niente oggi?»

«Ma non sono stanca. E poi sono troppo agitata per dormire».

«Anche io mi sentivo così, ma tu provaci lo stesso, ok? Mettiti giù. Io ti resterò accanto finché non ti sarai addormentata, poi troverò Gabe. Te lo prometto».

«Gli devo parlare». La voce di Jo era impastata di sonno e i suoi occhi si chiusero all'istante, mentre una lacrima le rigava il viso. Finalmente si sdraiò sui cuscini.

«Riposati solo qualche minuto», le disse Allie sotto voce. Rimase accanto alla finestra aperta che lasciava entrare una brezza fresca. «Troverò Carter e gli dirò di portare qui Gabe».

«E come farai a trovare Carter?», domandò Jo, quasi addormentata.

Allie guardò le ombre che si allungavano lentamente sull'erba sotto di loro e rispose: «Riesco sempre a trovare Carter».

Quando il respiro di Jo si fece più calmo e regolare, Allie accostò piano la finestra e le

persiane, poi uscì in punta di piedi, richiudendosi la porta alle spalle senza fare rumore.

Di sotto non c'era quasi nessuno. Gli studenti che, fino a poco prima, si aggiravano per il pianoterra, erano tornati tutti nelle loro stanze. Non sapeva da dove incominciare a cercare; non era mai stata nel dormitorio dei ragazzi e non aveva idea di come raggiungerlo se non attraversando il tetto che, però, non le sembrava una buona idea.

Proprio in quel momento sentì un suono sordo provenire dall'atrio e vide Jules che camminava con passo deciso, stringendo al petto una cartellina. A ogni passo, le sue Birkenstock rosa producevano un rumore secco contro il pavimento di legno.

Le tornò in mente ciò che le aveva detto Jo quando le aveva chiesto se ci fossero ragazze nella Night School. *Forse Jules...*

Decise di andarle incontro. «Ciao Jules, come va?», le chiese, con il tono più amichevole che riuscì a tirare fuori; l'altra parve quasi spaventarsi.

«Ciao Allie», rispose rallentando il passo, ma senza fermarsi. Allie la seguì.

«Per caso sai dove sono Carter e Gabe?»

«Perché?», domandò l'altra con fare sospettoso.

Allie tentò un approccio cordiale e afflitto allo stesso tempo. «È una storia lunga e complicata, ma Carter ha una cosa che mi appartiene e di cui ho estremamente bisogno. Jo mi ha detto che probabilmente è con Gabe. Tu sai dove sono?».

Jules la scrutò attentamente.

«No», replicò seccamente, affrettando il passo.

Allie accelerò per restarle accanto, imprecando tra sé e sé.

«Ascolta, Jules, è una cosa importantissima, altrimenti non te lo chiederei».

L'altra si fermò e si voltò a guardarla. «Sono a una riunione nell'area delle aule, alla quale tu non puoi accedere, d'accordo? Se rimani vicino alla porta, probabilmente riuscirai a incontrarli quando escono, ma non so dirti quanto tempo ci metteranno».

Allie non ne poteva già più di Jules, ma non voleva arrendersi.

«Ma... Tu dove stai andando adesso?», azzardò, disegnando una linea retta con il piede.

Jules si infilò la cartellina sotto braccio e finse di dover fare uno sforzo enorme per non perdere la pazienza. «Dove vuoi arrivare, Allie?»

«Da nessuna parte. Pensavo solo che, se stai andando a quella riunione, potresti dire a Carter di venire qui subito o magari avvertirlo che lo sto aspettando perché devo parlargli. È molto importante».

Jules la guardò come se non potesse credere alle sue orecchie e riprese a camminare. «Ma certo, Allie. E poi vuoi anche che ti porti del tè con i biscotti, già che ci sono? Tanto oggi non ho niente di meglio da fare che essere la tua assistente personale».

Allie si tenne un po' indietro e alzò il dito medio.

«No, grazie. Il tè posso prendermelo da sola», rispose allegramente, senza alcun timore.

Jules scomparve dietro l'angolo, dicendo: «Ma che brava».

«Grazie mille e buona giornata anche a te, Jules», borbottò Allie quando l'altra non poteva più sentirla.

Si appoggiò al muro con le braccia conserte, premendo la suola di gomma contro la parete di legno dietro di lei, in attesa che la riunione finisse.

Dopo dieci minuti, si sedette sul pavimento a gambe incrociate. In quella posizione, era perfettamente nascosta dal tavolo di marmo in stile barocco che aveva accanto. Ecco perché, quando Isabelle passò di lì insieme all'uomo con cui aveva ballato, non la vide.

«...lei deve sapere che Nathaniel è fuori controllo», stava dicendo con voce fredda e rabbiosa. «Ciò che è successo ieri sera è inaccettabile. Deve assolutamente fare qualcosa o almeno schierarsi da una parte o dall'altra. Mio Dio, Matthew, sono rimaste ferite delle persone, *dei ragazzi*. Non si può andare avanti così».

Matthew bisbigliò qualcosa che Allie non riuscì a capire.

«Be', allora devi andare a parlare con lei di persona», sbottò Isabelle mentre si allontanavano.

Le parole della preside furono come una scossa elettrica per Allie. Si affacciò tra le pesanti zampe di legno intagliato per guardarsi intorno.

Dunque il colpevole non era né uno studente né un insegnante. Piegò le gambe e le circondò con le braccia, mentre veniva invasa da un piacevole senso di sollievo. Almeno ora sapeva che l'assassino non era una persona amica.

Sentì altri passi.

Si sporse in avanti e vide Carter che si guardava intorno con aria interrogativa.

Balzò in piedi e lo chiamò. «Carter!».

«Allie! È successo qualcosa? Jules mi ha detto che mi stavi cercando».

Lei abbozzò un mezzo sorriso. *Non ci posso credere. Gliel'ha detto.*

Si avvicinò e abbassò la voce. «Anche Gabe è alla riunione?».

Lui annuì.

«Deve andare subito in camera di Jo... Sembra fuori di testa».

Carter non sembrò affatto sorpreso. «Glielo dirò. Mi sono accorto che c'era qualcosa che non andava durante la cena e lui non voleva lasciarla, però...».

Allie gli rivolse uno sguardo angosciato. «Si comporta in modo molto strano, Carter. Non sembra più lei».

«Ero sicuro che sarebbe successo e l'avevo detto anche a Gabe». Ci fu un breve silenzio durante il quale parve prendere una decisione. Infine annunciò: «Allie, dobbiamo parlare».

«D'accordo. Dimmi tutto».

«No, non qui. In privato. Possiamo vederci tra venti minuti alla cappella?».

Lei lo guardò con aria dubbiosa. «Non dovremmo uscire dall'edificio se non vogliamo scatenare l'ira funesta di Isabelle e poi sono già le nove».

«È il momento ideale per uscire. Gli altri sono impegnati nella riunione oppure sono tornati nelle loro stanze per via del coprifuoco anticipato, mentre gli insegnanti hanno altro per la testa», rispose Carter.

Allie valutò la possibilità di rifiutare la sua proposta. L'ultima cosa che voleva era finire in punizione, ma Carter sembrava molto determinato.

Sperò che le avrebbe spiegato, almeno in parte, cosa stava accadendo.

«Va bene, ma sappi che se mi cacciano dalla scuola, dirò tutto di te».

Anche se le labbra di Carter si incurvarono in un sorriso, i suoi occhi rimasero seri. «Ok. Ci vediamo lì. Dammi dieci minuti in modo che possa dire a Gabe di Jo e poi corri più veloce che puoi».

Mentre lui si allontanava, Allie mormorò: «Corri più veloce che puoi? Ma non avevi detto che erano tutti troppo occupati per accorgersene?».

Cominciò a camminare avanti e indietro nervosamente (*trecentonovantuno passi*), nell'attesa che trascorressero dieci minuti. Allo scadere dell'ottavo minuto, si diresse verso il portone (*trentatré passi*) con aria disinvolta. L'atrio era silenzioso, ma proprio quando stava per appoggiare un'amano sulla maniglia, sentì delle voci avvicinarsi lungo il corridoio.

I candelabri e gli arazzi non offrivano riparo. L'unico nascondiglio plausibile era un tavolo di ferro battuto coperto da una stoffa pesante, dietro al quale si tuffò in un baleno proprio mentre Eloise e Zelazny svoltavano l'angolo.

«Ci vorrà molto?», stava domandando Eloise con voce seccata.

«Spero di no», rispose Zelazny aprendo la porta. «Ma dipende da cosa troviamo».

«Da dove vuoi cominciare?».

Mentre uscivano, Allie sentì l'insegnante di storia replicare: «Dal punto in cui abbiamo trovato il corpo di Ruth».

Il rumore del portone che si richiudeva alle loro spalle riecheggiò in tutto l'atrio.

Allie, immobile dietro al tavolo, corrugò la fronte. *Cosa stanno cercando?*

In un primo momento, pensò che non ci fosse modo di uscire dall'edificio dato che fuori c'erano Zelazny ed Eloise, poi però si ricordò che il corpo di Ruth era stato rinvenuto sul retro. La cappella, invece, si trovava nel bosco antistante la scuola. Anche se aveva sentito solo parte della risposta di Zelazny, sapeva che avevano intenzione di cominciare dal retro, quindi le restava ancora tempo a sufficienza per raggiungere il bosco prima che la vedessero.

Contò fino a cento per dar loro modo di raggiungere il retro, poi aprì il portone che si spalancò silenziosamente.

In giro non si vedeva un'anima.

Uscì nella luce serale, richiudendo piano la porta alle sue spalle.

L'orario del coprifuoco era passato da qualche minuto e il sole era sul punto di tramontare, dopo una lunga giornata estiva. In piedi sul primo scalino, immersa in quel bagliore dorato, Allie alzò il volto verso il cielo per un lungo momento come se volesse assorbire quella luce con tutta l'anima, poi balzò sull'erba e attraversò il prato correndo a più non posso in direzione del bosco.

Una volta oltrepassato il margine della foresta (*novantasette passi*), rallentò un po' per riprendere fiato, ma continuò a muoversi a passo svelto lungo il sentiero, tra le ombre sempre più scure. Intorno a lei c'erano solo silenzio e oscurità. Quando, cinque minuti dopo, avvistò il cancello della chiesetta, la quiete cominciava a diventare insopportabile.

Forse Carter è lì dentro, ma io non sento nessun movimento. Aprì il cancello, producendo un rumore metallico che riecheggiò con forza nel silenzio della radura.

L'istinto la spinse ad andare verso l'albero di tasso sul quale si erano arrampicati il giorno in cui erano in punizione. Mentre si avvicinava, vide una gamba con una scarpa scura penzolare giù da un ramo. Alzò un braccio e la afferrò, causando una reazione immediata nell'altro, che la ritrasse.

«Ehi... Ce l'hai fatta». Carter era seduto nello stesso punto della volta precedente, con la schiena appoggiata al tronco. Si chinò per aiutarla a salire e Allie si stupì ancora una volta della sua forza fisica, vedendo che la sollevava da terra senza fatica. Si allontanò un po' da lui, sistemandosi su un punto poco nodoso con le gambe piegate e i piedi puntati sul ramo tra di loro.

«Allora... Di cosa vuoi parlarmi, Carter?», gli chiese, reclinando la testa. «Come mai hai voluto incontrarmi quaggiù, nella terra della punizione?»

«Perché non volevo rischiare che qualcuno origliasse la nostra conversazione e, in pratica, questo è l'unico posto in cui sono sicuro al cento per cento che possiamo parlare liberamente».

Qualcosa nel suo atteggiamento rivelava che non si sentiva a suo agio. Sembrava che avesse difficoltà a decidere cosa dire ed evitava in ogni modo di incrociare lo sguardo di Allie.

«È che...», esordì, poi si fermò. Dopo qualche secondo fece un altro tentativo. «Ci sono

alcune cose che devi sapere».

Oh, grazie al cielo, finalmente qualche risposta, pensò Allie.

Non lo lasciò andare avanti, troppo ansiosa di chiedergli ciò che le premeva di più. «Carter, cosa sai di tutta questa storia? Perché vogliono far credere che Ruth si sia suicidata? Aveva la gola... Insomma, non è possibile che se lo sia fatto da sola. E poi c'erano altre persone lì vicino, io le ho sentite. Isabelle lo sa».

Carter aveva cominciato a parlarle sopra, prima che nominasse Isabelle, ma quando sentì il nome della preside s'interruppe di colpo e la guardò. «Cosa ti fa pensare che lo sappia?».

Gli raccontò brevemente di aver sentito gli insegnanti e la preside parlare di un certo Nathaniel come se fosse chiaramente implicato in ciò che era successo.

Carter si passò una mano tra i capelli. «Allora non pensano che qualcuno della scuola abbia a che fare con la morte di Ruth, ma di sicuro diranno a tutti che si è suicidata».

Allie si sporse in avanti. «Ma perché? Non pensi che la polizia capirà immediatamente che non si tratta di suicidio?».

Lui la guardò di nuovo. «Quale polizia?».

Allie restò a bocca aperta. «Stai scherzando? Credi che non abbiano avvisato le forze dell'ordine?»

«Non lo hanno fatto e non lo faranno».

«Ma... come...?».

Lui rispose immediatamente: «La polizia non è venuta semplicemente perché non ha la minima idea di ciò che succede qui dentro e nessuno glielo dirà mai. Non sapranno mai che Ruth è morta in questa scuola. Il suo corpo verrà ritrovato in un vicolo qualsiasi di una città qualsiasi e i suoi genitori, che trascorrono gran parte del tempo in Francia, diranno ai poliziotti che era scappata di casa. Gli agenti crederanno alle loro parole perché suo padre è un dirigente bancario e sua madre porta abiti firmati e questo genere di persone non mente mai, giusto?».

Allie non poteva credere alle sue orecchie. «Dimmi che stai scherzando... Carter, mi stai dicendo che tutta questa storia verrà insabbiata?»

«Certo che sì. C'è un motivo per cui non avevi mai sentito parlare della Cimmeria prima di venire qui», replicò lui seccamente. «Non ci arrivi? Non hai capito che posto è questo?».

Lei non sapeva più cosa rispondere e tornò a supplicarlo: «Carter, dimmi cosa sta succedendo».

«È quello che sto tentando di scoprire», dichiarò lui, guardando in lontananza verso il cimitero. «Vedi, la Cimmeria è un posto singolare, una comunità molto ristretta dove si conoscono tutti. Ognuno di noi è qui per una ragione ben precisa. Ricordi la prima volta che ci siamo incontrati, quando abbiamo avuto quella discussione? Tu credevi che ti stessi dicendo che non avevi il diritto di stare qui».

Allie annuì, arrossendo per la vergogna di quell'umiliazione.

«Il fatto è che gli studenti che arrivano nel bel mezzo del trimestre estivo di solito hanno dei legami forti con la scuola. Ad esempio, se i loro genitori fanno parte del Consiglio scolastico, o la loro famiglia ha studiato qui», spiegò Carter. «Io stavo solo cercando di capire a quale categoria appartenessi, ma tu non sei niente di tutto questo. Non hai alcuna connessione con la scuola».

Fece una breve pausa e poi la guardò dritto negli occhi. «È una cosa che non succede mai».

Afferrandosi al ramo con le ginocchia, Allie si morse l'unghia del pollice, intenta a rielaborare ciò che le aveva appena detto. L'oscurità stava per avere la meglio sul sole estivo e lei faceva

sempre più fatica a distinguere il volto di Carter.

Alla fine, affermò: «Non so cosa dire. I miei genitori mi hanno spiegato che è stata la polizia a consigliargli di mandarmi alla Cimmeria...». Si fermò un momento per riflettere e aggiunse: «O, almeno, mi hanno lasciato intendere qualcosa del genere, ma prima di portarmi qui facevano i misteriosi e non volevano darmi alcuna informazione sulla scuola, nemmeno dove si trovava. In realtà, ancora non so quale sia la città più vicina. È successo tutto molto velocemente, in maniera strana, un po' alla James Bond».

Carter scosse la testa. «La polizia di Londra non può avergli consigliato questa scuola, perché non sanno nemmeno che esiste. I tuoi genitori ti hanno mentito. Il punto è: perché hanno fatto una cosa del genere?».

Allie sentì che i battiti cominciavano ad accelerare vertiginosamente, così cercò di respirare in maniera regolare e di non farsi prendere dal panico (*cinque inspirazioni, quattro espirazioni*).

«Sai che ti dico, Carter? Hai ragione. Non ho la più pallida idea di dove mi trovo», asserì con voce tesa, deglutendo a fatica.

«Allora devi fare il possibile per scoprirlo e devi decidere molto in fretta di chi ti vuoi fidare».

Capitolo diciotto

Tutte quelle scoperte erano davvero troppo per Allie. Si circondò il corpo con le braccia, tremando come una foglia. «Carter, se stai cercando di farmela fare sotto, ci sei decisamente riuscito. Adesso puoi smetterla».

Lui rimase in silenzio per qualche istante, poi fece un sospiro profondo. «Mi dispiace di scaricarti addosso tutte queste cose e non è mia intenzione spaventarti, ma voglio farti capire che la faccenda è molto grave».

«Mi sono resa conto che era grave nel preciso istante in cui sono caduta nella pozza di sangue di Ruth», sbottò risentita. «Ho capito, ok? L'ho capito e sto sclerando. Siamo nei casini fino al collo, sta succedendo qualcosa di terribile. Una persona è morta e poi in questa scuola è tutto così strano... Non è il posto per me».

Carter scivolò lungo il ramo e si avvicinò fino a che le loro ginocchia si toccarono, poi la abbracciò. Allie cercò di spingerlo via, ma lui la tenne stretta.

«Mi dispiace. Non dovrei farti questo, ma non voglio che ti capiti niente di male», sussurrò.

Con un respiro tremante, lei si lasciò andare e riuscì a rilassarsi tra le sue braccia. Il calore del suo corpo la faceva sentire al sicuro.

Carter si ritrasse e indietreggiò abbastanza da poterla vedere bene in viso. «Sì, volevo spaventarti, ma solo perché sono preoccupato per ciò che potrebbe accadere. La verità è che stasera sono venuto qui per convincerti a tornare a casa».

Allie lo guardò stupita mentre lui proseguiva, farfugliando: «Immagino che ti lascerebbero andare per motivi di stress psicologico o qualcosa del genere».

Lei prese fiato per controbattere, ma Carter la precedette. «Poi, però, ho capito che non volevo. Che te ne andassi, intendo. Cioè, in realtà, voglio dire... spero davvero che tu rimanga. Cercheremo di capire insieme cosa fare».

«Temo che non abbiamo altra scelta, perché non ho più un posto in cui tornare», replicò lei.

Ormai si era fatto buio e Allie non riuscì a vedere i suoi occhi mentre le diceva: «Proprio come me».

In cielo stavano svanendo le ultime luci del giorno e Carter suggerì: «Sarà meglio che rientriamo. Si è fatto tardi».

Detto questo, balzò giù dal ramo con un movimento atletico, poi mise le mani intorno alla vita di Allie e la sollevò. Mentre la faceva scendere, lei si appoggiò alle sue spalle e, per un attimo, i loro occhi si incrociarono, poi Carter si voltò verso il cancello.

«Diamoci una mossa, Sheridan».

«Ti seguo a ruota».

Cominciarono a correre lungo il sentiero nel bosco e, nel giro di qualche minuto, il sole scomparve completamente; con il buio arrivò anche l'inquietudine.

Mentre procedevano a passo veloce avvolti dal crepuscolo, Allie si guardava intorno nervosamente, tentando di percepire qualche movimento o pericolo in agguato tra la vegetazione. Il vento soffiava tra le cime dei pini, producendo un lamento lugubre. Notò che Carter aveva teso l'orecchio e coglieva ogni suono, vigile e attento, così gli rimase accanto, seguendolo passo passo. Nessuno dei due aprì bocca finché non uscirono dal folto della pineta.

e avvistarono la scuola. Si fermarono un momento per riprendere fiato proprio sul bordo della distesa erbosa che conduceva al portone.

Anche se sapeva che quell'edificio non era più un rifugio sicuro, Allie fu sollevata dalle luci che vedeva risplendere oltre i vetri delle finestre e le parve che il suo umore migliorasse un po'.

Carter, ancora affannato per la corsa nel bosco, disse: «Ok, ecco cosa faremo: molto probabilmente, l'ingresso principale non è sorvegliato, al momento, quindi dovrai lanciarti a più non posso attraverso il prato per raggiungerlo. Io rimarrò dietro di te».

Allie lo guardò con aria di sfida. «Già, come se potessi superarmi».

Carter non poté trattenere un sorriso. «E va bene, allora. Che la gara abbia inizio».

«E cosa si vince?», gli domandò lei, perplessa.

«Mi farò venire in mente qualcosa», rispose lui ridacchiando.

«O forse *io* mi farò venire in mente qualcosa. ProntipartenzaVIA!». Improvvisamente Allie cominciò a correre attraverso il prato con le braccia che ondeggiavano per lo sforzo e le gambe agili e scattanti. Carter, colto alla sprovvista, reagì subito mettendosi in moto prima che lei guadagnasse troppo terreno.

«Non è giusto... Hai barato», disse con voce affannata.

«Fattene una ragione», lo zittì lei, aumentando la velocità.

Alla fine, però, dovette riconoscere che Carter era molto agile; nonostante lei avesse guadagnato un buon vantaggio con la sua partenza repentina, raggiunsero i gradini dell'ingresso nello stesso momento. Si azzuffarono per arrivare primi al portone e vincere la gara, afferrando la maniglia quasi contemporaneamente, prima Carter e un attimo dopo Allie, che appoggiò la mano su quella di lui. Presero a spintonarsi scherzosamente per decidere chi dovesse essere il primo a entrare.

«Shhh!», sibilò lui all'improvviso e rimasero entrambi immobili, in silenzio.

A quel punto anche Allie riuscì ad avvertire dei rumori che provenivano dall'interno: erano passi. Restarono fermi, ancora intrecciati nella posizione di lotta: Carter teneva le braccia intorno al corpo di Allie e stringeva saldamente la maniglia, mentre lei aveva una mano sulla porta e l'altra sul polso di lui. Erano talmente vicini che sentiva su di sé i possenti muscoli del petto e delle braccia di Carter e aveva le narici piene del suo profumo di caffè e spezie. Percepì un lieve tremore in quel corpo forte e vide che lui la stava guardando con due occhi neri come il cielo sopra di loro.

«Credo che se ne siano andati», bisbigliò senza smettere di fissarla.

Lei annuì, ma non osò aprire bocca.

«Pronta?»

«Sì», replicò lei con un sussurro quasi impercettibile.

Si costrinse a distogliere lo sguardo da quegli occhi nerissimi e si voltò verso il portone, spingendo la schiena contro il suo corpo caldo per un momento, mentre lui abbassava la maniglia senza fare il minimo rumore. L'atrio era vuoto.

«Fai la vaga», si raccomandò lui, dandole una lieve spinta per incoraggiarla a entrare.

Quel gesto la riportò alla realtà.

«Come sempre», rispose Allie, sollevando il mento e incamminandosi con disinvoltura sul pavimento di pietra.

Carter richiuse il portone alle loro spalle e la raggiunse nel corridoio.

Allie stava ancora cercando di riprendersi dall'intensità di ciò che si era creato tra loro un attimo prima, ma lui ricominciò a parlare con il solito tono distaccato, come se niente fosse.

«Sei veloce», osservò.

«Sì, mi è sempre piaciuto correre», spiegò lei, cercando di sembrare altrettanto impassibile.

«Mi piace sapere che posso scappare».

Le labbra di Carter si incurvarono in un sorriso. «Chissà perché non mi sorprende affatto».

Ormai avevano raggiunto le scale e, a quel punto, annunciò: «Bene, io vado al dormitorio dei ragazzi. Te la senti di salire da sola?»

«Certamente».

«Ok, ci vediamo, allora», concluse lui, sollevando un pugno come cenno di saluto.

Allie fece lo stesso e diede un lieve colpetto alla sua mano serrata, poi si voltò verso le scale.

Quando lui si fu allontanato abbastanza da non poterla sentire, sussurrò pianissimo alle sue spalle: «Buonanotte, Carter».

Il mattino seguente, quando Allie scese le scale saltellando con i capelli ancora umidi, i raggi del sole entravano con forza dalle finestre. La sera prima era così esausta che si era assopita nel giro di pochi minuti e doveva aver dormito profondamente, perché non ricordava né incubi né sogni di alcun genere. Quella mattina, dopo una bella doccia calda, si sentiva di nuovo lei, per la prima volta dalla sera del ballo.

La sala da pranzo era affollata, anche se meno rumorosa del solito, ma Jo e Gabe non c'erano, quindi andò a sedersi accanto a Lucas.

«Ciao», lo salutò, rivolgendogli a malapena uno sguardo mentre si concentrava sulle uova strapazzate e sulla pancetta che aveva nel piatto.

Lui non aspettò nemmeno che si sedesse. «Gabe e Jo sono dispersi da ieri sera. Sai se è successo qualcosa?», le chiese.

Allie scosse la testa, masticando energicamente. «Oggi non li ho visti per niente», precisò, deglutendo a fatica. «Dio mio, che fame!».

«Sei già andata a trovare Lisa?», le domandò.

«No. E tu?».

Lucas annuì. «Sì, questa mattina. È malridotta, ma è sveglia e parla».

Allie si sentì talmente sollevata da quella notizia che per un momento dimenticò di mangiare.

«Oh, Lucas, ma è meraviglioso! Dopo colazione andrò a cercare Jo e le faremo visita insieme».

Consumò in fretta il resto del cibo e si sbrigò a tornare di sopra per parlare con Jo. Stava quasi correndo lungo il corridoio del dormitorio, quando si aprì una porta dalla quale spuntò Katie che stava soffiando sullo smalto appena steso. Allie dovette sterzare bruscamente per schivarla.

«Vuoi fare attenzione, Allie?», la riprese seccamente, alzando una mano dalle unghie perfette, laccate di rosa pallido, in modo da non rischiare di rovinare la manicure. «Ti becco sempre a galoppare su e giù per questo corridoio come una mandria di gnu impazziti».

«Oh, scusami, putt... ehm, volevo dire, Katie», replicò Allie con voce melliflua, mentre rallentava il passo.

Katie, però, non voleva mollarla e la seguì. «Dove vai? Per caso stai cercando Jo?».

Allie non si voltò nemmeno a guardarla. «Perché? Forse sei la sua addetta stampa?»

«Non essere sciocca. È solo che... sono preoccupata per lei», disse l'altra senza nemmeno sforzarsi di sembrarlo; Allie sentì che stava perdendo la pazienza e nella sua mente iniziarono a lampeggiare dei segnali d'allarme. Si fermò di colpo e si voltò.

«E come mai sei così in ansia per lei? Cos'è successo?».

Katie soffiò di nuovo sulle unghie ostentando indifferenza. «Non è successo niente, solo che stamattina mi sembrava molto strana. Non che io sia un'esperta, ma ho avuto l'impressione che avesse preso qualcosa».

Allie avvertì una stretta allo stomaco. «Che intendi? Jo non si droga».

«E io che pensavo che foste amiche... Be', se non te l'ha detto evidentemente non si fida di te, quindi è meglio che non mi spinga oltre», rispose Katie.

Allie si girò di scatto verso la stanza di Jo, stringendo forte i pugni. «Fa' come ti pare, Katie. Vai a sciorinare le tue chiacchiere maligne a Jules o a quelle oche delle tue amiche, basta che mi lasci in pace».

«Con piacere», ribatté l'altra, allontanandosi nella direzione opposta alla sua, ma poi aggiunse: «Comunque, stai andando dalla parte sbagliata. L'ultima volta che ho visto Jo, stava entrando nella tua camera, non nella sua».

Allie preferì non reagire a quella provocazione e continuò a camminare fino alla porta di Jo, ma i suoi movimenti erano brevi e interrotti come uno staccato musicale, mentre le parole di Katie continuavano a risuonarle nelle orecchie. Perché mai Jo doveva essere nella sua camera? Bussò due volte alla porta dell'amica, poi aprì senza aspettare una risposta.

Non c'era nessuno.

Le persiane erano aperte, ma le luci erano tutte spente. Anche se il letto era sfatto, non sembrava che ci avesse dormito qualcuno e sul pavimento c'erano grossi mucchi di vestiti, sparpagliati qua e là in maniera singolare. I cassetti della scrivania erano tutti semiaperti come se Jo avesse cercato qualcosa in fretta.

Decisa a non tenere conto di ciò che aveva detto Katie, si sedette alla scrivania e aspettò un po' nel caso Jo fosse lì vicino e stesse per tornare. Attese diversi minuti e, infine, fu costretta ad ammettere che l'amica non sarebbe tornata entro breve.

Uscì in corridoio per andare in camera sua, camminando più lentamente di prima. Mentre apriva la sua porta, però, venne colta da un lieve senso di paura.

Lì dentro, niente era come l'aveva lasciato. La luce era stata accesa e la stanza era nel caos più totale. I cassetti della scrivania erano stati tolti e buttati a terra, così come tutte le penne, i libri e i blocchi degli appunti, sparsi qua e là sul pavimento.

Allie si guardò intorno prudentemente prima di entrare, ma non c'era nessuno. Mentre attraversava la camera, raccolse i suoi oggetti con aria inebetita, rimettendo insieme i fogli degli appunti e impilando i libri. Quando raggiunse la scrivania, si rese conto che teneva in mano la sua copia del regolamento: era stata strappata in mille pezzi.

Qualcuno aveva tracciato una riga spessa sulla prima pagina e ci aveva scritto sopra: "SONO TUTTE STRONZATE!!!"

Rigirò la pagina e vide che dietro c'era una nota, scarabocchiata con una calligrafia rabbiosa e difficile da comprendere. Tuttavia, ancora prima di leggerla, capì che era di Jo.

Per A.

È TUTTO ROVINATO E SONO TUTTI DEI BUGIARDI. DEVI SAPERE LA VERITÀ, MA NON TE LA DIRÀ NESSUNO. DEVO PARLARTI, TI ASPETTO SUL TETTO. NON DIRE AGABE dove sono.

Jo

«Cazzo», sibilò Allie, notando che la finestra era spalancata.

Si precipitò all'altro capo della stanza per chiudere la porta. La sua mente era in panne. Cosa devo fare? Cosa devo fare?

Si arrampicò sulla scrivania e guardò fuori. Le stanze del dormitorio erano proprio sotto al

solaio. Si sporse per guardare giù.

Era molto alto.

Carter, però, ci riusciva e le aveva detto che era facile. Se lui ce la faceva, allora ce la poteva fare anche lei. Fece un respiro profondo e scivolò fuori lentamente, sedendosi sul cornicione dove, due giorni prima, si era fermato Carter. Appoggiò un piede sulla vecchia grondaia vittoriana sottostante.

«Jo?», provò a dire sotto voce.

Non ricevette risposta.

Dal pianoterra provenivano delle voci e il rumore della ghiaia sotto ai piedi di quelli che percorrevano il vialetto frontale.

Si aggrappò saldamente alla cornice della finestra e verificò la resistenza della grondaia. Era stabile. Si alzò in piedi e si voltò verso il muro, poi cominciò a muoversi lungo la grondaia, afferrandosi prima alla finestra e poi alle tegole di ardesia man mano che procedeva. Percorse così quasi due metri, finché non raggiunse un altro cornicione e ci salì sopra, trovando dei punti di presa nel mattonato. A quel punto si fermò respirando affannosamente e si guardò intorno.

«Jo?».

Sentì una specie di fruscio sopra di lei e alzò lo sguardo, ma da lì non si vedeva niente. A un certo punto, però, sentì una risatina crudele.

«Chi cerca trova». Era la voce di Jo e sembrava arrabbiata.

Boccheggiando per lo sforzo, Allie si arrampicò sul cornicione successivo, dal quale poteva scorgere il tetto. Jo era seduta sul punto più alto, con la schiena appoggiata contro un comignolo. Aveva i capelli tutti arruffati ed era evidente che aveva pianto.

«Cristo santo, Jo. Come sei arrivata lassù? E come farai a scendere?».

Jo la zittì con un gesto della mano. «Non essere sempre così vigliacca, Allie, per l'amor di Dio. Puoi anche correre un rischio di tanto in tanto, non credi?». Così dicendo, balzò in piedi con un gesto avventato e si tenne in equilibrio sulla punta del tetto.

Allie trattenne il respiro e studiò la situazione per capire come raggiungere l'amica. Avvistò una zona in cui le tegole seguivano un andamento irregolare e decise di provare ad aggrapparsi per issarsi fin lassù. Cominciò a muoversi verso quel punto e, dopo aver iniziato la scalata, si rese conto che le tegole fornivano una serie di punti di appoggio naturali per le mani e i piedi.

Proprio quando stava per arrivare, però, mise un piede in fallo. Cominciò a scivolare giù e provò a urlare, ma non riuscì a emettere alcun suono.

Fortunatamente, riuscì ad aggrapparsi per miracolo a una specie di pilastro in muratura. Una volta assicurata la presa, tastò le tegole con la scarpa finché non trovò un punto d'appoggio.

Appena riuscì a fare forza con entrambi i piedi, si spinse verso l'alto con uno slancio vigoroso e si accasciò goffamente sulle tegole come un mucchio di stracci.

Jo, che non aveva mosso un dito per aiutarla, appoggiò la schiena al grosso comignolo e le fece un applauso sarcastico.

«Urrà per Allie! Ha compiuto la scalata al successo ed è arrivata sulla vetta della Cimmeria in un batter d'occhio. Io credo che meriti un brindisi. Che ne dite voi del pubblico?».

Mise giù una mano e tirò fuori una bottiglia di vodka appoggiata dietro ai suoi piedi. Era mezza vuota.

«Bevine un sorso. Io e il pubblico pensiamo che dovresti bere qualcosa».

Allie, furiosa e ancora tremante di paura per il rischio che aveva appena corso, ignorò la sua

offerta. «Ma quale pubblico, Jo? Di che diavolo stai parlando? E che ci fai quassù?».

L'altra scrollò le spalle e prese un sorso di vodka, facendo una smorfia.

«Non ci si abitua mai al saporaccio di questa roba», commentò, rimettendo il tappo alla bottiglia. «Devo dire che non condivido affatto le scelte di Isabelle in fatto di superalcolici. Ci si aspetterebbe che prediligesse delle marche migliori, come la Grey Goose o la Absolut, ma no, ha solo questa schifezza russa».

Come può essere già ubriaca alle otto del mattino?, si chiese Allie.

«Jo, hai bevuto tutta la notte?»

«No! Andiamo, non essere ridicola. Solo qualche or... Che ore sono adesso?». Sollevò il polso per guardare l'orologio, versando della vodka sul tetto. «Ops!».

Allie si sforzò di restare calma. «Jo, ti prego, siediti e parlami».

«Ma certo Allie!», esclamò, rivolgendole un sorriso entusiasta, come se si trovassero in sala da pranzo a fare le chiacchiere del dopocena. «Vorrei tanto parlare con te, ma sono stata seduta qui per un'eternità e adesso ho una gran voglia di alzarmi e stirarmi».

Fece una piroetta su un piede solo, barcollando pericolosamente. Allie emise un rantolo strozzato e si portò le mani alla bocca, ma Jo riuscì a non perdere l'equilibrio, ridendo forte. «C'è mancato poco!», disse.

Il cuore di Allie batteva fortissimo e, per un attimo, temette che le sarebbe venuto un infarto. «Per favore, Jo. Ti prego, siediti e parla con me. Berrò la vodka, se vuoi, ma tu... siediti».

L'altra scivolò lentamente verso il basso fino ad appoggiarsi sul tetto, come se le fosse appena venuto in mente di sedersi. Il sorriso di poco prima era scomparso e aveva lasciato il posto a un'espressione addolorata. Allie vide un'onda di lacrime spuntare silenziosamente dagli occhi di Jo e rigarle il viso.

«Nessuno mi capisce, nemmeno tu, Allie. Sei la mia migliore amica e non posso dirti la verità. Questo mi rende terribilmente infelice».

Tirò su col naso e prese un altro sorso di vodka, poi si passò un braccio sugli occhi per asciugarli e porse la bottiglia a Allie che stavolta la accettò, portandosela alle labbra e fingendo di bere. Dopo, tenne la vodka stretta in una mano con aria indifferente, come se se ne fosse dimenticata.

«Oh, tesoro, mi dispiace tanto di vederti così triste. È successo qualcosa?», domandò.

L'altra la guardò come se avesse di fronte una pazza. «Certo che è successo qualcosa, Allie! Ruth è morta! È morta. E nessuno dice la verità su quello che è successo. Sono tutti dei bugiardi».

Puntò il dito contro Allie e aggiunse: «E tu non sai niente. Gli altri ti tengono all'oscuro di tutto perché non conoscono la ragione per cui sei qui alla Cimmeria e non sanno chi sei. Forza, dimmelo, chi sei, Allie Sheridan?».

Allie alzò le mani con fare remissivo. «Sono solo... io, Jo. Non sono nessuno».

Jo scosse la testa con veemenza, sempre più arrabbiata.

«No, no e no! Neanche questo è vero. Tu non sai niente. È vero che non sai niente e questo è molto... stupido, ma nessuno te lo dirà. Nessuno te lo dirà». All'improvviso alzò lo sguardo e lo puntò dritto negli occhi di Allie, con una teatrale espressione di apparente sincerità. «Io so tutto, ma non ti dirò niente».

Allie deglutì faticosamente. «Cosa sai, Jo? Sai chi ha ucciso Ruth?».

Jo strinse gli occhi con aria scaltra. «Tutti sanno cosa sta succedendo, Allie. Tutti tranne te». Fece una pausa e poi aggiunse con voce cantilenante: «Ma non ti dirò niente...».

«Jo, devi dirmelo». Allie sentì che il suo cuore batteva all'impazzata, ma si sforzò di mantenere un'espressione neutra. «È molto importante. La polizia deve saperlo».

Jo scosse la testa e i suoi occhi si riempirono di lacrime. «I miei genitori non mi vogliono tra i piedi, lo sapevi? Non gliene frega niente di me».

Allie provò a seguire il filo dei suoi pensieri. «Sono sicura che ti vogliono bene, Jo. Deve essere così per forza, sono i tuoi genitori. Ma dimmi di Ru...».

«No, ti sbagli!», gridò l'altra. «I miei genitori amano il denaro e adorano Saint-Tropez, Hong Kong e Città del Capo. Ma non me. Non me».

Ormai stava singhiozzando forte e, sfruttando la sua distrazione, Allie si avvicinò abbastanza da poterla afferrare, se necessario.

«Oh Jo, non lo sapevo». Anche se si rendeva conto che l'amica aveva completamente perso la testa, doveva incoraggiarla a parlare di Ruth. «Prima dimmi di Ruth, poi potremo parlare della tua famiglia quanto vuoi».

Jo le diede un'occhiata in cagnesco. «Non cercare di fregarmi, Allie».

Proprio mentre diceva quella frase, Allie sentì un movimento poco sotto il tetto. Prima che potesse reagire, Carter comparve lì vicino e le raggiunse con movimenti agili e veloci.

«Ehi, ragazze, che si dice?», esordì con tono volutamente disinvolto.

Jo gli rivolse un sorriso raggianti tra le lacrime. «Carter West! Quanto ti amo, Carter West. Sei così bello e hai quei magnifici occhi neri e profondi. Avrei voluto te, se non avessi scelto Gabe». Si fermò a riflettere per qualche secondo con aria confusa, poi si corresse: «No, avrei scelto Lucas se non avessi incontrato Gabe. Ma se non avesse funzionato, avrei scelto te. Sicuramente. O forse Sylvain».

Carter rispose senza esitazioni: «E io avrei scelto te, Jo, perché sei la ragazza più carina della scuola».

Jo sorrise timidamente, con il volto gonfio e arrossato e i capelli dritti in testa. «Dici davvero? È la cosa più bella che mi abbiano mai detto. Abbracciami».

Balzò in piedi di scatto, barcollando pericolosamente e agitando le braccia in aria per non perdere l'equilibrio. Allie emise un grido strozzato e cercò di afferrarla, ma Carter l'aveva già raggiunta e l'aveva stretta in un abbraccio saldo, ridendo insieme a lei.

«Attenta Jo, siamo un po' in alto qui».

Lei ignorò le sue parole. «Ti amo Carter West. Sei molto meglio di Gabe».

Lui la mise a sedere delicatamente, senza distogliere mai lo sguardo dal suo volto. «Tu lo sai che Gabe ti ama, vero? Ti andrebbe di parlare con lui se venisse quassù?»

«Gabe non mi ama. Non dice mai la verità. È un bugiardo come tutti gli altri». Detto questo, rivolse a Carter uno sguardo inquisitorio. «Però non ho capito se anche tu sei un bugiardo».

Si alzò di nuovo, reggendosi a fatica sulle gambe incerte e spingendo via le mani di Carter che cercavano di afferrarla. «Carter, tu sai chi è Gabe. Allie non sa niente, ma tu sì». A questo punto, si rivolse a Allie: «Gabe è una persona importante, molto più di te, di me o di Carter. Lui fa parte della Night School... Tu sai cos'è la Night School, Allie?».

Carter era pietrificato e la fissava come se non sapesse più cosa fare. Allie scosse la testa. «No, Jo. Cos'è?»

«È un gruppetto di ragazzi e ragazze che fingono di essere dei cavalieri o dei soldati o degli dèi, o qualcos'altro del genere. Sono convinti che un giorno saranno i padroni del mondo». Fece una breve pausa e le puntò il dito contro. «Tu non gli piaci per niente, lo sai? Ti considerano pericolosa. Io non faccio altro che dirgli che si sbagliano, ma non vogliono ascoltarmi! Dov'è la

mia bottiglia?».

Avvistando la vodka ai piedi di Allie, Jo si mosse velocemente verso di lei. Allie si alzò immediatamente in piedi, sollevando la bottiglia e guardando Carter senza dire una parola, ma prima che potessero decidere cosa fare, Jo si tuffò in avanti per afferrarla.

Carter cercò di fermarla, ma accadde tutto troppo in fretta; Jo mise un piede su una tegola traballante e perse l'equilibrio. Cadde giù senza trovare appigli e rotolò lungo il tetto ripido, poi emise un grido lacerante e scomparve.

Allie lasciò cadere la bottiglia di vodka che ruzzolò al pianterreno, producendo un rumore di vetri rotti. Nei terribili istanti che seguirono, sentì una voce lontana gridare disperata e le ci volle qualche secondo per capire che era la sua.

Carter fissava il punto in cui prima si trovava Jo con un'espressione attonita. Quei pochi secondi sembrarono protrarsi all'infinito, sfidando ogni legge della fisica.

Poi, però, sentirono un rumore sul bordo del tetto, come se qualcuno stesse raschiando una superficie. Prima ancora che Allie potesse reagire, Carter si era già sdraiato a pancia in giù e stava lentamente percorrendo il tetto scosceso verso il margine. Allie lo seguì immediatamente e videro due mani insanguinate che tentavano disperatamente di rimanere aggrappate. Si sporsero verso Jo nello stesso momento. Carter afferrò il suo polso sinistro e Allie la mano destra. Alle spalle di Jo, c'era il vuoto.

Sentirono un lungo lamento acuto provenire da sotto il tetto, come se Jo fosse troppo spaventata perfino per piangere. Il sangue rendeva le sue mani scivolose e Allie faceva fatica a trattenerla, ma Carter le gridò seccamente: «Afferra il polso».

Allie riuscì a stringere l'avambraccio dell'amica, ma siccome era sdraiata a testa in giù su quella superficie scoscesa, doveva utilizzare tutta la forza che aveva in corpo per tenere Jo e non precipitare insieme a lei. Riportarla sul tetto era impossibile. Il volto di Carter era viola per lo sforzo; in quella posizione perfino lui aveva difficoltà a reggerla.

«Ok, tentiamo in un altro modo», le disse con il fiatone. «Provo a mettermi seduto. A quel punto posso fare forza per tirarla su. Tu dovrai mettermi le braccia intorno alla vita e tenermi». I loro occhi si incontrarono un momento e lui aggiunse: «Non lasciarci cadere, Allie».

Lei, talmente terrorizzata da non riuscire nemmeno a respirare, annuì in segno di assenso. Carter afferrò il polso di Jo con una presa d'acciaio e si mise a sedere, gridando per lo sforzo. Appena fu in posizione, Allie lasciò il braccio dell'amica e si precipitò più in fretta che poté dietro di lui, puntando forte i piedi sulle tegole. Mentre lo circondava con le braccia, Carter gridò: «Al mio tre, tirami verso di te più forte che puoi. Uno, due...».

Al tre, Allie affondò i talloni tra le tegole e cercò di andare all'indietro in ogni modo.

Finalmente, Jo venne trascinata sul tetto fino alla vita.

Carter e Allie arretrarono di qualche passo e lui gridò: «Di nuovo! Tira!».

La seconda volta, riuscirono a issare completamente Jo e si affrettarono a prenderla per le braccia e a spostarla in un punto sicuro.

Gli occhi di Allie si riempirono di lacrime di felicità. Respirando affannosamente per lo sforzo, andò accanto all'amica e le chiese: «Stai bene?». Le afferrò le mani per controllare le ferite e fece una smorfia. «Oddio, Jo», disse. Le erano saltate via molte unghie e, sul palmo, aveva una ferita profonda che sanguinava abbondantemente.

«Allie? Jo? Siete lassù?», chiamò la voce di Gabe dal basso.

Carter e Allie si scambiarono uno sguardo, ma fu Jo a rispondere. «Gabe! Aiutami!», urlò, singhiozzando.

«Jo?», gridò lui spaventato.

Allie lo sentì arrampicarsi velocemente sul tetto, probabilmente seguendo lo stesso percorso che aveva fatto Carter.

Balzò su e li guardò in silenzio per qualche secondo, con un'espressione attonita, prima di precipitarsi da Jo.

«Ma che diavolo è successo? Che hai fatto alle mani?». Vedendo che lei non rispondeva, si voltò verso Carter con aria interrogativa.

Carter gli spiegò con voce spossata per la tensione: «È rotolata giù dal tetto e credo che si sia fatta male aggrappandosi al bordo. Dobbiamo portarla in infermeria».

«Cristo santo». Gabe mise un braccio intorno alla vita di Jo e la fece alzare in piedi, sorreggendola. Mentre si allontanavano, si voltò verso Carter e mosse piano le labbra per formulare la parola: «Vodka?».

L'altro annuì silenziosamente. Anche se Gabe sembrava molto addolorato, parlò con tono tranquillo: «Adesso ci sono qui io, piccola. Ti porterò giù subito. Carter, mi dai una mano?».

Lui si voltò verso Allie e le disse: «Tu rimani qui, d'accordo? *Non ti muovere*. Tornerò indietro e ti mostrerò la via più sicura per scendere».

Incapace di parlare, Allie annuì e lui raggiunse Gabe. Rimase ferma ad ascoltare i rumori che provenivano dalla loro direzione mentre calavano Jo sul cornicione sottostante e la facevano passare attraverso la finestra. Ci fu un breve scambio di battute sussurrate che non riuscì a capire, poi sentì che Carter saliva di nuovo verso il tetto.

Seduta in terra con le braccia intorno al corpo, dondolava avanti e indietro contando ogni movimento (*centodiciassette, centodiciotto, cento...*).

«Tutto bene?», gli chiese Carter, sedendosi al suo fianco e guardandola in faccia. Allie vide chiaramente la preoccupazione nei suoi occhi mentre le asciugava una lacrima con la punta delle dita, così raddrizzò la schiena e annuì.

«Allora scendiamo da questo dannato tetto», suggerì.

La aiutò ad alzarsi e la guidò oltre il punto dal quale si era arrampicata, fino a una zona in cui il tetto era meno ripido e digradava comodamente verso il cornicione. Da lì si passava senza difficoltà a un altro cornicione solido e si proseguiva di qualche metro per raggiungere la sua camera.

Attraversò la finestra aperta e mise i piedi sulla scrivania, ma prese male le misure e batté forte la testa contro lo stipite. Scese a terra barcollante e si portò le mani alla fronte mentre Carter scivolava agilmente dentro, guardandola con aria sgomenta.

Nonostante tutto quello che era successo, Allie si accorse che stava trattenendo a fatica un sorriso. «Allie, ma che hai combinato adesso?».

Lei gli indicò la testa.

«Vieni qui». La prese per un braccio e la attirò a sé per osservare il segno sulla fronte. «Ammesso che tu sopravviva alla Cimmeria, di sicuro ne uscirai senza cellule cerebrali».

Le diede un bacio sul punto colpito, con un tocco leggero come una piuma. «Ecco fatto. Penso che questa sia l'unica cura medica di cui hai bisogno».

Probabilmente era solo una coincidenza, ma Allie si sentì *davvero* meglio.

«Come hai fatto a trovarci?», gli chiese.

«Jules mi ha detto che forse c'era qualche problema. Sono venuto a cercarti, ma tu non c'eri. Poi ho visto quello», aggiunse, indicando il biglietto di Jo sulla scrivania. «Ho notato che la finestra era spalancata e ho fatto due più due».

«Grazie, Carter», rispose con voce colma di gratitudine. «Hai salvato la vita a Jo».

«Preferirei di gran lunga che voi due la smettete di cacciarvi nei guai», precisò, ma poi le rivolse un sorriso. «Ora sarà meglio che andiamo a cercare Gabe e Jo per assicurarci che lei stia bene».

Allie annuì, allibita dal fatto che anche lei gli stava sorridendo. «Grazie ancora».

«Non c'è di che. Adesso, però, cerca di arrivare in fondo al corridoio senza farti male», la prese in giro. Lei gli diede un colpetto scherzoso sul braccio e aprì la porta, ma si ritrasse immediatamente.

Proprio fuori dalla sua stanza c'era Isabelle, ferma con le mani sui fianchi.

Capitolo diciannove

Allie e Carter si avviarono lungo il corridoio, accompagnati da Isabelle e Matthew. Allie aveva l'impressione che li stessero scortando. Non c'erano state discussioni di alcun genere, perché la preside si era limitata a sentenziare: «Carter, Allie. Venite con noi». E così avevano fatto.

Raggiunsero in fretta l'ufficio di Isabelle che tenne la porta aperta per farli passare ed entrò per ultima. Si sedette alla sua scrivania, mentre Matthew rimase in piedi accanto a lei, con una mano appoggiata sullo schienale della sedia. La preside non fece alcuna presentazione.

«Vi ho fatti venire qui perché voglio scoprire se ho commesso un errore», esordì Isabelle, fissando insistentemente Allie.

«Cosa... cosa intendi?», domandò lei cautamente.

«Ho infranto una marea di regole per farti entrare in questa scuola», replicò la preside con la voce piena di rabbia. «Ho sbagliato?».

Mentre la paura cominciava a farle tremare lo stomaco, Allie sentì un lieve colpetto alla porta.

«Entra», comandò Isabelle, perentoria.

Sulla soglia comparve Sylvain. Si guardò intorno, evitando di incrociare gli occhi di Allie, poi richiuse la porta dietro di sé e ci si appoggiò contro.

Allie, con il cuore in gola, si voltò di nuovo verso la preside. «Non capisco. Cosa ho fatto di male?»

«Nonostante abbia esplicitamente vietato a tutti gli studenti di uscire dall'edificio, sono venuta a sapere che sei salita sul tetto con Jo Arringford per bere e, come se non bastasse, sei anche andata alla cappella. Adesso dimmi cosa devo pensare, Allie, se non che sei un'indisciplinata».

Allie la guardò a bocca aperta. *Come fa a sapere che sono stata alla cappella?*

A quel punto, Carter prese la parola. «Aspetta un attimo, Isabelle. È andata alla cappella perché io le ho chiesto di farlo e sono stato con lei tutto il tempo. Non ha corso alcun rischio».

«Jo era estremamente turbata. Temevo che avrebbe finito per farsi del male e ho cercato di aiutarla», aggiunse Allie.

Isabelle le lanciò un'occhiata raggelante. «La bottiglia che è caduta giù dal tetto ha mancato di pochi centimetri uno studente. Se l'avesse colpito, la scuola ne sarebbe stata responsabile. Appena fuori dal portone c'è una distesa di pezzi di vetro e chiazze di vodka».

Allie era talmente sbalordita e infuriata che dovette abbassare lo sguardo per evitare che la preside notasse la rabbia nei suoi occhi. *Ruth è morta, la scuola è andata a fuoco e lei si preoccupa di venire citata per danni a causa di una bottiglia rotta?*

Isabelle spostò l'attenzione su Carter. «E come mai, di grazia, tu sei stato con lei tutto il tempo? Conosci il regolamento».

«Dopo quello che è successo a Ruth e Lisa, Allie era sconvolta e stava pensando di lasciare la scuola. Volevo che avesse la possibilità di parlare liberamente senza il timore che qualcuno origliasse la conversazione», spiegò lui.

Molto colpita dalla sua abilità di utilizzare la verità per... mentire, Allie diede un'occhiata alla preside per capire come l'avesse presa. Non sembrava soddisfatta di quella spiegazione.

«È comprensibile che Allie fosse turbata, ma ci sono molti altri luoghi all'interno dell'edificio in cui avreste potuto intrattenere la stessa conversazione, Carter», replicò bruscamente. «Non mi

piace per niente vedere che i miei ordini vengono spudoratamente ignorati, in particolar modo quando sono stati impartiti in maniera chiara e da così poco tempo».

Carter sollevò le mani con i palmi verso l'alto. «Be', allora sono io che devo chiedere scusa, non Allie. Sono stato io a suggerirle di andare alla cappella. All'inizio lei ha perfino detto di no perché non voleva contravvenire ai tuoi ordini, ma io ho insistito e l'ho convinta. Se qui c'è qualcuno che è indisciplinato, quello sono io. Comunque l'ho fatto per motivi che ritenevo validi».

Allie non poté fare a meno di sorprendersi del tono sicuro di Carter. Sembrava un figlio che stesse tentando di calmare sua madre, piuttosto che uno studente con la preside.

«Posso, Isabelle?», intervenne Sylvain. Lei gli fece cenno di sì con la testa.

«Carter, non solo hai disobbedito alle istruzioni di Isabelle, ma anche alle mie», annunciò, con la sua elegante pronuncia francese piena di vocali morbide e avvolgenti. «Con il tuo comportamento, hai messo in pericolo Allie e questo è inaccettabile».

Per la prima volta da quando erano entrati, Carter assunse un'aria tesa. Allie notò che stringeva i pugni e poi li riapriva lentamente, appoggiando mollemente le mani sulle cosce senza dire niente.

Isabelle sospirò. «Basta così. Carter e Allie, la vostra è stata un'infrazione molto grave delle regole che ho stabilito ieri sera. Poiché mi rendo conto che siete ancora scossi per ciò che è accaduto venerdì scorso, eviterò di mettervi in punizione con una nota e mi limiterò ad avvertirvi che un'altra infrazione di questo genere non sarà tollerata».

«Cosa succederà a Jo?». Quella domanda uscì dalla bocca di Allie senza che potesse fare niente per trattenerla.

Isabelle le rivolse uno sguardo tagliente. «Prima parliamo di quanto è successo questa mattina sul tetto, d'accordo Allie?».

Lei le disse di aver trovato in camera il biglietto di Jo e la finestra aperta, per cui si era arrampicata sul tetto per raggiungere l'amica. Poi le raccontò tutto ciò che era successo in seguito.

«Non sapevo davvero cosa fare, se non tentare di aiutarla», concluse. «Come sta?»

«Quattro unghie strappate, una ferita profonda alla mano e un sacco di lividi. Con ogni probabilità, si è procurata queste lesioni quando è caduta. Inoltre è completamente ubriaca». Fece una pausa, poi proseguì: «Dato che è ferita solo in maniera superficiale e che l'ubriachezza è una condizione passeggera, è stata curata dagli infermieri della scuola ed è stata sedata. Per il momento resterà in infermeria finché non avremo deciso quali misure adottare nei suoi confronti. In ogni caso, i genitori verranno informati dell'accaduto».

«Verrà... espulsa?», azzardò Allie, aggrappandosi così forte ai braccioli della sedia che le nocche diventarono bianche.

Isabelle fece una smorfia sprezzante. «Non ho alcuna intenzione di parlare con te delle sanzioni disciplinari riguardanti un altro studente».

Matthew si chinò in avanti e le sussurrò qualcosa all'orecchio, dopodiché la preside tornò a rivolgersi a lei. «Ora puoi andare, Allie. Vorrei parlare con Carter in privato».

Prima di uscire dall'ufficio, Allie alzò gli occhi verso Carter, ma lui stava guardando dritto avanti a sé. Sylvain e Matthew non accennarono a muoversi.

Non è poi tanto in privato, allora.

Si richiuse la porta alle spalle e ci appoggiò un orecchio, ma il legno pesante non lasciava passare il minimo suono.

Si voltò e corse di sopra, nel dormitorio della ragazze, per andare a bussare alla stanza 335.

La porta si aprì immediatamente, tanto che la fece sobbalzare per la sorpresa. Jules era impeccabile, come sempre, con la sua uniforme perfettamente stirata e i capelli in ordine. «Allie, cosa posso fare per te?».

Non sembrava affatto stupita di vederla.

«Vorrei fare visita a Lisa, ma non so dove si trova l'infermeria, così ho pensato che tu avresti potuto aiutarmi», spiegò.

«Sì, ho sentito dire che finalmente si è svegliata. Scendi al pianoterra, attraversa la zona della aule e sali le scale che trovi in fondo. L'infermeria è al primo piano, la riconoscerai subito», rispose l'altra.

Allie esitò un momento, desiderando di potersi fidare di Jules al punto da parlarle con sincerità. Vedendo che non si muoveva, la capoclasse sollevò il sopracciglio perfetto con fare dubbioso e le chiese: «Vuoi sapere qualcos'altro?»

«No, è che... Carter mi ha detto che gli hai riferito il mio messaggio ieri sera e volevo ringraziarti. Nessuno ti obbligava a farlo», disse Allie, girando l'orlo della camicia intorno a un dito.

Jules incrociò le braccia con disinvoltura. «Figurati. Certo, avrei preferito che mi dicessi la vera ragione per cui lo stavi cercando e adesso, con tutto quello che è successo a Jo Arringford, mi chiedo se la mia sia stata una decisione saggia».

«Ma ho solo cercato di aiutare Jo!», protestò Allie. «Non le ho dato io la vodka e non l'ho portata sul tetto. Ho solo provato a salvarle la vita. Non capisco cosa ci sia di tanto orribile in questo».

«Be', perché non sei venuta subito a cercarmi?», domandò Jules.

«E perché avrei dovuto farlo? Per darti la possibilità di metterla nei guai?».

Jules la guardò con aria esasperata, ma anche un po' ferita. «Tu e Jo siete sotto la mia responsabilità quando vi trovate nel dormitorio, Allie. Non dovete mai mettere le vostre vite in pericolo come avete fatto oggi. E poi Carter mi ha riferito che soffri di attacchi di panico... Perché non me lo hai detto? Il mio compito non è quello di farti mettere in punizione o di urlarti contro. Sono qui per aiutarti, ma qualsiasi cosa io faccia, tu continui a trattarmi come se fossi la tua peggior nemica».

Quel discorso la colse talmente di sorpresa che per qualche istante Allie rimase senza parole. Infine, rispose: «Ma io... pensavo che tu mi odiassi».

«Non ti ho mai odiato», le assicurò l'altra. «È solo che sembri sempre in soggezione o arrabbiata con me e non riesco a trovare il modo per farti capire che non sono una nemica».

«Ma sei amica di Katie Gilmore e lei mi odia sul serio».

Con grande sorpresa di Allie, Jules emise una risatina divertita, ma alzò subito una mano in gesto di scuse.

«Sì, io e Katie siamo amiche e sì, lei ti odia, ma è solo invidiosa perché le piace Sylvain e lui, invece, ha una cotta per te. Questo ferisce profondamente i suoi sentimenti e la rende malvagia. È abituata a ottenere sempre quello che vuole, ma io non c'entro niente con tutto questo. Le ripeto in continuazione che deve smettere di fare la bambina viziata e lasciarti in pace, ma ha un bel caratterino», spiegò Jules, scrollando le spalle.

A quel punto assunse un'espressione più seria e concluse: «Per favore Allie, non giudicarmi in base al suo comportamento, ma in base al mio».

Allie, imbarazzata, strofinò i piedi uno contro l'altro. «Mi dispiace tanto, Jules. Sono stata proprio un'idiota».

«Non ti preoccupare. Avrei dovuto farti questo discorso molto tempo fa. Sono la capoclasse e dovrei essere in grado di gestire cose del genere. Comunque, ti sarei molto grata se potessimo buttarci tutta questa storia alle spalle», replicò l'altra, poi le tese una mano con aria di sfida. «Amiche?».

Dopo un istante di esitazione, Allie gliela strinse e rispose: «Amiche».

«Va bene, adesso va' da Lisa. Probabilmente si sente molto sola laggiù, per conto suo», suggerì Jules, tornando nella sua camera. Prima di chiudere la porta, dichiarò con la solita voce pedante: «E niente più escursioni sul tetto, per favore».

Mentre seguiva le indicazioni di Jules per raggiungere l'infermeria, Allie continuava a ripensare alla conversazione che avevano appena intrattenuto.

Come ho fatto a giudicarla in maniera tanto sbagliata? Ho davvero commesso un errore così grave?

Si ricordò che Carter e Sylvain avevano riso di lei quando aveva detto che Jules non le piaceva. Sembrava che la considerassero una grande, anche se Sylvain aveva ammesso che, a volte, era un tipo un po' difficile.

Difficile, però, non significa cattivo.

Il fatto che difendessero Jules di solito la irritava, ma se era vero che l'aveva giudicata male, tutto tornava.

Provò a farsi venire in mente qualche frase della capoclasse che l'aveva infastidita, ma tutto ciò che riuscì a visualizzare fu l'espressione sbigottita di Jules di fronte alle sue reazioni rabbiose o turbate.

Tuttavia, le sembrava strano che all'improvviso lei volesse essere sua amica. Le parole che Jo aveva biascicato sul tetto quella mattina continuavano a risuonarle nelle orecchie: *Tu non gli piaci per niente... Ti considerano pericolosa.*

Nell'ala delle classi le luci erano spente, così tastò il muro in cerca dell'interruttore, ma non riuscì a trovarlo e affrettò il passo. Il rumore delle suole sul pavimento di legno rimbombava per tutto il corridoio mentre oltrepassava di corsa le aule vuote, dove lunghe file di banchi giacevano in un silenzio spettrale.

Alla fine si trovò di fronte a una porta di vetro smerigliato che lasciava filtrare la luce del sole.

Sembra quella giusta.

La aprì.

Dietro c'era una scala di servizio stretta e ben illuminata da ampie finestre. Tra il pianterreno e il primo piano trovò un mezzanino; abbandonò la scala e si addentrò in un corridoio di linoleum dai soffitti bassi che contrastava nettamente con gli spazi ampi e il legno lucidato del resto dell'edificio. Su un lato del corridoio c'era un'infilata di porte bianche con il vetro smerigliato e una croce blu dipinta al centro. La parete opposta, invece, era costituita da una lunga serie di finestre che lasciavano entrare la luce e l'aria fresca.

«Salve?», provò a dire, incerta.

La sua voce riecheggiò in tutto il corridoio.

C'era un'atmosfera talmente silenziosa e tranquilla che cominciò a sentirsi inquieta mentre percorreva quel passaggio assolato. Bussò timidamente a ogni porta, provando ad abbassare la maniglia. Non ricevette nessuna risposta e i primi tre tentativi fallirono: le serrature erano chiuse a chiave.

La quarta volta, però, la porta si aprì.

La stanza era molto buia e tutte le tende erano tirate; in quello spazio angusto c'era un solo letto.

Allie riuscì a intravedere una nuvoletta di capelli biondi appoggiata al cuscino.

«Jo?», bisbigliò, muovendo un passo esitante all'interno della camera. «Stai bene?».

Anche se Jo non rispose, qualcosa le diceva che era sveglia. Si spostò in punta di piedi fino al letto e si accovacciò accanto all'amica che teneva gli occhi chiusi, ma respirava a un ritmo irregolare.

«Ehi, va tutto bene?», sussurrò di nuovo.

Vide una lacrima spuntare dagli occhi chiusi di Jo e scivolarle lungo la tempia. Lei la asciugò subito con una mano coperta di bende, simile a quelle delle mummie egizie.

«Ora non mi va di parlare, Allie», disse con voce roca e spenta.

Allie, dispiaciuta, considerò l'idea di controbattere, ma poi decise che era meglio andare via. Prima di uscire, si voltò un istante a guardare l'amica: era sdraiata a pancia in su e fissava il soffitto, come se non ci fosse nessun altro lì con lei.

Allie proseguì lungo il corridoio e provò ad aprire le altre stanze. A due porte di distanza dalla camera di Jo, riuscì a entrare in uno spazio luminoso e dipinto di bianco, dove c'erano quattro letti di ospedale, separati da tende candide; dalla finestra semiaperta passava una brezza leggera che le faceva svolazzare delicatamente. Solo uno dei quattro letti era occupato.

Sotto a una trapunta bianca, su un letto bianco appoggiato contro una parete bianca, c'era sdraiata Lisa, con il volto pallido e gli occhi chiusi. Le sue ciglia folte proiettavano sulle guance un'ombra che somigliava quasi a un livido. I lunghi capelli setosi erano distesi sul cuscino e una parte del volto era coperta da una grossa benda. Inoltre, aveva un braccio ingessato.

Allie rimase sconvolta dalla sua magrezza. Ma non mangiava mai? Sembrava così... fragile.

Andò a occupare la sedia ai piedi del letto che scricchiolò leggermente. Sentendo quel rumore, Lisa aprì gli occhi.

«Allie», disse, con un sorriso sonnolento.

Anche Allie sorrise, ma sulla sua fronte si formarono delle rughe di preoccupazione. «Ehi, come stai? Ti senti bene? Mi hanno detto che eri sveglia e così eccomi qui».

Lisa si tirò su, appoggiando la schiena ai cuscini. Aveva un cerotto al polso, nel punto in cui le avevano messo l'ago della flebo e la parte superiore delle braccia era piena di lividi violacei.

«Sto bene. Credo che mi abbiano drogato un bel po'. Non so nemmeno da quanto tempo sono qui».

Aveva un volto esile e delicato che faceva sembrare i suoi occhi enormi e sinceri, come quelli di un bambino; Allie venne colta da un inaspettato senso di protezione nei suoi confronti.

«Non è molto», le assicurò, ma poi dovette fermarsi a rifletterci su. «Cioè, è... Che giorno è oggi? Domenica, mi pare», la informò, arrossendo di vergogna per la sua sbadataggine, ma Lisa sembrava soddisfatta.

«Ah, bene. Credevo fosse passato più tempo». Guardò fuori dalla finestra e il suo volto si incupì. «Tra poco farà buio, vero?», le chiese con un'aria così spaventata che Allie non poté fare a meno di prenderle la mano e stringerla.

«Non ti preoccupare. Qui sei al sicuro».

Lisa non sembrava molto convinta, ma le sostanze che le avevano somministrato compromettevano la sua capacità di concentrarsi su un'idea e, nel giro di pochi secondi, parve rilassarsi di nuovo.

«Lisa, cosa è successo?», le domandò. «Jo mi ha detto che ti ha perso di vista quando è

andata via la luce e che non ti ha più incontrata finché non ti abbiamo trovata... be', ecco, nell'atrio».

Lo sguardo di Lisa divenne cupo mentre aggrottava le sopracciglia per la concentrazione.

«È tutto molto confuso nella mia memoria. Ricordo che stavo ballando con Lucas, quando abbiamo deciso di uscire a prendere un po' d'aria. Ci siamo diretti verso l'ingresso principale perché il retro era troppo affollato, ma a quel punto è andata via la luce. All'inizio nessuno si è spaventato, anzi, ci sembrava quasi divertente. L'atrio era pieno di candele accese, quindi si vedeva bene anche senza l'illuminazione elettrica. A un certo punto, però, abbiamo sentito delle urla».

Si fermò un momento per pensare, poi continuò: «Lucas mi ha detto di restare dov'ero perché sarebbe tornato a prendermi e poi è andato di corsa verso la sala da ballo per capire cosa stesse succedendo».

Alzò gli occhi e rivolse a Allie uno sguardo perso. «E questo è tutto. Non ricordo nient'altro. Il resto è solo un enorme buco nero».

Allie le diede qualche colpetto affettuoso sulla mano. «Isabelle dice che stai bene. Per caso hai avuto una commozione cerebrale? Una volta è capitato anche a mio fratello ed è riuscito a ricordarsi della caduta solo due settimane dopo che era successo».

«Sì, l'infermiera ha detto che, cadendo, ho battuto la testa e mi sono ferita la guancia. Mi hanno messo dodici punti», annunciò, sfiorando la benda senza rendersene conto.

«E che hai fatto alle braccia?». Allie si sporse in avanti e sollevò delicatamente le maniche del camice verde di Lisa per osservare meglio i segni sulla pelle. «Questi lividi... sembrano le impronte di una mano».

L'amica si guardò le braccia. «Dici? Non ho la minima idea di come me li sia fatti. Mi sono anche slogata un polso, sempre per la caduta, immagino».

«Ti hanno...», iniziò a dire Allie, ma si interruppe e ricominciò da capo. «Immagino che ti abbiano detto di Ruth».

Lisa annuì e parve quasi che stesse per scoppiare a piangere. «Non riesco a crederci», sussurrò. «Com'è possibile che... si sia suicidata? Non sembrava affatto triste o depressa e aveva un sacco di progetti per il futuro. Diceva sempre che voleva viaggiare per il mondo, sai? Perché avrebbe dovuto fare una cosa del genere?».

Allie valutò la possibilità di esporle i suoi dubbi sulla versione ufficiale riguardante la morte di Ruth, ma concluse che Lisa non era la persona adatta a cui parlarne. Si fidava di lei, ma non voleva farla preoccupare.

Per un po' rimasero in silenzio e Lisa si assopì, ma quando Allie cambiò posizione la sedia scricchiolò di nuovo e la svegliò.

«Sei ancora qui», osservò con voce assonnata ma contenta.

«Certo che sono qui. Non dovresti stare sempre sola, è troppo noioso. Ma dove sono gli infermieri?».

Lisa si guardò intorno come se si aspettasse di vederli sbucare improvvisamente da dietro gli armadi.

«Non lo so. Che strano, ieri erano sempre qui e oggi non si sono fatti vedere quasi mai», commentò sbadigliando, poi aggiunse: «Ma dimmi cosa succede là fuori, nel mondo reale. Ci sono novità?».

Allie si chiese se fosse il caso di dirle tutto e, alla fine, concluse che, molto probabilmente, Lisa conosceva Jo molto meglio di lei.

«Non tante, ma si respira un'aria molto strana. E poi... Lisa, questa mattina Jo ha dato di matto e adesso è a pezzi».

Gli occhi di Lisa divennero più attenti. «Che vuoi dire? Si è cacciata nei guai?».

Allie le raccontò ciò che era successo sul tetto. Credeva che le sue parole avrebbero scioccato l'amica, invece lei si limitò a scuotere la testa.

«Oh, povera Jo. Sicuramente sta malissimo. Vorrei tanto poterle parlare».

«Lisa, Carter mi ha detto che ha già fatto cose simili in passato...».

L'altra annuì e rispose: «Conosci Jo, è una persona davvero adorabile, ma i suoi genitori la ignorano completamente. L'hanno sempre fatto. Credo che, all'inizio, utilizzasse questi espedienti per attirare la loro attenzione, poi, però, è diventata una specie di abitudine. A un certo punto, i suoi si sono stufati di queste pazzie e l'hanno spedita qui». Rimase un attimo in silenzio per riflettere, poi aggiunse: «Comunque, ora lei è felice di stare alla Cimmeria e questi episodi non si verificavano più da parecchio tempo. Forse non ha retto allo stress di ciò che è successo al ballo; questo è l'unico motivo che mi viene in mente».

Sul suo volto comparve un'espressione addolorata mentre diceva: «Voleva molto bene a Ruth, sai?».

Allie annuì. «Sì, penso che tu abbia ragione, è che non l'avevo mai vista in quello stato prima d'ora. Non sapevo cosa fare».

Lisa le prese una mano e gliela strinse. «Poverina, la Cimmeria deve sembrarti un autentico manicomio. Sappi che non è così. Per lo meno, non di solito».

«Non preoccuparti, sto bene», la tranquillizzò, accarezzandole brevemente le dita. «Quando ti faranno uscire?».

Lisa scrollò le spalle e rispose: «Non me l'hanno detto».

Allie si alzò, guardando l'orologio. «Sarà meglio che vada a vedere cosa sta succedendo là fuori. Ultimamente capitano cose assurde... Mi sento come se, quando mi allontano, tutta la scuola potesse... saltare in aria. Roba da matti».

Si chinò per abbracciare l'amica e, quando la prese tra le braccia, il suo corpo le parve talmente scheletrico che non osò stringerla a sé.

Lisa sorrise. «Grazie per essere venuta a trovarmi».

«Tornerò», le promise. «Se ti senti abbastanza in forze da spostarti, Jo è due stanze più giù della tua, ma prima dalle un po' di tempo per farsi passare la sbornia».

Mentre si chiudeva la porta alle spalle, sentì la voce di Lisa che diceva: «Non dimenticarti di me...».

Capitolo venti

«Ehi, Allie!», gridò qualcuno dalla sala comune mentre tornava dalla visita in infermeria. Si voltò e vide Lucas che la salutava con la mano.

«Ehi, sono appena andata da Lisa. Sta benone», gli riferì.

«Splendido! Aveva una gran voglia di vederti. È venuta anche Jo?», le chiese lui.

Allie scosse la testa. *Ancora non sa cosa è successo?*

«Hai parlato con Gabe di recente?», si informò, cauta.

«No, oggi non ho visto né lui e Jo, né Carter. Per caso sai dove sono?».

Lei rispose a voce bassa: «Stamattina è successa una cosa». Gli narrò brevemente quanto era accaduto sul tetto.

Lucas alzò gli occhi al cielo. «Oh Signore, ci risiamo».

Allie lo guardò stupita. «Che significa “ci risiamo”?»

«Jo combinava cose di questo genere in continuazione fino a qualche tempo fa. È per questo che i suoi genitori l'hanno mandata qui. Ogni tanto dà di matto: beve, si droga, poi ruba una Porsche, si imbuca al matrimonio di uno sconosciuto... Insomma, le tipiche scenate da “mammina non mi vuole bene”». Nella sua voce non c'era traccia di indulgenza. «È per questo che ho rotto con lei. Tutte queste stronzate da prima donna... Ci si stufa prima o poi».

«Pensi che la caceranno dalla scuola?», gli chiese.

Lui scoppiò a ridere come se avesse fatto una battuta. «Certo che no. I suoi genitori hanno gli agganci giusti e sono ricchi sfondati. Anche se Jo uccidesse qualcuno, la farebbero restare qui fino alla fine e le organizzerebbero pure una festicciola di addio per il diploma».

Prima che potesse rispondergli, lui proseguì: «Be', questo spiega perché Jo e Gabe sono spariti. Lei si è cacciata di nuovo nei guai e lui sta cercando di aiutarla, povero disgraziato. Ma dov'è Carter?».

Allie gli spiegò in maniera evasiva che la sera prima lei e Carter non avevano rispettato il coprifuoco. «Spero che non si sia cacciato in guai troppo seri», commentò, dopo il breve racconto.

«Non ti preoccupare, vedrai che Isabelle ci metterà una pietra sopra. Anche se finge che Carter sia uno studente qualsiasi, sappiamo tutti che gli vuole bene come a un figlio». A quel punto le rivolse un'occhiata inquisitoria. «Quindi che sta succedendo tra voi due? State insieme?».

Allie scosse la testa, arrossendo di colpo. «No, certo che no. Siamo solo amici».

«Certo, certo», disse lui con poca convinzione. «Due amici che sgattaiolano via dopo il coprifuoco per restare da soli nel bosco. Molto credibile», la prese in giro e lei sentì le guance diventare sempre più paonazze.

«Ma dai, che scemo! Comunque non so dov'è adesso», replicò.

«Speriamo che Sylvain non gli stia dando troppi problemi. Sarà terribilmente geloso di te e Carter adesso che l'hai scaricato».

Fino a quel momento, Allie aveva tenuto la testa bassa per nascondere le gote arrossate, ma sentendo quelle parole, alzò il viso immediatamente. «Come fai a sapere che l'ho scaricato?».

Lucas sorrise. «Allie, qui alla Cimmeria non ci sono segreti, soprattutto per quanto riguarda i

rapporti di coppia. È da venerdì sera che Katie Gilmore se ne va in giro a dire che Sylvain ti ha mollata, con un'aria spiacevolmente soddisfatta», la informò Lucas, poi aggiunse: «D'altra parte, però, lui sembra un povero infelice, quindi abbiamo immaginato tutti che in realtà sia stata tu a mollare lui. Abbiamo ragione, vero?».

Allie annuì.

«Hai fatto bene. A volte si comporta da autentico stronzo. Cose che capitano quando i tuoi genitori sono miliardari e tu sei il loro unico figlio», commentò Lucas, con un sorrisetto cattivo. «Non ti merita. Carter è molto meglio».

Allie provò a ribadire che lei e Carter erano solo amici, ma lui scoppiò a ridere e la sovrastò con la sua voce: «Senti, adesso devo andare. Voglio tornare al dormitorio dei ragazzi per vedere se trovo Carter, o Phil o chiunque altro sia disponibile. Mi sto annoiando terribilmente. Sarò costretto a mettermi a studiare per disperazione se non succede qualcosa al più presto. Un vero incubo».

Mentre la salutava, si avvicinò una ragazza alta ed elegante. «Sbaglio o ti ho sentito dire che ti metterai a studiare? Ti prego, non farlo, altrimenti la Terra potrebbe fermarsi di colpo, proprio stasera che c'è la pasta per cena. Non voglio rinunciarci».

«E va bene, allora. Troverò qualcos'altro da fare. Non sia mai che ti perdi gli spaghetti per causa mia», rispose Lucas.

Allie e l'altra ragazza si guardarono incuriosite per qualche momento, prima che Lucas se ne accorgesse. «Oh, scusate, non mi ero reso conto che voi due non vi conoscete. Allie Sheridan, lei è Rachel Patel. Rachel, questa è Allie. Dovreste fare due chiacchiere. Sono sicuro che vi troverete bene insieme, dato che siete due svitate».

«Stronzo», ribatté Rachel con tono affettuoso.

Allie si sentì esclusa da quello scambio amichevole di battute, così fissò lo sguardo sulla punta delle scarpe. Dopo che Lucas se ne fu andato, però, Rachel le rivolse un sorriso smagliante che scoprì una fila di denti bianchi e perfetti. «Lucas è fantastico. Siamo molto amici, tanto che non potremmo mai uscire insieme per qualcosa di più. Tu ce l'hai un amico del genere?».

Aveva gli occhi a mandorla e la pelle dorata. I lunghi capelli, castani e ondulati, erano tirati indietro con un sottile cerchietto argentato a forma di treccia e il suo sorriso era contagioso. Allie non poté fare a meno di ricambiarlo.

«Immagino che tutte le ragazze ne abbiano uno», rispose, pensando a Mark.

«Giustissimo. È una specie di legge della natura». Rachel la osservò attentamente, poi commentò: «E così finalmente conosco la famosa ragazza nuova di cui tutti parlano».

A Allie piaceva molto la sua voce suadente e il suo modo di parlare, caratterizzato da un lievissimo accento del nord.

«Nessuno parla di me», replicò Allie imbarazzata.

«Temo che ti sbagli. Sai, io e te frequentiamo il corso di storia insieme», la informò l'altra.

Allie provò a ricordare se l'avesse già vista e, alla fine, riuscì a richiamare alla memoria una vaga immagine di una ragazza seria che conosceva tutte le risposte alle domande di Zelazny. «Di solito porti gli occhiali», le disse con un tono involontariamente accusatorio. «E sai sempre tutto, vero?».

Rachel tirò fuori dalla tasca della gonna un bel paio di occhiali con la montatura scura e li tenne in mano giusto il tempo necessario perché Allie potesse vederli. «Lo ammetto, sono una secchiona, non posso farci niente. Però questi li indosso solo per vedere le slide da lontano».

Fece una pausa e poi aggiunse: «Comunque è vero che gli altri parlano di te».

Allie fece una smorfia stupita. «Ah bene. E cosa dicono?».

Rachel aggrottò le sopracciglia per raccogliere le idee e poi sparò un elenco di informazioni a mitraglietta. «Be', ecco, prima dicevano che uscivi con Sylvain, poi che non ci uscivi più, che eri amica di Jo e che Jo ha dato di matto, che tu hai trovato il cadavere di Ruth la sera del ballo...». Si interruppe un momento e poi commentò: «Il che è orribile, se è vero».

Allie abbassò lo sguardo e Rachel emise un lungo sibilo. «Porca miseria». Dopo qualche secondo di silenzio, guardò l'orologio e cambiò argomento: «Comunque, dove stavi andando? Hai da fare?».

Lei fece di no con la testa.

«Allora andiamo a pranzo insieme», propose Rachel mentre si incamminavano lungo il corridoio. «Voglio sapere tutto, anche come è andata con Ruth e cosa sta succedendo a Jo Arringford. Si è davvero buttata giù dal tetto? Girano delle voci incredibili su questa storia...».

Si sedettero in un angolo tranquillo della sala da pranzo per mangiare i loro sandwich e bere il tè e Allie cominciò a raccontare a Rachel tutto quello che le era successo per filo e per segno.

Le disse di come aveva trovato Ruth e poi Lisa e le spiegò com'era andata con Jo sul tetto. Rachel ascoltava ogni parola con il fiato sospeso, senza dare nemmeno un morso al sandwich che aveva sul piatto.

Allie non sapeva spiegarsi perché le stesse dicendo cose che non aveva mai confessato a nessuno. *Forse ho solo bisogno di parlare con qualcuno che non sia un ragazzo e che non abbia intenzione di lanciarsi giù da un tetto.*

Qualunque fosse il motivo, sembrava che non riuscisse più a smettere di parlare e parlare.

In Rachel c'era una sorta di sincerità innata; conosceva benissimo la Cimmeria, ma allo stesso tempo aveva una visione critica della scuola. Sapeva tutto di tutti, eppure voleva chiaramente mantenere le distanze dagli altri. A quanto pareva Lucas era il suo unico amico vero, così Allie le domandò come mai non si sedesse al tavolo insieme a lui, Gabe e Jo durante i pasti e lei fece una smorfia.

«La loro compagnia non fa per me», rispose.

Oltre a saper ascoltare, Rachel dimostrò di essere una fonte attendibile di informazioni riguardanti la cronaca rosa e gli intrighi della Cimmeria.

«Come fai a sapere tutte queste cose?», le chiese Allie a un certo punto.

«È semplice: ascolto. Rimarresti davvero stupefatta se sapessi quante cose si scoprono standosene seduti in disparte e fingendo di farsi gli affari propri. Forse ce l'ho nel sangue, mio padre è una specie di investigatore».

«Un poliziotto?»

«Tipo».

Mentre la sala si svuotava e loro restavano sole, Rachel le lanciò una sfida. «Fai il nome di una persona a caso e io ti dirò tutto sul suo conto... verità e congetture».

«Sul serio?», chiese Allie, ridendo.

«Sul serio».

«Ok... Katie Gilmore».

Rachel sorrise. «Ottima scelta. Incredibilmente ricca. Suo padre è un dirigente di banca, vive a Londra nel quartiere di Kensington e si fa la governante. Compra l'affetto dei figli con le vacanze alle Seychelles e quello della moglie con un'American Express Centurion», dichiarò

versandosi del succo di frutta. «Suo fratello si è diplomato qui l'anno scorso e ora studia a Oxford, dove imparerà a riempirsi il portafoglio come fa il paparino».

«Incredibile», commentò Allie con un'espressione ammirata. «E che puoi dirmi di Jules?».

Rachel annuì. «Jules Matheson: molto intelligente, voti perfetti, aspetto perfetto... tutto perfetto. È un po' inquietante. Suo padre è un consulente legale della regina. Suo fratello ha studiato alla Cimmeria e si è appena laureato a pieni voti in storia antica a Cambridge. Niente di scandaloso da segnalare. Vuoi sapere di Jo?».

Allie esitò qualche istante perché le sembrava quasi di tradire l'amica. D'altra parte, però, Jo non le aveva mai detto molto di sé e dopo ciò che era successo...

«Sì», rispose.

«Jo Arringford», attaccò Rachel. «Figlia del dirigente di banca ed ex ministro del governo Thomas Arringford, attualmente alto funzionario del Fondo Monetario Internazionale che vive in Svizzera, ma ha residenze a Londra, nel quartiere di Knightsbridge, a Città del Capo, a Saint Tropez... e chi più ne ha più ne metta. I suoi genitori sono divorziati e il paparino si è risposato con una donna di ben sei anni più grande di Jo. La mamma risiede quasi sempre nella casa di Saint Tropez. Ha un fratello di otto anni che frequenta l'Eton College. Jo è una studentessa brillante e ha voti altissimi. Nel suo passato si contano tre esaurimenti nervosi e un tentato suicidio...».

«Basta!», la interruppe Allie, ma era troppo tardi.

«...un anno e mezzo fa», concluse Rachel.

«Jo ha provato a togliersi la vita?».

Rachel annuì con aria cupa. «Durante le vacanze di Natale. I suoi genitori... Be', nessuno dei due le ha chiesto di tornare a casa, così è rimasta qui... e ha preso delle pillole».

Allie si sentì mancare. «Chi l'ha...?»

«L'ha trovata Lucas. Si frequentavano solo da un paio di mesi e lui aveva deciso di non tornare a casa per non lasciarla sola. Il giorno di Natale, vedendo che Jo non scendeva per cena, è andato a cercarla in camera sua e... Buon Natale a tutti», sospirò. «Le hanno fatto una lavanda gastrica e l'hanno portata da uno strizzacervelli. Lucas le è stato sempre accanto in quel periodo difficile, poi, quando Jo stava meglio, l'ha lasciata. Tre settimane dopo, lei ha iniziato a uscire con Gabe».

«Non c'è da meravigliarsi...», iniziò a dire Allie, lasciando la frase in sospeso.

«Che intendi?», la esortò Rachel.

«Dopo che Jo... Insomma, hai capito. Lucas non sembrava per niente sorpreso».

«Sì, be'... In effetti non lo era», replicò l'altra seccamente.

«E perché gli altri, e soprattutto *Lucas*, sono ancora suoi amici?»

«Sai com'è, anche tu conosci Jo. Il novantanove per cento del tempo è la ragazza più dolce e gentile del mondo e la gente tende a perdonarle quell'un per cento. E poi è una di loro».

«Una di loro?», ripeté Allie senza capire.

«Nel senso che viene da una famiglia ricchissima, i suoi genitori hanno studiato qui e c'è chi la conosce fin da quando era bambina. Ha la Cimmeria nel sangue», spiegò Rachel.

Allie rimase in silenzio per qualche istante, mentre un pensiero spaventoso prendeva forma nella sua mente.

«E cosa sai di me?».

Rachel le rivolse uno sguardo esitante. «Sei sicura di volerlo sentire?».

Lei annuì. «Ce la faccio».

L'altra, visibilmente imbarazzata, rifletté a lungoprima di iniziare a parlare.

«D'accordo. Premetto che non ho molte informazioni su di te e quel poco che so potrebbe essere del tutto privo di fondamento», precisò con tono di scuse. «Ecco qui. Nessuno conosce il cognome Sheridan, quindi non ci sono stati membri della tua famiglia alla Cimmeria, a meno che non fossero parenti da parte di tua madre. Per quanto ne sappiamo, sei figlia unica e i tuoi hanno un impiego statale non meglio identificato. Sei cresciuta a Londra, zona sud, e hai dei precedenti criminali. I tuoi genitori ti hanno mandato qui per punizione. Ti mantengono grazie a una borsa di studio. Hai trovato il corpo di Ruth».

Allie deglutì faticosamente. A sentirla raccontare in quel modo, la sua vita...

«Mio Dio, sembro proprio una buona a nulla».

«Ehi, non volevo dire niente del genere», si affrettò a controbattere Rachel con aria preoccupata. «So davvero molto poco di te, ma non penso che tu sia una buona a nulla».

Allie ci pensò un po' su, poi lanciò all'altra uno sguardo di sfida.

«E tu invece?»

«Io... cosa?», chiese Rachel stupita.

«Raccontami qualche pettegolezzo su di te».

«Giusto, me la sono cercata», concesse l'altra sorridendo. «Allora, vediamo... Rachel Patel, figlia di Rajesh e Linda Patel. Nata a Leeds da padre asiatico e madre europea. Il padre ha frequentato la Cimmeria grazie a una borsa di studio e oggi è un esperto di sicurezza internazionale; lavora per un paio di nazioni. Tutti incarichi top secret. Fa parte del Consiglio della Cimmeria ed è una personalità *molto* influente. Rachel ha una sorella di dodici anni che si chiama Minal. La madre di Rachel ha conseguito due dottorati di ricerca – troppi, se vuoi la mia opinione – e gestisce un istituto privato di ricerca medica poco lontano dalla residenza di famiglia, una magnifica dimora circondata da svariati ettari di terreno. Rachel ha voti altissimi in quasi tutte le materie, soprattutto in scienze, e vuole diventare medico. Ti basta?».

Allie sorrise, ma i suoi occhi restarono seri. «Sì, mi basta».

Ora erano pari.

Alla lezione di biologia del lunedì mattina Jo non c'era.

Non potendosi rassegnare all'idea di non sapere cosa stesse succedendo, alla fine dell'ora Allie si avvicinò a Jerry per chiedergli dove fosse l'amica.

«Come sai anche tu, Jo ha commesso una grave violazione del regolamento», sentenziò lui, togliendosi gli occhiali di metallo. «Pertanto è stata punita con un provvedimento che noi chiamiamo “sospensione domiciliare”».

«E che cos'è?», chiese lei.

Jerry pulì le lenti con un fazzoletto bianco. «Significa che, quando verrà dimessa dall'infermeria, dovrà restare in camera sua. I pasti e gli appunti delle lezioni le verranno consegnati lì, ma non potrà prendere parte a nessuna attività».

Allie rigirò l'orlo della camicia intorno alle dita mentre rifletteva su quella novità. «Per quanto tempo sarà... sospesa?».

L'insegnante riappoggiò gli occhiali sulla punta del naso. «Solo una settimana, a patto che rispetti queste limitazioni, non resti indietro con lo studio e non contravvenga ad altre regole».

«Posso andare a trovarla?».

Jerry scosse la testa. «Nessun contatto con gli altri. Mi spiace, Allie. Dovrebbe utilizzare questo periodo di isolamento per riflettere e studiare».

Allie, che aveva tenuto lo sguardo abbassato, alzò gli occhi di colpo con aria preoccupata. «Ma sta meglio? Ieri non era... come dire... la solita Jo».

Lui la osservò da dietro le lenti con un'espressione gentile. «Purtroppo non l'ho vista. Devi chiedere a Eloise o a Isabelle. Sono loro che si occupano dei provvedimenti disciplinari nei suoi confronti. Comunque sono sicuro che ora sta bene».

Lei annuì. «Grazie Jerry».

Quindi Jo è stata segregata, ma non l'hanno espulsa. Lucas aveva ragione, pensò mentre percorreva il corridoio.

Si chiese se Jo fosse ancora fuori di testa o se avesse recuperato un po' di normalità, sentendosi subito in colpa per essersi posta una domanda del genere. Dopotutto, però, non poteva fingere che gli avvenimenti del giorno prima non l'avessero portata a dubitare di conoscere davvero Jo.

Fermarsi a parlare con Jerry le aveva fatto perdere qualche minuto e quando entrò in classe per la lezione di letteratura erano quasi tutti seduti al loro posto. Occupò il banco accanto a Carter, che stava scribacchiando su un angolo del blocco per gli appunti.

«Ehi».

«Ehi». La guardò sorridendo per un secondo, poi tornò ai suoi scarabocchi.

«Dove sei stato?», gli chiese lei, tirando fuori i libri. «È da ieri mattina che non ti si vede in giro».

Carter le lanciò un'occhiata eloquente e rispose: «Sai com'è, le solite cose».

Allie inarcò le sopracciglia, ma lasciò correre.

«Jerry mi ha detto che Jo è agli arresti domiciliari per tutta la settimana», lo informò, sfogliando le pagine del testo.

«Ben le sta», replicò lui, poi, pensandoci meglio, aggiunse: «Anzi, le ci vorrebbe anche una bella camicia di forza».

«Buongiorno a tutti». La voce di Isabelle la salvò dal dover trovare una risposta. «Ultimamente abbiamo affrontato dei brani tratti dalle opere di T.S. Eliot e la settimana scorsa vi ho chiesto di leggere un testo che ha influenzato molto la sua produzione, ovvero il *Rubáiyát* di Omar Khayyám, tradotto in inglese dal rinomato scrittore e poeta Edward Fitzgerald. Abbiamo parlato di Fitzgerald proprio venerdì scorso...».

Con tutto quello che era successo nel weekend, Allie non aveva più alcun ricordo delle lezioni del venerdì. Doveva fidarsi di Isabelle sulla parola.

«Cominceremo con il mio passo preferito, la strofa LXIX. Clare, ti piacerebbe leggerla per noi?», chiese la preside, voltandosi verso la bella biondina.

Allie avvertì una vampata di gelosia mista a senso di colpa; Clare era stata la dama di Carter al ballo e, da quel momento in poi, lei aveva fatto di tutto per evitarla. Aveva ancora impresso nella memoria lo sguardo adorante che Clare aveva rivolto a Carter, mentre lui non faceva altro che fissare Allie.

Clare si alzò in piedi e recitò con voce dolce e squillante:

Ed i pezzi impotenti egli spinge a piacere
dei giorni e delle notti sopra il vario scacchiere,
manovrando per chiuderli, per vincerli,
e porli, un dopo l'altro, nel cassetto, a giacere.³

«Grazie, Clare», la fermò Isabelle.

Mentre si rimetteva seduta, la biondina lanciò un'occhiata speranzosa in direzione di Carter

che, però, teneva lo sguardo fisso sul suo bloccho per gli appunti.

Che casino, pensò Allie, disegnando un cuore nero su una pagina pulita e piantandoci una freccia nel mezzo.

La preside si appoggiò a un banco e disse: «Questo è un brano che potremmo quasi definire esistenzialista. La maggior parte di voi dovrebbe ricordare i concetti basilari dell'esistenzialismo, dato che l'abbiamo affrontato all'inizio di questo trimestre. Se così non fosse, andate in biblioteca ad approfondire l'argomento perché sarà nel test. Dicevo, questo passo mi ha sempre colpito moltissimo perché dà una visione disincantata della vita, ma è anche un chiaro esempio di humour nero. L'equilibrio tra le due cose è assolutamente unico. Allora, cosa sta dicendo il poeta?».

La sera prima, mentre leggeva quella strofa, Allie aveva avuto un flashback della lezione di scacchi, troncata sul nascere, che Jo aveva tentato di darle qualche settimana prima. Alzò la mano per rispondere, ma la voce di Carter ruppe il silenzio, cogliendola di sorpresa perché non le sembrava che lui stesse ascoltando.

«Credo intenda dire che siamo tutti pedoni. È la sorte a decidere ciò che ci accade, chi sposiamo, quando e come moriamo. Ma allora che ne è delle scelte personali? Non prendiamo forse delle decisioni nella nostra vita? Questo non ci dà alcun potere?»

«Esatto. D'altra parte, però, non è anche vero che le scelte personali sono influenzate da ciò che la sorte mette sul nostro cammino?», suggerì Isabelle.

«Ma è ridicolo», intervenne la voce inconfondibile di Sylvain, in fondo all'aula. Allie si voltò a guardarlo. «La vita è interamente nelle nostre mani e abbiamo il potere di decidere ogni singola cosa. La sorte non esiste, è evidente».

«E ti pareva», bofonchiò Carter.

Sylvain gli lanciò un'occhiataccia. «Che intendi dire, Carter?».

Prima che Carter potesse controbattere, Isabelle intervenne per zittirli. «Sono felice di vedere che voi due prendiate la poesia così seriamente, ma non mi è mai capitato di dover placare una lite su Omar Khayyám in tutta la mia vita e non ho intenzione di cominciare adesso. Bene, credo che il dibattito su questa strofa sia ormai esaurito, perciò vorrei farvene leggere un'altra...».

Durante la settimana, la scuola recuperò una parvenza di normalità un po' forzata. L'odore di fumo andò scomparendo e nella sala da ballo ebbero inizio i lavori. Accanto all'entrata dell'ala ovest comparve un grosso cassone per macerie e agli studenti veniva costantemente chiesto di non passare sul tratto di corridoio tra il salone ufficiale e il cassone. Le vibrazioni e i fastidiosi rumori di trapani e martelli presto divennero una componente normale della vita quotidiana.

Lisa venne mandata a casa per la convalescenza. Allie, senza Lisa né Jo, si ritrovò a trascorrere la maggior parte del tempo con Rachel, il che equivaleva a dire che trascorreva la maggior parte del tempo in biblioteca, dato che Rachel viveva lì dentro. Non fu affatto sorpresa quando l'amica le propose di andare a studiare insieme dopo le lezioni del venerdì pomeriggio. Anche Lucas si unì a loro con aria riluttante, visto che doveva scrivere una tesina per il lunedì successivo e non aveva ancora guardato nemmeno il programma del corso.

Rachel si era dimostrata una compagna di studio ideale nelle materie scientifiche, perché sapeva sempre tutto.

«Sei proprio una fanatica della scienza», commentò Allie con espressione stupefatta dopo che Rachel le aveva illustrato in dettaglio la struttura biologica della tenia, con gli occhi che le brillavano di entusiasmo.

Lucas alzò lo sguardo dal libro e disse: «Secondo te perché sono suo amico? Di certo non perché è divertente o simpatica».

Rachel gli diede una lieve gomitata e si rivolse a Allie: «Be', la scienza è la mia vera passione, ma tu puoi aiutarmi con il francese. Diciamo che il francese *non* è tra le mie passioni».

«Non nominare il francese a Allie», la riprese Lucas. Le due ragazze lo guardarono senza capire cosa volesse dire, allora lui mimò con le labbra la parola "Sylvain".

«Oh no, ti prego», lo implorò Allie, nascondendo il volto tra le mani.

«È ancora troppo presto?», chiese Lucas.

Lei annuì, ma Rachel stava trattenendo a stento le risate.

«Che c'è?», le domandò Allie.

«Niente, pensavo solo che tu hai rotto con *Sylvain*, che è come rompere con, non so... con Dio», rispose l'altra.

Ormai Rachel e Lucas stavano sghignazzando sguaiatamente. «In pratica, qualsiasi ragazza di questa scuola farebbe carte false pur di uscire con lui e tu l'hai scaricato».

Allie arrossì e si guardò intorno per assicurarsi che nessuno avesse sentito.

«Volete chiudere la bocca? Dico sul serio!», sibilò.

Gli altri due fecero del loro meglio per trattenersi, mentre Rachel si asciugava le lacrime che le uscivano a forza di ridere e Allie sfogliava il suo libro con aria imbronciata. «Be', è un perversito», borbottò sulla difensiva.

Quel commento scatenò altre risate negli altri due, ma stavolta Allie si ritrovò a sghignazzare insieme a loro. Doveva ammetterlo, quella storia era comica, anche se in maniera un po' drammatica.

Quella sera, dopo aver cenato, Allie andò nella sala comune a leggere il materiale del corso di letteratura. Anche se da una settimana non faceva altro che studiare, non riusciva a mettersi alla pari. Nonostante l'incendio e la morte di Ruth, i professori avevano aumentato ancora di più il carico di lavoro e lei aveva una marea di capitoli da leggere. Verso le nove, però, il sonno iniziò ad avere la meglio. Si era rannicchiata su una grossa poltrona di pelle accanto a un pianoforte che nessuno suonava e aveva appoggiato la testa alla mano, mentre le parole cominciavano a fluttuare lentamente sul foglio. D'un tratto qualcuno le sbatté in faccia un pezzo di carta ripiegato in un minuscolo quadrato e lei ci mise qualche secondo a capire cosa stesse accadendo.

«Il tuo amico Carter mi ha chiesto di darti questo», bisbigliò Lucas, ponendo un accento sarcastico sulla parola "amico".

«Cosa? Dov'è?», domandò Allie, tirandosi su per guardarsi intorno.

Lucas scrollò le spalle. «L'ho incrociato nel corridoio qualche minuto fa. Adesso devo scappare, stiamo giocando a cricket in giardino».

Allie si assicurò che nessuno la stesse osservando e aprì il biglietto. Al centro del foglio c'erano scritte poche righe con la calligrafia ordinata di Carter.

Allie, devo parlarti.

VEDIAMOCI ALLE 21:30 IN BIBLIOTECA. MI TROVERAI NELLA SEZIONE DEI LIBRI ANTICHI IN LATINO, IN FONDO A SINISTRA. NON FARTI VEDERE DA Sylvain.

C.

Il cuore cominciò a batterle forte. Appena ebbe finito di leggere il biglietto, lo ripiegò a metà e lo infilò tra le pagine del libro.

I successivi venti minuti trascorsero con una lentezza estenuante; provò ad andare avanti con

la lettura, ma non riusciva a concentrarsi. Alle nove e venticinque raccolse le sue cose e si alzò dalla poltrona, stirandosi in maniera teatrale per dimostrare quanto fosse stanca, nel caso qualcuno la stesse guardando.

«Be', penso che me ne andrò a letto», annunciò all'aria mentre si dirigeva verso la porta.

Si fermò lungo il corridoio, fingendo di sfogliare le pagine degli appunti, per essere certa che non l'avessero seguita. Vedendo che non usciva nessuno dalla sala comune, si diresse verso la biblioteca e, prima di entrare, diede un'ultima occhiata intorno a sé.

La biblioteca era piena di gente, ma molto silenziosa. Cominciò a spostarsi sui morbidi tappeti, controllando il suo blocco degli appunti come se stesse cercando qualcosa. Di tanto in tanto si sporgeva per leggere la numerazione degli scaffali e poi ricominciava a camminare come se non avesse ancora trovato ciò che le serviva.

Dovrei fare l'attrice. Sono davvero convincente, pensò.

Superò lentamente la parete rivestita di eleganti pannelli in legno, dietro alla quale si nascondevano le anguste aule-studio con i loro cruenti affreschi, e si avviò verso la sezione delle lingue antiche. Più avanzava, meno gente vedeva intorno a sé. Raggiunse la parete di fondo, in una zona in cui non c'era nessuno.

Non sapeva con esattezza dove si trovassero i testi in latino, così si spostò di corridoio in corridoio, tirando fuori dagli scaffali dei volumi grossi e pesanti per capire in che lingua fossero scritti. Trovò una lunga fila di testi polverosi in greco e un'intera libreria in arabo, ma niente in latino.

«Perché hanno nascosto i libri in latino?», borbottò. «Cos'è, una specie di indovinello? Come a dire, se vuoi leggere in latino devi andare...».

«Allie».

Quel sussurro interruppe di colpo i suoi pensieri; proveniva da un angolo lontano, in fondo alla stanza.

«Carter?». L'illuminazione era fioca e, mentre strizzava gli occhi per capire chi l'avesse chiamata, una mano sbucò fuori dall'ombra e la trascinò tra due scaffalature altissime.

«Cristo santo, poteva andare bene anche un semplice "ciao"», disse lei.

Carter non sorrise. «Scusami, volevo solo farti sparire dalla vista prima che gli altri cominciassero a chiedersi come mai te ne andavi in giro nella sezione delle lingue antiche a parlare da sola».

«Devo preparare una tesina sull'antica Roma per il corso di storia».

Allie era molto soddisfatta di aver trovato quella scusa, ma Carter non sembrava affatto colpito. «Stiamo facendo Cromwell», puntualizzò.

«Sì, ma io voglio portarmi avanti con il lavoro. Prima o poi dovremo pur studiare l'antica Roma», replicò lei sulla difensiva.

«Molto credibile».

Allie scrutò il suo volto serio e sentì il cuore balzarle in gola. «Che c'è che non va, Carter? Cos'è tutto questo mistero? Perché non sei venuto a cercarmi nella sala comune?»

«Ascolta, abbiamo un problema», dichiarò lui, incrociando le braccia e appoggiando la schiena allo scaffale come se volesse mantenere le distanze da Allie.

«Va bene. E qual è questo problema?»

«A partire da questo momento, se qualcuno ti chiedesse cosa hai visto venerdì scorso, tu devi dire che Ruth si è suicidata, intesi?».

Allie aprì la bocca per protestare, ma lui alzò una mano per fermarla e proseguì: «Per quanto

ne sanno gli altri, è così che è andata. Ruth si è tolta la vita».

Mentre lei rifletteva su quelle parole, tra loro calò il silenzio. Infine, gli disse: «Ma io so per certo che non è vero».

«Tu dici?», ribatté Carter. «E come fai a esserne certa? Grazie ai tuoi approfonditi studi forensi? Era buio, c'era tanto sangue e tu eri spaventata. Non hai modo di stabilire se Ruth si è uccisa o no, quindi smettila di giocare al detective».

«Ti ha mandato Isabelle a dirmi queste cose?», gli domandò, furiosa.

«Non mi ha mandato nessuno». Allie lo fissò insistentemente per vedere se cercava di evitare i suoi occhi, ma lui sostenne quello sguardo senza timore.

Le prese una mano e aggiunse: «Io sto dalla tua parte, Allie. Dico davvero».

«Allora proprio non ti capisco!», esclamò lei, tirando via la mano con uno strattone. «Perché fai così adesso? Io so cosa ho visto».

Carter si avvicinò. «E va bene. Girano delle voci sul tuo conto, secondo le quali tu eri con Ruth quando è morta».

«Io ero... cosa?», chiese Allie esterrefatta.

«E dicono anche che sei l'ultima persona ad averla vista viva e ad aver visto il suo cadavere».

Lei scosse la testa. «Io non...».

Carter scelse con cura le parole successive.

«Allie, in giro si dice che tu abbia qualcosa a che fare con la morte di Ruth».

Capitolo ventuno

Il mattino seguente, Allie scese le scale alle 6:43. Si era raccolta i capelli in una coda di cavallo che ballonzolava su e giù a ogni passo. Il suo volto aveva un'aria tesa, ma risoluta.

La sera prima, dopo aver parlato con Carter, era andata in bagno e si era sciacquata il viso con l'acqua fredda, poi era rimasta ferma di fronte allo specchio per diversi minuti, ripensando alla loro conversazione.

«Come possono credere che io abbia qualcosa a che fare con la morte di Ruth?», gli aveva domandato, atterrita. «È ridicolo. La conoscevo appena, che ragione avevo di farle del male?»

«È una montatura, Allie», le aveva spiegato lui con aria tetra, poi aveva aggiunto: «Dicono anche che hai fatto ubriacare Jo sul tetto e che hai... dei problemi mentali». Lei aveva tentato di controbattere, ma lui aveva sollevato una mano per fermarla. «Chiunque stia mettendo in giro queste voci sa che non sono vere. Vogliono rovinarti».

«Ma perché? Chi potrebbe desiderare una cosa del genere e per quale motivo?»

«Qualcuno si sente minacciato dalla tua presenza».

«Come posso costituire una minaccia? Non sono nessuno», gli aveva fatto notare lei con tono piagnucoloso.

«Te l'ho già detto, io non credo che sia così e, evidentemente, neanche gli altri lo credono».

«Non capisco», aveva sospirato, passandosi una mano tra i capelli e premendo forte le mani contro le tempie. «I miei genitori sono dei semplici impiegati statali e non sono ricchi. Gran parte degli studenti qui sono figli di gente milionaria. Come possono sentirsi minacciati da me?»

«È proprio quello che dobbiamo scoprire», aveva risposto Carter.

Dopo quella conversazione, non era riuscita a prendere sonno. Si era rigirata nel letto inutilmente fino alle due del mattino, quando si era alzata per aprire la finestra e respirare un po' d'aria fresca. Un'ora dopo l'aveva richiusa perché aveva freddo. A un certo punto aveva sentito dei passi lungo il corridoio, poi era tornato il silenzio assoluto.

Più di una volta si era ritrovata a pensare: *È possibile che sia stata Rachel? Mi sono fidata di lei. È l'unica che sa davvero tutto. Adora spettegolare, ma non lo farebbe mai... O forse sì?*

Verso le quattro era riuscita ad assopirsi, ma solo per poco. Alle sei e un quarto, quando era suonata la sveglia, se ne stava sdraiata sul letto a fissare il soffitto, ben lungi dal prendere sonno.

Ora doveva affrontare la colazione.

Anche se era sabato mattina, aveva deciso di scendere in sala da pranzo prima possibile in modo da evitare la folla. La sera prima, aveva stabilito insieme a Carter che avrebbe dovuto affrontare quella giornata come al solito, facendo finta di niente. Tuttavia, non aveva nessuna voglia di avere a che fare con gente come Katie Gilmore in quel momento.

Entrando, le parve che nessuno facesse troppo caso a lei. Sollevata, si riempì il piatto di cereali e pane tostato. *Forse tutta questa storia delle voci sul mio conto sarà solo una bolla di sapone.*

Si guardò intorno in cerca dei suoi compagni di tavolo, ma era troppo presto e non c'era ancora nessuno.

«Ehi, Allie. Siediti con me». Era Rachel, seduta poco distante.

Per un attimo Allie esitò, mentre nella sua testa ricominciavano ad agitarsi i pensieri che l'avevano tormentata tutta la notte. Certo, a Rachel sarebbe sembrato molto strano che lei non accettasse di sedersi al suo tavolo.

È la persona meglio informata sui gossip della scuola. Se non mi dice niente delle voci che circolano sul mio conto, saprò per certo che è stata lei a inventarle.

La raggiunse e si sedette accanto a lei. «Per un attimo ho creduto di dover fare colazione da sola».

«Io scendo sempre molto presto la mattina», la informò Rachel, poi spiegò: «Mio padre mi ha inculcato questa fissazione di essere mattiniera fin da quando ero piccola e ormai so che non me ne libererò più. I maltrattamenti sui bambini sono una cosa terribile».

Allie notò che l'altra si era preparata un bel sandwich con l'uovo e il formaggio e, mentre Rachel versava il latte sui cereali, non poté fare a meno di provare ammirazione per la meticolosità con cui lo stava consumando. «La tua colazione ha un'aria molto più invitante della mia», commentò.

«È il pasto più importante della giornata, mia cara», sentenziò l'altra a bocca piena. «Ehi, sapevi che qualcuno sta mettendo in giro delle voci nauseanti sul tuo conto?», le domandò di punto in bianco.

Allie rimase impietrita con il cucchiaino sospeso a mezz'aria. «Sì, l'ho sentito dire. Da quanto ho capito, hanno elaborato una teoria folle», rispose prudentemente.

Rachel annuì. «Intendi la storia su "Allie, l'assassina psicopatica"? Io l'ho sentita con le mie orecchie da Sharon McInnon. La conosci?».

Lei fece di no con la testa.

«Be', io le ho risposto di andare affanculo», precisò Rachel, dando un morso al sandwich.

Un piacevole senso di sollievo si impossessò di Allie. *Allora non è stata Rachel. Sapevo che non poteva essere lei.*

«E lei come l'ha presa?», chiese all'amica.

«Oh, bene. Penso che ormai si sia abituata a sentirmelo dire dato che è una gran puttana», replicò l'altra.

A quell'affermazione, scoppiarono a ridere entrambe, ma Allie aveva troppe preoccupazioni per riuscire a rilassarsi.

«Rachel, chi si è inventato queste assurdità? Sono solo delle orribili menzogne... Chi può fare una cosa del genere?»

«È tutta la mattina che mi ci scervello, ma non preoccuparti, andrò fino in fondo», le assicurò Rachel.

Lei sollevò la tazza di tè e disse: «Con te al mio fianco, non hanno nessuna chance».

Tuttavia, continuava a sentirsi inquieta.

Dopo la colazione, si incamminò lungo il corridoio, persa nei meandri della sua mente.

Ora so che posso fidarmi di Rachel. Giusto?

Aveva quasi raggiunto le scale quando la voce di Katie, tagliente come una lama, squarciò la quiete del sabato mattina.

«Ehilà, assassina! Come ti senti oggi?».

Allie si voltò di scatto per guardarla in faccia. «Fanculo, Katie».

«Ehi, modera il linguaggio». Le sue labbra perfette si incurvarono in un sorriso maligno.

«Avremmo dovuto immaginare che dopo il tuo ingresso nella scuola sarebbe andato tutto a

rotoli».

Una serie di risatine feroci si propagò nella sua corte di fedeli e patinate seguaci che cominciarono a bisbigliare tra loro in attesa della reazione di Allie.

«Ma di che stai parlando, Katie?», le chiese, lottando con tutta se stessa per mantenere un tono di voce normale, nonostante la rabbia si stesse impossessando di lei. Mentre cercava di capire quale fosse il modo migliore di gestire quella situazione, il desiderio travolgente di darle un cazzotto in faccia stava prendendo il sopravvento su tutto il resto. Le sue mani si strinsero a pugno.

Mentre dentro di lei infuriava la battaglia, Katie si avvicinò e la apostrofò con voce perfida: «Ho sentito dire che hai qualche problema a gestire la rabbia. È così che andata con Ruth, Allie? Ti ha detto qualcosa che non ti piaceva? Ti ha fatto arrabbiare?».

Allie sentì il suo pugno muoversi verso Katie senza rendersi conto di cosa stesse facendo, ma prima che la mano raggiungesse il nasino impertinente dell'altra, qualcuno la afferrò da dietro e la tirò via così velocemente che, per un attimo, sentì i piedi staccarsi da terra.

«Katie, non è l'ora della purga dopo la grande abbuffata?», domandò la voce suadente di Sylvain mentre Allie si dimenava tra le sue braccia.

Katie lo guardò incredula. «Non dirai sul serio, Sylvain. Ma che ti salta in mente? Perché difendi questa nullità? Che diavolo ci trovi in lei?».

Allie aveva ormai smesso di lottare per liberarsi, ma lui continuava a tenerla stretta.

Sentire su di sé il calore del suo corpo le fece tornare in mente dei ricordi indesiderati.

«Ci trovo più classe di quanta tu ne avrai mai nella tua patetica esistenza». I suoi occhi azzurri squadrarono i volti delle sue seguaci. «E lo stesso vale per tutte voi. Ora potete tornare a ciò che stavate facendo, grazie».

Dopo un breve istante di esitazione, il gruppetto cominciò a migrare in sala da pranzo, guidato da Katie che camminava a testa alta.

Dopo che furono scomparse dalla loro vista, Sylvain la lasciò andare e fece un passo indietro.

«Vorrei tanto che non mi avessi impedito di colpirla», gli disse Allie, irrisolta.

«Devo ammettere che per un attimo ho pensato di lasciartelo fare».

«È una persona orribile. Io...». Si interruppe, abbassando lo sguardo e disegnando una linea con la punta del piede, poi concluse: «Be', grazie».

«Non c'è di che. Purtroppo temo che ti daranno del filo da torcere. Queste voci girano per tutta la scuola e lei le userà contro di te».

«Lo so. Vorrei tanto scoprire chi ha inventato queste assurdità», replicò lei.

Sylvain la guardò con aria grave. «Dal momento che tutti ne parlano, non credo abbia più molta importanza sapere chi è stato il primo a dirle, ma secondo me sono partite da una persona che è invidiosa di te».

Allie lanciò uno sguardo truce verso la sala da pranzo e dedusse: «Come Katie».

«Come Katie», confermò lui.

«C'è lei dietro a tutta questa storia?»

«Non ne sono sicuro, ma diciamo che... l'ho sentito dire. Farò un po' di domande in giro e, se scoprirò chi è stato, ne parlerò con Isabelle».

Dopo quello che era successo, non le piaceva l'idea di dover essere riconoscente a Sylvain. *Ma se lui può evitare che questa situazione degeneri...*

«Magari», gli rispose.

«Non ti preoccupare, dopotutto ti devo un favore». Allie arrossì, ma lui continuò a parlare con

un accento francese più forte del solito. «Volevo dirti una cosa riguardo alla sera del ballo. Mi dispiace di essere stato così brutale... Mi rendo conto che ti ho fatto del male e so che ho sbagliato. Tu sei diversa dalle altre ragazze che ho frequentato in passato. Non posso trattarti come ho fatto con loro».

Anche se sentiva il volto bruciare per l'imbarazzo, Allie lo affrontò apertamente. «Non dovresti trattare nessuna ragazza in quel modo. Mai».

Con sua enorme sorpresa, lui abbassò la testa. «Hai ragione. *Absolument*. Ti prego di accettare le mie scuse».

«Io... voglio dire... Sylvain, non...», farfugliò lei di rimando. Non voleva perdonarlo, anzi, si sentiva in diritto di avercela con lui, ma poi un nuovo pensiero prese forma nella sua mente.

Lo guardò negli occhi e annunciò: «Voglio sapere una cosa. Quella sera hai messo qualcosa nel mio bicchiere?».

Sylvain assunse un'espressione talmente orripilata che le bastò per capire la verità.

«Mio Dio, certo che no. Che idea ti sei fatta di me?», rispose lui.

«Scusami, ma avevo bisogno di saperlo perché i miei ricordi sono molto confusi».

«Lo champagne della Cimmeria è forte. Se non ci sei abituata e lo bevi troppo in fretta, ti dà subito alla testa. Comunque ammetto di averti spinto a bere parecchio e di aver provato a utilizzare l'alcol a mio vantaggio, il che è inqualificabile».

L'umiltà e l'apparente sincerità della sua voce non le lasciarono scelta.

«Va bene, scuse accettate. Mettiamoci una pietra sopra», acconsentì.

Senza lasciargli il tempo di replicare, aggiunse: «Senti, adesso voglio andarmene di qui, prima che qualcun altro mi dica che sono un'assassina o venga a scusarsi per aver tentato di stuprarmi, ok? Vorrei arrivare alle nove senza altri scossoni».

Un attimo prima che si voltasse per salire le scale, lui la guardò intensamente e l'avvertì: «Sta' attenta, Allie. In questo momento sei circondata da pericoli».

«Oh, splendido. Proprio quello che speravo di sentirmi dire», commentò lei con voce stanca.

Anche se non avrebbe mai usato una parola del genere, Allie rimase "nascosta" in camera quasi tutta la mattina. All'ora di pranzo aveva già finito tutti i compiti per il lunedì e non sapeva cos'altro fare.

In più, aveva una gran fame.

Non se la sentiva di affrontare la folla del pranzo, così sgattaiolò di sotto prima dell'ora di punta e infilò nella borsa di scuola un bel po' di sandwich, qualche bottiglia d'acqua e una mela.

Mentre raggiungeva il portone principale, però, passò accanto a un gruppetto di studenti più piccoli e sentì uno di loro bisbigliare: «Guardate, quella è l'assassina». Alcuni sghignazzarono piano e altri la fissarono con un'espressione attonita e impaurita.

Cosa poteva fare? Di certo, non poteva lottare contro tutti, così si limitò a fingere di non aver sentito e continuò a camminare.

Dopo una manciata di secondi, però, incrociò una delle amiche di Katie che le girò alla larga come se avesse la peste e, guardandola dall'alto in basso, commentò: «Che schifo».

Allie scese i gradini dell'ingresso a testa alta. Sdraiati sul prato c'erano moltissimi studenti che prendevano il sole e le parve che, al suo passaggio, si sollevassero ovunque mormorii e risatine. Non passò molto tempo prima che cominciasse a correre per andare a rifugiarsi tra gli alberi.

Lontano da tutti quanti.

Quando raggiunse il maestoso padiglione di legno, si fermò a riprendere fiato. Per fortuna

quel posto era deserto, non si vedeva nessuno all'orizzonte. Si sedette sugli scalini e abbassò la testa, respirando lentamente finché non si fu calmata.

Perché andava sempre a finire così? Per un momento, aveva creduto di aver trovato un posto in cui poter... essere se stessa. Un posto in cui sentirsi al sicuro. Un posto in cui la accettavano per quello che era.

Invece si ripeteva sempre la stessa storia.

Se la prendono tutti con me e mi voltano le spalle.

Avrebbe voluto piangere, ma non ci riusciva. Fissò lo sguardo sulla folta vegetazione e lasciò entrare Christopher nei suoi pensieri. Non solo se n'era andato, ma l'aveva tagliata fuori dalla sua vita. L'aveva trattata come se *lei* avesse fatto qualcosa di male. Come se non le volesse più alcun bene. In quel momento, stava accadendo la stessa cosa. Solo che stavolta erano tutti contro di lei.

Be', quasi tutti.

Aveva Carter e, forse, Rachel. C'era qualcosa in lei che le ispirava fiducia. Per il momento, poi, aveva anche Lisa. E perfino Lucas.

Quindi... stavolta non era sola.

A un certo punto si rese conto che stava morendo di fame. Stese la coperta sul prato e mangiò i sandwich, godendosi la quiete della radura e il calore del sole. Era completamente sola: non c'erano mormorii, né risatine, né accessi di follia che potessero turbare la tranquillità. Dopo mangiato, si sdraiò, appoggiò la testa alla borsa e si addormentò.

Al risveglio, si accorse che il sole era calato e l'ombra l'aveva raggiunta.

Raccolse le sue cose e si incamminò verso la scuola con passo indolente. La pace di quel pomeriggio era stata talmente piacevole che non aveva nessuna voglia di affrontare la situazione che la aspettava una volta rientrata.

Quando raggiunse l'edificio, realizzò che era più tardi di quanto credesse. Sul prato non c'era più nessuno e dalla sala da pranzo provenivano i rumori della cena. Dovevano essere le sette passate.

Mentre saliva le scale per tornare in camera sua, avvertì il morso della fame e le tornò in mente che aveva precedentemente messo da parte un sandwich e qualche biscotto.

Almeno non dovrò parlare con nessuno fino a domattina.

Sapeva che il suo era un comportamento vigliacco, ma non gliene importava niente.

Più il tempo passava, però, più era chiaro che il suo piano era di difficile attuazione. Non parlava con anima viva dalle otto del mattino e non aveva né televisione, né computer, né videogame con cui distrarsi. Non aveva fatto altro che leggere e dormire per tutto il giorno e, alle undici e mezza, si ritrovò seduta alla scrivania, sveglia come un grillo e annoiatissima.

Da circa un'ora le luci del dormitorio avevano cominciato ad accendersi, man mano che gli studenti ritornavano nelle loro stanze dopo aver giocato sul prato. Mezz'ora prima, la voce burbera di Zelazny aveva ululato il solito «Coprifuoco!» e il corridoio si era animato di voci e passi affrettati.

Salì sulla scrivania e scavalcò la finestra per raggiungere il cornicione, molto meno timorosa rispetto all'ultima volta che l'aveva fatto. Sentì la gonna solleticarle le gambe, smossa dal venticello fresco della sera. Per seguire il percorso che le aveva mostrato Carter il fine settimana precedente, doveva oltrepassare svariate finestre prima di raggiungere il punto in cui il tetto digradava dolcemente, permettendole di arrampicarsi senza difficoltà. Da lì, poteva arrivare all'edificio principale senza correre alcun rischio, per poi scendere lungo una pendenza

altrettanto graduale che conduceva al dormitorio dei ragazzi.

Alcuni, però, erano ancora svegli e le due finestre che doveva superare prima di salire sul tetto erano illuminate.

Quando raggiunse la prima, si affacciò cautamente da un angolo. Le luci erano accese, ma sembrava che all'interno non ci fosse nessuno, così si affrettò a oltrepassarla trattenendo il respiro e buttando fuori l'aria solo dopo averla superata.

La finestra successiva era spalancata. Mentre si avvicinava, sentì voci e risate provenire dall'interno. Sbirciando cautamente, vide tre ragazze che chiacchieravano. Una era seduta sul letto, proprio di fronte alla finestra. Era molto carina, aveva la pelle olivastria e i capelli neri e lisci che le arrivavano poco sopra le spalle. La riconobbe immediatamente: era una delle fedeli seguaci di Katie.

Le altre due erano sedute sul pavimento, di spalle alla finestra, ma anche in quella posizione era impossibile non riconoscere i capelli corti e biondissimi di Jo. La ragazza accanto a lei, invece, aveva una coda di cavallo di un inconfondibile color rame.

Katie.

Che ci fa Jo insieme a lei? Pensavo che fosse ancora in infermeria.

Esterrefatta, Allie si aggrappò al mattonato e ragionò sul da farsi. Le ragazze sembravano rilassate e, forse, avevano in programma di chiacchierare ancora per ore. Era impossibile superare la finestra senza farsi vedere dalla moretta seduta sul letto, ma non poteva nemmeno arrampicarsi sul tetto da quel punto. Era in trappola.

Ormai le facevano male le dita per lo sforzo, così decise di trovare una posizione più comoda sul cornicione stretto. Non aveva prestato molta attenzione ai discorsi delle altre tre e, quando le parole di Katie le giunsero all'orecchio, ci mise qualche secondo a capire di chi stava parlando.

Stava dicendo: «...insomma, credo che si debba fare qualcosa. Isabelle non ha nessun diritto di permettere a una come lei di stare in mezzo a noi. Non sappiamo niente sul suo conto. Prima Ruth e poi... be', avrebbe potuto ucciderti sul tetto, Jo. È un miracolo che tu sia sopravvissuta».

Ehi, ma che sta dicendo?

Di sicuro Jo stava per risponderle che era una pazza.

«Credevo che fosse mia amica, ma adesso non mi fido più di lei. Quel giorno sul tetto è stato orribile. Sarei potuta morire», replicò invece.

Ma se ti ho salvato la vita! Allie scoccò un'occhiata torva al muro, come se potesse trapassarlo con lo sguardo.

«Certo che sì», continuò Katie. «Guarda cosa è successo a Ruth. Non è un caso che Allie non sia andata subito a cercare aiuto. È venuta sul tetto per restare sola con te quando eri più vulnerabile. Dio solo sa come hai fatto a cavartela».

«C'era anche Carter con loro», le ricordò la sua seguace, con un tono sorprendentemente ragionevole.

«Sì, Carter mi ha aiutato...», osservò Jo incerta.

«Ma perché non le ha impedito di spingerti giù?», chiese la seguace.

Spingerti giù? Nessuno l'ha spinta!

«Perché è innamorato di lei», trillò Katie compiaciuta e Allie sentì il cuore perdere un colpo. È innamorato di me? Davvero?, pensò, sorridendo beatamente alla parete di mattoni.

«Comunque anche lui è spacciato», aggiunse Katie.

Il sorriso di Allie scomparve di colpo.

«Non avremmo dovuto accettarlo in questa scuola. Non ho mai capito l'ossessione di Isabelle nei suoi confronti. Non ha alcun diritto di stare qui. Il suo posto è immeritato quanto quello di Allie, dato che non gli è stato tramandato da nessuno. Il livello di questo istituto si sta abbassando pericolosamente e ho intenzione di parlarne con mio padre... Deve assolutamente intervenire», sentenziò Katie.

La seguace sembrava divertita dal suo tono caustico. «Questa prospettiva dovrebbe spaventare molto Isabelle», ridacchiò.

«Eccome. Mio padre è nel Consiglio», annunciò Katie, poi suggerì: «Jo, anche tu dovresti scrivere a tuo padre, perché è molto influente. Raccontagli cosa ti è successo sul tetto, digli che una ragazza nuova ha cercato di ucciderti e che Isabelle non ha alzato un dito per proteggerti».

Allie trattenne il respiro, in attesa che Jo le dicesse quanto era stupida quell'idea, che non avrebbe mai fatto niente del genere e che, anche se si chiamava Sheridan, aveva ogni diritto di stare alla Cimmeria.

«Ok», rispose Jo.

Ok?, pensò lei, sentendosi terribilmente tradita. *Ok? Che gran figlia di...*

Proprio in quel momento, bussarono alla porta.

Si affacciò leggermente dallo stipite della finestra. Sulla soglia comparve Jules.

«Katie, Ismay, potreste venire con me un momento? Devo dirvi due parole», esordì la capoclasse con tono severo. Katie alzò gli occhi al cielo e commentò: «È proprio necessario? Che noia».

Si alzò e uscì dalla stanza, trasudando irritazione da ogni gesto.

Chissà di cosa devono parlare, si chiese Allie, osservando la scena.

Anche Ismay, la seguace, si alzò in piedi e Jo le seguì.

Nonostante fosse sopraffatta dal desiderio di irrompere nella stanza e chiedere spiegazioni alla sua ex migliore amica, Allie rimase ferma dov'era. Appena le altre scomparvero, oltrepassò la finestra come una furia. Pochi secondi dopo si stava già arrampicando sul tetto per raggiungere l'edificio principale e scendere lungo la pendenza che conduceva alla finestra aperta di Carter.

Lo trovò seduto alla scrivania. Era così concentrato sullo studio che non si accorse subito di lei.

Allie scrutò attentamente il suo volto, la pelle chiara e i capelli scuri un po' scomposti. Le ciglia lunghe e folte proiettavano un'ombra leggera sulle guance. Aveva delle belle mani, dalle dita lunghe e forti che terminavano con unghie regolari.

Mentre lo osservava, venne invasa da un improvviso senso di calore.

È proprio bello...

Carter alzò gli occhi di scatto, come se avesse sentito i suoi pensieri.

Balzò in piedi emettendo un grido di paura e facendo cadere la sedia sul pavimento. Lei si sforzò di non scoppiare a ridere mentre lui ritornava alla scrivania e si affacciava alla finestra.

«Allie?», la chiamò. Il suo tono di voce trasmetteva imbarazzo e irritazione, ma Allie capì che il secondo stato d'animo era solo un modo per nascondere il primo. «Che diavolo...?»

«Ciao. Non riesco a dormire. Ti va di andare a giocare?», sussurrò lei.

Lui spalancò la finestra. «Tu sei matta. Entra o finirai per ammazzarti».

«Katie è proprio una gran *puttana*», sbottò, mentre si arrampicava sulla sua scrivania.

Lui sollevò un sopracciglio e replicò: «Sono pienamente d'accordo».

«Sì, ma non sai cos'è successo», attaccò lei, camminando su e giù per la stanza. «L'ho sentita mentre parlava con le altre. Sta cercando di "farci fuori" e ci odia entrambi. In più, sta riempiendo la testa di Jo di idee orribili... ad esempio, che quel giorno sul tetto ho cercato di ucciderla. Credo che ci sia lei dietro a tutte queste voci terrificanti su Ruth».

Mentre lei si sfogava rabbiosamente, Carter chiuse la finestra e prese la sedia per puntarla contro la maniglia della porta, assicurandosi che fosse stabile.

Quando fu sistemata, si voltò verso di lei. «Cosa hai sentito esattamente?».

Allie gli raccontò cos'era successo dopo colazione con Katie e le sue amiche e lo informò che, alle sette di mattina, Rachel era già al corrente dei nuovi gossip sulla morte di Ruth. Quando gli disse che Sylvain era intervenuto per difenderla, Carter strizzò gli occhi, ma non commentò la cosa. Subito dopo, gli riferì per filo e per segno la conversazione che aveva sentito in camera di Katie e notò che il suo volto si rabbuiava. Era evidente che stava facendo uno sforzo enorme per mantenere la calma.

Dopo che gli ebbe detto tutto, lui cercò di fare il punto della situazione. «D'accordo, quindi le possibilità sono due: se non è stata Katie a mettere in giro certe voci sul tuo conto, ne sta solo approfittando per ingrandire la cosa tirando dentro anche Jo; se, invece, c'è lei dietro a tutta questa faccenda, le insinuazioni sull'episodio del tetto fanno parte del suo sadico piano». Si diede un pugno sul palmo sinistro. «Quella troietta da salotto».

«Che possiamo fare?», chiese Allie, guardandosi intorno per la prima volta da quando era entrata. «E perché la tua stanza è più grande della mia?».

Carter aveva due librerie, anziché una, e una sedia in più in un angolo. Le pareti erano intonacate di bianco come le sue, ma tutte le tappezzerie erano blu scuro e davano all'ambiente un aspetto più maschile. Notò che gli scaffali erano pieni di libri consumati per l'uso e che, sulla sedia all'angolo, era appoggiato un pallone da calcio schiacciato. Gli indicò il letto rifatto alla perfezione e lui annuì, così Allie si sedette e allungò le gambe.

«Perché sto qui da molto più tempo di te», le rispose distrattamente, poi prese la sedia e si accomodò di fronte a lei. «Chi ha messo in giro queste voci vuole causare il maggior danno possibile e forse indurti a lasciare la scuola. Sembra quasi un complotto finalizzato a liberarsi di te».

Allie scivolò in avanti finché le sue ginocchia arrivarono a sfiorare quelle di Carter.

«E va bene. Ne ho abbastanza di tutte queste stronzate sul mantenere i segreti. È ora che tu mi dica la verità su questo posto, Carter».

«Allie...», attaccò lui, appoggiandosi allo schienale con uno sguardo minaccioso che lei ignorò.

«Ah-ah. Non stavolta. Una persona è *morta* e qualcuno sta provando a rovinarmi l'esistenza. Per quanto ne so, chi ha ucciso Ruth potrebbe volere anche me. Tu sai molte cose e dici di essere mio amico, quindi devi dirmi tutto. Ora».

Carter attraversò la stanza e appoggiò la schiena al muro; la postura rilassata di poco prima si era trasformata in un atteggiamento rigido e incerto.

«Non capisci, Allie. Non posso. Se lo facessi e qualcuno lo scoprisse...». Scosse la testa. «È una cosa troppo grave. Credimi».

«Come posso crederti se non mi dici la verità?», gli domandò, poi bisbigliò tra sé e sé: «Forse dovrei andare a chiederlo a Sylvain...».

Carter diventò paonazzo. Le tornò accanto e si sporse sopra di lei. «Vuoi sapere cosa sei per Sylvain? Bene, te lo dico io. Ogni anno sceglie una ragazza carina che è appena arrivata, se la

fa e poi la scarica. È la sua specialità. E ogni volta la malcapitata pensa di essere *davvero* speciale. L'ultima ragazza ha addirittura lasciato la scuola perché, dopo quella disavventura, la prendevano in giro tutti, ma quando i suoi genitori hanno ritirato la loro offerta di una generosa donazione alla Cimmeria, Isabelle gli ha intimato di non fare mai più una cosa del genere». Sputò fuori quelle parole come se pronunciarle lo nauseasse. «Quindi è questo che sei per lui, Allie. Solo una preda facile che pensa di essere la prescelta del magnifico ragazzo ricco. Nient'altro che questo».

«Smettila!», gridò lei, poi lo spinse via e balzò in piedi. Aveva appena accettato le scuse di Sylvain e lui le era sembrato sincero.

«Se è davvero come dici, perché non mi hai avvertito prima?».

Erano a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altra, entrambi furiosi. Allie sentiva il suo respiro caldo sul viso.

«Ci ho provato, solo... pensavo che non mi avresti creduto», rispose lui.

Allie, però, non aveva intenzione di dargliela vinta.

«Stando a quanto si dice in giro, anche tu ti dai da fare con le ragazze. Qual è la differenza tra il tuo comportamento e quello di Sylvain?».

Lui fece una smorfia rabbiosa, ma non distolse lo sguardo. «La differenza è che a Sylvain non importa un bel niente di ferire gli altri. Io, invece, non voglio fare del male a nessuno, sto solo aspettando la persona giusta».

«Gli altri dicono che sei un tipo da una botta e via», lo accusò lei.

«Chi, Allie? Gli stessi che ora sostengono che tu hai ucciso Ruth?».

A quello non aveva proprio pensato.

«D'accordo, questo te lo concedo. Allora rispondimi: le cose che dicono di te sono solo bugie?», gli chiese.

Lui la guardò negli occhi e rispose: «Sì, Allie, sono bugie. O, comunque, verità parziali. Mi sono guadagnato questa... reputazione perché appena capisco che la ragazza con cui sto uscendo non è la persona giusta per me, non esito a troncare la nostra relazione. E, finora, non ho mai incontrato la persona giusta». Guardando nei suoi occhi, Allie non ebbe l'impressione che le stesse nascondendo qualcosa, ma capì quanto Carter si sentisse vulnerabile in quel momento. «Non voglio fare del male a nessuno, Allie, davvero. Cerco solo la ragazza giusta», ribadì lui.

Erano così vicini che riusciva a sentire il calore del suo corpo nei pochi centimetri di spazio che li separavano. Senza sapere bene cosa stesse facendo, sollevò una mano con il palmo rivolto verso di lui e le dita allargate.

«Va bene, ti credo. Scusami».

Lui appoggiò la mano contro quella di lei. «Grazie», rispose piano.

«Di cosa?»

«Di avere fiducia in me», disse, poi lanciò un'occhiata interrogativa alle loro mani appoggiate l'una contro l'altra. «Cos'è questa? Una cosa che fate a Londra?».

Allie scoppiò a ridere, proprio mentre lui intrecciava le dita con le sue, facendole venire la pelle d'oca.

«Nelle grandi città avete tutte queste tradizioni assurde», commentò lui.

«Eh sì, non sapete cosa vi perdete qui in campagna», bisbigliò lei con un groppo in gola.

«Sì, me l'hanno già detto e, sai, un giorno vorrei proprio scoprirlo», rispose lui, tirandola per la mano finché lei non fece un passo in avanti.

Ormai i loro volti erano talmente vicini che fu inevitabile. Appena Carter appoggiò delicatamente le labbra sulla sua bocca, ebbe un sussulto, poi gli mise le braccia intorno al collo e lo attirò a sé.

Il contatto con la sua bocca calda fu come una scintilla; lo sentì sospirare forte mentre stringeva le braccia muscolose intorno al suo corpo e cominciava a darle piccoli baci sul mento.

«Ho desiderato questo momento per così tanto tempo», le sussurrò all'orecchio.

Allie sentì un brivido correrle lungo la schiena e lo attirò ancora di più verso di sé. Una sensazione di calore la pervase dalla testa ai piedi, mentre lui cominciava a baciarla con più insistenza, come se volesse divorarla.

All'improvviso Carter si ritrasse e, con grandissimo sforzo, andò all'altro capo della stanza, più lontano possibile da lei. Si appoggiò alla parete e la guardò con i suoi occhi scurissimi e i capelli arruffati nel punto in cui lei lo aveva accarezzato.

Allie sapeva già cosa stava per dirle. «Dio mio, detesto dover fare la persona matura, ma credo che dovremmo...».

«No, hai ragione, assolutamente». Si fissarono per un momento, poi lei aggiunse: «Ok. È meglio così».

«Sì, è molto meglio così», confermò lui, con una risata calorosa e intima. «Però... resta ferma lì per un po', se non ti dispiace. Dunque, di che stavamo parlando prima di questa... parentesi?».

Allie si accorse che il sorriso di Carter le faceva un effetto simile a quello dei suoi baci. Si sentiva come se fosse l'unica ragazza in tutto l'universo. Era difficile concentrarsi su ciò che stava dicendo.

«Io stavo... Mi pare che ti stessi chiedendo di dirmi tutto», rispose.

Di colpo, lui smise di sorridere. Anche se il cambio repentino di espressione non le fece affatto piacere, Allie si rese conto che era necessario portare avanti quella conversazione.

«Ci sono delle ragioni valide per cui non ti ho detto tutto. Non sono uno strizzo che si diverte a nasconderti le cose».

«Questo lo so». Erano entrambi più calmi di prima e Allie ebbe la sensazione che, stavolta, lui la stesse ascoltando davvero, allora proseguì risoluta: «Ma credo che dovrei sapere dove mi trovo e cosa succede in questa scuola. Sono capitati incidenti molto gravi ultimamente e io non voglio fare una brutta fine, Carter».

Lui sembrava turbato. «Se te lo dicessi, verrei meno a un giuramento. Io mantengo sempre la parola data e nessuno può dire il contrario».

«Ma non cominci a chiederti se questo giuramento sia davvero giusto?», domandò lei. «Raccontami tutto, Carter. Parlami della Night School. Ti giuro che non ne farò cenno ad anima viva».

Gli occhi di Carter scrutarono il suo volto come se cercassero un segnale che gli dicesse cosa fare. Alla fine, tornò alla sedia e le indicò il letto.

«Sarà meglio che ti sieda. Potrebbe volerci un bel po'», sospirò.

Capitolo ventidue

«Innanzitutto, devi tenere presente che io non so tutto», esordì Carter. «Sono un nuovo iniziato dallo scorso semestre. Ci vuole un intero anno di addestramento prima che ti accettino formalmente».

Allie, seduta sul letto con le braccia intorno alle ginocchia e lo sguardo attento, osservò: «Ok, ma tu sei cresciuto qui. Devi sapere per forza qualcosa».

«Io so solo quello che mi hanno detto e, comunque, si tratta di faccende serie», rispose lui.

Appoggiò il gomito allo schienale della sedia e proseguì: «Questo è il primo passo verso l'ingresso in un'organizzazione più grande. I ragazzi che vengono ammessi alla Cimmeria sono appositamente selezionati per far parte della Night School, perché i membri dell'organizzazione superiore li vogliono per tutta la vita... Non so se mi spiego».

Allie era confusa. «Non proprio...».

«Ok, voglio dire che si inizia con la Night School alla Cimmeria, poi si continua a Oxford o a Cambridge. Naturalmente, se fai parte della Night School, verrai senz'altro ammesso in una delle due o alla London School of Economics, dove sarai membro di un altro circolo simile. Dopo la laurea, lavorerai per una società gestita da un membro dell'organizzazione e, infine, gestirai tu stesso una società in cui lavoreranno i ragazzi che hanno fatto parte della Night School. Dovrai fare sempre quello che ti viene detto. Il punto è che, una volta intrapreso, questo percorso dura *tutta la vita*».

Allie si sforzò di dare un senso a tutte quelle informazioni. «Come si chiama questa organizzazione superiore?».

Carter scosse la testa. «Non ne ho idea. Non so neanche se ha un nome, so solo che... esiste».

«Ricapitolando: ora sei nella Night School e quando avrai concluso gli studi alla Cimmeria verrai ammesso a Oxford, per esempio, dove entrerai a far parte della versione universitaria della Night School, poi, dopo la laurea, inizierai a lavorare e diventerai straricco... C'è qualcosa che mi sfugge. Queste cose non succederebbero comunque? Qual è il vero scopo?».

Carter sussurrò: «Io so solo quello che ci viene detto e, cioè, che la Night School governa il mondo intero».

«Governa il... Che significa?», chiese lei sbigottita.

«Significa che presidenti, primi ministri, deputati, amministratori delegati, giornalisti, insomma, la gente che vedi in televisione e che ha in mano le redini del pianeta ha seguito questo percorso. La Night School è ovunque».

Mentre Carter elencava tutte quelle professioni, lei lo fissava con aria dubbiosa. «Cosa? Tutti quanti?»

«No, non tutti, ma molti e negli ambiti più disparati. La Night School gestisce testate giornalistiche, società televisive, ministeri, eserciti. Tutto. È ovunque».

«E tutto questo ha inizio qui? Carter, è impossibile», ribatté lei, scettica.

«Non so se è solo qui. Ci sono sempre parecchi studenti provenienti da altri posti, come Sylvain».

«Quindi è una specie di... gigantesco complotto?»

«Sì».

Incredula, scrutò attentamente il volto di Carter sperando che si tradisse e le rivelasse che era solo uno scherzo, ma lui non mostrò segni di incertezza.

«Come funziona?».

Lui scosse la testa. «Queste sono informazioni che non rivelano ai neo».

«E chi sono i neo?»

«I neofiti. È così che ci chiamano il primo anno», le spiegò lui.

«Che cosa imbarazzante», commentò lei ironicamente. «Quindi cos'è che vi dicono, esattamente?»

«Fanno una presentazione grandiosa, con tanto di discorso sulla “società dei potenti” e organizzano una cena molto raffinata alla quale partecipa anche un gruppo di ricconi in smoking che una volta erano quello che siamo noi adesso».

«Va bene, ma cosa fate? Voglio dire qui, alla Cimmeria. Tutti questi addestramenti in cosa consistono?», lo esortò lei.

Prima di ricominciare a parlare, Carter fece un respiro profondo. «Accidenti, è difficile da spiegare. Hanno delle strane teorie sul fatto che la guerra e la strategia siano alla base di ogni cosa quindi, per quanto possa sembrarti strano, la prima cosa che fanno è insegnarci a giocare a scacchi. Giochiamo a scacchi *per giorni* e intanto ci fanno il lavaggio del cervello dicendo che il cavallo è un guerriero e i pedoni sono soldati semplici...».

«Aspetta un attimo, ho già sentito questa cosa». All'improvviso, puntò lo sguardo nei suoi occhi. «Jo mi ha detto le stesse identiche parole qualche settimana fa. Anche lei...?»

«Nella Night School? Non proprio», replicò lui, un po' imbarazzato. «Suo padre ne fa parte e sta insistendo molto perché facciano entrare anche la figlia, ma Isabelle pensa che non sia ancora pronta. Sai, per via dei suoi... problemi. Per ora ha seguito solo un addestramento preliminare molto blando e, intanto, Gabe la tiene d'occhio».

«Cosa? Il suo ragazzo è una specie di... spia di questa gente?», chiese lei schifata.

«No!», ribatté subito Carter, poi fece una pausa. «Be' sì, più o meno, ma Jo gli piace davvero. Non la sta prendendo in giro».

«No, certo. Non farebbe mai una cosa del genere», osservò lei con tono sarcastico.

Lui alzò le mani in segno di resa e Allie proseguì: «Allora, a parte gli scacchi, che altro succede? Giochi di guerra? È questo che fate di notte nel bosco?».

Carter annuì. «Sì, una specie. Tecniche di combattimento, stratagemmi, sotterfugi... Tutte cose di questo genere».

«È una follia. Perché vi insegnano roba simile? Siete solo dei ragazzini».

«La guerra serve a imparare le strategie per vincere nella vita e negli affari, e poi non dimenticare che alcuni di noi entreranno a far parte di eserciti e governi», puntualizzò scrollando le spalle come se stesse parlando del compito di matematica. «In un certo senso, la funzione della Cimmeria è proprio questa e tutti gli studenti sono connessi a questo ambiente in qualche modo».

Si fermò un attimo e la guardò, poi aggiunse: «Tutti tranne te, a quanto pare».

«Tutti tranne me», confermò lei.

«Quindi che ci fai qui?».

Allie rimase ferma a lungo, poi si spostò sul bordo del letto, pronta ad alzarsi.

«Non lo so, ma voglio scoprirlo. Tu mi vuoi aiutare?»

«Be', teoricamente sì... Ma che hai in mente?», domandò lui dubbioso.

Il volto di Allie era illuminato da un misto di frenesia e determinazione.

«Ricordi che ieri, in biblioteca, abbiamo stabilito che avrei dovuto far finta di niente e comportarmi come se nessuno parlasse di me mentre tu cercavi di scoprire cosa sta accadendo?».

Carter annuì.

«Be', al diavolo tutto quanto. Qualunque sia la verità, l'unico posto in cui possiamo scoprirla è l'ufficio di Isabelle. Voglio entrare lì dentro. Subito».

«Non se ne parla!», ribatté lui immediatamente con un'espressione sconvolta. «È una pazzia, Allie. Se ci beccano nell'ufficio di Isabelle, ci cacciano via. Niente da fare. Perderemmo qualsiasi possibilità di entrare in una buona università. Le nostre vite sarebbero distrutte».

«Ma io so come impedire che questo accada», dichiarò lei balzando in piedi.

«E come?»

«Evitando di farsi beccare», rispose, allontanandosi.

«Allie...», la chiamò Carter allarmato, ma lei lo ignorò e aprì la porta. Lui la raggiunse di corsa e la richiuse. «Aspetta un attimo. Cosa vuoi cercare esattamente? Cosa pensi di scoprire?», sussurrò.

«Due cose: perché Ruth è morta e perché io sono qui», affermò Allie.

Vedendo che lui continuava a esitare, alzò il mento con aria di sfida. «Io vado, Carter. Voglio fare questa cosa subito. Non aspetterò un attimo di più nella speranza che un giorno qualcuno decida di darmi queste informazioni per pura gentilezza perché so che non succederà mai, d'accordo? Allora, vieni con me oppure è più importante diventare presidente della Cimmerica S.p.A.?».

Lui la guardò negli occhi a lungo e, finalmente, parve prendere una decisione.

Aprì la porta.

Capitolo ventitré

«È il tuo piede? O è di qualcun altro?», bisbigliò Allie talmente piano che la sua voce sembrò disperdersi nell'oscurità totale che la circondava.

«Certo che è mio. Di chi dovrebbe essere?», mormorò Carter.

Stavano percorrendo in punta di piedi il corridoio del pianterreno in direzione dell'ufficio di Isabelle. Nell'antico edificio regnava un silenzio innaturale. Non si sentiva nemmeno uno scricchiolio e sembrava quasi che le pareti trattenessero il respiro. Carter le aveva spiegato che l'addestramento della Night School prevedeva che, di notte, gli studenti pattugliassero i corridoi della scuola, ma le ronde non erano continuative. Mentre scendevano, quindi, si erano nascosti in una rientranza del muro al primo piano ed erano rimasti ad aspettare finché due sagome scure e silenziose come la morte erano passate di lì.

Secondo i calcoli di Carter, a partire da quel momento avevano almeno un'ora di tempo prima che la pattuglia ritornasse, così erano sgattaiolati giù per le scale, evitando accuratamente il gradino che scricchiolava.

Ora si trovavano di fronte alla porta quasi invisibile dell'ufficio di Isabelle, con l'orecchio teso per capire se la preside fosse lì dentro o no.

«Perché dovrebbe essere in ufficio? È l'una di notte», gli fece notare Allie.

Carter scrollò le spalle, ma dalla sua espressione si capiva che lo riteneva possibile.

Dopo un'attesa di diversi minuti, durante i quali non provenne alcun rumore dall'interno, decise che potevano entrare.

Mise le mani sulla maniglia e si voltò verso di lei, sussurrando: «Tre... Due... Uno...». Provò ad aprire.

La serratura era chiusa a chiave.

Carter impreccò sotto voce e Allie soffocò una risatina. «Qual è il piano B?».

Lui mise una mano in tasca e tirò fuori un fil di ferro attorcigliato, poi annunciò: «Due minuti. Cronometrami».

Si chinò in avanti e infilò il fil di ferro in una serratura che Allie non riusciva a vedere, poi lo mosse delicatamente con la punta delle dita finché la porta cedette senza fare alcun rumore.

«Oooh. Anche meno di due minuti», commentò lei ammirata. «Dove hai imparato a farlo?».

Carter le lanciò un'occhiata sardonica. «Secondo te?»

«In chiesa?».

Lui sorrise e spinse la porta, che si spalancò emettendo un suono simile a un sospiro. «Sì, indovinato».

Mentre muoveva i primi passi cauti nell'ufficio, Allie gli domandò: «Spiegami una cosa: in che modo il furto con scasso ti renderà un primo ministro migliore?».

Carter prese uno scialle di cashmere bianco dallo schienale di una poltrona per appoggiarlo contro la fessura inferiore della porta dopo averla richiusa delicatamente, poi rispose: «Non ne ho idea».

Accese la lampada da tavolo di Isabelle con un "clic" che sembrò riecheggiare in tutta la scuola. Si guardarono intorno da dietro la scrivania, osservando l'arazzo con l'unicorno, gli spessi tappeti orientali, le mensole stipate di libri e riviste e i numerosi mobiletti di mogano

pieni. Era tutto ordinatissimo. Sopra allo scrittoio, tra le tante pile di fogli, c'era una tazza vuota con lo stemma della Cimmericia. Nell'aria aleggiava l'inconfondibile profumo agli agrumi della preside.

«Mi sento una criminale», bisbigliò Allie, colta da un'incertezza improvvisa.

«Oh, no che non ti senti così. Ormai siamo qui, facciamo quello che dobbiamo fare», replicò Carter e lei capì che aveva ragione. Era troppo tardi per i ripensamenti.

«Da dove iniziamo?», chiese, parlando tra sé e sé, ma lui rispose immediatamente.

«Io mi occupo degli scaffali. Tu comincia con i mobiletti».

Per una mezz'ora buona lavorarono frettolosamente senza dire una parola. Carter partì dal lato sinistro della stanza e si spostò di scaffale in scaffale, controllando se c'era qualcosa di insolito. Allie si sedette sul pavimento per ispezionare i mobiletti più bassi.

Il primo conteneva solo libretti di manutenzione, rubriche telefoniche e ricevute: niente di interessante. Nel secondo trovò la documentazione accademica, alcuni compiti in classe già corretti e altri testi di esame ed elaborati degli anni passati.

Appena aprì il terzo armadietto, capì che era sulla strada giusta.

«Bingo», mormorò.

Carter si voltò subito. «Cosa hai trovato?»

«Lo schedario degli studenti».

Lui smise di cercare e si avvicinò, mentre Allie scorreva i cognomi che iniziavano per "J" in cerca della cartellina di Ruth. A un certo punto si fermò.

«Non c'è».

«Deve esserci per forza. Guarda meglio», disse Carter, attonito.

«Jansen», disse Allie sotto voce. «J-a-n-s-e-n. No. Qui non c'è».

«Forse è stata archiviata sotto la lettera sbagliata. Ricomincia dall'inizio».

Allie prese a sfogliare nervosamente le cartelline ben etichettate, leggendo cognomi familiari così come altri che non aveva mai sentito, finché non ne trovò una che la costrinse a fermarsi.

«L'hai trovata?», chiese Carter.

«No... Questa è la mia», rispose, stringendo tra le mani un fascicolo voluminoso con su scritto il suo nome in grosse lettere nere.

«Tiralala fuori».

Allie si accorse che la voce di Carter era carica di tensione.

«Sicuro?», gli domandò.

«Hai detto "due cose", ricordi? Stiamo cercando due cose», le fece presente.

Lei mise da parte la sua cartella con una certa riluttanza e continuò a scorrere le altre, indugiando su quella etichettata con il nome "Carter West".

«Vuoi vedere la tua?».

Lui scosse la testa e tagliò corto: «So già cosa dice».

«Ok». Riprese a sfogliare gli ultimi fascicoli e infine dichiarò: «Quella di Ruth non c'è».

«Evidentemente l'hanno tolta», osservò Carter, avvicinandosi alla scrivania. «Forse l'hanno messa qui sul tavolo. Intanto che la cerco, guarda cosa c'è nella tua cartella».

Allie rimase ferma a fissare la superficie liscia della copertina, senza decidersi ad aprirla. Aspettava da tanto quel momento ma ora che era arrivato, le era presa una gran paura.

Voglio davvero scoprire la verità?

Oltre le sue spalle, Carter stava rovistando tra i fogli e i cassetti in tutta fretta. Anche Allie sapeva di non avere molto tempo a disposizione.

Aprì la cartellina.

Le prime pagine erano i soliti documenti di uno schedario studenti: normalissimi moduli d'iscrizione e copie delle sue vecchie pagelle nelle altre due scuole. Vedendo i voti che prendeva, fece una smorfia di disgusto e si affrettò a voltare pagina.

A quel punto, cominciò a notare delle stranezze. C'era una copia del suo certificato di nascita e delle foto di lei da bambina insieme ai suoi genitori, poi un'altra foto di lei, neonata, in braccio a una donna sorridente che non conosceva.

Subito dopo, vide una lettera di sua madre indirizzata a Isabelle e provò una stretta al cuore. La avvicinò al volto per leggerla, ma rimase senza fiato. Le parve quasi che le parole saltassero via dal foglio e la colpissero in faccia.

“Abbiamo bisogno del tuo aiuto, Isa...”, “...non sappiamo più che fare”, “Potrebbero aver preso Christopher...”, “Non vorremmo coinvolgere Lucinda, ma credo che sia giunto il momento...”, “...in pericolo...”.

“Abbiamo bisogno del tuo aiuto, Isa”? Mia madre la chiama Isa?

Voltò pagina e trovò un foglio di carta spessa ed elegante con un breve messaggio scritto in una calligrafia raffinata che non riuscì a riconoscere. Risaliva al luglio di quell'anno.

Isabelle.

Ammetti immediatamente mia nipote sotto Protocollo di Protezione. Ti farò avere mie notizie.

Lucinda

Per un attimo smise di respirare.

Perché questo biglietto è nella mia cartella? Chi è Lucinda?

Voltò di nuovo pagina con ansia crescente. A seguire, trovò delle fotocopie di alcune pagelle della Cimmerica, ma non erano le sue.

Erano di sua madre.

Le sfogliò con mani tremanti, leggendo attentamente ogni foglio prima di andare avanti. Leggeva e andava avanti. Leggeva e andava avanti.

L'ultima cosa che trovò fu un biglietto ingiallito. Riconobbe subito la calligrafia di Lucinda.

Per G.

MI FA MOLTO PIACERE SAPERE CHE MIA FIGLIA OTTIENE BUONI RISULTATI NELLA NIGHT SCHOOL. BUON SANGUE NON MENTE, COME SI SUOL DIRE.

A partire da questo momento, gradirei ricevere degli aggiornamenti settimanali sul suo rendimento.

L.S.

Lasciò immediatamente il foglio come se potesse morderla, ma la voce di Carter interruppe il vortice di pensieri che si agitava nella sua testa.

«Ehi, vieni a vedere», le disse con tono inquietante. Lei raggiunse in fretta la scrivania e si accorse che Carter teneva in mano un foglio, così si sporse in avanti per vederlo meglio.

Appena ebbe finito di leggerlo, alzò gli occhi, allibita.

«Oddio, Carter. E adesso che facciamo?».

Dopo quelle scoperte, non rimasero a lungo nell'ufficio di Isabelle. Allie rimise subito la sua cartellina nell'armadietto mentre Carter riordinava la scrivania. Rimise lo scialle sullo schienale della poltrona da cui l'aveva preso e spense la luce.

Appoggiarono l'orecchio alla porta e rimasero in ascolto per un lasso di tempo che a Allie parve interminabile, poi Carter aprì e sgusciò fuori, mentre lei lo aspettava dentro. Quando fu certo che il corridoio fosse libero tornò a prenderla. Richiusero a chiave la serratura, ma il rumore sordo che emise squarciò il silenzio sovranaturale dell'edificio come un urlo, lasciandoli

senza fiato.

Era l'una e mezzo di notte. Se li avessero beccati nel corridoio in quel momento, non avrebbero avuto scuse.

Avevano percorso poco più di tre metri quando, all'improvviso, Carter si bloccò. Proprio mentre svoltavano l'angolo in direzione delle scale, allungò un braccio per trattenere Allie. Si guardò intorno un momento e poi si lanciò nel buio del sottoscala; lei lo seguì senza chiedere spiegazioni.

Carter la strinse a sé e bisbigliò pianissimo: «Sta arrivando qualcuno».

Lei annuì, inspirando il suo profumo di caffè e cannella, poi si voltò per vedere cosa stesse succedendo, avvolta dalle sue braccia forti e protettive.

Solo allora avvertì un rumore di passi che si avvicinava. Qualcuno stava percorrendo silenziosamente il corridoio e veniva nella loro direzione.

Trattenne il respiro e cercò di far battere il suo cuore più lentamente.

Una sagoma scura li oltrepassò e andò diretta all'ufficio di Isabelle. Provò ad aprire la porta, ma trovandola chiusa a chiave, esitò un momento come se stesse ragionando sul da farsi, poi se ne andò.

Allie guardò Carter con aria interrogativa, ma lui le premette un dito sulle labbra. Rimasero immobili per cinque minuti, poi lui uscì dal sottoscala per controllare che non ci fosse nessuno. Subito dopo, la prese per mano e salirono le scale in un lampo.

Attraversarono il corridoio deserto del dormitorio delle ragazze e, appena entrarono nella stanza di Allie, lei si affrettò a richiudere la porta alle loro spalle e accese la luce.

«Chi era?», gli chiese subito.

«Non sono riuscito a vederlo in faccia, ma indossava l'uniforme della scuola quindi era uno studente».

«Credi che ci abbia visti?».

Lui fece di no con la testa. «Non ha mai guardato nella nostra direzione».

Quella risposta la tranquillizzò un po'. «Mi sa che non siamo gli unici a voler capire cosa sta succedendo».

L'adrenalina che l'aveva tenuta sveglia e vigile durante tutte quelle attività notturne, sembrò abbandonare improvvisamente il suo corpo. Fece uno sbadiglio profondo.

«Abbiamo bisogno di dormire. In fondo domani è un giorno di scuola», commentò Carter.

«Ma dobbiamo parlare di quello che abbiamo scoperto», protestò lei, cercando di recuperare un po' di lucidità. «La mia cartella e quella lettera...».

«Vediamoci alla cappella domani, dopo le lezioni», propose lui, poi aggiunse: «Domattina farò colazione alle sette in punto. Scendi anche tu alla stessa ora, così potrò proteggerti dalle malelingue. Adesso, però, devi dormire».

Detto questo, aprì la finestra e, prima di uscire, si voltò. «Un'ultima cosa. Riguardo a quello che è successo prima nella mia stanza...».

Allie arrossì e si preparò a sentirsi dire che era stato uno sbaglio.

«È stato fantastico», concluse lui con il suo sorriso sensuale e i capelli che gli ricadevano sugli occhi, poi scavalcò e uscì.

Lei sentì un'ondata di calore invaderla dalla testa ai piedi. Tutte le preoccupazioni per ciò che avevano scoperto quella sera scomparvero di colpo e non poté fare a meno di sorridere all'oscurità.

«Puoi dirlo forte», rispose.

L'indomani Allie scese per la colazione alle sette in punto e trovò Carter ad aspettarla fuori dalla sala da pranzo.

«La mia dama è pronta ad accettare il braccio del suo cavaliere?», le chiese mentre si avvicinava.

«La tua dama è pronta a far fuori un sandwich con pancetta», rispose lei.

«Quale delicatezza nelle sue nobili parole».

Quando entrarono in sala da pranzo stavano ridendo, ma vennero immediatamente investiti dal gelo che aleggiava nella stanza.

«Fiuu», sibilò Carter.

Allie, intimorita dalla sensazione di avere tutti gli occhi puntati addosso, si strinse un po' di più a lui mentre si servivano dal buffet. Si affrettarono a raggiungere il tavolo di Rachel e Lucas, circondati da mormorii e risatine acide.

Rachel e Lucas avevano un'aria molto preoccupata.

«Che schifo di situazione. Che possiamo fare?», chiese Lucas.

«Io credo che Isabelle dovrebbe intervenire. Non c'è molto che possiamo fare, a meno che Allie non voglia che la seguiamo ovunque», rispose Carter.

«Di solito Isabelle non lascia che queste cose vadano fuori controllo», convenne Rachel.

«Forse non vuole essere accusata di fare favoritismi. Tutti sanno che ha preso molto a cuore Allie», suggerì Lucas.

«Pazienza», tagliò corto Allie, mettendo un grosso strato di pancetta sul pane. «Una cosa è certa, però: se oggi Katie prova ad avvicinarsi si becca un calcio in culo».

Mentre dava un morso spropositato al panino, vide che Carter scuoteva la testa.

«Che c'è?», gli chiese a bocca piena.

«Niente».

«Secondo me Carter sta pensando che questa è la Allie che ci piace», spiegò Rachel sorridendo.

«Posso avere la vostra attenzione per favore?». La voce di Isabelle sovrastò la confusione della sala da pranzo sulla quale calò il silenzio.

La preside, ferma di fronte ai tavoli, indossava un cardigan color lavanda, camicia e gonna bianchissime e, intorno al collo, un foulard di seta. Allie pensò che quel giorno l'aspetto di Isabelle fosse più austero che mai. «Desidero ricordare a tutti gli studenti che un singolo episodio di bullismo è sufficiente a giustificare l'espulsione dalla scuola. Voglio sperare che non ci sarà bisogno di ripeterlo in futuro».

Detto questo, si voltò e uscì mentre il rumore dei suoi passi riecheggiava nel silenzio della sala.

A quel punto Allie puntò il dito contro se stessa e bisbigliò: «Si riferiva a me?». Rachel, Carter e Lucas annuirono contemporaneamente.

Più tardi, mentre si dirigevano verso le aule, cercarono di stabilire se ciò che Isabelle aveva fatto fosse sufficiente a porre fine alle malelingue. Le opinioni erano discordanti: Rachel diceva di no, ma Carter e Lucas sostenevano che, per il momento, non poteva fare nient'altro.

Quando entrò in classe per la lezione di biologia vide che Jo, ormai libera dagli arresti domiciliari, era già seduta al loro banco, con i capelli da folletto ben pettinati e un'espressione mesta sul volto.

Allie non sapeva come comportarsi. Non poteva parlare di ciò che aveva sentito la sera prima, perché come avrebbe giustificato il fatto di aver origliato? D'altra parte, non poteva nemmeno

chiedere a Jerry di cambiare posto... Lui avrebbe senz'altro voluto sapere il motivo.

Alla fine decise che la cosa migliore da fare era mostrarsi superiore e ignorarla del tutto.

Se non puoi dire qualcosa di carino, allora non dire niente.

Le sedette accanto senza aprire bocca e girò leggermente la sedia in modo da rivolgere lo sguardo nella direzione opposta. A quanto pareva, Jo aveva deciso di seguire la stessa linea di condotta, così restarono sedute in silenzio per sette lunghissimi minuti, finché Jerry non iniziò la lezione.

Alla fine dell'ora, Allie balzò in piedi e uscì dall'aula come un fulmine senza voltarsi.

A pranzo Jo e Gabe evitarono il solito tavolo e andarono a sedersi in un angolo. Allie si unì a Rachel e Lucas che, negli ultimi giorni, mangiavano insieme sempre più spesso.

«Ehi, ma che hanno quei due?», chiese Allie, appoggiando la borsa in terra.

Rachel e Lucas si scambiarono uno sguardo che non riuscì a interpretare.

Alla fine Rachel rispose: «Si dice che Jo fosse talmente ubriaca sul tetto da non riuscire più a ricordare niente di quello che è successo. Pare che abbia deciso di credere alle voci che circolano su quell'episodio».

«Ah, splendido», commentò lei, lasciandosi cadere sulla sedia. «Quindi ora pensa che io abbia tentato di ucciderla?».

Gli altri due annuirono contemporaneamente.

«Sarebbe quasi divertente se non stesse succedendo a me», sospirò.

«Be', a me non sta succedendo niente di simile, ma non lo trovo affatto divertente», la consolò Rachel.

«Voi non le credete, vero?», domandò Allie speranzosa.

«Neanche morti», replicò Lucas e Rachel aggiunse: «La conosciamo fin troppo bene. Ascolta, più tardi proverò a parlarle; cercherò di farle recuperare un po' di buonsenso».

«O, quantomeno, vedi di farle tornare in mente come sono andate realmente le cose», intervenne Carter, sedendosi accanto a Allie. «Ad esempio, il fatto che era talmente fuori di testa che per poco non ci ha fatti secchi entrambi. Volete sapere cosa penso? Non riuscire più a ricordarsi di aver dato di matto come una squilibrata il giorno delle dimissioni, proprio ora che tutti parlano del folle episodio del tetto, mi sembra un po' troppo comodo per essere una coincidenza».

«E poi questo non è da lei. In passato, dopo aver fatto una cosa del genere, ricordava sempre tutto», precisò Lucas con aria pensierosa.

Il tono perplesso che aveva usato provocò in Allie una fitta di angoscia. *E se anche Lucas e Rachel cominciassero a dubitare di me? A quel punto saremmo solo io e Carter.*

Carter le sfiorò la testa con le labbra come se avesse capito cosa stava pensando.

«Non demoralizzarti per colpa sua», le sussurrò all'orecchio e, nonostante tutto, Allie non poté trattenere un sorriso.

Si accorse che Lucas e Rachel li stavano osservando con l'aria di chi ha appena avuto un'illuminazione e capì che presto tutta la scuola li avrebbe considerati una coppia.

«Sto bene», gli rispose con voce sicura. Ed era vero.

Per il resto della giornata, Allie non subì altri attacchi frontali, ma venne piuttosto trattata come fosse un fantasma. Si comportavano tutti come se lei non ci fosse.

Fatta eccezione per il suo piccolo gruppo di amici, nessuno le rivolgeva la parola. Perfino Katie si limitò a voltarsi dall'altra parte e allontanarsi con aria indignata.

Dopo le lezioni, si avviò verso la sua stanza, ma quando raggiunse il corridoio del dormitorio venne fermata da Jules. «Volevo solo dirti che mi dispiace molto per il modo in cui vieni trattata. Ieri ne ho parlato con Isabelle che ha provveduto a fare un richiamo scritto a Katie e a due delle sue amiche», la informò la capoclasse.

«Quindi credi che sia stata Katie a spargere queste voci?».

Jules assunse un'espressione frustrata e rispose: «Vedi, io la conosco da una vita intera, ma ho messo in chiaro che non possiamo continuare a essere amiche se non risolve questa situazione. È un'ingiustizia enorme nei tuoi confronti e non ho alcuna intenzione di lasciare che accadano cose del genere sotto la mia responsabilità. Katie sa come la penso: esigo che chiarisca questa faccenda al più presto».

«Grazie Jules», replicò Allie con sincera riconoscenza. «È così strano sentir dire cose completamente false sul proprio conto».

«Se qualcuno ti infastidisce o tenta di intimidirti, vieni subito a parlare con me oppure vai da Isabelle. Ce ne occuperemo noi», affermò la capoclasse, poi precisò: «Tuttavia, ho saputo ciò che è successo ieri tra te e Katie e gradirei molto che non finiste per prendervi a pugni in faccia».

Allie arrossì per la vergogna. «Ok, ok... Farò del mio meglio per controllarmi».

Dopo la conversazione con Jules, indossò gli abiti sportivi e uscì. Era un pomeriggio particolarmente afoso e, mentre si dirigeva di corsa alla cappella, il sole le scottava le spalle. Decise di allungare il percorso passando per il padiglione. La corsa aveva un effetto talmente benefico su di lei che quasi le dispiacque di arrivare alla chiesetta, tuttavia... c'era Carter ad aspettarla.

Appena raggiunse il cancello, lo vide: era appoggiato al portone d'ingresso e la stava osservando.

«Ehi», lo salutò, percorrendo in fretta il vialetto di pietra.

«Ehi», disse lui di rimando. «Perfettamente in orario. Senti, c'è una questione che dobbiamo risolvere prima di entrare».

Le prese la mano e la attirò a sé, poi, avvolto dalla penombra dell'antico portone, avvicinò la bocca alle sue labbra. Allie sorrise e lo strinse forte finché non sentì il calore del corpo di Carter propagarsi al suo. Incoraggiato da quella reazione, lui prese a baciarla con più foga, avvinghiandola in un abbraccio così forte da comprimerle il torace. Quando Carter si ritrasse, Allie aveva il volto accaldato e il fiato corto.

«Sono felice che tu abbia voluto risolvere la cosa», commentò.

«Anche io», rispose lui, tenendole la porta aperta. «Così, finalmente, possiamo concentrarci sulla parte terribile e spaventosa senza farci distrarre dalla parte romantica e divertente».

La sua voce riecheggiò tra le fredde mura di pietra. Mentre varcava la soglia, Allie fece scorrere la punta delle dita lungo il braccio di Carter in maniera provocante e sentì la pelle d'oca sotto i polpastrelli.

«Oh oh», commentò, ridendo.

Lui cercò di afferrarla, ma lei balzò via appena in tempo per non farsi prendere. «Non in chiesa, Carter, o finiremo all'inferno».

«E allora non indurmi in tentazione», replicò lui, a pochi passi di distanza.

«D'accordo, ma tu liberami dal male», ribatté Allie, tenendosi fuori dalla sua portata.

«Affare fatto».

A quel punto si lasciò acchiappare e lui la fece sedere accanto a sé, in un banco di legno

scuri, poi le mise un braccio sulle spalle.

«Questo posto è straordinario», osservò lei, mentre Carter le tirava su la manica della t-shirt con un pollice e accarezzava la pelle nuda. «Non ho mai visto affreschi del genere in tutta la mia vita», aggiunse.

«Credo che, una volta, esistessero moltissime chiese come questa», bisbigliò lui, sfiorandole delicatamente l'orecchio con le labbra. Allie chiuse gli occhi e avvertì un fremito in tutto il corpo. «Ma col tempo sono cambiate».

«È un vero peccato», rispose lei sottovoce.

«Proprio così».

Le loro labbra si incontrarono in un bacio passionale e, dopo qualche istante, lui la sollevò e la mise a cavalcioni sopra di sé. Le tolse l'elastico e infilò le dita tra i capelli sciolti in modo che le soffici onde gli ricadessero sul viso mentre si baciavano, poi fece scorrere delicatamente le labbra dall'orecchio alla bocca. Il respiro di Allie si fece affannoso.

Dopo qualche minuto, però, lei si allontanò e tornò a sedersi sul banco. Carter la lasciò andare con un sospiro contrariato.

«E per fortuna che la questione era stata risolta», affermò lei con un sorrisetto sarcastico.

«Te l'ho detto che non devi indurmi in tentazione».

«Ma quale tentazione? Ho corso e sono tutta sudata...».

Carter prese tra le dita una ciocca dei suoi capelli. «Appunto... una vera tentazione».

Subito dopo, però, fece un sospiro profondo. «Dunque, temo che ora siamo costretti a distruggere questo bel momento per parlare di ciò che sta accadendo».

Le parve quasi che il calore abbandonasse di colpo il suo corpo, tanto che venne scossa da un brivido. «Va bene, sono pronta. Sei sicuro che non ci sia nessun altro qui?»

«Sì, possiamo stare tranquilli», la rassicurò. «Cominciamo da quello che hai trovato nella tua cartellina».

«È molto strano. All'inizio c'erano le solite cose, del tipo "Allie non va molto bene in letteratura", e poi, invece, della roba assurda che non riguardava me».

«Tipo?», domandò lui, perplesso.

«Tipo... le pagelle di mia madre». Si interruppe un momento per guardarlo negli occhi e aggiunse: «Di qui».

«"Di qui" vuol dire... alla Cimmerica?», chiese lui incredulo.

«Proprio così. Insomma, si è scoperto che neanche mia madre era tanto brava in scienze alla mia età. Ah, e anche che ha frequentato la Cimmerica, una scuola che ha finto di non conoscere fino al giorno in cui ci ha portato me. In realtà, conosce questo posto talmente bene che, in una lettera, si rivolge a Isabelle chiamandola "Isa"».

«Isa...? Ma che diavolo succede?»

«Non ne ho idea, ma non è finita qui. Nella mia cartellina c'era anche un biglietto scritto circa un mese fa da una certa Lucinda che *ordinava* a Isabelle di ammettere immediatamente sua "nipote" nella scuola e di "proteggerla"».

Carter emise un lungo fischio per lo stupore. «Immagino che tu non abbia una nonna di nome Lucinda».

«Una delle mie nonne è morta prima che nascessi, mentre l'altra è morta due anni fa e si chiamava Jane», rispose lei.

«Quindi...», attaccò lui.

«...chi è Lucinda?», concluse Allie, poi proseguì: «Bella domanda. C'era anche un altro suo

biglietto, indirizzato a qualcuno il cui nome inizia per “G”, nel quale si compiaceva degli ottimi risultati che sua figlia stava ottenendo nella Night School. Era molto datato».

Carter si passò una mano tra i capelli mentre cercava di metabolizzare tutte quelle informazioni. «Allie, i tuoi genitori ti hanno mai detto la verità su qualcosa?».

Con grande sorpresa, lei sentì gli occhi riempirsi di lacrime.

«Non lo so», rispose, sforzandosi di trattenerle.

Carter le strinse la mano e disse: «Ok, ora mettiamo insieme tutto quello che abbiamo scoperto: tu sei una schiappa in letteratura. Probabilmente tua madre ha frequentato la Cimmeria. Lucinda è tua nonna o, comunque, è convinta di esserlo e i tuoi genitori si sono dimenticati di parlartene per tutta la vita. E chiunque lei sia, sappiamo che è abbastanza importante da potersi permettere di dare ordini a Isabelle». A ogni voce dell'elenco le dava un leggero colpetto sul dorso della mano. Dopo una breve pausa, aggiunse: «Ah sì, e Isabelle ha uno stupido nomignolo».

Allie abbozzò un mezzo sorriso e confermò: «Sì, mi pare tutto».

«Be', in realtà... non è granché».

«No, non è granché», ripeté lei con un filo di voce.

«Direi che per adesso possiamo lasciare da parte questo discorso perché dovremo rifletterci su un bel po' prima di decidere come gestire la cosa». Alzò lo sguardo verso l'affresco con l'albero di tasso. «Piuttosto, parliamo della lettera».

La lettera che avevano trovato sulla scrivania era stata scritta diversi giorni prima da Nathaniel ed era indirizzata a Isabelle. Il messaggio era breve, ma pieno di rabbia. Diceva: “Quello che è successo la sera del ballo è solo un assaggio di ciò che ho da offrire. Dammi quello che voglio o giuro che distruggerò la Cimmeria con le mie stesse mani”.

Subito dopo specificava giorno e ora di un “abboccamento al solito posto”. L'incontro era previsto per il giorno seguente a mezzanotte, ma non si faceva cenno al luogo.

«Cos'è un abboccamento?», aveva chiesto subito Allie, azzardando: «Forse un altro modo per dire “appuntamento”?»

«Con “abboccamento” si intende un incontro per trattare con il nemico», le aveva spiegato Carter.

«Ah. Un appuntamento di merda, allora», aveva commentato lei.

In quel momento, rannicchiata accanto a Carter sul banco di legno della cappella, trovò il coraggio di formulare la domanda che l'aveva assillata per tutto il giorno: «Anche tu pensi che sia stato Nathaniel a uccidere Ruth?».

Lui le rivolse uno sguardo grave e rispose: «Non lo so, ma in pratica lo ha quasi ammesso in quella lettera. Il vero problema, però, è capire il perché. Per quale motivo fare una cosa del genere? Cos'è che Isabelle si rifiuta di dargli? E perché lui desidera questa cosa a tal punto da arrivare a commettere un omicidio?».

Allie arrotolò una ciocca di capelli intorno al dito e osservò l'albero di tasso dipinto sulla parete. «Una volta ho letto che gran parte delle vittime di omicidio vengono uccise da qualcuno che conoscono, per esempio un membro della famiglia o il fidanzato». Lasciò andare la ciocca e aggiunse: «Dio mio, quanto vorrei aver trovato la cartellina di Ruth. E se Nathaniel fosse, che ne so... il suo patrigno cattivo?».

Carter scosse la testa. «Se fosse come dici, perché farebbe delle richieste a Isabelle? Voglio dire, Nathaniel si comporta come se lui e la preside si conoscessero da moltissimo tempo e lei gli avesse fatto un torto imperdonabile. La tua teoria mi sembra un po' assurda».

«A me sembra tutto assurdo! Il punto è che stanno succedendo troppe cose di cui non sappiamo niente... L'unico modo per venirne a capo è che qualcuno ci dica la verità una volta per tutte», affermò lei.

Carter alzò lo sguardo di colpo. «Ma certo! Ho trovato: faremo in modo che ci dicano tutto, volenti o nolenti».

«Mm... Ok... E come?», gli domandò lei, perplessa.

Carter si sporse in avanti con le guance arrossate per l'esaltazione. «È semplice: domani sera Isabelle e Nathaniel si incontreranno. Io seguirò la preside e ascolterò cosa si dicono, così sapremo come muoverci».

«È un'idea grandiosa! Vengo con te», dichiarò lei.

«No, tu non verrai con me, questo è certo».

«Sì, io verrò con te, questo è certo».

«Allie...», protestò lui, cercando di zittirla con lo sguardo, ma Allie lo ignorò.

«Perché tu sì e io no? Questa storia riguarda sia me che la mia famiglia e, anche se ho scovato qualche informazione interessante, ancora non so cosa sta succedendo». Carter provò a controbattere, ma lei sollevò una mano per farlo tacere. «Si tratta della mia *vita*, Carter e ho tutte le intenzioni di scoprire chi è che vuole rovinarla».

«Ma è pericoloso e poi potresti venire espulsa. Allie, è una pessima idea», ribadì lui, esasperato.

«So che è pericoloso, ma voglio farlo comunque. Non ti ho detto che nella mia cartellina c'era anche un'altra cosa. Ho letto una frase su Christopher, mio fratello, nella lettera di mia madre. Diceva: "E se fosse stato preso?"». Fece una pausa e si sporse in avanti, guardandolo intensamente. «Non capisci, Carter? Forse posso scoprire cosa è successo a Christopher. Devo venire con te».

Lui la osservò a lungo e, a un certo punto, i suoi occhi le dissero che si era arreso. «Ok. La cosa non mi piace per niente, ma so che se non ti lascio venire con me, tenterai di andarci da sola e ti catterai in guai ancora più seri», acconsentì con aria rassegnata.

«Grazie!», esclamò, gettandogli le braccia al collo.

«Ma a una condizione: dobbiamo fare a modo mio. Intesi?», precisò lui.

«Intesi!», rispose lei, stringendolo ancora più forte.

«Ora, quanti punti-inferno ci becchiamo se profaniamo questa chiesa?», le domandò, affondando il naso tra i suoi capelli.

Capitolo ventiquattro

Poco dopo il coprifuoco, Allie uscì sul cornicione del dormitorio delle ragazze e si mosse a piccoli passi verso il punto in cui il tetto digradava per raggiungere la stanza di Carter.

Era una serata buia, ma serena: il clima ideale per sgattaiolare fuori senza essere visti. Oltrepassò la prima finestra in un batter d'occhio e si sporse cautamente verso la camera di Katie per controllare la situazione.

Le luci erano accese, ma sembrava non ci fosse nessuno.

Distese un braccio per afferrare lo stipite opposto e la superò di corsa.

È fatta, pensò, ma appena mosse il passo successivo fece cadere qualcosa lungo la grondaia, forse una tegola o un sasso, che rotolò giù producendo un effetto percussivo simile a un leggero rullo di tamburi. Allie rimase impietrita senza sapere cosa fare. Era meglio lanciarsi di corsa verso il tetto, rischiando di fare ancora più rumore o restare dov'era, immobile come un cadavere?

«Chi è?», chiese una voce a meno di un metro di distanza.

Trattenne il respiro. Indossava gli abiti da corsa: pantaloni e maglietta blu notte con scarpe da ginnastica scure. In teoria, doveva essere quasi invisibile.

Ragiona: che farebbe Catwoman?, si disse.

«Jo? Sei tu?», domandò la voce squillante di Katie. «O forse è Allie, l'assassina folle? Se sei tu, Allie, sappi che sto per andare da Jules a dirle che ti ho sentita uscire dalla finestra».

Allie tentò di sincronizzare i respiri con le folate di vento per renderli impercettibili. Seguì qualche minuto di silenzio totale. Contò fino a cento, poi si lanciò di corsa verso la pendenza del tetto e ci si arrampicò, raggiungendo il dormitorio dei ragazzi in un batter d'occhio. Con la pratica, si era velocizzata. Si calò sul cornicione dell'edificio principale e superò la grondaia che precedeva la stanza di Carter.

Trovò la finestra aperta e la luce accesa. Lui era in piedi accanto alla porta e la stava aspettando. Allie ebbe l'impressione che i suoi occhi nerissimi diventassero un po' più chiari quando la vedevano.

Mentre scavalcava il davanzale, lui si avvicinò e la aiutò a scendere dalla scrivania.

«Ehi», la salutò con il solito sorrisetto sensuale che la faceva impazzire.

«Ehi».

Allie aveva deciso di non riferirgli che Katie l'aveva minacciata di denunciarla a Jules, altrimenti Carter avrebbe colto al volo l'occasione per convincerla a rimanere in camera mentre lui usciva da solo.

Gli prese il volto tra le mani e lo attirò a sé.

Dopo qualche istante lui tirò su la testa e le accarezzò una guancia.

«Forza, dobbiamo seguire Isabelle e scoprire chi è l'assassino».

«Quel dommage⁴», commentò lei, alzando il mento per ricevere un altro bacio.

«Non parlo francese. Che significa?», mormorò lui.

Allie si mise a ridere e rispose: «Significa "perché continui a parlare?"».

Passò un altro minuto, poi lui si ritrasse con un sospiro dispiaciuto. «Cominciamo la nostra missione di spionaggio prima che ci dimentichiamo del tutto cosa dovremmo fare».

Allie si lisciò i vestiti e dichiarò: «Ok. Andiamo a dare qualche calcio in culo».

«Ooh, interpretazione davvero convincente».

«Grazie. Ci ho lavorato tutto il giorno».

Carter aprì la porta e controllò che non ci fosse nessuno sul corridoio, poi la lasciò passare. Scesero le scale fermandosi a ogni piano e tendendo l'orecchio nel caso si sentissero rumori di passi o voci nei dintorni.

Quando raggiunsero la porta sul retro, lui uscì per primo e tornò a prenderla solo dopo essersi accertato che il passaggio fosse libero.

Corsero lungo l'ala est e attraversarono il prato di fronte alla scuola, seguendo il percorso che avevano stabilito poche ore prima. Quando furono oltre il margine del bosco, si accovacciarono tra le felci in un punto da cui si godeva un'ottima visuale dell'ingresso principale.

«Bene, adesso aspettiamo», sussurrò Carter.

La luna piena inondava il paesaggio di un bagliore spettrale. Con quella luce riuscivano a vedere abbastanza bene e infatti, venti minuti dopo, non fecero alcuna fatica a distinguere delle sagome scure che uscivano di soppiatto dalla scuola.

Le ombre si avviarono verso il sentiero che conduceva alla cappella e Carter le fece cenno di seguirlo. Imboccarono il viottolo a passo svelto, stando sempre attenti a evitare di calpestare i ramoscelli secchi che, spezzandosi, avrebbero rivelato la loro presenza. Carter camminava circa tre metri avanti a lei, mantenendosi sempre a una certa distanza dagli altri in modo che non potessero udire i loro passi.

Erano quasi arrivati alla chiesetta quando sentirono alcune voci. Carter si fermò di colpo e la afferrò per un braccio, costringendola a nascondersi nell'ombra del muretto. Videro che il cancello era aperto; lui andò avanti da solo, entrò e poi le fece cenno di seguirlo.

«Nathaniel, le tue scenate da prima donna mi hanno davvero stufato».

La voce di Isabelle. Allie la sentiva benissimo, ma non riusciva a scorgere nessuno. *Dov'è?*

Carter si avvicinò all'albero di tasso, schivando con disinvoltura le lapidi, le rocce e gli altri ostacoli mentre lei procedeva cautamente, guardando bene dove metteva i piedi.

«Sbrigati», la esortò lui sotto voce.

«Mi sto sbrigando», protestò lei.

Carter salì sul ramo più basso, poi si sporse e la tirò su. Continuarono ad arrampicarsi in questo modo, ramo dopo ramo, finché non furono molto più in alto della recinzione. Allie era seduta poco sotto di lui e, anche se non riusciva a vederlo in volto, percepiva chiaramente che il suo corpo vibrava di tensione e stava in allerta, pronto a scattare in ogni momento.

Sbirciando tra i rami ritorti dell'albero, riuscirono a scorgere il ruscello che correva dietro la cappella e si gettava nello stagno. Una luna benevola illuminava perfettamente il paesaggio.

Sulla sponda opposta del torrente c'era un uomo, in piedi tra l'erba che gli arrivava alle ginocchia. Al suo fianco, un enorme pastore tedesco aspettava pazientemente, immobile come una statua. Sull'altra riva, dalla parte della cappella, c'era Isabelle che li osservava a braccia conserte, in una postura che rivelava chiaramente la sua indignazione.

Allie si sporse un po' in avanti e studiò Nathaniel, come stregata. Indossava un paio di pantaloni scuri e una maglietta nera a maniche corte. Non era altissimo, ma nemmeno basso. Aveva folti capelli castani e portava un paio di occhiali all'ultimo grido. Non c'era niente di straordinario nel suo aspetto, eppure trasudava potere da ogni dettaglio. Non aveva la maestosità del leone, ma il fascino sottile di una pantera.

Si costrinse a distogliere lo sguardo per concentrarsi sulla preside. Notò che il suo

abbigliamento era molto diverso dal solito: portava una casacca nera sopra a un paio di leggings e stivali alti fino al ginocchio. Ebbe la sensazione che si fosse vestita così per sembrare una tipa tosta.

«Voglio sapere solo questo, Isabelle». La voce baritonale di Nathaniel non era sgradevole, eppure c'era qualcosa nel suo tono che le fece accapponare la pelle. «Ti sei finalmente decisa a fare la cosa giusta?».

Isabelle ignorò la sua domanda. «Cosa ha provocato tutto questo, Nathaniel? Credevo che fossi soddisfatto del nostro accordo».

Una folata improvvisa fece frusciare le fronde degli alberi, coprendo le loro voci. Quando il vento si calmò, Nathaniel stava dicendo: «...e così ho accettato di provare a fare le cose a modo tuo. Sono stato molto paziente, ma adesso è arrivato il mio turno».

Isabelle, che fino ad allora era rimasta immobile, fece un passo verso il ruscello, accorciando la distanza che li separava. «Ciò che hai fatto la sera del ballo è un'autentica barbarie. Come puoi pensare che qualcuno ti consegnerà la scuola dopo un gesto simile?»

«Ho fatto quello che dovevo fare. Se tu avessi tenuto fede al nostro accordo, niente di tutto questo sarebbe stato necessario», ribatté lui.

«Ah, hai fatto quello che dovevi fare?», ruggì Isabelle, alzando la voce. «Dovevi per forza uccidere una studentessa a sangue freddo?».

Nathaniel assunse un'espressione stupita. «Una studentessa è stata uccisa? Non lo sapevo. Forse dovresti parlare con il personale della scuola. Io e i miei uomini non abbiamo ucciso proprio nessuno».

Allie notò che Isabelle si era irrigidita di colpo.

«Una ragazza è stata sgozzata come un agnello. Non vorrai farmi credere che tu non c'entri niente?».

Nathaniel sfoderò un ghigno da predatore. «Mi sembra di capire che la sua scuola è un posto molto pericoloso, mia cara preside. Non ci manderei mai i miei figli».

Lei lo guardò con aria scettica, allora lui sollevò la mano destra e disse: «Giuro che noi non c'entriamo niente con questa storia. Hai la mia parola».

«La tua parola...», ripeté Isabelle con tono sprezzante, ma Allie capì che, in fondo, gli credeva.

Dopo qualche istante di silenzio, la preside aggiunse: «Voglio dirti cosa penso che ci sia dietro a tutto questo. Secondo me ti sei reso conto che la scuola va a gonfie vele, che ora tu e le tue teorie avete il vento contro e che molti membri del Consiglio, un tempo in disaccordo con il mio modo di vedere le cose, stanno riconsiderando la loro posizione. Tu, però, sei talmente arrogante che ti ostini a voler dimostrare di saper fare meglio di me».

«Basta così», la interruppe Nathaniel, facendo un passo verso il torrente. Il cane rimase fermo dov'era senza smettere di fissare Isabelle. «Queste sono le mie condizioni, Isabelle: dirai al Consiglio che ti sei ricreduta sulle tue assurde convinzioni, che hai capito di aver sbagliato tutto e che vuoi lasciare la gestione della Cimmeria nelle mie mani».

Ogni parola era intrisa di malvagità e rancore.

Isabelle, però, non sembrava affatto sconvolta, anzi, rispose con voce divertita: «Andiamo Nathaniel, non essere ridicolo. Sai bene che queste richieste sono irragionevoli. Le rifiuto in toto».

Lui fece un passo indietro e rispose: «Allora preparati a subire le conseguenze di questa scelta».

Mentre si voltava per andarsene, prontamente seguito dal cane, Isabelle gridò: «Quando Lucinda saprà che sei stato tu dovrai vedertela con lei, Nathaniel».

Lui scomparve nel folto della vegetazione senza voltarsi indietro.

Poco dopo, Zelazny ed Eloise emersero dal bosco e si avvicinarono a Isabelle. Allie vide le tre figure parlottare brevemente tra di loro prima di tornare tra gli alberi, dove vennero raggiunte da altre due sagome scure.

Si schiacciò contro il tronco dell'albero e rimase immobile, con i pensieri in subbuglio. Poco dopo, quando Carter la guardò negli occhi, capì che lui era altrettanto confuso.

«Andiamocene di qui», le disse.

Scesero dall'albero e attraversarono il cancello. Carter fece attenzione a richiuderlo bene, poi le porse la mano.

«Pronta?».

Allie annuì e si lanciarono di corsa verso il bosco.

⁴ In italiano “che peccato”.

Capitolo venticinque

Anche se ormai gli insegnanti avevano guadagnato terreno, Carter seguì un percorso diverso rispetto all'andata, imboccando un sentiero che costeggiava un piccolo cottage di pietra circondato da un bel giardino in fiore. In quel punto, la brezza spandeva tutto intorno un gradevole profumo di rose e gelsomini.

«Di chi è questa casa?», domandò sotto voce.

«Di Bob Ellison», rispose Carter, poi, quando il cottage era ormai scomparso dalla loro vista, aggiunse: «Sono cresciuto lì».

Allie si fermò di colpo. «Vuoi dire che quella era *casa tua*?»

«Non fermarti. Ne parliamo dopo», la esortò lui senza voltarsi.

Gli alberi, immersi nel chiaro di luna, proiettavano lunghe ombre spettrali intorno a loro, ma mentre ricominciavano a correre, seguendo lo stesso schema dell'andata con Carter che la precedeva di qualche metro, Allie si sentì al sicuro. Le cose che prima la spaventavano a morte, come un fruscio nel sottobosco o il rumore lontano di un ramoscello spezzato, non le facevano più alcun effetto.

Quando sentì la voce di Carter, però, si bloccò all'istante. Non stava parlando con lei.

In quel momento lui la precedeva di parecchio e aveva appena svoltato una curva, quindi Allie non poteva vedere né lui né la persona con cui stava parlando, ma era certa che ci fosse un imprevisto. Agendo d'istinto, uscì dal sentiero e si nascose dietro a un albero circondato da felci altissime, poi si accovacciò e trattenne il respiro.

«...assolutamente niente», stava dicendo Carter.

«Quindi sei uscito a fare una ronda per conto tuo anche se oggi non ti spetta?», chiese un'altra voce che Allie riconobbe subito: era Gabe.

Era chiaro che la spiegazione di Carter non l'aveva convinto.

«Perché, che c'è di male? Lo faccio sempre».

«Sì, ma stasera non dovevi. Non hai sentito cosa ha detto Zelazny? Dopo il coprifuoco, possiamo uscire solo se è il nostro turno di guardia. Sarà meglio che tu vada a parlarci subito. Non sarà affatto contento di sapere cos'hai fatto», lo riprese Gabe.

«Va bene. Ci vediamo», tagliò corto Carter.

Allie lo sentì allontanarsi, poi udì un rumore di passi e alcune voci che venivano verso di lei. Erano almeno due persone, se non di più. Si sporse cautamente da dietro il tronco per studiare la situazione. La luna illuminava chiaramente Gabe, di spalle, che stava parlando con qualcuno, ma da quella posizione era impossibile capire chi fosse l'altro.

«...certe volte è una gran rottura di palle», stava commentando Gabe, scocciato. «Insomma, deve darsi una regolata. Non so perché Zelazny è così tollerante con lui».

«Secondo te ha detto la verità?», gli chiese l'altro, ma Allie non riconobbe la voce.

«Non lo so e non me ne importa niente. Non fa alcuna differenza sapere se dice la verità o se mente, dato che agisce sempre di testa sua. Non ho mai capito perché Isabelle abbia insistito tanto per farlo entrare nella Night School», rispose Gabe, ricominciando a camminare lungo il sentiero.

In quel preciso istante, si sentì un colpo secco in mezzo al bosco, proprio oltre le spalle di

Allie, che si accucciò sotto alle felci.

«Chi va là?», domandò Gabe. Le parve che la sua voce fosse più vicina di prima e cercò di restare immobile mentre i battiti del cuore le rimbombavano nelle orecchie. Lo vide fermarsi sul margine esterno del sentiero e fissare lo sguardo proprio su di lei. Era talmente vicino che poteva sentire il suo respiro.

Conosceva Gabe e lo aveva sempre considerato un amico, ma in quel momento ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa di strano in lui. Sembrava diverso dal solito, arrabbiato, perfino minaccioso.

Il suo istinto le gridava di restare nascosta.

Fu allora che la voce di Lucas ruppe il silenzio: «Tranquillo, sono io».

«Cristo santo, Lucas. Fai piano», lo redarguì l'altro in tono sdegnoso.

«Scusa! È che sono inciampato su un maledetto ceppo. Non si vede niente tra gli alberi».

«Sì, ok. Noi andiamo», tagliò corto Gabe, tornando sul sentiero.

Allie aspettò abbastanza a lungo da essere certa che si fossero allontanati parecchio, poi uscì cautamente dal nascondiglio e si lanciò a più non posso verso la scuola.

Proprio quando stava per uscire dal bosco, qualcuno sbucò da un cespuglio e le bloccò il passaggio. Lei fece un balzo all'indietro e aprì la bocca per gridare, ma una mano le coprì immediatamente le labbra e un braccio le cinse la vita, tenendola ferma nonostante i suoi disperati tentativi di liberarsi.

«Allie, sta' ferma. Sono io», bisbigliò Carter.

«Porca miseria, Carter. A momenti me la faccio sotto dalla paura», rispose, rilassandosi tra le sue braccia.

«Gabe ti ha vista?», sibilò lui.

«No, mi sono nascosta».

Carter puntò il dito verso destra con aria sollevata. «Da questa parte».

Fecero il giro dell'edificio muovendosi nell'ombra e raggiunsero il retro. Da lì, tornare in camera era un gioco da ragazzi. Entrarono di soppiatto, cercando di non fare rumore anche se i corridoi erano deserti. Dall'ufficio di Isabelle provenivano voci che discutevano animatamente, ma loro salirono le scale di corsa senza fermarsi ad ascoltare.

«Ma che diavolo sta succedendo?».

Carter prese a camminare su e giù per la stanza di Allie, passandosi di tanto in tanto la mano tra i capelli scuri.

Allie, appoggiata al bordo della scrivania, non sapeva cosa rispondere.

«Chi è Nathaniel? Perché sta facendo tutto questo?», borbottò lui tra sé e sé.

«Il cane!», esclamò lei di colpo.

Carter la guardò con aria interrogativa, così gli spiegò: «Ecco cosa abbiamo sentito io e Jo quella sera, tra le mura dell'orto! Nathaniel era lì».

«Sì, potrebbe essere, ma continuo a non capire cosa succede. Chi è quest'uomo?», insistette Carter.

«Dunque, cerchiamo di ricordare cosa ha detto. Ha nominato il Consiglio. Ha intimato a Isabelle di andare a parlare con il Consiglio».

Carter la guardò con aria pensierosa.

«Be', perché non ci va lui stesso? Voglio dire, ci deve essere una ragione se, nonostante il potere che ha, non può presentarsi di persona», osservò lei.

Il volto di Carter si illuminò improvvisamente. «Ma certo. Forse in passato ha causato dei problemi oppure è una persona sgradita».

«Magari non sanno nemmeno chi è», ipotizzò lei, corrugando la fronte per la concentrazione. «Potrebbe essere un completo estraneo, ma ho avuto la sensazione che lui e Isabelle si conoscessero molto bene, come due vecchi amici che non si parlano più o parenti in pessimi rapporti».

«O come due ex amanti», aggiunse Carter.

I loro occhi si incontrarono.

«Assolutamente sì», confermò lei.

Rimasero qualche minuto in silenzio a riflettere su quella possibilità. Carter continuava a camminare avanti e indietro.

«E poi, Lucinda. Isabelle ha detto: “Quando Lucinda saprà che sei stato tu...”», gli ricordò Allie a un certo punto.

«Sì, l’ho sentita», rispose lui, facendo mezzo giro su se stesso e ricominciando a misurare la stanza a grandi passi.

«Di nuovo Lucinda...», mormorò Allie, poi gli chiese: «Tu credi a Nathaniel? Pensi che non sia stato lui a uccidere Ruth?»

«Non lo so», replicò con voce frustrata.

«Secondo me Isabelle gli crede».

«Fantastico. Di bene in meglio», commentò lui.

«Se fosse vero, vorrebbe dire che...». Allie lasciò la frase in sospeso perché non voleva nemmeno pensare a quella eventualità. Mise i piedi sulla scrivania e strinse le ginocchia tra le braccia.

«Dio mio, mi sembra di vivere in un incubo... E adesso cosa facciamo?».

Carter si fermò di colpo e rispose: «Non ne ho idea».

Per il resto della settimana, Allie si chiuse in una sorta di isolamento. Gli altri studenti si sedevano al solito posto e gli insegnanti continuavano a fare lezione normalmente, ma per lei niente era uguale a prima. Stava per accadere qualcosa di terribile. Presto Nathaniel avrebbe fatto *qualcosa*, ma lei e Carter erano gli unici due studenti a saperlo.

A peggiorare le cose c’era il fatto che veniva trattata come se fosse invisibile dalla maggior parte dei ragazzi. Quando camminava insieme agli altri nei corridoi, quando li incrociava per le scale, quando si lavava i denti accanto a loro, veniva puntualmente ignorata. Anche se si rifiutava di ammetterlo, la cosa cominciava a pesarle. Essere trattata come se non esistesse era un’esperienza logorante.

Durante la lezione di francese del mercoledì, una ragazza che non ricordava di aver mai visto prima fece cadere una penna e quando Allie si chinò a raccogliercela per restituirgliela, l’altra fece finta di non vederla. Lei provò addirittura ad agitarle la penna in faccia, ma non ottenne alcuna reazione. Alla fine si arrese e gettò di nuovo la biro in terra.

«Fa’ un po’ tu», borbottò, tornando a guardare il blocco degli appunti.

Il giovedì Jules la prese da parte e le disse che stava facendo il possibile per convincere Katie a fermare la campagna diffamatoria nei suoi confronti.

«Ci sto provando con tutta me stessa, Allie, te lo assicuro, ma Katie è testarda. Ho provato a parlarne con Isabelle, ma è sempre impegnata, non so perché».

Allie, invece, sapeva benissimo il motivo, ma non poteva certo dirlo a Jules.

«Jerry ha parlato con i ragazzi e li ha minacciati di metterli in punizione se non la smettono

subito, quindi credo che presto i maschi torneranno a comportarsi normalmente. Naturalmente, alcuni di loro potrebbero temere di più Katie che Jerry», aggiunse con aria imbarazzata, poi proseguì: «Ma vedrai che con il tempo si risolverà tutto. Mancano poche settimane alla fine del trimestre e il prossimo andrà meglio...».

Sì, oppure il prossimo trimestre Katie mi mette contro anche gli altri, così la situazione precipita del tutto, pensò Allie.

Jo continuava a evitare ogni contatto con i vecchi amici. All'ora dei pasti si sedeva con Gabe oppure con Katie e la sua schiera di tirapiedi, dalla parte opposta rispetto al tavolo che aveva occupato fino a poco tempo prima.

Osservandola, Allie aveva l'impressione che non fosse per niente felice. *Ma probabilmente sto solo proiettando i miei sentimenti su di lei*.

Tuttavia, il venerdì pomeriggio decise che ne aveva avuto abbastanza. Dopo la fine delle lezioni percorse il corridoio del dormitorio come una furia e bussò sbrigativamente alla porta di Jo prima di spalancarla.

Jo era seduta sul letto e stava leggendo una rivista di moda. «Potevi anche bussare», le fece notare con tono brusco.

«L'ho fatto. E tu potevi anche evitare di fare la stronza», ribatté Allie.

Jo tornò a concentrarsi sulla rivista con un sospiro melodrammatico e prese a sfogliare le pagine con colpi secchi e nervosi.

«Senti, Jo, ho bisogno di parlarti... Ora», dichiarò Allie, appoggiandosi alla scrivania.

«Benissimo. Parla». L'altra continuava a sfogliare la rivista.

Clac. Clac. Clac.

«Cosa ricordi di quel giorno sul tetto?», le chiese.

Gli occhi di Jo, solitamente limpidi e solari, lampeggiarono come due schegge di ghiaccio. «Non ricordo granché, ma so che per poco non sono morta».

Lo sguardo di Allie si posò involontariamente sulle mani dell'altra. Due dita erano ancora avvolte nei cerotti.

«Il vero problema è proprio ciò che non ricordi, perché io, invece, mi ricordo tutto, per filo e per segno e non riesco proprio a spiegarmi come mai non sei venuta nemmeno una volta a parlare con me o con Carter per sapere come sono andate le cose realmente», sbottò Allie.

Jo chiuse la rivista con un gesto esasperato e la guardò.

«Non sono venuta a cercarti perché non mi fido di te, Allie. Vedi, dato che sono rimasta un'intera settimana a letto con le mani fasciate e doloranti, ho avuto un sacco di tempo per pensare e sono giunta alla conclusione che non ho la minima idea di chi tu sia. So solo quello che tu mi hai voluto raccontare, ma mi sono resa conto che dopo averti conosciuta è andato tutto a rotoli».

Allie strabuzzò gli occhi per l'incredulità e sentì le guance arrossarsi. «Stai insinuando che ciò che è successo è tutta colpa mia?»

«Andiamo, pensaci, Allie. Davvero credi di non essere tu la causa, almeno in parte? Attiri le cattive notizie come una calamita. Forse Katie ha ragione quando dice che sei pazza».

Quelle parole velenose ferirono profondamente Allie che, per qualche momento, restò senza parole.

Aveva sempre considerato Jo un'amica.

A un certo punto, però, sollevò il mento e rivolse all'altra uno sguardo fiero.

«Vuoi sapere cosa è successo, Jo? Bene, te lo dico io. Ti sei scolata mezza bottiglia di vodka

e ti sei messa a ballare sul tetto. A *ballare*. Sbattevi le chiappe a destra e sinistra come una patetica checca ubriaca. Non avevi la più pallida idea di dove ti trovavi e non te ne fregava un accidente di trascinarci giù con te. Io e Carter abbiamo rischiato *il culo* per salvarti la vita, ma devo confessarti che, in questo momento, me ne sto pentendo».

Jo fece per parlare, ma Allie glielo impedì alzando la voce. «E se non credi a me, credi almeno a Carter. Lo conosci da anni, per Dio. Oppure credi a Jules, visto che anche lei ha provato a parlarti, ma ti prego, non dare fiducia a persone che ti stanno usando solo per distruggere me. È una cosa davvero patetica».

L'altra, con il volto rosso di rabbia, le lanciò la rivista, ma Allie la prese al volo senza difficoltà. «L'unica cosa che mi dispiace è aver creduto di poter essere tua amica», replicò Jo, sputando fuori le parole con cattiveria, poi le intimò: «Esci subito di qui».

Allie si diresse di corsa verso la sua stanza, trattenendo a stento le lacrime.

Non mi farò vedere da nessuno mentre piango.

Proprio in quel momento, però, Rachel le si parò davanti con un carico di libri tra le braccia. Le bastò uno sguardo per capire che qualcosa non andava.

La prese per mano e sentenziò: «Vieni con me», trascinandola nella sua camera.

Appoggiò i libri sulla scrivania e si sedette sul letto, al suo fianco. «Cos'è successo?».

Non ci fu bisogno di altre parole.

Allie, scossa da violenti singhiozzi, le raccontò che aveva provato ad affrontare Jo, ottenendo solo una reazione furiosa. Le riferì anche la conversazione in camera di Katie che lei aveva origliato per puro caso (anche se omise di dire che, in quel momento, si trovava sul cornicione).

Mentre parlava, Rachel le teneva la mano e la ascoltava attentamente, dandole qualche lieve colpetto compassionevole di tanto in tanto, ma lasciandola libera di sfogarsi come voleva.

«Con che coraggio viene a dirmi delle cose tanto orribili in faccia... o dietro le spalle?», concluse Allie, mentre i singhiozzi si placavano.

Rachel aspettò che smettesse di piangere prima di risponderle in maniera molto diplomatica: «Vedi, Jo ha molti problemi ed è fragile. La sua vita familiare è... complicata, però tutti sappiamo che ha un grande cuore». Fece una breve pausa per pensare, poi aggiunse: «La colpa è di Katie e del suo branco di arpie; la stanno manipolando per convincerla che queste idiozie sul tuo conto sono vere. Lo so, è una magra consolazione e ci stai male lo stesso. Vorrei poter fare di più».

Le porse una scatola di kleenex. «Secondo me, prima o poi tornerà sui suoi passi e, allora, sarà molto dispiaciuta per le cose che ti ha detto oggi».

«È per questo che non ti siedi mai con Jo e Lisa? Perché Jo è un po'... Com'è che hai detto? Fragile?», le domandò Allie, asciugandosi gli occhi.

Rachel esitò qualche secondo prima di rispondere. «Ho già avuto la mia... esperienza con il gruppo di Jo, tanto tempo fa. Ricordi quando ti ho detto che io e Lucas siamo talmente amici che non potrei mai vederlo come ragazzo?».

Lei annuì.

«Be', non era del tutto vero», confessò Rachel, abbassando lo sguardo. «Due anni fa, quando sono entrata alla Cimmeria, mi sono presa una cotta clamorosa per lui. Sai, i primi tempi si comportava come se mi avesse preso sotto la sua ala protettiva. Non ci sono molti studenti asiatici in questa scuola e io mi sentivo un po' emarginata, ma Lucas mi ha messo subito a mio agio». Fece un sospiro e proseguì: «Ero poco più che una bambina e sai anche tu come vanno

queste cose. Un ragazzo bello e divertente ti tratta con i guanti bianchi e... zac! Ho completamente perso la testa per lui».

Allie la guardò sorpresa e Rachel si strinse nelle spalle. «Qualche settimana dopo, una bella biondina entra alla Cimmeria, Lucas la vede e...». Batté le mani, poi le riappoggiò sul letto. «... Lucas diventa il mio migliore amico per il resto dei miei giorni».

Allie non riuscì a nascondere lo stupore. «Ma poi hanno rotto, no?»

«Oh sì, certo. Hanno rotto dopo che lei ha avuto una crisi terribile», confermò Rachel, sospirando, poi aggiunse: «Ma credo che una parte di me non sia mai riuscita a perdonarlo per aver preferito lei e che un'altra parte di me non sia riuscita a perdonare lei per avergli permesso di fare questa scelta. O forse era la stessa parte in entrambi i casi».

«Che schifo di situazione», commentò Allie.

Sul volto di Rachel comparve un sorriso triste, mentre rispondeva: «Eh già».

Ormai erano settimane che Rachel sosteneva Allie in ogni momento, salda come una roccia. Nonostante la sua giovane età, si comportava sempre in maniera saggia e matura, tanto che Allie cominciò a desiderare di poterle dire quello che avevano scoperto lei e Carter. Se c'era una persona che sapeva quale fosse la cosa giusta da fare, quella era Rachel. Aveva resistito alla tentazione di confessarle tutto solo perché aveva giurato a Carter che non ne avrebbe parlato ad anima viva. D'altra parte, però, tenere per sé tutte quelle informazioni era impossibile. E non aveva nessun altro con cui confidarsi. A pensarci bene, Rachel poteva rivelarsi un aiuto valido per entrambi.

La guardò a lungo mentre dentro di lei imperversava la battaglia.

«Che c'è?», le domandò infine Rachel, confusa.

Allie si asciugò le ultime lacrime e rispose: «Devo dirti una cosa».

«Stai scherzando, vero?».

La voce incredula di Carter riecheggiò nel padiglione. Era poco dopo cena e il sole, ormai basso sulla linea dell'orizzonte, indorava le cime degli alberi. Stavano seduti su una panchina di pietra, baciata dagli ultimi raggi.

Allie sollevò il mento con ostinazione. «Mi fido di lei, Carter. E poi non possiamo affrontare tutto questo da soli».

«No, ma dovremmo decidere insieme a chi dirlo, Allie. Non resterà a lungo un segreto se entrambi ce ne andiamo in giro a raccontarlo a tutti quelli di cui pensiamo di poterci fidare, senza consultarci prima. Ti sembra che io sia andato a dirlo a Lucas?».

Lei ripensò a Lucas che attraversava il bosco inciampando.

«Per carità, non farlo», si affrettò a rispondere.

Carter la fulminò con lo sguardo. «Andiamo, Allie, puoi dire di conoscerla davvero? Ad esempio, ti sei mai chiesta se è stata lei a dire in giro che tu hai trovato il corpo di Ruth?».

A quelle parole, le parve che il suo cuore si fermasse.

«Cosa? Vuoi dire che è stata lei?», gli chiese, sforzandosi di restare calma.

«Voglio dire che non posso saperlo, e nemmeno tu. Voglio dire che adora spettegolare. Voglio dire che, guarda caso, subito dopo averle raccontato di aver trovato Ruth, tutta la scuola parlava di te», le fece notare Carter.

«Non lo farebbe...», iniziò a dire Allie, ma lasciò la frase in sospeso. Come poteva fidarsi di qualcuno, ormai? Perché mai Rachel avrebbe dovuto essere diversa da Jo e Sylvain? Entrambi avevano ottenuto la sua fiducia ed entrambi l'avevano tradita.

«Tu non puoi saperlo, Allie», ribadì Carter con tono più indulgente. «Nemmeno io la conosco abbastanza da capire se ci si può fidare o meno di lei. Si è sempre tenuta un po' in disparte dagli altri».

«Come te», gli fece notare lei.

«Sì, come me», ammise lui con una certa riluttanza, poi aggiunse: «Però suo padre è molto influente nella Night School. È un esperto di sicurezza che lavora per società importantissime e svariati governi... C'è dentro fino al collo, Allie».

«Questo lo so. Rachel mi ha detto che suo padre è un pezzo grosso del Consiglio, ma lei non fa parte della Night School, no?»

«No, ma è una cosa davvero insolita».

«Quindi esiste la possibilità che lei non sia coinvolta quanto suo padre in questi eventi», ipotizzò Allie.

«Sì, ma tu hai corso un rischio enorme puntando su questa "possibilità"», le fece notare lui.

«Hai ragione. Scusami. Starò più attenta d'ora in poi», rispose lei, riconoscendo che Carter aveva sollevato delle argomentazioni valide.

Lui restò in silenzio per qualche istante con aria pensierosa, ma più tranquilla di prima.

«Cosa ti ha detto quando le hai raccontato tutto?», le domandò infine.

«Non sapeva che pensare, ma era sicura di aver sentito suo padre nominare un certo Nathaniel e lamentarsi del fatto che stava creando parecchi problemi». Fece una breve pausa e lo guardò con aria esitante, prima di aggiungere: «Vorrebbe fargli qualche domanda in proposito».

«Cosa?», gridò Carter esterrefatto, facendola sobbalzare.

«Sta' calmo, non lo farà», si affrettò a rassicurarla. «Voleva solo che prendessimo in considerazione questa possibilità. Secondo lei possiamo fidarci di suo padre».

«Oh Cristo!», esclamò lui, nascondendo il viso tra le mani.

«Perché?», gli chiese Allie con aria innocente.

«Ma dai! Questo per te significa mantenere un segreto?»

«No... Cioè, sì». Gli lanciò un'occhiata grave e precisò: «L'ho detto a *una sola* persona, Carter. La tua reazione mi sembra un po' esagerata».

«Guarda che potremmo finire in guai molto seri».

«Lo so bene», replicò lei sulla difensiva.

«E allora? Non pensi sia meglio tentare di *non* raccontare in giro i nostri segreti?».

Allie lo guardò con gli occhi stretti come due fessure. «Quindi dovrò dire a Rachel che sei contrario alla sua idea di parlare con il padre, giusto?»

«Sì, Allie, proprio così».

«Bene», rispose lei seccamente.

«Perfetto», concluse Carter.

Dopo quello scambio di battute rimasero in silenzio per qualche lunghissimo minuto.

«Sbaglio o questo è stato il nostro primo litigio?», le chiese Carter a un certo punto, rivolgendole il solito sorrisetto che la mandava in brodo di giuggiole.

«Macché. Abbiamo litigato tantissimo prima di metterci insieme», gli ricordò lei.

«È vero».

«Comunque, che tu lo voglia o no, ora abbiamo un'altra persona su cui contare quando ci serve aiuto. Tra l'altro, è estremamente intelligente», osservò Allie.

«Sì, potrebbe tornarci utile», ammise lui storcendo la bocca.

«Già, anche io l'ho pensato».

Carter le diede un colpetto gentile sulla spalla e lei gli fece il solletico; nel giro di pochi secondi si ritrovarono a ridere insieme. Lui le mise le braccia intorno alle spalle e le diede un bacio su una tempia.

«Scusami, non avrei dovuto prendermela tanto. Le cose torneranno a posto», le disse.

«Sì, ma solo se noi ce le faremo tornare, in qualche modo».

«Il che mi riporta a ciò che ho scoperto oggi», commentò lui.

Anche se aveva usato un tono di voce grave, Allie faceva fatica a concentrarsi sulle sue parole quando guardava quegli occhi neri e profondi.

«Mm mm», mugugnò, mentre pensava con aria sognante: *È mio, proprio mio. E anche lui mi vuole!*

«Allie, è una cosa molto importante».

«Sì, scusami. Spara», rispose, scostandosi e raddrizzando bene la schiena.

«La Night School sta per dare il via a un'altra serie di esercitazioni notturne».

«E questo cosa significa?»

«Significa che ci hanno dato delle istruzioni molto strane. Pattuglieremo i dintorni tutte le notti, dal coprifuoco fino al mattino. Faremo i turni, in modo che possiamo dormire tutti dandoci il cambio». Puntò lo sguardo sugli alberi e proseguì: «Abbiamo già fatto la ronda in passato, come parte dell'addestramento, ma stavolta è diverso. È molto più intensivo. Ci hanno detto che si tratta di un nuovo tipo di esercitazione che loro chiamano "proteggi e difendi". Organizzeranno delle finte aggressioni che noi dovremo respingere. Ci hanno perfino dato il permesso di saltare le lezioni del mattino quando abbiamo il turno di guardia. Non si era mai verificata una cosa del genere prima d'ora. Cominceremo stasera con le ronde e saremo impegnati per tutto il weekend con gli addestramenti».

Le bastò guardarlo un attimo negli occhi per capire quanto fosse preoccupato.

«Si stanno preparando per l'attacco di Nathaniel», dedusse lei.

Carter annuì.

«Non esiste la possibilità che chiamino la polizia e chiedano aiuto, vero?»

«Figuriamoci!».

«Allora, niente più escursioni notturne?»

«Assolutamente no. Qui intorno ci sarà una sorveglianza intensissima da oggi in poi».

«D'accordo. Quindi... sta arrivando», concluse lei con un filo di voce.

Carter scrutò attentamente l'orizzonte e rispose: «Proprio così. Sta arrivando».

Capitolo ventisei

Allie trascorse l'interminabile weekend intrappolata in un mix letale di paura e solitudine. Carter e Lucas erano occupati con la Night School e la campagna anti-Allie di Katie era ancora in pieno svolgimento.

Per la prima volta si rese conto di quanto la presenza di Carter fosse diventata importante nella sua vita. Lo vedeva molto raramente e di fretta, giusto il tempo per un abbraccio veloce. Quando gli chiedeva come stesse andando l'addestramento, lui rispondeva sempre e solo: «È dura». I suoi occhi, però, le dicevano tutto quello che aveva bisogno di sapere: era esausto e preoccupato.

Decise di affrontare la questione evitando di pensarci e trascorrendo gran parte del tempo in biblioteca. Dato che la settimana a venire era l'ultima del trimestre, aveva molte tesine da scrivere e doveva prepararsi per le verifiche finali. Nelle ultime due settimane era rimasta indietro con lo studio a causa del susseguirsi frenetico degli eventi, ma dopo tutto quello che aveva passato durante l'estate, non aveva alcuna intenzione di prendere voti bassi.

Per fortuna anche Rachel trascorreva le sue giornate in biblioteca, quindi non era mai sola.

«Compagne di studio», annunciava trionfante l'amica, con eccessivo entusiasmo.

Tuttavia, nella sua mente si agitavano i dubbi che Carter le aveva instillato. *È stata Rachel a spargere le voci su di me? Posso fidarmi?*

L'amica le dava sempre sostegno ed era così onesta che non riusciva a diffidare di lei, ma ormai aveva capito che niente era impossibile.

Eloise era stata temporaneamente sostituita da un gruppo di studentesse volontarie che Rachel osservava con aria scettica.

«Immagino che Eloise sia troppo occupata a giocare alla guerra. Speravo che riuscisse a evitarlo almeno fino alla fine del trimestre», borbottò quando le volontarie le portarono il libro sbagliato per la terza volta.

«Tu sai che Eloise fa parte...?», chiese Allie, facendo un gesto ampio con la mano.

Rachel annuì. «Lei e mio padre sono amici di vecchia data. Da quanto ho capito, lui si occupava dell'addestramento quando Eloise studiava qui e tra me e lei non ci sono segreti». Chiuse il libro e aggiunse: «O, per lo meno, credo che non ce ne siano, ma, a questo punto, chi può dirlo?»

«Già, è la stessa domanda che mi pongo su tutti quelli che ho intorno», rispose Allie, evitando i suoi occhi.

Rachel guardò l'orologio e annunciò: «È mezzogiorno. Ti va di fare una pausa e andare a mangiare qualcosa?».

Uscirono dalla biblioteca, lasciando libri e quaderni aperti sul loro scrittoio per non perdere il posto. In sala da pranzo c'era un'atmosfera insolitamente tranquilla perché molti studenti si erano portati i sandwich in giardino e si stavano godendo gli ultimi raggi estivi. Scelsero un tavolo isolato, dove potevano parlare senza rischiare che qualcuno origliasse la loro conversazione.

«Qualche notizia da Carter?», le domandò Rachel.

Allie scrollò le spalle. «Poche. Dice che è molto dura e che non hanno un attimo di pace. E

Lucas invece?»

«Lo stesso».

Rachel diede un morso al sandwich con aria pensierosa. Allie capì che aveva qualcosa in mente, ma aspettò che finisse di masticare il boccone.

«Allie, cos'hai in programma per le vacanze? So che hai delle "questioni" in sospeso con i tuoi», disse infine, disegnando le virgolette con le dita. «Hai intenzione di tornare a casa?».

Quella domanda la colse di sorpresa. Con tutto quello che era successo, non aveva ancora avuto modo di pensare a cosa fare. Non si sentiva pronta a tornare ai silenzi insopportabili e alle facce sospettose dei suoi. Al ticchettio dell'orologio e ai rimpianti taciuti. Ma che altro poteva fare?

«Sì, credo che andrò a casa», rispose sospirando. «Sai, da quando sono arrivata alla Cimmeria non ho mai parlato con i miei. Prima ce l'avevo a morte con loro perché mi avevano portata qui, poi perché ho scoperto che mi avevano mentito. Speravo che avrebbero notato il mio silenzio e mi avrebbero chiamato per assicurarsi che stessi bene, ma non l'hanno fatto», spiegò, togliendo il bordo al sandwich.

Rachel si sporse verso di lei. «Ho una proposta: se non te la senti di affrontarli, puoi venire da me. Ieri ne ho parlato con mamma e le ho raccontato tutto di te. Mi ha chiesto di dirti che sei sempre la benvenuta in casa nostra e che puoi restare tutto il tempo che vuoi. Abbiamo un sacco di stanze libere».

Questa è la prova che è un'amica sincera, altrimenti non mi inviterebbe a casa sua, no? È questo che fanno i veri amici, pensò Allie.

Tuttavia, il suo inconscio paranoico le suggeriva anche una controargomentazione valida: *Sarebbe la situazione ideale per spiarmi*.

La prospettiva, comunque, era allettante. Passare un paio di settimane in una sontuosa villa di campagna con Rachel oppure ritornare dai suoi infelici genitori per discutere dei problemi familiari nella loro modesta casetta? Non c'era gara tra le due opzioni.

Eppure...

«Grazie mille per l'offerta, Rachel. Posso pensarci un po' su? So bene che prima o poi dovrò affrontare i miei genitori, ma in questo momento mi sembra del tutto inutile farlo».

«Me l'immagino. Deve essere dura», replicò l'amica con aria comprensiva.

«La tua famiglia è meravigliosa. Sei stata baciata dalla dea bendata», commentò Allie.

Rachel, però, non sembrava d'accordo. «Lo pensi solo perché non conosci mio padre. Il suo più grande desiderio è che io segua le sue orme. Da quando sono alla Cimmeria, mi dà il tormento perché vuole che entri nella Night School e il fatto che io mi rifiuto di farlo lo manda fuori di testa. Inoltre, non vede di buon occhio il mio progetto di studiare medicina. Detesta i dottori, per lui sono tutti "ciarlatani" e non facciamo altro che litigare. Quindi, come vedi, non esistono famiglie perfette», sentenziò, prendendo l'ultimo boccone.

Il suo discorso, però, non convinse Allie. «Le famiglie imperfette sono una cosa, ma la mia è ben altra. Noi siamo imperfetti come potrebbe esserlo una bomba nucleare innescata che fa tic tac», replicò.

Rachel scoppiò a ridere. «Giusta osservazione. Mi sembra evidente che, al momento, gli Sheridan non sanno più a che santo votarsi».

«Allie Sheridan?». Uno studente più piccolo che Allie non ricordava di aver mai visto prima si era avvicinato al loro tavolo e stava fissando Rachel.

«È lei», rispose l'altra, indicandola.

«Sono io», confermò, osservandolo incuriosita.

«Isabelle vorrebbe vederti un momento nel suo ufficio».

Lei non riuscì a nascondere lo stupore. «Cosa? E perché?».

Il ragazzo assunse un'aria inespressiva e non rispose.

«Allie... che hai combinato stavolta?», le chiese Rachel, trattenendo a stento una risata.

Lei si strinse nelle spalle. «Probabilmente vuole solo dirmi quanto sono straordinaria. Di nuovo».

«Certo, come no. Be', io resterò in biblioteca tutto il pomeriggio. Raggiungimi lì quando hai fatto, sempre che non ti rinchiuda nelle segrete».

«Oh, grazie per la fiducia», ribatté Allie, raccogliendo le sue cose. «Devo dire che, a questo punto, non mi stupirebbe affatto scoprire che qui sotto ci sono davvero delle segrete».

Nell'ufficio di Isabelle non c'era nessuno, ma la porta era aperta, così Allie si sedette di fronte alla scrivania. Mentre aspettava si guardò intorno con una certa apprensione, come se, anche a distanza di giorni dalla sua incursione con Carter, potesse scoprire qualche oggetto fuori posto che rivelasse ciò che avevano fatto.

Pochi minuti dopo arrivò la preside con gli occhiali sulla testa e un'espressione inquieta sul volto.

«Vuoi una tazza di tè?», le chiese, accendendo il bollitore appoggiato sopra a un piccolo frigorifero nell'angolo. «Io ne ho proprio bisogno».

«Sì, grazie», rispose Allie per educazione, anche se il tè non le andava per niente.

Il bollitore cominciò a gorgogliare mentre Isabelle cercava una seconda tazza e, dopo averla trovata, la esaminava attentamente per essere certa che fosse pulita. Alla fine, gliela porse rivolgendole il lato con il manico in modo da evitare che si scottasse, poi sprofondò nella poltrona accanto alla sua.

«Ora va meglio», commentò, prendendo un sorso di tè con aria riflessiva, poi si concentrò sul volto di Allie. «Non esiste preoccupazione che non possa essere alleviata da una tazza di buon tè. Grazie per essere venuta qui subito. Immagino che tu debba studiare quindi non ti ruberò molto tempo, ma dato che il trimestre finisce venerdì prossimo, volevo fare due chiacchiere per sapere come stai. Sei qui da sei settimane ormai, quindi hai avuto il tempo di ambientarti. Poiché questo è stato un trimestre a dir poco singolare, mi chiedevo se ci fosse qualcosa di cui mi vorresti parlare».

Allie rimase senza parole.

Sta scherzando?

Isabelle, però, la guardava con l'aria di chi aspetta una risposta. Doveva assolutamente dire qualcosa.

Che dovrei risponderle? "Be' certo, l'omicidio mi ha turbato un po' e durante l'incendio ho avuto paura. Per poco non sono stata stuprata dal ragazzo con cui uscivo e la mia ex migliore amica è fuori di testa, ma i miei voti in storia sono notevolmente migliorati"?

«Ok...», esordì prudentemente.

Provò a farsi venire in mente una risposta un po' meno sarcastica, ma la sua testa era piena di cose di cui non poteva parlare, cose che non avrebbe dovuto sapere. D'altra parte, aveva capito benissimo che Isabelle non le stava chiedendo come andasse in biologia o perché la settimana precedente avesse consegnato in ritardo la tesina.

Visto che il silenzio si prolungava, Isabelle le offrì uno spunto: «Ho sentito dire che non hai

avuto altri attacchi di panico ultimamente. È un bel progresso».

Fino a quel momento, Allie non si era resa conto di quanto tempo fosse trascorso dalla sua ultima crisi, ma in effetti non ne aveva una da più di due settimane. Tra l'altro, a pensarci bene, anche la sua mania di contare si era placata molto.

«È vero, a quanto pare ho recuperato un po' di controllo sulla mia mente», confermò.

Isabelle sorrise. «Be', negli ultimi tempi si sono verificati eventi stressanti, ma sembra che tu abbia imparato a gestire meglio la tensione e la cosa mi fa molto piacere». Appoggiò la tazza sulla scrivania. «Ora, veniamo a te e Jo...».

Allie storse la bocca; parlare di quell'argomento era l'ultima cosa che voleva.

«Ho notato che non siete più unite come prima. Come mai?».

Lei le raccontò brevemente cosa era successo. Mentre ascoltava, la preside assunse un'espressione sgomenta, poi chiuse gli occhi dorati.

Quando Allie tacque, le disse: «Parlerò con Jo al più presto. Sta passando un brutto periodo quindi dovrai avere pazienza, ma sono sicura che la vostra amicizia è molto importante per lei».

«Era importante», la corresse Allie, ponendo l'accento sulla prima parola.

«E lo sarà di nuovo, se saprai essere paziente», le assicurò Isabelle, fiduciosa, poi cambiò argomento: «Mi sto occupando anche del meschino complotto di Katie contro di te. So che Jules ti ha già detto qualcosa in proposito e mi dispiace di non avertene parlato prima, ma sono stata molto impegnata. Comunque, sappi che Jules mi aggiorna quotidianamente sulla situazione e che sta facendo di tutto per difenderti». Prese un altro sorso di tè e aggiunse: «La tua capacità di sopportazione nei confronti di Katie è davvero notevole, ma credo che a questo punto dovrò prendere in considerazione la possibilità di sospenderla, se non la smette». Fece un lungo sospiro. «Katie conosce perfettamente il regolamento, così come lo conoscono i suoi genitori. Ho informato la famiglia del suo comportamento tramite lettera, ma non ho ricevuto alcuna risposta, per cui oggi le darò un ultimatum. Comunque, voglio dirti che apprezzo molto la tua discrezione».

«Stai attenta!», esclamò Allie, senza riuscire a trattenere quelle parole.

La preside le rivolse uno sguardo interrogativo, così lei farfugliò: «Voglio dire... Mi pare che i suoi genitori facciano parte del Consiglio, no? Da quanto ho capito sono molto influenti. Katie se ne vanta in continuazione. Immagino che... se sono come lei, metterseli contro potrebbe essere pericoloso».

«Sei molto carina a preoccuparti per me, ma stai tranquilla. Farò attenzione».

A quel punto la conversazione si spostò su un terreno più sicuro e per qualche minuto parlarono del suo rendimento scolastico. Isabelle lodò la sua dedizione allo studio e le fece notare che i suoi voti erano andati sempre migliorando. Perfino Zelazny aveva speso parole di elogio per il suo saggio sulla Guerra Civile.

«Insomma, la mia unica preoccupazione al momento è ciò che sta per accadere», concluse la preside.

«Che vuoi dire?», le domandò Allie, allarmata.

«Da quando sei entrata alla Cimmeria, ho parlato diverse volte con tua madre. È in ansia per te e le manchi molto, così come a tuo padre».

A quelle parole, gli occhi di Allie si riempirono di lacrime, ma fece il possibile per trattenerle. Non si aspettava che quell'argomento la colpisse tanto nel profondo. Aveva evitato di chiamare a casa perché era arrabbiatissima con i suoi, ma non riusciva a capire perché loro non avessero fatto nemmeno una telefonata.

Inoltre, le informazioni che aveva trovato nello schedario anagrafico l'avevano ferita. Isabelle conosceva bene sua madre e non gliel'aveva mai detto. Se era vero che i suoi l'avevano tradita mentendole, non si poteva forse dire la stessa cosa di Isabelle? Si erano comportati tutti da bugiardi.

Forse era giunto il momento di dire la verità, una volta per tutte.

«Conosci bene i miei genitori?», chiese.

L'espressione di Isabelle mutò di colpo e la tensione si propagò nel suo corpo in maniera visibile.

«Perché mi fai questa domanda?», replicò, con tono sospettoso.

«Mentre mi portavano qui, mia madre ha detto una cosa che continua a tormentarmi dal primo giorno», mentì. «Ti ha chiamato “Isa”, come se ti conoscesse, ma poi si è corretta subito. Inoltre, Jo e Katie mi hanno spiegato più volte che studiare alla Cimmeria è una tradizione tramandata di padre in figlio, il che mi ha portato a chiedermi come mai fossi qui, dato che nessuno della mia famiglia ha frequentato questa scuola».

Guardò negli occhi la preside e aggiunse: «O forse anch'io ho ereditato il mio posto?».

Sul volto di Isabelle lampeggiò uno sguardo acceso mentre rifletteva un secondo di troppo su cosa dire, ma alla fine la sua risposta fu breve e concisa.

«Sì Allie, l'hai ereditato eccome».

Capitolo ventisette

Dopo aver lasciato l'ufficio di Isabelle, Allie si fermò a sciacquarsi il viso con l'acqua fredda. Quando tornò in biblioteca, Rachel la guardò con aria curiosa.

«Che è successo? Le segrete erano piene?», le chiese con un sorriso beffardo, ma quando si accorse che Allie aveva il volto arrossato, assunse un'espressione preoccupata. «Ehi, cosa c'è?».

Lei abbozzò un sorriso flebile. «Ma no, niente. Solo, non avevo previsto che l'incontro si sarebbe trasformato in una seduta di psicoterapia».

«Già, detesto quando la psicoterapia sbuca fuori dal nulla e ti prende alle spalle», scherzò Rachel, ma il suo sguardo era ancora curioso. «Ti va di uscire un attimo per parlarne?».

Di fronte a quella dimostrazione di solidarietà, Allie provò nuovamente l'impulso di piangere e rispose di sì con un cenno del capo. Non voleva farsi vedere in lacrime da tutti.

Rachel la condusse in un angoletto tranquillo lungo il corridoio, poi andò in cerca dei fazzoletti e, poco dopo, tornò con una grossa scatola di kleenex e due tazze di tè.

«Raccontami tutto, o, quantomeno, tutto quello che ti va di dire», la esortò, sedendosi sul pavimento accanto a lei.

Allie prese fiato per parlare, ma s'interruppe subito. *Se oggi è il giorno della verità, perché fermarsi a Isabelle?*

Non riusciva a trovare nessuna buona ragione.

«Prima che ti racconti cosa è successo, devo chiederti una cosa. Forse ci rimarrai male, ma spero che tu capisca perché sento il bisogno di farti questa domanda», disse.

Gli occhi a mandorla di Rachel si spalancarono per la sorpresa, ma non perse la calma.

«D'accordo. Chiedimi quello che vuoi», replicò.

«Hai mai spettegolato su di me?».

L'altra non esitò neanche un secondo e rispose: «Sì, prima di conoscerti, ma solo perché lo faccio con tutti. Dopo che ci hanno presentato, però, ho smesso di parlare di te e non l'ho mai più fatto. Mai».

Allie scrutò attentamente il volto dell'amica, ma non c'era né un'ombra di indecisione, né la minima traccia di imbarazzo per quella domanda. Sembrava semplicemente... se stessa. Il suo istinto le suggeriva con forza di fidarsi.

«Il fatto è che mi hanno mentito tutti. I miei genitori, Isabelle, Jo... Sto cominciando a diffidare di...».

«Di tutti?», suggerì Rachel e Allie annuì.

L'amica si mise una mano sul cuore e dichiarò: «Giuro sulla mia famiglia che non sono come loro. Puoi fidarti di me».

Anche se non sapeva spiegarsi il perché, Allie capì che era vero.

Si sporse in avanti e strinse Rachel in un abbraccio. «Ti credo, anzi, scusami. Mi dispiace di avertelo chiesto».

«Non preoccuparti, ti capisco, forse più di quanto credi. Non dimenticare che sono qui da parecchio e c'è una ragione se ho deciso di non avere molti amici. Ora dimmi cos'è che ti ha turbata tanto».

Dopo averle riferito per sommi capi la conversazione con Isabelle, Allie le raccontò di aver chiesto alla preside se avesse ereditato il suo posto alla Cimmeria. Quando sentì cosa aveva risposto la preside, Rachel emise un lungo sibilo di stupore.

«Quindi l'ha ammesso senza colpo ferire? Per tutti i diavoli! E tu che hai detto?»

«Ho provato a ottenere informazioni più precise», spiegò Allie, richiamando alla mente l'espressione tormentata della preside.

«Mia madre ha studiato alla Cimmeria e vi conoscete molto bene, non è vero?», aveva domandato a Isabelle.

«Proprio così. Andavamo in classe insieme e lei era una delle mie amiche più care», aveva ammesso l'altra.

«Allora perché non ti ho mai incontrata prima? Perché nessuno mi ha mai parlato di questa scuola?», l'aveva incalzata lei.

«È una storia lunga, Allie, ma ci tengo a dirti che tua madre non ha mai rotto i ponti con me. Ha rotto i ponti con la Cimmeria e con la gente che sta dietro a tutto questo», le aveva spiegato la preside con aria cupa. «La cosa migliore è che ne parli con lei perché, di sicuro, non vorrebbe che fossi io a raccontarti la sua storia. Non spetta a me farlo, ma posso dirti che, dopo essersi diplomata, si è lasciata tutto alle spalle e credo che non si sia mai pentita di questa scelta. Odiava la Cimmeria e forse è per questo che non te ne ha mai parlato».

A quel punto, Allie aveva raccolto le gambe tra le braccia. «Però mi ha portato qui lo stesso».

Isabelle le aveva rivolto uno sguardo comprensivo.

«Perché mi avrebbe mandato in una scuola che odiava tanto?», le aveva chiesto Allie, con voce malferma.

«Perché non riusciva più a occuparsi di te, ma la colpa non è tua, anzi, è solo sua e lei lo sa. Da quando Christopher... se n'è andato, non è più la stessa. Si è rinchiusa in un dolore che le impedisce di essere una buona madre per te».

Un'improvvisa ondata di dolore aveva travolto Allie, costringendola ad appoggiare la testa alle ginocchia nel disperato tentativo di non piangere.

«Mandarti qui è stata una delle cose più coraggiose che abbia fatto in vita sua, Allie», aveva aggiunto Isabelle con voce gentile. «Si rendeva conto che la scuola di prima non era il posto giusto per te, ma per farti trasferire qui ha dovuto chiedere aiuto a... persone con cui non parlava da anni. Non è stato semplice».

Allie aveva visto una lacrima precipitare sul ginocchio.

«Perché non me l'avete detto prima?», aveva chiesto a Isabelle, con il volto nascosto tra le ginocchia. «Tu e mamma siete grandi amiche, ma nessuna delle due si è degnata di farmelo sapere. Questo non è mentire?».

La preside le aveva messo una mano sulla spalla e aveva risposto con voce bassa e tranquilla: «Mi ha pregato di non dirtelo e io avevo il dovere di rispettare la sua volontà perché sei sua figlia, non la mia. Ho sempre pensato che nasconderti la verità fosse un grande errore e gliel'ho detto, ma non potevo tradire la sua fiducia». In quel momento le era parso che anche Isabelle si stesse sforzando di trattenere le lacrime. «D'altra parte, non volevo nemmeno mentire a te. Mi dispiace moltissimo di non avertene mai parlato».

Dopo quella chiarificazione, Allie le aveva domandato con voce tremante: «Mi nascondi qualcos'altro?».

Era seguito un lungo silenzio.

Alla fine, Isabelle le aveva spiegato: «Gli adulti non possono raccontare sempre tutto ai ragazzi. Non è così che funzionano le cose. Vi diciamo quanto basta per tenervi al sicuro, quindi la risposta è sì, ti nasconderò alcune cose finché non ti riterrò pronta a conoscerle, ma ti assicuro che quando sarà giunto il momento le saprai. Credimi».

Dopo quelle affermazioni, Allie aveva sentito la rabbia crescere in lei fino a prendere il posto della sofferenza. *Perché gli adulti sono sempre convinti di saper gestire le questioni importanti meglio dei ragazzi? Credono forse che essere più vecchi li autorizzi a mentire?*

Isabelle, però, non aveva ancora finito di parlare. «E poi ci sono alcune cose – quasi tutte, a dire il vero – sulle quali io non posso intervenire; saranno i tuoi genitori a decidere se e quando dirtele. Dovresti fare a loro queste domande, così avrebbero la possibilità di essere sinceri. Se poi non vorranno risponderti o se credi che stiano ancora mentendo, allora vieni da me e io farò il possibile per sciogliere i tuoi dubbi».

«Ma come posso fare queste domande ai miei?», aveva chiesto Allie, quasi gridando. «Non li ho mai chiamati perché volevo vedere se prima o poi mi avrebbero telefonato loro. Se davvero sentissero la mia mancanza, l'avrebbero fatto o, almeno, mi avrebbero scritto, ma non è successo niente di tutto questo. Sono due genitori *inutili*».

Isabelle rispose con voce affranta: «Tua madre non ha voluto parlare con te solo per lasciarti un po' di tempo per riflettere e decidere se desideri restare qui o andartene, se te la senti di perdonarla oppure no. Non ho il minimo dubbio che ora stia soffrendo molto per tutto quello che ti è capitato nelle ultime settimane, ma la conosciamo entrambe e sappiamo che non te lo dirà mai».

Dopo una breve pausa, Isabelle aveva aggiunto: «Io, però, lo so per certo».

Allie aveva affondato il volto tra le mani per nascondere le lacrime e la preside le aveva messo un braccio intorno alle spalle con un gesto affettuoso.

Dopo che si fu calmata, Isabelle le aveva offerto un fazzoletto e le aveva rimesso la tazza di tè tra le mani.

«Vedi Allie, ci sono ancora tante cose che non sai. La tua famiglia ha origini molto antiche e una storia davvero unica. Tua madre ha rinnegato tutto questo, ma secondo me è un vero peccato. La tua genealogia è davvero straordinaria, chiedilo a lei se non mi credi. Comunque, spero che vorrai perdonare i tuoi genitori. Hanno fatto solo quello che ritenevano più giusto».

Quando Allie ebbe finito di narrare tutta la storia, Rachel si appoggiò allo schienale della sedia e disse: «Ehi, roba forte. Comunque non mi interessa cosa ne pensa Isabelle, secondo me i tuoi genitori si sono comportati molto male, punto e basta. Devo confessarti che questa storia della “genealogia straordinaria” mi incuriosisce troppo».

«Credo che c'entri Lucinda, chiunque lei sia».

«Già, la tua sedicente nonna... Indubbiamente lei è la chiave di questo mistero. Non hai chiesto a Isabelle di svelarti qualcosa sul suo conto?»

«No. Mi sono lasciata confondere dalla scoperta che ho due genitori da schifo».

«Questa cosa mi sta facendo impazzire. Chi è Lucinda?»

«Vorrei tanto saperlo», replicò Allie.

Rachel le scoccò uno sguardo di sfida. «Tu sai cosa sto per dire».

Allie sospirò. «Tuo padre...», attaccò.

«...sa tutto», concluse l'altra. «Permettimi di raccontargli ciò che sta succedendo».

«Carter non vuole dirlo a nessuno, tanto meno a un membro del Consiglio come tuo padre».

Figurati, ce l'ha ancora con me perché ti ho coinvolta in questa faccenda», le spiegò.

«Va bene, ma qui non si tratta della sua famiglia. Si tratta della tua e della mia».

In effetti, quella era una giusta osservazione.

«Dammi un po' di tempo per pensarci. Nel frattempo cercherò di persuadere Carter», rispose.

«Ok, ma non rifletterci troppo a lungo. Il trimestre finisce venerdì», precisò l'amica.

Il lunedì seguente Allie non era ancora riuscita a prendere una decisione sulla proposta di Rachel.

Tuttavia, quando entrò in sala da pranzo, tutte le preoccupazioni per la fine del trimestre, per Lucinda e per i rischi che stava correndo svanirono di colpo: al centro della stanza trovò Lisa ad aspettarla.

Era molto pallida e perfino più magra di prima, ma l'unica traccia dell'aggressione che aveva subito era una cicatrice rossa sulla guancia.

«Oh mio Dio! Lisa!», gridò Allie, correndole incontro per abbracciarla. «Quando sei arrivata? Come stai?», le chiese subito.

«Ciao Allie. Sono tornata solo da un paio d'ore. I miei non volevano che saltassi le verifiche di fine trimestre e poi mi sentivo meglio, quindi...», spiegò con un sorriso flebile.

«Allora anche tu dovrai fare gli esami... Che sfiga! Be', comunque, bentornata! È andato tutto a rotoli senza di te. Sono così felice di averti qui! Abbiamo cinque giorni abbondanti da passare insieme», commentò Allie.

«Grazie mille», replicò Lisa, guardandosi intorno con aria sgomenta. «Ma che succede? Non c'è nessuno al nostro tavolo e Jo è laggiù con...», osservò, indicando un tavolo all'angolo dove sedevano Jo, Ismay e Katie.

Allie annuì. «Lo so, è terribile. Jo mi odia».

«Ma fammi il piacere!», esclamò Lisa con aria incredula.

«No, purtroppo è vero. Sono successe un sacco di cose mentre eri via. Il nostro gruppo è distrutto ormai, ci siamo divisi. Io di solito mi siedo al tavolo con Rachel Patel, Lucas e Carter».

«Perché? Che diavolo è successo?»

«Oddio, è la storia più complicata e assurda del mondo, ma credimi: Jo mi odia. Comunque riesco a sopravvivere, bene o male», rispose Allie sospirando.

Lisa sembrava smarrita. «E adesso dove mi siedo?», chiese con voce piagnucolosa.

Sul volto di Allie comparve un sorriso sardonico. «Be', puoi scegliere chi preferisci: Jo e Katie o me e Lucas?»

«Fammi strada», replicò subito Lisa, con una risatina colpevole. Raggiunsero Rachel e Lucas che si stavano riempiendo i piatti di sandwich.

Durante il pranzo informarono Lisa di quanto era successo durante la sua assenza. Allie si sforzò di dare una versione obiettiva degli eventi, ma Lisa non sembrava fare fatica a credere il peggio.

«Oh, Jo... Ci risiamo», mormorò scuotendo la testa.

Lucas sospirò. «Proprio quello che ho detto anch'io. È una storia già vista».

«Ma dare la colpa a Allie quando sappiamo tutti come è fatta Jo... è ignobile».

«Katie sta approfittando di lei. La sta usando per i suoi scopi perfidi e Jo deve essere proprio fuori di sé per cascarci», commentò Rachel.

Poco dopo arrivò anche Carter e, prima di sedersi accanto a Allie, le diede un bacio sulla

testa. Lisa sgranò gli occhi per la sorpresa e Lucas le diede un lieve gomitata, ma Allie rivolse a Carter un sorriso smagliante senza curarsene.

A parte quel breve momento d'intesa, l'attrazione tra Lucas e Lisa sembrava svanita. A un certo punto, Allie notò che Lisa osservava con aria preoccupata Lucas e Rachel e si rendeva conto per la prima volta che tra loro c'era una grande complicità.

Forse Rachel stava prendendo in considerazione la possibilità di perdonarlo.

Non le piaceva per niente l'idea di ritrovarsi a dover affrontare un triangolo tra i suoi migliori amici. D'altra parte, però, voleva anche che Rachel avesse finalmente il ragazzo che l'avrebbe resa felice.

Un'espressione tesa le attraversò fugacemente il volto.

Perché l'amore deve essere sempre così complicato?

Quella sera, alle undici, Allie sollevò la testa dai libri.

«Sostentamento. Ho bisogno di sostentamento», borbottò.

Si trovava in biblioteca insieme a Carter, Lisa e Rachel dalla fine della cena. Il coprifuoco era stato spostato a mezzanotte per il resto della settimana e, perfino a quell'ora, tutte le scrivanie erano occupate.

«Vado a prendere qualcosa da bere. Qualcuno vuole venire con me?», propose.

«Io sono a posto così», rispose Lisa senza staccare gli occhi dal libro.

«Non voglio sembrare pesante, ma abbiamo fatto una pausa *solo* un'ora fa», le fece notare Rachel.

«A Allie piacciono più le pause che lo studio», osservò Carter.

«E che c'è di tanto strano?», chiese Allie, alzandosi in piedi. «Benissimo, rimanete pure qui. Io tornerò solo quando mi sarò procacciata del cibo, ma se più tardi vi sentirete svenire per la fame, non crediate di poter mettere le mani sulla mia roba».

Uscì dalla biblioteca con la vista annebbiata e andò dritta verso un tavolo pieno di barrette energetiche, ciotole di frutta fresca e caraffe di tè e caffè. Il corridoio era affollato di studenti in pausa che chiacchieravano, si stiravano e schiacciavano un pisolino prima di tornare sui libri.

«Caffè», mormorò, raggiungendo il buffet a passo sicuro.

Mentre riempiva una tazza di porcellana bianca con lo stemma blu della Cimmeria, esaminò il cibo con aria delusa. «Perché non ci sono i biscotti? E dov'è la cioccolata? Come pretendono di farci lavorare in queste condizioni?», chiese senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«So io dove trovare il cioccolato».

Allie sobbalzò e si girò di scatto, evitando per un pelo di rovesciare il caffè. «Sylvain! Porca miseria, mi hai fatto paura».

«*Désolé*. Non volevo spaventarti», si scusò, ma lei non era del tutto certa che fosse vero.

Lo vide prendere la caraffa del caffè per servirsene una tazza e fece per andare via. «Be', è stato un vero piacere parlare con te, ma...».

«Aspetta un attimo, Allie, ti prego. Ho bisogno di parlarti... Sul serio», la interruppe, facendo un passo verso di lei.

«Oddio, è proprio necessario?». Parlare con Sylvain era l'ultima cosa che voleva fare in quel momento.

«No, certo che no, ma apprezzerei molto se volessi dedicarmi qualche minuto del tuo tempo», rispose lui con un'espressione sconsolata.

«Va bene, ma solo se prometti di non chiedermi di nuovo scusa», acconsentì lei sospirando.

Gli occhi azzurri di Sylvain si illuminarono. «Non posso promettere di non chiederti scusa mai più, ma in questo momento voglio parlarti di un'altra cosa. Comunque, mi dispiace moltis...».

«Va bene, basta così», tagliò corto Allie, allontanandosi, ma lui la afferrò delicatamente per un braccio con una risatina sommessa.

«Scusa, ma è più forte di me. Per favore, non te ne andare. Giuro che non lo faccio più».

Anche se non voleva sorridere davanti a lui, Allie non riuscì a trattenersi. «Va bene, mi arrendo. Che c'è?»

«Ti dispiacerebbe...?», domandò Sylvain, indicando il corridoio. «Sarebbe meglio spostarci da qui».

«Non siamo autorizzati ad andare da nessuna parte, se non in biblioteca. Sono le undici passate», gli fece notare lei.

«Oh, beh, ma io posso prendermi qualche libertà di tanto in tanto». Allie gli scoccò un'occhiata diffidente, allora aggiunse: «Non ci allontaneremo molto».

«Hai cinque minuti, dopodiché tornerò ai miei libri», decretò Allie, sollevando la mano con le dita allargate.

«Affare fatto».

Senza lasciare la sua tazza di caffè, lo seguì lungo il corridoio fino all'atrio deserto, dove i loro passi rimbombavano forte.

Appena furono soli, Sylvain cambiò atteggiamento. Sembrava preoccupato e continuava a guardarsi intorno per assicurarsi che nessuno li avesse seguiti. La tensione che trapelava dai suoi gesti la metteva profondamente a disagio.

«Allora... di cosa volevi parlarmi?», gli chiese.

D'un tratto lui si avvicinò e la prese tra le braccia. Prima che lei potesse divincolarsi, le sussurrò all'orecchio: «Allie, temo di doverti dire che sei in pericolo».

«Sylvain, lasciami», sibilò lei.

«Fa' finta che stiamo intrattenendo una conversazione intima. Ti prego». Il suo tono supplichevole la allarmò talmente tanto che smise di spingerlo via.

«Si può sapere che diavolo sta succedendo?», bisbigliò.

«Non posso dirti molto, ma credo tu sia in serio pericolo e che, presto, qualcuno proverà a farti del male», disse lui.

Allie scrutò attentamente il suo volto sperando che si trattasse di uno scherzo, ma non vide nemmeno l'ombra di un sorriso. Improvvisamente, avvertì una fitta di paura.

«Chi, Sylvain? Chi vuole farmi del male?».

Lui scosse la testa. «Non posso svelarti niente. In realtà, non avrei dovuto dirti nemmeno questo, ma sono preoccupato per te. Ti prego, credimi. È tutto vero».

«Si tratta di Nathaniel?».

Appena pronunciate quelle parole, Allie si coprì la bocca con una mano, mentre gli occhi di Sylvain venivano attraversati da un lampo di curiosità.

«Come fai a conoscere Nathaniel?».

Carter mi ammazzerà.

«Io... ecco... l'ho sentito dire, voci di corridoio...».

Lui la guardò intensamente negli occhi, in cerca di un indizio, poi affermò: «Il nome di chi minaccia di farti del male conta molto meno di ciò che potrebbe succedere se non riuscissimo a proteggerti. Penso che dovresti stare sempre in compagnia dei tuoi amici. Non rimanere sola, soprattutto fuori dall'edificio».

Il fatto che fosse Sylvain a farle quei discorsi le sembrava strano. Inclinò la testa di lato e lo studiò con aria dubbiosa.

«Isabelle lo sa?»

«Sì, ma non vuole spaventarti e pensa di essere in grado di proteggerti. Tutti pensano di poterti tenere al sicuro, ma io non ne sono così convinto. Ti prego, credimi. È tutto vero».

Il calore del corpo di Sylvain, a stretto contatto con il suo, la infastidiva. Il suo profumo familiare le riportava alla mente le sensazioni che aveva provato tra le sue braccia, quando desiderava stringerlo e baciarlo.

All'improvviso, provò un intenso bisogno di allontanarsi da lui.

«Va bene, ho capito. Starò sempre in compagnia e cercherò di uscire poco, però non farti prendere dall'ansia».

Si aspettava che a quel punto lui se ne sarebbe andato, invece rimase fermo dov'era e continuò a guardarla negli occhi.

«Che c'è? Devi dirmi qualcos'altro? Ti prego, dimmi che non è così», gli chiese lei.

«No, solo che sto ancora cercando di capire come fai a sapere di Nathaniel».

«E io sto ancora cercando di capire chi è che vuole farmi del male, quindi penso che siamo pari», replicò lei aspramente.

In quel momento, le parve di scorgere negli occhi di Sylvain un riflesso delle emozioni contrastanti che si agitavano in lei e che la tormentavano. Si divincolò dalla sua stretta, riprese in mano la tazza di caffè e si avviò lungo il corridoio. Lui la seguì immediatamente, camminando al suo fianco.

Quando furono di fronte alla biblioteca, le disse sotto voce: «Mi raccomando, stai attenta».

«Tranquillo», rispose lei con voce cupa.

Allie non sapeva se raccontare a Carter ciò che era successo con Sylvain.

Probabilmente non avrebbe preso bene il fatto che avevano parlato e sicuramente non sarebbe stato felice delle modalità con cui si era svolta la conversazione. D'altra parte, non dirgli niente le sembrava scorretto. Non era proprio come mentire, ma si trattava comunque di nascondere la verità. Almeno un po'.

Quando rientrò in biblioteca, però, lui stava raccogliendo le sue cose per raggiungere gli altri alla Night School, quindi non le lasciò scelta: ci fu solo il tempo di un breve saluto e poi se ne andò. Per recuperare le ore di sonno perse, il mattino seguente lui non si presentò a lezione, quindi Allie non ebbe modo di informarlo dell'accaduto.

O, per lo meno, era così che spiegava la situazione a se stessa e a Rachel che, con grande sorpresa di Allie, aveva preso quella notizia molto seriamente.

«Sylvain ha un ruolo di spicco nella gerarchia della Night School. Sarà anche un perfetto stronzo, ma se c'è qualcuno che sa come stanno le cose, quello è lui. Ne hai parlato con Isabelle?», le chiese, corrugando la fronte.

Erano sedute proprio nel punto in cui, la sera prima, si era svolta la conversazione tra lei e Sylvain; entrambe tenevano in mano una tazza di tè fumante e un biscotto. Anche se l'atrio era deserto, parlavano sotto voce.

«Credi che dovrei farlo? Sinceramente la cosa mi preoccupa un po'. Sylvain non mi ha esplicitamente vietato di parlarle, ma sembrava tutto così... come dire... ufficioso. Ho avuto la sensazione che Isabelle non volesse farmi arrivare quelle informazioni».

«Ma se davvero sei in pericolo, perché mai non dovrebbe dirtelo?», chiese Rachel con aria

allarmata.

«Non lo so. Tutta questa faccenda è molto strana, ma se tu avessi visto il suo sguardo... Accidenti, sembrava davvero preoccupato». Si interruppe un momento e appoggiò indietro la schiena. «C'è qualcosa che non va».

«Fammi riflettere... Mi verrà in mente qualche buona idea», rispose Rachel.

Allie, però, pensò che anche lei sembrava preoccupata.

Il lunedì notte, Allie dormì poco e niente perché l'avvertimento di Sylvain continuava a tormentarla. Il martedì sera, dopo un'intensa giornata di lezione e diverse ore trascorse in biblioteca a finire di scrivere un saggio, era sfinita. Salì le scale del dormitorio a mezzanotte in punto.

Si lavò i denti in maniera sbrigativa e indossò il pigiama già mezza addormentata, lasciando la finestra aperta per far entrare la tiepida brezza della sera.

Si sdraiò sul letto mormorando: «Notte, cameretta», poi sprofondò in un sonno talmente pesante che le parve di non aver nemmeno sognato.

Quando si risvegliò, circa due ore dopo, non capì subito cosa l'aveva disturbata. Aprì gli occhi faticosamente, ma in quel momento di passaggio tra il sonno e la veglia, la vista era ancora annebbiata e riuscì a distinguere solo una sagoma confusa, china sopra di lei, che la stava osservando. In un primo momento, pensò che si trattasse di un sogno.

Poi, però, lo sentì respirare.

«Carter?», mormorò, voltandosi.

A quel punto percepì un movimento veloce accanto a sé; la figura si arrampicò sulla scrivania e scappò in fretta dalla finestra con l'agilità di un acrobata.

Quello non era Carter, realizzò, recuperando di colpo la lucidità e tirandosi su di scatto.

Fissò la finestra spalancata per qualche secondo, poi balzò in piedi e accese la luce.

La stanza era vuota, ma capì subito che qualcuno era entrato lì dentro: i libri e i fogli appoggiati sulla scrivania erano stati spostati e la penna che lei aveva lasciato sopra al block notes si trovava sul pavimento.

Non era stato un sogno.

Si arrampicò sulla scrivania per affacciarsi, sforzandosi di respirare a un ritmo regolare, ma non si vedevano altro che campi inondati dal bagliore argenteo della luna.

Nonostante la temperatura mite, venne scossa da un'ondata di brividi, così chiuse la finestra e inserì il chiavistello, verificando che i vetri fossero bloccati bene. Una volta tornata a letto, raccolse le gambe tra le braccia e rimase sveglia, in quella posizione, molto a lungo.

Capitolo ventotto

«Forse stavi sognando», suggerì Carter, ma non le sfuggì che aveva i muscoli tesi per il nervosismo.

«Ti dico di no. Alcuni oggetti sono stati spostati e poi l'ho visto», replicò.

Erano seduti nel padiglione insieme a Rachel. Le lezioni erano terminate da pochi minuti e il cielo era grigio e minaccioso, ma non aveva ancora incominciato a piovere.

«Di certo anche tu vedi delle persone nei tuoi sogni, come tutti, del resto. Come fai a essere sicura che non stavi ancora dormendo e che non è stato il vento a muovere le cose?», le chiese Carter.

«Ti sei data un pizzicotto per assicurarti di essere sveglia? A volte i sogni sono molto realistici», osservò Rachel.

«Vi dico che *l'ho visto*», ribadì lei, sempre più esasperata. «Perché non volete credermi? Mi sono tirata su dal letto mentre lui usciva dalla finestra. Non poteva essere un sogno. Era nella mia stanza». Venne scossa da un brivido e ripeté: «Era nella mia stanza».

«Ehi, va tutto bene, sta' tranquilla», la rassicurò Rachel, mettendole un braccio intorno alle spalle, poi aggiunse: «Ti crediamo, ma vogliamo solo essere certi che sia successo realmente. Raccontaci cosa hai visto. Che aspetto aveva?».

Allie strinse gli occhi, sforzandosi di ricordare ogni dettaglio. «Era più basso di Carter e anche più magro. Indossava abiti neri, aveva la carnagione chiara e, quasi sicuramente, i capelli biondi».

Fecero un elenco degli studenti che potevano corrispondere a quella descrizione, ma li scartarono tutti.

«Nella Night School non c'è nessuno che abbia questo aspetto e solo i suoi membri possono riuscire ad arrampicarsi sul tetto in questi giorni di stretta sorveglianza», concluse Carter.

«I membri della Night School e l'uomo che è entrato in camera mia stanotte, chiunque sia», precisò Allie, poi annunciò: «Carter, devo dirti un'altra cosa».

Gli riferì la conversazione che aveva avuto con Sylvain due sere prima. Mentre la ascoltava, Carter serrò le mascelle e, alla fine del racconto, balzò in piedi e si allontanò senza dire una parola. Raggiunse il margine del bosco e rimase fermo lì, girato di spalle.

«Oh oh», commentò Allie. Si alzò per raggiungerlo, ma cambiò subito idea e si rimise seduta.

«Dagli qualche minuto per riprendersi, così poi lo farò incazzare per bene con le mie novità», le disse Rachel.

«Che novità?», chiese Allie con aria incuriosita.

«Aspettiamo che ci sia anche lui. Vorrei raccontare questa storia una volta sola, se possibile». Qualche secondo dopo, Allie vide che Carter tornava verso il padiglione. Il rossore che aveva invaso il suo volto mentre la ascoltava era scomparso e aveva un'espressione più tranquilla.

«Gli credo», annunciò, appena le fu accanto. «È uno stronzo, ma se c'è qualcuno che sa queste cose, è lui. Avrebbe dovuto avvisarmi e non venire direttamente da te, ma tu gli piaci e quindi ha voluto fare a modo suo. Comunque va bene così, almeno ora lo sappiamo», dichiarò rabbiosamente.

Allie lanciò uno sguardo a Rachel, che prese un lungo respiro prima di parlare. «Devo dirti una cosa che non ti piacerà per niente».

«Come? Vuoi dire che questa giornata può finire anche meglio di così?», ruggì lui.

«Ho detto a mio padre cosa sta succedendo».

«Oh, fantastico! Allora è vero, andiamo di bene in meglio! Non credevo fosse possibile», esclamò lui, passandosi una mano tra i capelli. «Sapete, se continuate così, prima della fine del trimestre tutti sapranno tutto. O magari preferite scrivere ogni cosa su un bel cartellone? No, aspettate, possiamo aprire un sito web e chiamarlo “Inostrisegreti.com”».

«Qui non ci sono computer», gli fece notare Allie.

«Sì, sono pienamente consapevole della mancanza di un collegamento Internet alla Cimmeria, ma grazie per avermelo ricordato», replicò lui seccato.

Allie si nascose dietro a Rachel che disse: «Mi dispiace tanto. Tu non conosci mio padre e non sai che ci si può fidare di lui, ma credimi quando ti dico che è così. Ho il terrore che possa succedere qualcosa di male a Allie, così ho chiesto in prestito il telefono di Isabelle e gli ho raccontato tutto. Lui sa chi è Nathaniel».

L'ultima frase parve riecheggiare nel silenzio che seguì.

Allie fu la prima a riprendersi dallo stupore. «E chi è?», domandò con impazienza.

«È proprio questo il problema. Mio padre non vuole dirmelo», rispose Rachel, lanciando un'occhiata preoccupata in direzione di Carter, che commentò sarcasticamente: «Certo che no, ma stai tranquilla, possiamo fidarci di lui».

«Ma è così», insistette Rachel, sforzandosi di restare calma. «Ha detto che non può raccontarmi tutto, ma mi ha dato qualche informazione interessante. Nathaniel è uno che fa sul serio. Un tempo lui e Isabelle erano molto “vicini” – è questo il termine che ha usato – ma a un certo punto si sono allontanati e ora lui vuole prendere il controllo della Cimmeria e della Night School al posto suo. Mio padre ha detto che, se questo accadesse, sarebbe un completo disastro. Detesta Nathaniel con tutto se stesso e me l'ha descritto come un uomo spietato e, probabilmente, fuori di testa. Dice che non si fermerà davanti a niente pur di ottenere quello che vuole».

«Oh, bene», disse Allie.

«E non è finita qui», proseguì Rachel. «Alcuni membri del Consiglio stanno dalla sua parte. Isabelle ha preso una decisione che loro non approvano, qualcosa che ha a che fare con un'organizzazione più grande. Fatto sta che alcuni vorrebbero sbarazzarsi di lei e sperano di poter utilizzare Nathaniel a questo scopo. Il loro piano è lasciarlo agire indisturbato in modo che tolga di mezzo Isabelle, per poi intervenire a cose fatte e togliere di mezzo anche lui, ma papà dice che non funzionerà e che sarà la rovina totale». Fece un lungo sospiro. «Venerdì prossimo, quando verrà a prendermi, ne parlerà con Isabelle. C'è anche un'ultima cosa», aggiunse, rivolgendo all'amica uno sguardo cupo. «Mi ha detto che devi guardarti le spalle».

Le immagini della notte precedente si affollarono nella mente di Allie, provocandole un brivido di orrore. Si alzò in piedi di scatto, con fare risoluto. «Andiamo a parlare con Isabelle».

«Cosa? Adesso?», chiese Rachel.

«Adesso».

«Ha ragione», intervenne Carter, alzandosi e avvicinandosi a Allie. «Io non ho più idee e stanotte qualcuno si è introdotto in camera sua. È giunto il momento di parlarle».

A quel punto, anche Rachel li raggiunse e commentò: «Be', se andiamo insieme forse eviteremo di essere espulsi».

«E sei sicura che non stavi sognando?», domandò la preside, rivolgendole uno sguardo penetrante che, però, non riuscì a intimidirla.

«Al cento per cento», rispose, con voce più convinta di quanto non lo fosse in realtà.

Quando si erano presentati di punto in bianco nel suo ufficio per raccontarle l'episodio della notte precedente, la preside aveva chiamato Matthew e Sylvain che li avevano raggiunti subito. Allie e Carter si erano appollaiati sugli armadietti nei quali avevano frugato di nascosto due settimane prima e Rachel si era seduta a gambe incrociate sul pavimento, proprio sotto di loro. Sylvain, Isabelle e Matthew, invece, avevano preso posto sulle eleganti poltrone in pelle.

La preside aveva presentato Matthew come “un esperto di sicurezza”, poi aveva chiesto loro di raccontare di nuovo quello che era successo.

Dopo aver narrato per filo e per segno gli eventi della notte passata, sulla stanza era calato il silenzio, mentre gli ultimi arrivati cercavano di rielaborare le nuove informazioni.

A un certo punto la voce di Sylvain rompe la quiete: «Deve essere uno degli uomini di Nathaniel».

Isabelle lo guardò con aria esterrefatta, ma lui non si fece scoraggiare.

«Loro sanno già della sua esistenza, non è vero, Allie?», aggiunse, fissandola insistentemente.

Lei annuì con il volto rosso per l'imbarazzo.

«Come fai a sapere di Nathaniel?», le domandò Isabelle con voce carica di rabbia.

Allie lanciò uno sguardo fulmineo a Carter, poi tornò sulla preside, serrando forte le mascelle mentre si sforzava di trovare una risposta. «Che importanza ha?».

Isabelle la guardò negli occhi a lungo, ma Allie non riuscì a interpretare la sua espressione.

«Nessuna, immagino», ammise infine, poi si voltò verso Rachel e Carter e chiese: «Anche voi sapete tutto?».

Loro annuirono senza dire una parola.

«E va bene, allora. Matthew, che ne pensi?»

«E chi altri vuoi che sia stato?», domandò il consulente della sicurezza.

Isabelle, allora, si rivolse a tutti i presenti: «D'accordo. Mancano ancora due giorni alla fine del trimestre. I ragazzi della Night School stanno già facendo l'impossibile per sorvegliare i dintorni, ma è evidente che siamo troppo pochi, dato che qualcuno è riuscito a entrare nella scuola senza che ce ne accorgessimo. Non ho idea di cosa abbiate scoperto su Nathaniel, ma posso assicurarvi che è pericoloso e vendicativo. Alcuni avvenimenti del ballo estivo erano opera sua. Dunque, credo che dovremmo cambiare strategia». Scrutò i loro volti, poi proseguì: «Ne parlerò con gli altri, ma nel frattempo voi due, Sylvain e Carter, dovrete stare accanto a Allie in ogni momento, giorno e notte. Dovrà essere sempre accompagnata da almeno uno di voi. Non allontanatevi mai da lei e datevi il cambio, intesi?».

Carter lanciò uno sguardo torvo a Sylvain, ma lui annuì candidamente con aria innocente. «Intesi», le assicurò.

La preside, allora, si rivolse a Allie: «Tu, invece, dovrai continuare a condurre la vita di sempre. Vai pure a lezione e dormi nella tua camera, ma non allontanarti mai da Carter o Sylvain».

Anche se non aveva la minima idea di come avrebbe gestito quella novità (*E quando vado in bagno come faccio?*), Allie annuì senza aprir bocca.

«Rachel, so che lo fai già, ma resta accanto a Allie più che puoi. Avrà bisogno del tuo sostegno».

«Certamente».

Isabelle aggiunse: «Ne parlerò a tuo padre per sapere se ha qualcosa in contrario, ma sono sicura che sarà d'accordo con me». Fece una breve pausa, scorrendo i volti degli studenti con lo sguardo, poi concluse: «Ora andate, vi prego. Abbiamo tutti del lavoro da fare».

Uscirono dall'ufficio della preside in silenzio. Nel corridoio la tensione si tagliava con il coltello. Carter afferrò subito la mano di Allie con fare possessivo.

«Vuoi che faccia io il primo turno?», gli chiese Sylvain con voce melodiosa.

Carter serrò le mascelle e rispose: «Voglio che te ne vada a fare in c...». Allie lo interruppe, prendendolo per un braccio: «Carter, calmati. Potete stare con me entrambi finché uno dei due non deve andare da qualche altra parte, d'accordo? A quel punto l'altro gli darà il cambio. Niente discussioni, per lo meno tra voi due».

Loro rimasero in silenzio, così Allie aggiunse: «Passerò il resto della giornata in biblioteca con Rachel, quindi possiamo studiare tutti insieme. Ce la caveremo, si tratta solo di due giorni».

«Per me va bene», miagolò Sylvain soddisfatto.

Carter, però, non aveva ancora detto niente, così Allie lo guardò negli occhi accarezzandogli dolcemente una guancia.

«E dai», gli sussurrò.

«Va bene, ti staremo accanto entrambi», acconsentì lui di malavoglia.

Lei fece un sospiro di sollievo e mormorò: «Bene».

«Comunque... c'è un libro di chimica che mi chiama», annunciò Rachel.

Allie le rivolse uno sguardo pieno di gratitudine e disse: «E io devo finire quel maledettissimo saggio di storia. Devo andare un attimo in camera mia a prendere gli appunti».

«Vengo con te», dichiararono Carter e Sylvain in coro, poi si guardarono in cagnesco.

«O Signore. Ci mancava solo questa», borbottò Allie, esasperata.

A parte una breve pausa per la cena, trascorsero la serata in biblioteca dove, con grande sollievo di Allie, il silenzio forzato impediva che si scatenassero nuove discussioni. Tuttavia, ogni volta che usciva a prendere un caffè Sylvain e Carter balzavano in piedi contemporaneamente per accompagnarla, poi Carter lanciava uno sguardo minaccioso all'altro, che si stringeva nelle spalle con aria innocente e inventava delle scuse come: «Ma ho sete, dico davvero».

«Che faccia tosta», borbottò Carter a un certo punto, prendendola per mano e trascinandola via, mentre lei si voltava verso Rachel e formava con le labbra la parola: «Aiuto».

Più tardi, Rachel le chiese di accompagnarla in bagno e Allie fu ben felice di accontentarla e di poter lasciare Sylvain e Carter fuori dalla porta per qualche minuto.

«Ti do il benvenuto nel mio peggior incubo, Rachel: costantemente scortata dal mio ex "quasi" ragazzo e da quello attuale... sempre insieme», annunciò, sciacquandosi il viso con l'acqua fredda.

«Carter sta gestendo molto male questa situazione. Porca miseria, dovrebbe spararsi una bella dose di camomilla e darsi un calmata», commentò l'amica mentre lei si asciugava.

«Be', volente o nolente, lo farà perché non ho alcuna intenzione di sopportare questa situazione per altri due giorni. Non voglio mica diventare matta», rispose Allie, applicandosi sulle labbra un leggero strato di rossetto rosa pallido.

Rimase per qualche istante di fronte allo specchio a osservare la sua immagine riflessa. I capelli erano più lunghi di quando era arrivata alla Cimmeria e il rosso dell'henné era scomparso, lasciando il posto a lunghe onde scure e lucenti che le arrivavano fino alle scapole.

I suoi grandi occhi grigi erano incorniciati da ciglia folte e nerissime, messe in risalto dalla carnagione chiara. Portava giusto un filo di trucco, il minimo indispensabile. La camicia bianca e la gonna corta dell'uniforme valorizzavano le sue forme e scoprivano due gambe slanciate. All'improvviso si rese conto che aveva perso il solito aspetto da maschiaccio e, per la prima volta in vita sua, capì cosa vedevano Carter e Sylvain quando la guardavano.

Sono cambiata, pensò, notando che sul suo volto riflesso era spuntata un'espressione compiaciuta. *Sono diventata... carina.*

«Pronta?», le domandò Rachel, gettando la carta per le mani nel cestino.

Lei rimise il rossetto in tasca e rispose: «Pronta».

«Devi darci un taglio, Carter. È solo per due giorni. Voglio che tu mi dia retta», lo redarguì Allie.

«Ma non posso dimenticare come ti ha trattata...», replicò lui, con i muscoli tesi per il nervosismo.

«Lo so, ma mi ha già chiesto scusa e io l'ho perdonato, quindi non hai scelta. Tra l'altro, ora come ora mi sta aiutando. E poi Isabelle desidera che lavoriamo insieme, quindi smettila di fare il macho. Non è da te».

Erano seduti sul letto in camera di Allie e la mezzanotte era passata da pochi minuti. Dopo aver chiuso bene la finestra, avevano fissato un asse di legno sulle persiane per assicurarle meglio. Isabelle aveva insistito perché solo uno dei due trascorresse la notte di fronte alla porta della sua camera, ma erano voluti rimanere entrambi. Infatti, in quel momento, Sylvain si trovava in corridoio.

«Scusami, riconosco che mi sto comportando da fidanzato geloso», ammise Carter.

«Ma no... Tu dici?», lo prese in giro.

Lui abbozzò un sorriso mesto. «Sì, forse un po'».

«È te che voglio, Carter West. Non hai niente di cui essere geloso», gli assicurò, mettendosi a cavalcioni sopra di lui con il viso a pochi centimetri dal suo.

Carter fece scorrere delicatamente la punta delle dita lungo la sua schiena. «Solo te», gli sussurrò lei all'orecchio, prima di poggiare le labbra sulle sue.

Cominciarono a baciarsi appassionatamente e la frenesia del momento prese il sopravvento su tutto il resto, scacciando Sylvain dai loro pensieri.

Quando Carter la afferrò per i fianchi e la spinse forte contro il suo corpo, lei non oppose alcuna resistenza. Sentì le sue mani sfilarle la camicia dalla gonna e accarezzare avidamente la pelle nuda della schiena, mentre un fremito la attraversava dalla testa ai piedi. Prese a mordergli il lobo dell'orecchio e si accorse che il suo cuore batteva all'impazzata.

A quel punto si ritrasse di colpo e rimasero qualche istante in silenzio, entrambi affannati e rossi in viso.

«E va bene, farò io la parte della persona matura», gli disse.

«Devi proprio?», bisbigliò lui, accarezzandole le cosce nude sotto la gonna.

«Purtroppo sì», rispose Allie, alzandosi in piedi. Si chinò e gli diede un bacio sulla bocca, scappando via un attimo prima che lui la afferrasse. «Qualcuno deve farlo, ma ho la netta sensazione che non sarai tu», aggiunse.

«No, non stavolta».

Allie si passò le mani tra i capelli per lisciarli e disse: «Bene, è stata una conversazione breve ma interessante...».

Carter scoppiò a ridere.

«Scherzi a parte, mi prometti che cercherai di non fare il geloso?»

«Te lo prometto». Detto questo, si alzò e andò verso di lei per acchiapparla, ma Allie si precipitò alla porta e la spalancò di colpo.

«Buonanotte, Carter». Si guardò intorno e vide che Sylvain era seduto sul pavimento con la schiena appoggiata al muro e stava osservando la sua porta con volto inespressivo. «Buonanotte, Sylvain».

Quando lui rispose: «Buonanotte, *ma belle* Allie», le parve quasi di cogliere una nota di rimpianto nella sua voce.

Carter uscì sul corridoio, indugiando un momento per darle un ultimo bacio. «Se vedi o senti qualcosa, non esitare a gridare, ok?»

«Va bene».

Appena ebbe richiuso la porta, Allie indossò un pigiama bianchissimo, fresco di bucato, e si mise a letto. A luce spenta, ripercorse mentalmente tutta la serata, soffermandosi sulle sensazioni che aveva provato baciando Carter e scoprendo quanto la desiderasse.

Non pensò neanche per un istante a Nathaniel, né al fatto che la sua vita era in pericolo e che doveva farsi scortare da due guardie del corpo. Si lasciò avvolgere dall'accogliente tepore della felicità e sprofondò in un sonno beato.

All'improvviso, si chiese cosa l'avesse svegliata. Forse il rumore di passi o le voci che provenivano dal corridoio. In ogni caso, quando la sua porta si spalancò e la luce venne accesa di colpo, lei era già seduta sul letto. Erano le tre del mattino.

Carter, scuro in volto e visibilmente preoccupato, le intimò: «Allie, alzati subito. Nathaniel sta arrivando».

Capitolo ventinove

Allie si sforzò di mantenere la calma. Ancora annebbiata dal sonno, cercò di infilare i piedi nelle pantofole più volte, senza riuscirci.

«Lascia perdere, non c'è tempo». Carter la prese per mano e la trascinò in corridoio, dove Sylvain li stava aspettando con aria vigile.

«Da questa parte», disse loro, conducendoli oltre le scale.

«Dove stiamo andando?», mormorò Allie.

«Fuori di qui», rispose Carter.

Arrivarono in fondo al corridoio di corsa dove trovarono Jules che li aspettava di fronte a una porta senza numero. Allie aveva sempre pensato che lì dentro ci fosse uno sgabuzzino per le scope, invece scoprì che da quel punto si snodava una scala a chiocciola, fiocamente illuminata da qualche lampadina appesa al muro.

Scesero i gradini a rotta di collo. Sylvain era in testa al gruppo, Allie e Carter stavano nel mezzo e Jules chiudeva la fila. Quando raggiunsero il pianoterra, Sylvain aprì una porta che conduceva in uno spazio simile a una cripta. Allie non aveva mai visto quell'ambiente: sembrava ricavato dalla roccia e c'erano delle grosse colonne di calcare minuziosamente intagliato, immerse nella luce tremolante delle lampade a gas. Sotto i piedi nudi sentiva la superficie fredda e polverosa del pavimento di pietra.

Non ci posso credere. Le segrete ci sono davvero.

«Dove ci troviamo?», bisbigliò.

«Nelle cantine», la informò Jules.

Lei, Sylvain e Carter avevano formato una specie di cerchio intorno a Allie e stavano scrutando attentamente la penombra, dandole le spalle.

«Dobbiamo portarla fuori di qui?», chiese Jules.

«Isabelle ha detto: "Portatela fuori solo se è sicuro". Ma come facciamo a sapere se è sicuro?», disse Carter.

«Voi restate qui», ordinò Sylvain, poi scomparve nel buio senza aggiungere altro.

Loro tre rimasero fermi dov'erano, in silenzio; cinque minuti dopo Sylvain ricomparve e fece cenno di seguirlo.

Si disposero nello stesso ordine in cui avevano sceso le scale e raggiunsero di corsa una porta ben nascosta nell'oscurità. Sylvain li fermò con un gesto della mano e si introdusse per primo nell'entrata, poi tornò indietro e annuì in direzione di Carter.

Li condusse su per una rampa di scale in cima alla quale c'era una porticina talmente bassa che dovettero chinarsi per oltrepassarla. Una volta usciti dall'edificio, rimasero fermi uno accanto all'altro, con la schiena appoggiata al muro. Carter distese un braccio davanti a Allie, come per proteggerla.

Era una notte fredda e umida e le nuvole oscuravano la luna. In un primo momento, Allie non riuscì a vedere niente, ma pian piano le sue pupille si adattarono al buio circostante.

Quella situazione le ricordava un po' la notte in cui aveva seguito la preside insieme a Carter per origliare la conversazione con Nathaniel. Rivolse uno sguardo angosciato al bosco: le sagome scure degli alberi sveltavano minacciose all'orizzonte.

Chissà se laggiù c'è qualcuno che ci sta guardando, proprio come abbiamo fatto noi con loro?

Carter le strinse la mano: stavano per ripartire. Avanzarono di corsa lungo l'ala ovest e raggiunsero il retro della scuola, poi superarono le terrazze erbose in direzione del giardino recintato. Anche se i sassi le ferivano i piedi nudi, ignorò il dolore. Proprio quando stavano per arrivare al cancello del giardino, Sylvain abbandonò il sentiero e scomparve. Lo seguirono uno alla volta.

Li guidò fino a una grotta artificiale, talmente ben nascosta tra la vegetazione che Allie non l'aveva mai notata prima.

Anche se con quel buio era difficile vedere, capì che era fatta di pietra e legno. Al centro, c'era una statua raffigurante una bella donna nuda che danzava.

Carter, Sylvain e Jules formarono di nuovo uno scudo protettivo intorno a lei, comunicando a gesti. Allie cercò di restare immobile come la scultura della donna nuda, mentre loro tenevano d'occhio la scuola.

Per parecchio tempo rimasero in attesa senza che accadesse nulla. Era arrivata a contare centotrentasette respiri, quando vide Jules indicare un minuscolo puntino luminoso in lontananza. Strinse gli occhi, tentando di metterlo a fuoco meglio.

Pochi secondi dopo ne comparve un altro. E un altro ancora.

Alla fine, ne individuarono una mezza dozzina che si spostavano in maniera fluida e veloce, come se galleggiassero sull'acqua.

Allie si mise tra Jules e Carter per avere una visuale migliore.

«Che cosa sono?», chiese con un filo di voce.

Fu Sylvain a risponderle: «Nathaniel».

Lei rimase con il fiato spezzato in gola. «E adesso che facciamo?»

«Aspettiamo», replicò Jules.

Ci vollero cinque minuti prima che quei puntini di luce prendessero la forma di torce, talmente vicine che riuscì perfino a distinguere le sagome scure che le tenevano in mano. D'un tratto la voce di Isabelle squarciò il silenzio.

«Nathaniel! Fermati! Sei ancora in tempo».

«So bene che sono ancora in tempo. È proprio per questo che siamo qui», ribatté una voce sprezzante che Allie riconobbe immediatamente e che le fece gelare il sangue nelle vene.

«Lascia in pace questa scuola. La Cimmeria non sarà mai tua, qualsiasi cosa tu faccia», affermò Isabelle.

«Sembri così sicura di quello che dici... D'altra parte, sei sempre stata un'arrogante».

«Nathaniel, Lucinda non approva ciò che stai facendo. Vai contro la sua volontà a tuo rischio e pericolo», lo ammonì la preside.

«Se è davvero come dici, dov'è lei adesso? Non mi sembra che si sia precipitata qui per proteggerti», la schernì lui.

Mentre discutevano, qualcosa aveva attirato l'attenzione di Allie. Uno sbalzo di temperatura? Oppure era... un odore?

Che cos'è?

Afferrò immediatamente il braccio di Carter e sussurrò: «È fumo. Sento odore di fumo».

Sylvain annusò l'aria e si voltò di scatto verso Carter. Per la prima volta, sul suo volto comparve un'espressione spaventata.

«Laggiù!», disse Jules, puntando il dito verso il dormitorio dei ragazzi. Da una finestra al

secondo piano uscivano grosse volute di fumo e dietro ai vetri si vedevano danzare le fiamme.

«Oh mio Dio», mormorò Allie.

«Jules, tu rimani qui con lei. Carter, vieni con me», decretò Sylvain.

Prima di obbedire al suo ordine, Carter la prese per le spalle e le intimò: «Resta qui». Anche se era buio, Allie vide che il suo sguardo era pieno di terrore.

Annuì senza dire una parola, poi gli strinse una mano fino a farsi male.

Pochi secondi dopo lui era già sparito.

Allie e Jules rimasero lì, fianco a fianco, a guardare la scuola.

La voce di Isabelle tuonò più potente e sicura che mai: «È questo il tuo piano, Nathaniel? Distruggere ciò che non puoi ottenere con la menzogna, con l'inganno o con la forza? Ho sempre saputo che sei una persona collerica, ma in questo modo distruggerai solo te stesso, non la Cimmeria».

Lui scoppiò a ridere. «La tua arroganza non dovrebbe sorprendermi, Isabelle, ma non insultarmi, per favore. Non sono uno scemo».

L'attenzione di Allie venne improvvisamente catturata da una luce in cima all'ala ovest. Sfiò la spalla di Jules e le indicò il punto esatto. Dietro a una finestra, si vedeva un bagliore sinistro.

«Il dormitorio delle ragazze», sussurrò Jules.

«Che facciamo?»

«Non ti preoccupare, se ne occuperanno Sylvain e Carter».

Tuttavia, il tempo passava e non succedeva niente. Nel dormitorio delle ragazze, le fiamme prendevano vigore e aumentavano in fretta; per giunta, l'odore di fumo era diventato molto intenso.

«Jules, dobbiamo fare qualcosa», osservò Allie angosciata.

«Ho promesso a Sylvain...», provò a controbattere Jules, ma dalla sua voce trapelava quanto anche lei fosse allarmata.

In quel momento, Allie capì cosa doveva fare. «Insieme possiamo farcela. Andiamo», disse, lanciandosi di corsa fuori dalla grotta senza aspettare che l'altra desse il suo consenso. Jules la seguì immediatamente e l'afferrò per una manica, conducendola verso un'entrata laterale della scuola, lontana da Nathaniel e Isabelle.

Oltrepassarono la soglia insieme e si ritrovarono immerse in una leggera foschia fumosa, circondate da scaffali di libri a perdita d'occhio.

Siamo nel retro della biblioteca.

Realizzò che si trovavano nel punto in cui aveva incontrato Carter diverse settimane prima: la sezione dei testi antichi in latino. Non sapeva che lì ci fosse una porta.

«Da questa parte», bisbigliò Jules, poi scomparve.

Smarrita, Allie girò su stessa, cercandola freneticamente con lo sguardo, ma lei non c'era più. Era rimasta sola.

«Jules? Dove sei?», mormorò, avvolta dall'oscurità.

Non ci fu alcuna risposta.

«Jules?», ripeté, mentre il panico cominciava a impossessarsi di lei. Emise un lungo sospiro tremante, cercando di decidere cosa fare.

C'era qualcosa che non quadrava. Jules non l'avrebbe mai lasciata sola... o forse sì?

Il suo cuore cominciò a battere all'impazzata. *Mi ha portata in una trappola?*

Il fumo diventava sempre più denso e venne colta da un accesso di tosse.

All'improvviso le venne un'idea.

Si precipitò verso l'ingresso principale della biblioteca, oltrepassando le postazioni di studio e le scrivanie in cui era stata seduta centinaia di volte con Rachel e Jo, e uscì in corridoio. Accanto alla porta c'era un allarme antincendio; lo raggiunse e lo azionò con uno strattone.

Non accadde niente.

Lo fissò con aria sgomenta per qualche secondo, poi un ricordo le affiorò alla mente: era qualcosa che aveva detto Gabe la sera prima del Tuffo Estivo. *“In questo edificio non c'è nessun allarme. Quelli che vedete sono tutti finti”*.

Mentre nella sua testa turbinava un vortice di pensieri, salì le scale a spron battuto. Raggiunse il primo pianerottolo, ma mentre svoltava l'angolo per imboccare la seconda rampa, vide la sagoma di un uomo in fondo al corridoio. Aveva in mano una torcia infuocata.

Rimase impietrita. Lui non l'aveva vista, quindi, se fosse rimasta immobile dov'era, non si sarebbe mai accorto della sua presenza e se ne sarebbe andato. A quel punto, lei avrebbe potuto proseguire per il dormitorio.

Nel frattempo, però, lui avrebbe appiccato il fuoco ovunque, distruggendo la scuola intera, e Nathaniel avrebbe vinto. Cercò di ragionare, ma era dilaniata dal dubbio. Cos'era più importante? Svegliare le ragazze o fermarlo?

Prendere una decisione le sembrava impossibile, ma lì non c'era nessuno che potesse dirle cosa fare.

Lo sapevo, finisce sempre così, pensò. Poi venne colta da un accesso di rabbia che la scosse dall'indecisione. Si avvicinò a quell'uomo con passo risoluto.

«Ehi! Tu!», gridò a squarciagola. Lui si fermò di colpo e si voltò.

Per un istante che le parve eterno restarono immobili, uno di fronte all'altra. Le fiamme illuminavano la scena, permettendole di distinguere bene i tratti del suo viso.

«Christopher?», mormorò.

Fu allora che lui la riconobbe: nei suoi occhi comparve un lampo di stupore, subito sostituito da uno sguardo che Allie non riuscì a interpretare. Un attimo dopo, stava già scappando via.

«Christopher! Christopher! Non lasciarmi!», gli gridò alle spalle con il volto rigato di lacrime, ma ormai lui era scomparso.

All'improvviso, venne colta da un capogiro e dovette appoggiarsi alla parete per non perdere l'equilibrio. Provò a fare qualche respiro profondo, ma il fumo era densissimo e le provocò un accesso di tosse così violento che, per un attimo, credette di svenire.

Va bene, adesso cerca di calmarti, Allie, si disse, ansimando in cerca di ossigeno.

Nella sua testa risuonava la voce di Carter che le ripeteva di concentrarsi sulla respirazione. Inspirò lentamente più e più volte, coprendosi il naso e la bocca con la manica del pigiama. Quando il capogiro fu passato, si guardò intorno con sguardo vigile. Il corridoio ormai era pieno di fumo.

Non aveva molto tempo.

Si coprì la bocca con il colletto del pigiama e si piegò in avanti, cercando di restare più in basso che poteva. Salì la rampa di scale che portava al dormitorio (*diciassette gradini*) e spalancò la prima porta che vide. Il fumo non aveva ancora raggiunto la stanza e riuscì a riprendere fiato. La ragazza nel letto si tirò su di scatto.

Era Katie.

«C'è un incendio!», gridò Allie, inspirando avidamente l'aria pulita. «Katie, alzati e dammi una mano. Dobbiamo svegliare le altre».

«Cosa?», chiese lei con la voce ancora impastata di sonno, cercando di mettere a fuoco Allie.

«Ma che ca...?»

«La scuola va a fuoco, Katie. Alzati, ti prego!».

L'altra annusò l'aria e, sentendo odore di fumo, balzò in piedi.

Allie uscì dalla stanza, gridandole: «Bussa a ogni porta! Di' alle altre di aiutarmi».

Cominciarono a spalancare tutte le porte, Katie da un lato e Allie dall'altro, urlando alle ragazze di svegliarsi e scuotendole per le spalle, se necessario.

Allie si precipitò nella stanza di Rachel, ma la trovò già in piedi.

«Aiutami», la pregò Allie, senza fiato.

«Vai, io ti seguo a ruota», le assicurò Rachel.

Quando Allie raggiunse la stanza di Jo, gran parte delle ragazze era sveglia. La camera era piena di fumo e la sua testa bionda giaceva immobile sul cuscino. Allie si accovacciò e raggiunse il letto carponi.

«Jo, svegliati», gracchiò, con un rantolo strozzato.

Lei, però, non si muoveva. Provò a scuoterla forte, ma non ottenne nessuna reazione, allora sollevò una mano in aria e le diede uno schiaffo.

Jo cominciò a battere le palpebre.

«Auuu», mormorò con un filo di voce, provocando una risata isterica in Allie.

«Alzati, Jo. Devi alzarti subito».

Le mise un braccio intorno al busto e cercò di tirarla su, ma era troppo pesante. Pochi secondi dopo Rachel la raggiunse e si affrettò ad aiutarla. Insieme riuscirono a metterla in piedi.

«Lisa», bisbigliò Jo.

Allie scoccò uno sguardo terrorizzato a Rachel che la tranquillizzò subito: «L'ho vista, è in fondo al corridoio».

Mentre portavano fuori Jo, che si reggeva a stento sulle gambe, Allie si guardò intorno con aria preoccupata.

«Ci sono tutte?», chiese.

«Le ho contate. Manca solo Jules», annunciò la voce di Katie.

Quelle parole la colpirono come un pugno allo stomaco.

«Era di sotto con me, ma a un certo punto l'ho persa», spiegò con il fiato corto.

«Prima usciamo di qui, poi andremo a cercarla», suggerì Rachel con voce gentile e lei capì che era la cosa migliore da fare, allora gridò: «Da questa parte».

Ormai Jo aveva recuperato un po' di stabilità e Rachel riusciva a sostenerla da sola, quindi si mise in testa al gruppo e lo guidò lungo lo stesso percorso che le aveva fatto fare Sylvain poco prima.

Per fortuna, il fumo non aveva ancora raggiunto la scalinata di pietra.

Appena entrarono nelle cantine, disse a Katie: «Contale di nuovo».

L'altra fece correre lo sguardo sulle ragazze e affermò senza esitare: «Ci siamo tutte».

A quel punto, Allie fece cenno di seguirla e salì i pochi gradini che portavano all'uscita, pregando con tutta se stessa che la porta non fosse bloccata.

Si aprì.

Le ragazze si riversarono all'esterno, tossendo e inspirando aria fresca a pieni polmoni. Allie si allontanò dalla loro vista e vomitò sull'erba.

Quando tornò indietro, vide che Jo si reggeva in piedi da sola, anche se sembrava ancora stordita.

Raddrizzò la schiena e cercò di darsi un contegno.

«Jo, pensi di poter portare il gruppo nel giardino recintato? Credo che lì sarete al sicuro», domandò all'altra con voce roca.

Jo annuì e si incamminò lungo il sentiero con passo incerto. Le altre la seguirono, ma Rachel e Katie non si mossero.

«Che vuoi fare adesso?», le chiese Rachel con tono sospettoso.

«Devo trovare Jules. Potrebbe essere ferita», rispose lei.

«Allora vengo con te», dichiarò l'amica.

«No, Rachel, ti prego. Potresti farti del male», la implorò lei, angosciata.

«Be', anche tu, se è per questo», le fece notare Katie, poi aggiunse: «E comunque verrò anche io con voi. Jules è la mia migliore amica e non ti lasceremo andare da sola».

«Oh Signore. No ragazze, non ci siamo», protestò lei.

«Forza, fatti strada. Dov'era l'ultima volta che l'hai vista?», tagliò corto Rachel, più determinata che mai.

Allie osservò le altre due con aria perplessa, ma non poteva indugiare oltre e sapeva che non le avrebbe mai convinte a desistere.

«In biblioteca. C'è una porta segreta».

«Sì, so dov'è», disse Rachel.

«Davvero?»

«Certo. Conosco la biblioteca come le mie tasche», replicò l'altra.

Muovendosi nell'ombra, raggiunsero la porta della biblioteca e la spalancarono, liberando un'ondata straripante di fumo denso e grigio.

Allie sentì il cuore sprofondare nello stomaco. Era un'impresa impossibile.

«State giù», sibilò Rachel, mentre si mettevano carponi e si coprivano il volto con i vestiti.

«Dove eravate l'ultima volta che l'hai vista?», le domandò Katie.

Anche se non voleva ammetterlo, Allie si rese conto che non riusciva a orientarsi in quella cortina di fumo. Le sembrava tutto diverso e non sapeva che direzione prendere. Trattenne il respiro e si alzò in piedi per guardarsi intorno, poi tornò a inginocchiarsi.

Sezione Latino in vista.

«Cinque metri più avanti, mi pare».

Si spostarono fin lì gattonando, ma Jules non c'era.

«Io non la vedo», disse Rachel, subito interrotta dalla tosse.

«Dividiamoci. Percorriamo non più di tre metri in direzioni diverse e poi torniamo qui», propose Katie con la voce attutita dalla maglietta.

«Fate attenzione...», si raccomandò Allie, poi cominciò ad allontanarsi dalle altre, tenendosi più in basso che poteva e contando mentalmente i passi. Quando ebbe percorso tre metri senza trovare Jules, però, non si fermò. Fece altri tre metri. E un altro ancora.

Jules non c'era.

In quel punto il fumo era più fitto e non si vedeva quasi niente. I suoi occhi, già arrossati, cominciarono a lacrimare abbondantemente e tutto divenne più confuso.

Dove sono le altre? Mi sono allontanata troppo.

Si voltò per tornare indietro, ma si rese conto che era completamente smarrita. Da che parte era arrivata? Davanti a sé vedeva solo una cortina buia e fumosa. Era passata accanto allo scaffale dei libri in cirillico? O forse non era mai stata in quella sezione prima di allora?

Venne scossa da violenti colpi di tosse. Provò a trattenere il fiato, ma con tutto quel fumo era

come stare sott'acqua. Non c'era più ossigeno. Il respiro si fece affannoso e, nonostante gli sforzi, non riuscì a immettere aria nei polmoni.

Tentò disperatamente di muoversi più in fretta, ma cominciò a vedere tutto nero.

Non aveva scampo.

Sentì una voce lontana gridare: «L'ho trovata! È qui!», poi un'altra voce che chiamava il suo nome. Provò a trascinarsi in quella direzione, ma non riusciva più a muoversi.

«Qui», gracchiò faticosamente, realizzando subito che era un suono troppo debole perché le altre lo notassero.

Non si era mai sentita tanto sfinita in vita sua. *Forse devo riposarmi un momento e raccogliere le forze. Magari faccio un pisolino, così poi potrò dare una mano. Sono solo molto stanca.*

Faceva fatica perfino a reggere il peso della testa, così si lasciò cadere sul pavimento.

Sprofondò lentamente in uno stato di incoscienza accogliente come una coperta calda. Si abbandonò a quella sensazione con un sospiro di sollievo.

All'improvviso le parve di volare, sorretta da un'entità forte e amorevole alla quale si affidò completamente. Finalmente era al sicuro, protetta, leggera come una piuma.

Sentì un flusso di aria calda entrare e uscire dai polmoni. Una volta, due volte. Ancora e ancora.

E poi una bellissima voce che diceva: «Ti prego, non lasciarci. Resta qui».

Labbra tiepide sulla sua bocca. Aria tiepida nel suo corpo.

Improvvisamente, venne attraversata da un dolore lancinante, seguito da colpi di tosse violenti che la scuotevano convulsamente. Quando si fu calmata, però, avvertì un'ondata di aria fresca accarezzarle dolcemente la pelle e la ispirò con gratitudine.

Sollevò lentamente le palpebre: si trovava tra le braccia di Sylvain che la stringeva forte a sé. Alzò una mano e gli sfiorò il viso meravigliata.

«Perché piangi?», sussurrò.

Lui non rispose, ma iniziò a cullarla come un bambino, affondando il viso tra i suoi capelli per essere certo che stesse finalmente respirando.

Capitolo trenta

«Allora stavolta Isabelle ha chiamato i vigili del fuoco?», bisbigliò Allie con voce rauca.

«Sì, per la prima volta nella storia dell'umanità», rispose Rachel sorridendo, poi aggiunse: «Dopo che tu e Jules ci avete fatto morire di paura».

Era mattina e si trovavano in una camera da letto nell'ala insegnanti.

Allie stava comodamente appoggiata ai cuscini e teneva in mano una tazza di tè con miele e limone che le aveva portato l'amica per alleviare il mal di gola. Rachel si era accomodata ai piedi del letto per raccontarle "tutto quello che è successo dopo che sei morta".

«Ti hanno messo la maschera d'ossigeno, ma hanno dovuto faticare un bel po' per portarti via dalle braccia di Sylvain. Non voleva lasciarti andare», disse, sollevando un sopracciglio con aria ammiccante.

«Quindi è stato lui a trovarmi?»

«Sì».

«E come...?»

«Dopo aver evacuato il dormitorio dei ragazzi, si è accorto dell'altro incendio nell'ala ovest e ha mandato Carter ad avvisare gli insegnanti, poi ha raggiunto il dormitorio delle ragazze per sgombrarlo. Quando ha capito che era già vuoto, è tornato di sotto e ci ha trovate tutte fuori dall'edificio. Io e Katie avevamo appena messo in salvo Jules e vedendo che tu non c'eri...».

Lasciò la frase in sospeso e Allie si accorse che stava piangendo, così le strinse una mano. «Ora sto bene», le assicurò.

Rachel annuì e si asciugò le lacrime, poi riprese a parlare con voce tremante: «Quando gli abbiamo detto che non ti trovavamo più, è come impazzito. Si è precipitato in biblioteca senza esitazioni, come se le fiamme non potessero fargli alcun male».

Fece un lungo sospiro.

«Quando ti ha portata fuori io stavo facendo il massaggio cardiaco a Jules, quindi non mi sono accorta di niente. Jo, però, mi ha detto che ti ha dovuto fare la respirazione bocca a bocca a lungo prima che tu rinvenissi e che dopo non voleva più lasciarti andare. Immagino temesse che avresti smesso di respirare di nuovo».

«Immagino», le fece eco Allie.

«Comunque, appena Isabelle ha chiamato i vigili del fuoco, Nathaniel e la sua banda si sono volatilizzati, purtroppo solo metaforicamente». Si interruppe un momento e appoggiò la schiena alla parete. «Hanno dovuto mettere l'ossigeno a te, a Jules e ad altri tre membri del personale. E poi Jules e quest'altro tipo, Peter... Loosci?».

Allie fece di no con la testa.

«È più piccolo di noi. Be', comunque, lui e Jules sono stati ricoverati per inalazione di fumo. Volevano portare anche te in ospedale, ma non gliel'hanno lasciato fare. Isabelle, Carter e Sylvain si sono opposti strenuamente e hanno voluto tenerti qui a tutti i costi. Carter ti è rimasto accanto tutta la notte per assicurarsi che non smettessi di respirare e, per fortuna, non l'hai fatto», concluse con tono esultante.

«Urrà per me», gracchiò lei.

«Un *grande* urrà per te», la corresse Rachel.

«Ci sono stati danni molto gravi?»

«Non so niente di certo, ma credo che tre o quattro stanze siano completamente distrutte. Non fanno entrare nessuno nei dormitori e tutta la scuola puzza di fumo», spiegò, arricciando il naso. «Hanno scoperto che l'incendio in biblioteca è iniziato dalla scrivania della bibliotecaria e poi si è propagato agli scaffali circostanti. Ancora non sanno quanti libri siano andati persi», la informò con aria sinceramente addolorata, costringendo Allie a trattenere un sorriso, poi proseguì: «A quanto pare, nei dormitori le fiamme sono state appiccate in alcune stanze vuote, oltre che nel solaio e nel pianerottolo in cima alle scale».

A quelle parole, l'immagine di Christopher con una torcia infuocata in mano attraversò i pensieri di Allie, mentre Rachel aggiungeva: «Comunque stanno ancora valutando la situazione e Isabelle non fa altro che correre a destra e sinistra come una matta. Oggi pomeriggio verrà un'impresa edile per stimare il danno complessivo».

Fece un breve sospiro e proseguì: «Ci manderanno tutti a casa e, al posto delle verifiche finali, ci faranno scrivere delle tesine. Secondo me, io e te dovremmo farle sulla sicurezza antincendio».

Allie sghignazzò divertita, emettendo un suono che somigliava al rumore della carta vetrata sul legno. «Potrei cambiare l'argomento del saggio di storia e parlare del Grande Incendio di Londra invece che della Guerra Civile».

«Buona idea! Sei già a buon punto con le ricerche».

Proprio in quel momento bussarono alla porta. Allie provò a dire «Avanti», ma le uscì solo un flebile sussurro.

«*Entrez-vous*», esclamò Rachel.

Jo entrò velocemente e si richiuse la porta alle spalle con aria nervosa. «Ciao Allie. Come stai?».

Lei le rivolse un sorriso debole. «Sono viva... di nuovo. Rachel mi stava giusto raccontando cos'è successo stanotte».

«Era il delirio totale... Spaventoso», commentò Jo.

«Per fortuna, però, eccoci tutte qui. E poi ho avuto l'occasione di praticare il massaggio cardiaco su una persona vera per la prima volta, quindi non è stato tutto inutile», osservò Rachel.

«Oh be', allora sì che ne è valsa la pena», convenne Allie sarcasticamente.

«Già, lo penso anch'io».

Jo assunse un'aria imbarazzata e disse a Rachel: «Mi dispiace dovertelo chiedere, ma potrei restare qualche minuto da sola con...».

Rachel balzò in piedi senza nemmeno lasciarla finire. «Ma certo! Allie, vado a prenderti qualcosa da mangiare. Che ti va?»

«Qualcosa di freddo e non troppo solido», rispose lei pensando al suo mal di gola.

Sul volto dell'altra comparve un sorriso affettuoso. «D'accordo. Niente cibo solido. Lascia fare a me, tesoro».

Quando Rachel si richiuse la porta alle spalle, Jo si accomodò timidamente in fondo al letto.

«Volevo chiederti scusa».

Allie provò a dirle che non era necessario, ma l'altra scosse la testa con il volto arrossato dal pianto.

«Questa notte mi hai salvato, mettendo a repentaglio la tua vita. Inoltre, credo che tu abbia fatto la stessa cosa anche qualche settimana fa sul tetto. Katie mi ha confessato di aver

inventato tutto solo perché ce l'aveva con te».

Allie restò a bocca aperta. «Mi stai prendendo in giro?».

Jo fece di no con la testa. «Stanotte hai salvato anche lei. Sarà pure una gran stronza, ma non è una stronza ingrata».

A Allie sfuggì una risata rauca che contagiò anche l'altra, ma poco dopo venne interrotta da un accesso di tosse.

«Le riferirò che me ne hai parlato bene», riuscì a farfugliare.

Quando l'ilarità fu passata, Jo le rivolse uno sguardo grave. «Sono cosciente di avere un problema serio, Allie. Sono vittima di... quelli che lo strizzacervelli definisce "episodi" di perdita della lucidità. Bere è l'ultima cosa al mondo che dovrei fare e mi dispiace davvero che tu ti sia ritrovata in quella situazione. Darei qualsiasi cosa per tornare indietro e cancellare quello che è successo, ma non è possibile. Comunque, voglio che tu sappia che ci sto lavorando».

«È tutto a posto», la tranquillizzò Allie, anche se non era affatto così.

Come se avesse sentito i suoi pensieri, l'altra ribatté: «In realtà, niente è a posto e me ne rendo conto».

«Va bene», sussurrò lei con voce gentile, ma Jo non aveva ancora concluso.

«Ogni volta che mi capitano questi episodi, c'è sempre un evento scatenante. In passato erano i comportamenti dei miei genitori: loro facevano qualcosa di stupido oppure si dimenticavano di me e io esplodevo. Stavolta, però, la causa è stata... ciò che è successo a Ruth».

Si interruppe un momento e la guardò negli occhi, prima di andare avanti. «Vedi... Sapere qualcosa di terribile e non poterlo dire a nessuno ti fa perdere la testa».

Allie venne attraversata da un brivido di paura, come se decine di mani gelide le toccassero la pelle contemporaneamente. Non riusciva a distogliere lo sguardo dal volto di Jo.

«Sì, immagino sia proprio così. E qual è questa cosa che non potevi dire a nessuno?», le chiese.

Gli occhi color fiordaliso di Jo la fissarono intensamente. «Io so chi ha ucciso Ruth e non sono riuscita a reggere il peso della verità. Non potevo essere... l'unica a conoscerla».

Due ispirazioni, un'espiazione...

Allie continuò a guardarla negli occhi mentre sentiva i battiti del cuore rimbombarle forte nelle orecchie.

«Chi ha ucciso Ruth?», bisbigliò.

«È stato Gabe», rispose Jo con la voce strozzata dal dolore. «Gabe ha ucciso Ruth».

Quando Rachel rientrò con yogurt, gelato e fragole («Visto? Niente di troppo solido...»), Jo era in preda ai singhiozzi.

Allie, che la stringeva tra le braccia, sollevò la testa e le sussurrò: «Va' a chiamare Isabelle». Rachel appoggiò il cibo sulla scrivania e uscì di corsa, senza dire una parola.

«Andrà tutto bene», continuava a mormorare Allie, ma non era affatto sicura che fosse così. Si sentiva lo stomaco sottosopra, così prese a fare lunghi respiri profondi per mantenere i nervi saldi, mentre nella sua mente si affollavano una miriade di domande senza risposta.

È stato Gabe? Gabe ha ucciso Ruth? Perché?

Le tornò in mente la notte in cui si era nascosta tra le felci e aveva osservato Gabe sul sentiero. Qualcosa nella sua voce, un'inflessione minacciosa, aveva risvegliato in lei un istinto di autoconservazione che le aveva suggerito di nascondersi. In quel momento aveva provato nei

suoi confronti lo stesso identico terrore che nutriva per Nathaniel.

Ma considerarlo perfino capace di uccidere?

Le sembrava davvero impossibile. Perché avrebbe dovuto commettere una simile atrocità? Ruth era sua amica. Non riusciva a immaginare cosa l'avesse portato a desiderare di farle del male, né tanto meno di toglierle la vita.

«Jo, Isabelle sarà qui a momenti. Devi dirle tutto, d'accordo?», gracidò Allie.

Lei annuì con il volto gonfio e arrossato. «È per questo che te l'ho detto, perché credo che tutti debbano saperlo. Gabe è pericoloso».

Pochi minuti dopo, quando Isabelle e Rachel comparvero sulla porta, Jo stava ancora piangendo. La preside emanava un lieve odore di fumo e indossava casacca e leggings scuri: erano gli stessi che portava la sera dell'abboccamento con Nathaniel.

«Allie? Va tutto bene?», domandò, vedendola pallida e intenta ad asciugare le lacrime dell'amica.

«Jo deve dirti una cosa», bisbigliò lei.

Jo le raccontò tutto e, mentre parlava, Isabelle scivolò giù lentamente fino a inginocchiarsi accanto al letto, senza mai distogliere lo sguardo dagli occhi azzurri dell'altra.

«Ma perché? Non ti ha detto perché l'ha fatto?», chiese infine.

«Mi ha detto che Ruth non teneva la bocca chiusa, che sapeva troppo di ciò che stava accadendo e che voleva dirlo a tutti. Credo che lei stesse per riferirti qualcosa, ma Gabe non ha mai voluto spiegarmi di che si trattava, né raccontarmi cosa stesse succedendo realmente».

Guardando l'espressione di Isabelle, Allie capì che era sotto shock, anche se manteneva un tono di voce straordinariamente calmo.

«Rachel, ti dispiacerebbe andare a chiamare Matthew e August, per favore?», chiese, poi prese la mano di Jo che stringeva un fazzoletto fradicio e stropicciato. «Ti ha spiegato come l'ha fatto?»

«Mi ha raccontato molto poco, ma abbastanza da farmi paura. È successo durante il ballo. Erano tutti sulla pista, felici e contenti. Lui si è allontanato per qualche minuto e, quando è tornato, ho visto che aveva del sangue sulle mani, ma ho pensato che si fosse fatto male da solo. Infatti, mi ha detto di essersi tagliato accidentalmente e di stare tranquilla perché non era niente di grave». Si fermò un istante per prendere fiato, poi proseguì: «Non mi ha parlato subito... di Ruth, ma l'ha fatto qualche settimana fa. Voleva che smettessi di frequentare Allie perché anche lei o chi le stava accanto poteva fare la stessa fine».

Nella mente di Allie affiorò il ricordo del corpo di Ruth: il volto talmente pallido da essere quasi irriconoscibile, il suo bel vestito rosa macchiato di sangue... Deglutì faticosamente, consapevole del fatto che l'affermazione di Gabe fosse una minaccia. Quello avrebbe potuto essere il suo volto. Il suo bel vestito.

Prese a contare i battiti. *Dodici, tredici, quattordici...*

«Che altro ti ha detto?», indagò Isabelle.

«Non voleva che parlassi a Allie della Night School, né di ciò che lui faceva», rispose Jo con voce stanca, poi aggiunse: «Sosteneva che, se accadevano cose brutte, era solo ed esclusivamente colpa di Allie e che tu e Zelazny siete due mediocri. Diceva sempre che Nathaniel ha ragione e che dovrete semplicemente lasciare che la prenda...».

Isabelle e Allie si scambiarono uno sguardo esterrefatto.

«Che c'entra Nathaniel con Gabe?», le domandò Isabelle con tono gentile.

«Non lo so. So solo che si conoscono e che ogni tanto si vedono, tipo... per parlare», replicò

Jo.

A quelle parole, Allie rimase senza fiato e vide la preside impallidire.

«Sono... amici?», chiese Isabelle. Jo non si accorse di niente, ma a Allie non sfuggì che le tremava un po' la voce.

«Più o meno. Credo che Gabe nutra una grande ammirazione per lui».

Proprio in quel momento si aprì la porta ed entrarono Matthew e Zelazny. La preside si alzò e li portò fuori per parlare. Pochi minuti dopo rientrò da sola e andò a sedersi sul letto con loro.

«Perché non ce l'hai detto prima, cara?», domandò con tono pacato.

Dagli occhi di Jo ricominciarono a sgorgare le lacrime. «Non sapevo cosa fare. Io amo... amavo Gabe e non potevo... Non sapevo cosa fare. Mi dispiace. Mi dispiace tanto», singhiozzò.

«Non fa niente», sussurrò Isabelle, ma Allie capì che stava mentendo.

Dopo che Isabelle fu uscita per riaccompagnare Jo nella sua camera, Rachel aiutò Allie a mangiare un po' di gelato ormai sciolto e di yogurt, poi aspettò che si addormentasse.

Quando si svegliò, c'era Carter seduto in fondo al letto che la osservava. I suoi occhi nerissimi avevano un'espressione imperscrutabile.

«Ehi», gracchiò lei.

«Come va?», le chiese lui dolcemente.

«Mai stata meglio», gli assicurò, ma appena provò a tirarsi su venne colta da un accesso di tosse, così lui le porse un bicchiere d'acqua con una cannuccia.

Dopo aver bevuto un po' si sentì meglio e riuscì a mettersi seduta.

«Hai saputo di Gabe?», bisbigliò.

Carter annuì con aria tesa. «Avrei dovuto capirlo, Allie. Come ho fatto a non accorgermi che era lui il colpevole?»

«Nessuno poteva capirlo. Non addossarti la colpa di ciò che è successo, altrimenti costringerai ognuno di noi a farlo. L'hanno trovato?»

«No. Lo stanno cercando, ma nessuno sa dov'è. Probabilmente se l'è svignata».

Lei rimase in silenzio per qualche istante, cercando di metabolizzare quell'informazione, poi cambiò argomento: «Rachel mi ha detto che hai salvato tantissime vite stanotte. È una cosa straordinaria».

«Anche tu hai salvato molte vite», le fece notare lui, senza però ricambiare il complimento e contraendo i muscoli del viso per il nervosismo.

«Che c'è?», gli domandò.

In un primo momento Carter scosse la testa senza parlare, ma poi rispose con voce tremante: «Perché non sei rimasta nel nascondiglio, Allie? Non ti sarebbe successo niente se mi avessi dato ascolto».

«Mi dispiace, ma le ragazze erano in pericolo, dovevo aiutarle. Non potevo lasciarle lì a morire senza fare niente».

«Le avremmo portate fuori noi», replicò lui.

«Ma non potevamo saperlo e le fiamme si propagavano velocemente».

«Di chi è stata l'idea di rientrare nell'edificio? Tua o di Jules?».

Per un attimo Allie valutò l'allettante prospettiva di mentire, ma alla fine confessò: «È stata mia. Jules voleva aspettare ancora».

«E ci è mancato poco che moriste entrambe», ruggì lui.

«Ma abbiamo salvato tante persone, Carter. Il nostro aiuto è stato davvero utile», protestò Allie, indignata.

«Preferirei sacrificarle tutte pur di non perdere te».

Lei lo guardò sbigottita. «Non dirlo neanche per scherzo. È una cosa orribile».

«Lo so che è una cosa orribile, ma è la verità», ribatté lui, scacciando una lacrima dalla guancia ed evitando il suo sguardo.

Non sapendo cosa rispondere, lei lo osservò qualche secondo con aria preoccupata. Infine disse: «Comunque adesso sto bene».

«Lo so».

«Be', allora cerchiamo di non sragionare, ok? Siamo entrambi vivi e vegeti, è solo questo che conta». Gli prese una mano e se la portò alla guancia. «Sono così felice che tu stia bene».

Lui la strinse tra le braccia senza dire niente.

«Carter e Allie salvano il mondo», sussurrò lei.

Nel pomeriggio Rachel le portò una gonna e una camicia che emanavano un fortissimo odore di fumo.

«Mi hanno lasciato entrare nel dormitorio per pochi secondi e ho razzolato nel tuo armadio in fretta e furia per prendere questi vestiti. Mi dispiace per la puzza».

«Tranquilla, l'idea di potermi finalmente togliere di dosso questo pigiama cotto alla griglia mi riempie di gioia», rispose Allie.

«Hanno detto che domani potremo tornare a prendere le nostre cose, sotto la loro supervisione, ovviamente».

«Ovviamente. La sicurezza prima di tutto», commentò lei con un sorriso sarcastico.

«Tra oggi e domani torneranno tutti a casa. Mio padre verrà a prendermi domattina. Sappi che l'offerta di venire a stare da noi è ancora valida», ribadì Rachel.

«Grazie mille. Forse accetterò l'invito».

Si fece una bella doccia nei bagni degli insegnanti e dopo essersi lavata via la fuliggine dai capelli, cominciò a sentirsi di nuovo umana. Rachel, però, si era dimenticata di prenderle le scarpe, quindi dovette scendere al piano di sotto a piedi nudi. Si diresse risoluta verso l'ufficio di Isabelle e bussò.

La porta si aprì ancor prima che le nocche si allontanassero dal legno e la preside la strinse in un abbraccio avvolgente senza dire una parola, poi la allontanò e la studiò attentamente per qualche secondo.

«Stai bene?»

«Sembrerebbe di sì», sussurrò Allie.

Isabelle tenne la porta aperta per farla passare e disse: «Entra, accomodati».

«Come sta Jo?», domandò lei.

«Non bene. È molto turbata, ma è comprensibile», rispose Isabelle, accomodandosi accanto a lei mentre il bollitore cominciava a gorgogliare.

Allie esitò qualche istante, temendo di non trovare la forza per formulare la domanda che aveva in mente.

Alla fine riuscì a bisbigliare: «E Gabe?».

Isabelle scosse la testa. «È scomparso. Zelazny e Matthew sono andati a cercarlo, ma non l'hanno trovato. Probabilmente è fuggito la notte scorsa, durante l'incendio».

Quella notizia non la sorprese troppo. Fece un respiro profondo e chiese: «Quindi... che

succede ora?»

«Continueremo a cercarlo. Informeremo i suoi genitori dell'accaduto. Faremo il possibile per assicurarci che non faccia del male a nessun altro. Ci prenderemo cura di Jo. E, infine, troveremo un modo per affrontare Nathaniel», affermò Isabelle, affaccendata a preparare il tè.

«Voglio avere la possibilità di aiutarvi», dichiarò Allie.

«L'avrai, te lo prometto».

«No, Isabelle», ribatté lei con convinzione. «Intendo dire che voglio davvero *aiutarvi*. D'ora in poi, voglio essere coinvolta in tutto quello che succede».

La preside la guardò con aria smarrita e Allie si sforzò di non lasciar trapelare dal tono di voce la frustrazione e la tensione che provava in quel momento. Se proprio doveva recitare la parte della persona matura, quello era il momento giusto per farlo.

«Io sono il fulcro di questa storia. In un certo senso, Gabe aveva ragione: ogni cosa che è successa mi riguarda personalmente. Nathaniel ha preso Christopher e ora vuole anche me. È così, non è vero? Per tutto il trimestre, gli altri non hanno fatto altro che proteggermi, salvarmi e aiutarmi. È una cosa meravigliosa e io sono estremamente riconoscente a tutti loro, ma voglio essere in grado di difendermi. Per come stanno le cose adesso, non riuscirei mai a cavarmela da sola perché non saprei come muovermi». Fece una breve pausa, cercando di mantenere i nervi saldi, poi concluse: «Ma c'è un posto in cui potrei imparare a farlo».

Isabelle scandì lentamente: «Vuoi entrare nella Night School».

«Non ti sembra una richiesta sensata?», ribatté Allie, circondandosi il corpo con le braccia. «Devo diventare più forte e più veloce, devo imparare a combattere e devo sapere cosa sta succedendo, in modo da poter prendere le decisioni giuste. Non obbedirò mai ai tuoi ordini semplicemente perché mi dici: "Allie, non uscire", ma se mi spieghi come stanno davvero le cose... allora cambia tutto».

A quel punto, nell'ufficio calò un silenzio pesante. Allie capì che Isabelle stava ragionando sul da farsi, mentre preparava uno strano tè alle erbe con limone.

«Bevilo, ti farà bene alla gola», le disse, porgendole una tazza e tornando a sedersi accanto a lei. Alla fine, prese una decisione: «E va bene, sono d'accordo. Ne parlerò agli altri».

Allie venne attraversata da una scarica di adrenalina. Notando la sua reazione euforica, Isabelle si affrettò a ridimensionarla. «La decisione non spetta solo a me, Allie. Anche gli altri dovranno dare il loro consenso, ma prometto che sosterrò la tua causa».

Anche se il tono della preside sembrava molto prudente, lei non le credette. Sapeva che Isabelle poteva fare quello che voleva.

Era già nella Night School.

Dopo quel breve scambio, Isabelle cambiò argomento: «Comunque hai una voce terribile. Il medico ti ha guardato la gola?».

Un'ora prima era venuto un dottore a visitarla e, osservandole la gola, aveva decretato che "sarebbe potuta andare peggio". Le aveva dato un flacone di pillole e un prodotto per fare i gargarismi.

Annui e rispose: «Sì, ha detto che sopravvivrò, ma non potrò mai darmi al canto lirico».

«Be', credo che Puccini se la caverà anche senza di te. È andata bene così».

«Già, è quello che ho pensato anch'io. Come sta Jules?»

«Si sta riprendendo in fretta. Ha una commozione cerebrale perché ieri sera ha inciampato e ha battuto la testa. Il colpo le ha fatto perdere i sensi, ma per fortuna non ha respirato molto fumo, quindi non ha danni permanenti ai polmoni. Stasera sarà di nuovo qui».

Allie ricordò che aveva dubitato di Jules fino all'ultimo, nella biblioteca e venne colta da un forte senso di colpa.

«Sono così felice di sapere che sta bene. È stata molto coraggiosa», disse.

«Lei ha detto la stessa cosa di te».

A quel punto formulò un'altra domanda con una certa trepidazione.

«Per caso hai visto Sylvain?». Avvertì una stretta alla gola. «Io... volevo ringraziarlo».

«Sta cercando di evitarti», la informò la preside senza tanti giri di parole.

Lei alzò lo sguardo di scatto. «Perché?»

«Lo sai già, no?», suggerì l'altra con aria comprensiva.

Il tè bollente emanava un forte calore e la tazza di porcellana le scottava le dita. «A che ti riferisci?»

«Al fatto che prova qualcosa per te».

Fu allora che Allie si rese conto di sapere già tutto. Ricordò di aver sentito le sue lacrime caderle sul viso e venne investita da un torrente di emozioni sconosciute.

«Ma io sto con Carter», affermò con un filo di voce.

«Lo so e infatti... Questo è quanto».

Allie osservò la fetta di limone galleggiare senza meta nella tazza e ripeté: «Questo è quanto».

La preside si raggomitò sulla grossa poltrona di pelle. Le sue occhiaie scure e profonde tradivano la stanchezza.

«Non credo che rivedrai Sylvain questo trimestre. Ha bisogno di tempo per pensare e per riprendersi».

«Potresti dirgli che...». Si interruppe per pensare a cosa dire. «Be', ringrazialo da parte mia».

«Lo farò».

Allie appoggiò la tazza e annunciò: «Ho deciso che tornerò a casa anziché andare da Rachel. Devo assolutamente parlare con i miei genitori».

Isabelle le rivolse uno sguardo preoccupato.

«Penso che questa sia la cosa migliore e sono felice che tu voglia farla», approvò cautamente, ma aggiunse: «Tuttavia, sappiamo per certo che Christopher è con Nathaniel e che Nathaniel vuole anche te, quindi... ora è tutto diverso e la situazione è davvero critica. Avvertirò tua madre, ma vedi, Allie, a casa tua sarai in grave pericolo. Io farò il possibile per proteggerti, ma ti prego, non correre rischi».

Allie richiamò alla mente l'immagine di Ruth e le assicurò: «Starò attenta. Non mi farò vedere in giro».

«Il trimestre autunnale inizia tra tre settimane, ma non posso permetterti di restare a casa così a lungo. Ti darò qualche giorno di tempo per chiarire le cose con i tuoi, ma poi credo che tu debba assolutamente andare da Rachel. Suo padre sa come proteggerti e ti accoglierà a braccia aperte. Manderò un'auto a prenderti».

Fu terribile sentirsi dire che casa sua, un tempo il porto più sicuro che potesse immaginare, era diventata un luogo pericoloso, ma non sollevò obiezioni. Aveva visto con i suoi occhi di cosa fosse capace Nathaniel.

«Ok», acconsentì.

Isabelle prese un foglio dalla scrivania e si mise a scrivere. «Se c'è qualcosa che ti preoccupa o ti spaventa, se noti anche un solo dettaglio che non ti convince...», disse porgendole il foglio, «...chiamami subito e manderò qualcuno a prenderti. Non correre il minimo rischio. Me lo

prometti?».

Sulla carta intestata con il nome della preside c'era scritto un numero di telefono.

Allie annuì e rispose: «Te lo prometto».

Si alzarono e Isabelle la abbracciò di nuovo, prima di lasciarla andare. Proprio quando Allie stava per abbassare la maniglia, però, l'altra la fermò.

«Un'ultima cosa: chiedi a tua madre di parlarti di Lucinda», suggerì. Allie strabuzzò gli occhi per la sorpresa, ma non fece alcun commento, così Isabelle aggiunse: «Dille che secondo me è giunto il momento».

Capitolo trentuno

«Forza, cerniera! Chiuditi!».

Allie aveva appena infilato le ultime cose nel borsone, riempiendolo fino all'inverosimile, e ora non riusciva più a tirare su la lampo, neanche provandoci con tutta la forza che aveva in corpo.

Alle ragazze erano stati concessi quindici minuti di tempo nelle loro stanze per fare le valigie. Alla fine, si era scoperto che le camere si erano salvate quasi tutte dalle fiamme, ma gli insegnanti temevano che il fuoco e l'acqua avessero indebolito i soffitti e i pavimenti.

«Oh, al diavolo!», esclamò, affannata per lo sforzo.

Aprì il borsone e osservò il contenuto per decidere cosa potesse eliminare. I suoi Dr. Martens rossi bordeaux alti fino al ginocchio giacevano sopra a tutto il resto. Li tirò fuori e provò ad allacciare la cerniera.

Si chiuse senza fare resistenza.

Prese in mano gli stivali, ammirandoli con sguardo adorante. *Non li lascio qui neanche morta.*

Li sollevò di fronte a sé per studiare i graffi sulle punte e le pieghe del cuoio che si era adattato perfettamente alla forma delle sue caviglie. Un giorno, mentre tornava da scuola, li aveva visti nella vetrina di un negozio dell'usato e se ne era innamorata subito. Quando poi aveva scoperto che erano della misura giusta, aveva deciso che dovevano essere suoi. Per ben due mesi era tornata al negozio ogni santo giorno per assicurarsi che non li avessero venduti. Alla fine era riuscita a convincere i commessi a tenerglieli da parte fino al suo compleanno. Le suole spesse, il cuoio resistente e l'aspetto aggressivo di quegli stivali la fecero sentire di nuovo invincibile. Erano come un'armatura per lei.

Sì, sono cambiata molto da quando sto qui, ma non così tanto da smettere di considerarli da sballo, pensò.

Si tolse i mocassini di gomma della scuola e indossò i Dr. Martens, allacciandoli sotto il ginocchio con un gesto familiare che aveva fatto migliaia di volte. Abbinati all'uniforme della scuola creavano un insieme... *perfetto.*

Diede un ultimo sguardo alla sua stanza, accarezzando lentamente la scrivania. Aveva odiato tanto quel posto quando era arrivata e, invece, adesso non vedeva l'ora di tornarci.

Con il borsone in spalla si precipitò fuori, andando a sbattere in pieno contro Carter.

«Ehi, Speedy Gonzales. Dov'è l'incendio?», scherzò lui, acchiappandola per le spalle.

«Ah-ah-ah, che ridere», ribatté lei con un sorriso sarcastico.

Carter le accarezzò i capelli e chiese: «I tuoi sono già arrivati?»

«Saranno qui a momenti. Stavo correndo perché mio padre detesta aspettare», spiegò lei, facendo una smorfia scocciata.

Vide un velo di tristezza calare sugli occhi di Carter e le venne in mente che i suoi genitori non sarebbero mai più tornati a prenderlo.

«Dove andrai durante le vacanze? Non ti permetteranno di stare nel dormitorio dei ragazzi», gli fece notare con aria preoccupata.

«Mi trasferirò nell'ala degli insegnanti finché non avranno riparato i danni dell'incendio. Starò bene».

«Spero tanto che non ti senta solo».

«Sta' tranquilla. Non dimenticare che questa è casa mia. E poi non sarò proprio solo. Jo e Sylvain resteranno qui e Jules andrà a casa per pochi giorni. Gran parte dei membri della Night School sarà di ritorno tra una settimana circa».

Quando sentì il nome di Sylvain, Allie provò un'indesiderata stretta al cuore. Non l'aveva più visto dopo l'incendio.

«Meglio così. Comunque mi preoccuperò lo stesso per te».

«E io per te. Scrivimi», la pregò, poi aggiunse: «Cercherò di rubare il telefono a Isabelle per chiamarti ogni volta che posso».

«Hai ancora il mio numero?».

Lui sollevò la mano e le mostrò il numero che lei ci aveva scritto sopra poco più di un'ora prima.

«Me lo farò tatuare mentre sei via», scherzò, poi tra di loro calò un silenzio cupo.

Allie appoggiò il borsone per terra e lo scansò delicatamente con il piede.

«Starai attenta, vero?», le chiese lui, afferrandole l'orlo della camicia e tirandola verso di sé. «Resterai sempre al sicuro?».

Anche se si sforzava di sembrare tranquillo, Allie colse l'inquietudine che si nascondeva dietro alle sue parole.

«Non ti preoccupare. Sarò buona come un angelo. Passerò una settimana a casa e poi mi trasferirò nella villa di Rachel che, a quanto pare, è più sicura di Buckingham Palace».

«Perfetto», commentò lui, stringendola forte a sé. «Basta che tu stia attenta. Abbiamo bisogno di te quaggiù, lo sai».

«Sì, lo so. Questo posto andrebbe in rovina senza di me», confermò lei, con un sorrisetto beffardo.

Lui affondò il volto tra i suoi capelli e fece un respiro profondo.

«Tempo scaduto! Tutti fuori!», gridò la voce stentorea di Zelazny dal corridoio. Allie sollevò il viso per dare un bacio veloce a Carter, poi si ritrasse in fretta. Era troppo tardi per i lunghi addii.

Riprese il borsone e se lo mise in spalla.

«Scendo da sola, ok?», gli disse, scrutandolo attentamente in viso, certa che avrebbe capito. Se le avesse dato un bacio vero, se le avesse chiesto di restare o se avesse continuato a guardarla con quegli occhi scuri e profondi, non sarebbe mai riuscita ad andarsene.

Afferrò la maniglia e si affrettò ad aprire la porta.

Oltre le spalle, sentì Carter gridarle: «Begli stivali, Sheridan».

Lei proseguì senza voltarsi.

«Stai in campana, Carter West», urlò di rimando.

Era già a metà del corridoio quando sentì la sua risposta.

«Puoi scommetterci».

Ringraziamenti

QUESTO LIBRO È INIZIATO COME UNA SCOMMESSA. ERO SICURA CHE NON SAREI MAI RIUSCITA A SCRIVERE UN ROMANZO, MA MIO MARITO NON ERA D'ACCORDO CON ME. UN GIORNO MI HA SFIDATO A PROVARCI. *Mi ha letteralmente sfidato*, DICENDOMI CHE RIFIUTARE SAREBBE STATO DA CODARDI. Io non mi tiro mai indietro di fronte a una sfida ragionevole e lui lo sapeva.

Grazie, amore mio, per averlo fatto.

COSÌ LA SFIDA EBBE INIZIO, MA TUTTO CIÒ CHE NE È CONSEGUITO È STATO FRUTTO DI COINCIDENZE FORTUNATE, GENTILEZZA E GENEROSITÀ. SE È VERO CHE PER LE COINCIDENZE FORTUNATE POSSO RINGRAZIARE SOLO GLI DEI, È ANCHE VERO CHE GENTILEZZA E GENEROSITÀ MERITANO DI ESSERE RICONOSCIUTE E LODATE.

SENZA L'ENTUSIASMO E L'ENERGIA DI MADELEINE BUSTON E DEL MAGNIFICO STAFF DELLA DARLEY ANDERSON AGENCY (IN PARTICOLAR MODO DI CLARE WALLACE E MARY DARBY) *Il segreto del bosco* NON SAREBBE MAI ARRIVATO SUGLI SCAFFALI DELLE LIBRERIE. LA TUA TELEFONATA *mi ha cambiato la vita*, Madeleine. Le parole non bastano a esprimere la mia riconoscenza nei tuoi confronti.

A SAMANTHA SMITH, STRAORDINARIA EDITOR DELLA ATOM BOOK, VANNO I MIEI PIÙ SENTITI RINGRAZIAMENTI. OLTRE A SVOLGERE UN LAVORO ENCOMIABILE, HA RESEO TUTTO ESTREMAMENTE DIVERTENTE. COLLABORARE CON LEI È STATO UN SOGNO DIVENUTO REALTÀ. DEVO RICONOSCERE CHE L'INTERO STAFF DELLA ATOM/LITTLE, BROWN È INCOMPARABILE: GINA LUCK, KATE AGAR E DARREN TURPIN, VOI TUTTI AVETE DATO UN CONTRIBUTO fondamentale alla nascita del romanzo. Vi ringrazio di cuore! Vi sono debitrice di un'infinità di muffin...

QUESTO LIBRO HA PRESO FORMA ED È STATO PERFEZIONATO GRAZIE ALL'AUTO DI ALCUNE AMICHE CHE LO HANNO LETTO MENTRE LO SCRIVEVO E MI HANNO DETTO COSA NE PENSAVANO CON GRANDE FRANCHIZZA. IL LORO PARERE SINCERO E ILLUMINANTE MI HA PERMESSO DI MIGLIORARE moltissimo il mio lavoro. Hélène Rudyk, Kate Bell e Sally Davies, siete delle autentiche *divinità*.

VOGLIO RINGRAZIARE ANCHE LO STAFF DELLO STARBUCKS SUL MEMORIAL DRIVE DI DAIRY ASHFORD, TEXAS, PER AVERMI PERMESSO DI RESTARE ORE E ORE A SCRIVERE NEL FRESCO DELL'ARIA CONDIZIONATA, SENZA MAI CHIEDERMICI DI CONSUMARE ALTRO CAFFÈ O DI TOGLIERMI DI MEZZO, NEMMENO QUANDO LE SEDIE ERANO ORMAI IMPILATE SUI TAVOLI E I CAMERIERI STAVANO SPAZZANDO SOTTO I MIEI PIEDI. IN POCHE PAROLE, grazie per avermi ignorato. Il vostro caffè shakerato è stato la benzina che ha alimentato *Il segreto del bosco*.

MENTRE SCRIVEVO QUESTO LIBRO MIA MADRE È PASSATA A MIGLIOR VITA, PER CUI NON HA MAI SAPUTO CHE QUESTO PROGETTO HA AVUTO UN LIETO FINE E CHE NON ERA SOLO UNO DEI MIEI TANTI SOGNI IRREALIZZABILI. DICONO CHE, A VOLTE, I NOSTRI CARI CI OSSERVINO DALL'ALDILÀ, QUINDI... Guarda mamma! Ce l'ho fatta.

Indice

Capitolo uno
Capitolo due
Capitolo tre
Capitolo quattro
Capitolo cinque
Capitolo sei
Capitolo sette
Capitolo otto
Capitolo nove
Capitolo dieci
Capitolo undici
Capitolo dodici
Capitolo tredici
Capitolo quattordici
Capitolo quindici
Capitolo sedici
Capitolo diciassette
Capitolo diciotto
Capitolo diciannove
Capitolo venti
Capitolo ventuno
Capitolo ventidue
Capitolo ventitré
Capitolo ventiquattro
Capitolo venticinque
Capitolo ventisei
Capitolo ventisette
Capitolo ventotto
Capitolo ventinove
Capitolo trenta
Capitolo trentuno
Ringraziamenti